Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920

a cura di
Leo Valiani
e Adam Wandruszka

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo germanico
Quaderno 2

Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920

A cura di Leo Valiani e Adam Wandruszka

Società editrice il Mulino Bologna

Istituto storico italo germanico
Il movimento socialista e operaio in Italia e Germania dal 1870 al 1920

Atti della settimana di studio
6-11 settembre 1976

Coordinatori:
Leo Valiani
Adam Wandruszka

Sommario

Il movimento operaio socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920

di *Leo Valiani*

Non sarà forse senza interesse tentare, in apertura di questo seminario, un esame comparato della storia del movimento socialista in Italia e in Germania. Che ogni paese abbia le sue caratteristiche, irriducibili a quelle degli altri, è esatto al punto da riuscire tautologico. I grandi ideali politici degli ultimi due secoli, la coscienza dello Stato nazionale, il liberalismo, la democrazia, il socialismo — e anche gli ideali che noi consideriamo reazionari — sono però tendenzialmente presenti, anche se non sempre vittoriosi, nella maggior parte dei popoli che del mondo moderno fanno parte. Lo sono soprattutto là dove esistono, o sorgono, strutture economiche caratterizzate dalla produzione per il mercato, dal sistema capitalistico dell'impresa e del salariato, dai progressi delle tecniche produttive, anche in agricoltura, dall'industrializzazione. Forse si potrebbe fare un discorso analogo per i paesi nei quali il capitalismo privato è stato soppresso. Ci sono delle differenze fra i vari regimi che si dicono socialisti, ma ci sono anche delle affinità e non soltanto nei paesi che, in Europa orientale, fanno parte dello stesso blocco politico-militare. Ma, dovendo terminare la nostra disamina col 1920, non possiamo soffermarci sugli svolgimenti successivi a questa data.

Naturalmente, così come le strutture economiche non sono mai del tutto eguali da un paese all'altro (e, sovente, neppure all'interno d'uno stesso paese) non sono del tutto eguali le condizioni politiche e sociali delle diverse nazioni. Che poi le singole diversità abbiano la loro origine nell'economia o nella politica, questo non credo possa

essere desunto da pretese leggi generali dello sviluppo storico. Si tratta di fenomeni che vanno indagati nei loro aspetti specifici, analizzati caso per caso. Il semplice fatto dell'esistenza d'uno Stato rivela affinità e diversità con tutti gli altri stati. Le analogie fra alcuni d'essi possono essere puramente formali. Tutti gli stati odierni hanno una legislazione, un governo, sovente (anche nelle dittature) un parlamento, sempre un bilancio statale e una bilancia dei pagamenti, una burocrazia, una magistratura, una polizia, un esercito, una diplomazia. In numerosi casi, così proprio là dove esistono consistenti movimenti operai organizzati sotto bandiere socialiste, le analogie presentano anche aspetti sostanziali. Nella storia contemporanea dell'Italia e della Germania ne troviamo di significativi, per quanto concerne lo sviluppo dei rispettivi partiti socialisti.

Per cominciare, in Italia e in Germania la nascita del movimento socialista è condizionata dalla soluzione della questione dell'unità nazionale (in Austria-Ungheria, invece, è legata alle questioni delle autonomie nazionali) ed è solo di poco successiva all'inizio della lotta per le libertà politiche democratiche.

In Italia e in Germania, l'avanzata di queste libertà ebbe contro il fatto che l'ideologia democratica vi aveva debuttato, nel periodo delle invasioni rivoluzionarie francesi, quasi come un prodotto importato da un esercito straniero che, sotto il manto della rivoluzione, era in realtà conquistatore e spoliatore. Gli uomini del 1848 italiano e tedesco ebbero il grande merito di rendere nazionale, patriottica, la democrazia, ma il loro moto fu sconfitto. In misura maggiore l'unità tedesca, in misura minore l'unità italiana, furono, nella loro fase vittoriosa, portate a compimento da dinastie e classi dirigenti che non erano democratiche. Abbiamo detto in misura maggiore o minore. Infatti, Bismarck non ebbe quasi bisogno dei democratici 48-eschi, mentre Cavour, incomparabilmente più liberale del cancelliere di ferro, ebbe bisogno dei garibaldini. Ma anch'egli li escluse dal potere, li rigettò nell'opposizio-

ne e i suoi successori fecero altrettanto, finché un numero sufficiente di ex-garibaldini non accettò senza riserve lo Stato monarchico, e le sue strutture politiche ed amministrative prevalentemente conservatrici, anche se temperate dalla permanenza e dai progressi di un regime parlamentare, mentre quello della Germania era diventato costituzionale soltanto. Il risultato fu che nell'impero tedesco l'eredità del 1848 passò in gran parte alla socialdemocrazia, all'infuori della quale ben pochi la rivendicavano, del resto. In Italia, l'agiografia ufficiosa voleva Garibaldi, e in certi momenti persino Mazzini, al fianco di Cavour e di Vittorio Emanuele II. Di fatto, le rivendicazioni politiche concrete del mazzinianesimo e del garibaldismo rimasero vive nelle consociazioni repubblicane, rispettivamente nei gruppi che sboccheranno nel partito radicale — ossia nei futuri alleati del nascituro partito socialista nella lotta per la democrazia. Ben prima ch'esso si costituisse, molti mazziniani o garibaldini, che sentivano le nuove esigenze sociali, sollevate dai sussulti delle plebi immiserite, dall'incipiente organizzazione operaia, dagli scioperi, il più delle volte spontanei, e dall'esempio internazionale, incarnato soprattutto dalla Comune di Parigi, si erano fatti socialisti.

Per l'esattezza, dovremmo dire che dapprima s'erano fatti anarchici, e come tali criticarono quel che nel 1872, alla vigilia del Congresso dell'Aja della Prima Internazionale, consideravano «il comunismo autoritario tedesco», a loro giudizio rappresentato da Marx e da Engels. Proprio la persistenza del mazzinianesimo, cioè di un partito politico democratico e rivoluzionario, ma non socialista e anzi in qualche momento antisocialista, portava i primi socialisti italiani, che avevano necessità di differenziarsene, al rifiuto anarchico della lotta politica. Da questo punto di vista il primo socialismo italiano rassomigliava a quelli della Francia e della Spagna, ove, per gli stessi motivi dell'esistenza di partiti politici democratici e rivoluzionari, ma non socialisti, e del relativo ritardo industriale moderno, con la sopravvivenza di un antico artigiana-

to, tormentato dalle crisi economiche, gli anarchici rappresentavano una corrente che aveva una sua ragion d'essere polemica. In Germania, l'assenza di un partito democratico e rivoluzionario fra i partiti non socialisti, rendeva, invece, naturalmente politico il movimento socialista. Un movimento operaio non dichiaratamente socialista e politico era bensì esistito in Germania, ma prevaleva solo fino alla crisi del 1862-66, che diede i natali alla socialdemocrazia. Essa ebbe come suo capo Lassalle, ma fu fondata grazie all'attività di autentici militanti operai, sulla breccia indipendentemente da lui.

Abbiamo detto autentici militanti operai. Per essere precisi, fra i Fritzsche, Vahlteich, Yorck, e via dicendo, erano numerosi gli artigiani. Come in Italia, anche in Germania l'industria di fabbrica conobbe la sua grande espansione dopo l'incubazione del primo movimento operaio. In Germania, però, dopo l'unificazione statale lo sviluppo industriale moderno progredì con un ritmo e una potenza senza paragone più impetuosi e su un'estensione senza paragone più ampia che non in Italia. Questo, più ancora di una deliberata scelta ideologica — che pure ebbe, col marxismo, il suo grande peso — fece della socialdemocrazia tedesca un partito composto nella sua schiacciante maggioranza da operai e diretto da operai autodidatti. Vi contribuì, come abbiamo già notato, l'abbandono da parte dei ceti medi tedeschi della democrazia 48-esca. Ai loro occhi, i socialdemocratici, che pure venivano dal patriottismo più ardente, erano dei vagabondi senza patria, benché tenessero solo fede, nella forma ammodernata della solidarietà internazionale dei lavoratori, al lascito del 1848, che esprimeva il tentativo di una rivoluzione democratica europea, intonata all'ideale della fratellanza dei popoli.

Segnatamente a Berlino, i tre elementi, l'economico, il politico e il solidaristico, ebbero eguale importanza. Gli operai berlinesi all'inizio dell'agitazione di Lassalle plaudivano ancora a Schultze-Delitzsch, che li invitava all'associazionismo cooperativo volontario. Diventarono, gradata-

mente, socialdemocratici, sia perché la crescita dell'industria acuiva i conflitti economici fra le classi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e portava agli scioperi e all'organizzazione di sindacati, che la socialdemocrazia patrocinava, sia perché il partito progressista prussiano, del quale Schultze-Delitzsch faceva parte, era contrario al suffragio universale, che giudicava uno strumento bismarckiano, sia, infine, perché gli agitatori socialisti, che andavano fra le masse, parlando un linguaggio accessibile a queste, facendo appello ad ideali di redenzione umana e sociale, si rivelarono più numerosi ed attivi dei seguaci di Schultze-Delitzsch, disposti a fare altrettanto.

Per il più lento sviluppo industriale, per la più larga diffusione e permanenza in Italia — anche nei ceti borghesi e piccolo-borghesi — degli ideali democratici, il movimento socialista italiano, sin dalla sua fase iniziale anarchica, e soprattutto dopo la sua costituzione in partito, fu molto meno operaio, più largamente popolare del suo confratello tedesco. Anche il movimento italiano conobbe, però, una tendenza operaistica, più estrema anzi di quelle avutesi altrove, col partito operaio del 1882-90, che ammetteva fra le sue file soltanto dei lavoratori manuali e che, in parte a riprova, in parte a modifica della nota tesi di Lenin, non si diceva neppure socialista, pur essendo accesamente classista ed anticapitalistico. Ricorderò qui che il primo storico del partito operaio italiano fu uno studioso tedesco, Robert Michels, uno dei primi storici, del resto, anche dell'insieme del movimento socialista italiano. Giacché sono venuto a parlare di storici, voglio ricordare qui la prematura scomparsa di uno dei nostri più preparati studiosi, Ernesto Ragionieri, che ha tanto fatto per la delucidazione dei rapporti fra i socialisti italiani e i socialdemocratici tedeschi nell'ultimo periodo dell'800.

Grazie alla propaganda di intellettuali socialisti come Filippo Turati, che direttamente o indirettamente avevano assimilato il marxismo ed erano attenti osservatori dell'operato della socialdemocrazia tedesca (molto importante,

per il raggruppamento dei socialisti italiani, fu proprio il successo socialdemocratico alle elezioni del 1890 che sconfissero le leggi eccezionali di Bismarck) e col concorso decisivo delle società operaie e degli agitatori attivi nelle campagne, sorse nel 1892 il partito dei lavoratori italiani, che prese ben presto il nome di partito socialista italiano. Esso ebbe subito le adesioni, oltre che di molti operai e contadini, di numerosi artigiani, esercenti, impiegati, medici, avvocati, maestri, studenti e anche d'alcuni professori d'università. Le ebbe nelle città e nei borghi.

A proposito di città, un'altra affinità va rilevata fra l'Italia e la Germania. Sono paesi di molte e antiche città e dunque di molta piccola borghesia, consapevole della propria forza.

In pratica, l'avere una base popolare più larga della classe operaia, con la partecipazione di numerosi borghesi o piccolo-borghesi, rendeva il partito socialista italiano meno omogeneo, meno disciplinato, meno saldamente e meno capillarmente organizzato della socialdemocrazia tedesca, ma gli conferiva maggiore capacità di iniziativa politica e maggiori possibilità di contrarre alleanze democratiche.

Lo si notò sin dalla sconfitta delle repressioni anti-socialiste, che si erano avute in Germania dal 1878 al 1890 e in Italia — senza risalire alle fasi embrionali del movimento — nel 1894 e nel 1898. Vittoriosa sulle leggi eccezionali, la socialdemocrazia rimase isolata. Crebbe di elezione in elezione (salvo che nel 1907) ma rimase isolata, nonostante gli accordi di ballottaggio che concluse nel 1912, alle elezioni che la videro raggiungere più di un terzo del voto totale. Sin dal 1901 il partito socialista italiano, grazie alla sua alleanza, non formale, ma di fatto, coi repubblicani e coi radicali, e alla sua possibilità di giungere ad accordi con la sinistra liberale rappresentata da Giolitti, diventò parte importante, invece, della maggioranza parlamentare democratica e dipese solo da esso se continuare a farne parte, o uscirne, per fare una cura d'opposizione. Di fatto, tornò più volte a farne parte e

ne uscì più volte; definitivamente ne uscì con la guerra di Libia, nel 1911-12.

I risultati? Le conquiste salariali e normative dei sindacati tedeschi furono superiori a quelle dei sindacati italiani, assai più deboli per numero d'affiliati, pagamento regolare di quote e dunque per casse di resistenza. Ma non bisogna dimenticare che il peso della disoccupazione era molto inferiore in Germania. Se lo teniamo presente, non possiamo considerare trascurabili neppure le relativamente modeste conquiste sindacali italiane. La legislazione sociale a tutela del lavoro fece in Germania maggiori progressi che non in Italia, ma si mise in moto, lentamente, anche nel nostro paese. Non è superfluo notare che, in considerazione anche dell'alto prestigio di cui la Germania godeva in Italia, per la sua potenza militare ed industriale e per la sua alta e diffusa cultura, nell'epoca della Triplice Alleanza i fautori della legislazione sociale italiana, ivi compreso Giolitti, guardavano alle realizzazioni tedesche in questo campo.

La democratizzazione della vita politica ed amministrativa fu, viceversa, maggiore — benché sempre insoddisfacente — in Italia che non in Germania: s'intende solo nell'Italia settentrionale e centrale, non nel Meridione.

L'esistenza di condizioni sociali per così dire semi-feudali, con la persistenza di latifondi o grosse proprietà terriere, e il loro soverchiante peso politico, oltre che economico, nell'Italia meridionale e nella Prussia orientale (ove però si ammodernarono quanto a tecniche produttive e metodi di gestione), così come il carattere oligarchico e conservatore della monarchia, dell'esercito e della burocrazia (molto più autoritari, tuttavia, con gli Hohenzollern, che non coi Savoia) consente di parlare dell'incompiutezza della rivoluzione democratico-borghese sia in Italia, sia in Germania, fino alla fine della prima guerra mondiale o addirittura fino al secondo dopoguerra. Friedrich Engels riteneva, infatti, che compito del partito socialista fosse in questi due paesi, e a maggior ragione in Austria-Ungheria, il compimento della rivoluzione democratico-

borghese. Se fosse stato capace di fare in modo che questa venisse portata a termine sotto la sua direzione finale (per le fasi anteriori a quella conclusiva Engels raccomandava, invece, ai socialisti, grande prudenza, per non diventare degli ostaggi in un governo sostanzialmente borghese come quello francese della primavera del 1848), il movimento socialista si sarebbe trovato in posizione assai vantaggiosa nella lotta per la successiva rivoluzione proletaria. Così accadde, in effetti, in Russia nel 1917 e in Spagna nel 1931-36. Non accadde così né in Italia, né in Germania. Perché non fu così, lo discuteremo, venendo al primo dopoguerra. Uno dei motivi dobbiamo individuarlo già adesso, poiché emerse sin dalla sconfitta della reazione di fine '800 e dalla conquista della legalità da parte del movimento socialista. Esso non riusciva a fare sufficiente breccia proprio nelle zone più arretrate del Meridione e nelle campagne maggiormente dominate dai grandi proprietari nobiliari ad est dell'Elba, in cui il compito della rivoluzione anti-feudale avrebbe dovuto ricadere sulle sue spalle. Lo ostacolavano, nel caso della Prussia orientale, delle disposizioni legislative od amministrative che rendevano difficilissima, o impossibile, l'organizzazione sindacale dei salariati e domestici delle grandi proprietà terriere. Lo ostacolavano, nel Mezzogiorno, le repressioni messe in atto da prefetti e questori o dagli stessi proprietari e dai mafiosi, camorristi, sicari che li proteggevano. Ma non si trattava solo di ciò. Nel 1919 quegli ostacoli caddero e, tuttavia, fuor che in alcune province (così nella parte bracciantile delle Puglie e più ancora nella parte urbanizzata della Prussia orientale) l'avanzata del movimento socialista e sindacale fra i contadini, rispettivamente fra i salariati o domestici agricoli, non fu così impetuosa come nelle rimanenti regioni italiane e tedesche. Se non lo fu, ciò non va spiegato solo con la refrattarietà tradizionalista di questi lavoratori della terra, relativamente arretrati, all'agitazione socialistica. Nella Prussia orientale, in alcune province, la socialdemocrazia riportò una votazione superiore alla media nazionale, raggiungendo fino a metà degli elettori. In Sicilia, nel

1893, dunque in una situazione molto più arretrata, i Fasci dei lavoratori, diretti in buona parte da socialisti, erano divampati come un grande moto di massa di contadini, oltre che di operai. Il maggior marxista italiano dell'epoca, Antonio Labriola, amico personale di Engels e di Kautsky e che si considerava (per la sua formazione filosofica hegeliana e herbartiana) un tedesco trapiantato a Napoli, facendo conoscere i Fasci siciliani sulla stampa socialdemocratica tedesca, li giudicava come la prima apparizione di masse proletarie o proletarizzate sulla scena politica italiana.

Sulle peculiarietà dei Fasci siciliani rimando ai recenti interessantissimi volumi pubblicati a cura di Giuseppe Giarrizzo, Gastone Manacorda, e altri studiosi. Mi limito a notare che sebbene la Sicilia conoscesse di nuovo, nel 1919-20, grandi e violente lotte di classe, e anche occupazioni contadine di latifondi, non rivide un moto unitario così ampio come quello dei Fasci del 1893.

Dobbiamo parlare di incomprensione, da parte del partito socialista italiano, della sua potenziale funzione di guida d'una rivoluzione largamente anti-feudale nel Sud? C'era anche questo. Lo notò Gramsci. Gaetano Salvemini, la cui influenza su Gramsci è stata giustamente segnalata da Manacorda, l'aveva notato sin dal principio del '900, e s'era battuto, ma invano, per rimediarvi. Peraltro, con tutta l'importanza che io attribuisco sempre, per esperienza vissuta, oltre che per l'insegnamento, diverso da quello spesso prevalente oggi, che ho ricavato dagli studi, con tutta l'importanza, ripeto, che attribuisco all'elemento organizzativo e dunque almeno parzialmente cosciente, non spiegherei la mancata rivoluzione dei contadini poveri dell'Italia meridionale nel primo dopoguerra soltanto con l'inadeguatezza, a tal fine, del partito socialista. Quando una rivoluzione deve scoppiare, scoppia, anche se non esiste nessun partito capace di dirigerla. L'inesistenza di tale partito — nel senso lato del termine, in cui i giacobini della grande rivoluzione francese possono esser ritenuti un partito — la voterà alla sconfitta, ma non le impedirà

di scoppiare. Perché la rivoluzione anti-feudale, pur producendo alcune violente esplosioni, non scoppiò nel Sud nel 1919-20 e, con tutto l'accrescimento di voti socialisti o socialdemocratici, neppure ad est dell'Elba, mentre in altre parti della Germania una rivoluzione proletaria (certo, rapidamente sconfitta) scoppiò? Sarei lieto se i colleghi tedeschi mi illuminassero o mi rettificassero.

Nella Prussia orientale il conflitto nazionale con la nuova Polonia contribuì a deviare, o moderare, il moto per così dire anti-feudale. Nell'Italia meridionale, la sua guida fu presa sovente da ex-combattenti, che non erano rivoluzionari e non potevano diventarlo, precisamente per il loro aspro contrasto col partito socialista, che aveva avversato la guerra, ch'essi, invece, erano fieri d'aver fatta (sia pure, inizialmente, controvoglia) e di aver vinta. Ma anche queste spiegazioni, per quanto valide, non sono sufficienti. La rivoluzione antifeudale, pur essendosi verificate nuovamente alcune esplosioni contadine, non scoppiò nel Meridione neppure nel secondo dopoguerra. Se fosse scoppiata, ormai avrebbe trovato un partito — il partito comunista — capace di comprenderla e fors'anche di dirigerla. Ci furono di nuovo delle cause particolari — l'occupazione anglo-americana, in primo luogo. Ma anche dopo la partenza degli anglo-americani, il moto contadino meridionale, pur crescendo robustamente, non sboccò in una rivoluzione. Esso ottenne, invece, una parziale riforma agraria, concessa, sotto pressione delle masse, da un partito sostanzialmente moderato quale la democrazia cristiana era allora. Congiuntamente all'emigrazione di massa verso il Nord dell'Italia e l'Europa del Nord (specie verso la Germania) ciò finì col liquidare in gran parte il regime semi-feudale del Sud.

Forse, il concetto di rivoluzione democratico-borghese non aveva più validità nel '900 in paesi europei che, pur avendo zone rimaste semi-feudali, erano già prevalentemente capitalistici? Questa era, infatti, l'opinione di parecchi socialisti, anche italiani e tedeschi, sia rivoluzionari che riformisti, che interpretavano il materialismo storico

diversamente dall'esperienza personale di Marx ed Engels, formatisi, in fondo, prima del 1848, e dunque anteriormente alla rivoluzione democratico-borghese tedesca. Forse la rivoluzione democratico-borghese, sotto la guida del proletariato, poteva aversi ancora, nel '900, solo in paesi in cui lo sviluppo capitalistico era in generale, e non solo nelle loro regioni arretrate, scarso? In effetti, rivoluzioni contadine, sotto la guida del proletariato, si avranno in paesi in notevole misura precapitalistici.

Non pretendo di poter dare delle risposte, qui, a siffatti quesiti. Sta di fatto che la mancanza d'una rivoluzione anti-feudale, nel Meridione e rispettivamente ad est dell'Elba, pesò sui destini della democrazia, e del movimento socialista, in Italia e in Germania.

Cade opportuno osservare, a questo punto, che mentre non riuscì a porsi concretamente il problema della rivoluzione contadina nel Sud, il movimento socialista italiano seppe invece organizzare, sindacalmente, e indirizzare elettoralmente, nelle regioni della Val Padana e dell'Italia centrale, un imponente movimento di braccianti agricoli, ma altresì di fittavoli, coloni, mezzadri, piccoli proprietari, e seppe animarlo con idealità almeno in parte socialiste. Nelle campagne esso ebbe più successo della socialdemocrazia tedesca e, tolti alcuni dipartimenti della Francia e la Danimarca (e, quando la repressione poliziesca non glielo impediva, alcune regioni della Russia, dell'Ungheria e della Spagna) più dei partiti socialisti d'ogni altro paese europeo.

Questo «socialismo agrario» fu anzi il vanto del sindacalismo italiano e del partito socialista italiano. Degli effettivi dei sindacati a direzione socialista (sul rapporto fra sindacati e partito socialista italiano, solo parzialmente analogo a quello vigente in Germania, ci parlerà, credo, Adolfo Pepe, autore di un'approfondita storia della Confederazione Generale del Lavoro) almeno un terzo, e talvolta anche di più fu sempre dato, fra il 1901 (anno in cui la libertà sindacale fu praticamente conquistata) e il 1920, dalla Federazione dei lavoratori della terra. I deputati

eletti in collegi agricoli rappresentarono sempre una aliquota molto notevole dei totale del gruppo parlamentare socialista. La collega Hesse potrà precisarlo meglio. Lo si dovette in primo luogo all'Emilia, che su 6 deputati socialisti ne diede 3 nel 1892 e 6 su 15 nel 1897, per darne ancora 15 su 53 nel 1913, dopo l'introduzione del suffragio universale. In quell'anno, il partito socialista (dal quale si erano già staccati i riformisti di destra, che avevano alcuni dei loro capi proprio in Emilia) ebbe, come media nazionale, il 17,7% dei voti, sul totale, ma il 38,3% in Emilia. Nel 1919 la netta maggioranza, ben più della metà, anzi quasi il 60%, dell'elettorato locale, voterà per il partito socialista in Emilia, contro il 31% su scala nazionale. Anche in un'altra regione in prevalenza agricola, come la Toscana, e nelle zone agricole del Piemonte e della Lombardia, i sindacati a direzione socialista e i propagandisti socialisti conoscono grosse affermazioni, non inferiori, o non di molto, a quelle che conoscono nelle zone industriali. Ne conoscono anche in alcune zone agricole della Germania, ma se non sbaglio non in queste proporzioni.

Sull'Emilia, o meglio sulla sua parte più ardente, sulle Romagne, vorrei dire qualche cosa di più. Intanto, sulla struttura economico-sociale delle Romagne potrei ancora raccomandare, a coloro che leggono il tedesco, la lettura d'un vecchio volume d'uno studioso svizzero, il professor Voechting. Dei movimenti rivoluzionari italiani le Romagne furono le roccheforti, dai tempi del mazzinianesimo, del garibaldinismo e poi dell'anarchismo. Lo si può anche spiegare con l'anticlericalismo acceso di queste province, che avevano dovuto liberarsi dalla dominazione pontificia. Nel Regno d'Italia, scomunicato dal Papa, ove la Chiesa invitava le masse cattoliche a non votare alle elezioni politiche, il liberalismo al governo era laico, ma la violenta volontà di lotta anticlericale aveva la sua sede nella massoneria e, soprattutto, nei partiti o movimenti d'estrema sinistra. Alcuni d'essi furono animati anche (così i repubblicani, i socialisti e gli

anarchici) da un violento antimilitarismo. C'era, però, nelle Romagne, anche dell'altro. «Ella non può farsi l'idea della miseria che regna qui», scriveva un suo seguace, da una piccola località romagnola, all'ex-anarchico e ormai socialista politico rivoluzionario Andrea Costa, da poco eletto deputato nelle sue native Romagne, grazie ad un'alleanza elettorale coi repubblicani e coi radicali.

La miseria regnava in gran parte d'Italia, specie nelle campagne, non solo delle Romagne o del Meridione, ma altresì della Lombardia e del Veneto, ove si ebbero, infatti, fra il 1882 e l'85, da Rovigo a Mantova, i primi grandi scioperi agricoli, nel primo caso spontanei (per quel che se ne sa), nel secondo diretti da radicali convertitisi al socialismo. Sin dal 1867 l'anarchico Bakunin, che aveva soggiornato in Italia, contava sulla miseria delle plebi rurali italiane per una rivoluzione sociale libertaria. Con tutta la miseria dei suoi proletari agricoli, l'Italia non si trovava però nelle condizioni sociali e politiche della Russia e della Spagna, ove la previsione rivoluzionaria di Bakunin si avvererà, sol che con risultati assai diversi da quelli che egli se ne riprometteva.

La miseria delle Romagne, ma anche di altre zone dell'Emilia (e della restante Val Padana) aveva questo di specifico, che le origini del suo aggravarsi erano recenti, anche se essa esisteva da secoli. C'era la durissima pressione fiscale (l'Italia doveva pagare il conto delle guerre d'indipendenza e della creazione di infrastrutture, e i ricchi pagavano, in proporzione, meno dei poveri) e c'era, soprattutto, la disoccupazione che dilagava per effetto dell'accrescimento della popolazione, dopo la cessazione dei lavori di costruzione di ferrovie e canali, o delle bonifiche, che avevano assorbito molta mano d'opera precedentemente sotto-occupata nell'attività agricola. La disoccupazione è sempre stata forte in Italia, dopo la diminuzione della mortalità infantile ed è dovuta, in primo luogo, alla mancanza d'ogni controllo delle nascite. È dovuta altresì all'insufficienza di sviluppo industriale, per mancanza di materie prime e per scarsezza di capitali di rischio e d'im-

prenditori. Ciò valeva sia per il Sud, sia per le Romagne, con la differenza che i romagnoli non erano schiacciati dai latifondi, e dall'analfabetismo, e per qualche tempo avevano conosciuto un'occupazione relativamente consistente nei lavori pubblici (ferrovie, canalizzazioni ecc.).

Nelle Romagne — e in generale in Val Padana — uno dei rimedi alla miseria fu il movimento socialista medesimo, che tanto con metodi rivoluzionari, di tumulti di piazza, quanto con metodi legali, di organizzazione sindacale, di elezioni parlamentari e municipali, premeva sui datori di lavoro per più alti salari e sul governo per stanziamenti in lavori pubblici. Un seguace di Andrea Costa, Nullo Baldini, creò nel 1884 la prima cooperativa operaia socialista di lavoro e da allora il movimento socialista romagnolo chiedeva al governo di affidare l'esecuzione dei lavori pubblici alle cooperative operaie. Più tardi, il movimento sindacale, fattosi robusto anche nelle campagne emiliane (la Federazione dei lavoratori della terra avrà ivi la sua base più numerosa) imporrà, a sollievo della disoccupazione, il collocamento di classe, vale a dire il collocamento dei braccianti attraverso le Camere del Lavoro e l'imponibile di mano d'opera, vale a dire l'obbligo per ogni proprietario d'assumere un certo numero di braccianti. Nell'acuto conflitto di classe che queste misure creeranno fra i braccianti e gli altri strati della popolazione agricola, si avrà una delle radici del fascismo rurale, e delle sue prime vittorie, proprio in Emilia.

Le Romagne sono un caso particolare. Ma la disoccupazione, fenomeno cronico in Italia, e non solo in Italia, a quel tempo, sarà uno dei motivi per cui il movimento socialista italiano oscillerà continuamente tra tumulti violenti (che l'estrema sinistra considererà come sintomi rivoluzionari) e rimedi gradualistici, o tentativi di crearli, a livello cooperativo, municipale, sindacale, parlamentare, governativo. Quest'oscillazione ha anche altre cause, che favoriscono più i tumulti che non i rimedi graduali. Abbiamo già accennato all'antimilitarismo, che rappresenta la protesta contro un sistema militare considerato come

strumento di guerre coloniali, o comunque estranee agli interessi del proletariato, e di repressione interna, nonché causa di feroce spoliazione fiscale. C'è anche la delusione, specie fra i socialisti dell'Italia meridionale, per gli insufficienti risultati del sostegno parlamentare al governo democratico-liberale nel 1902 e in occasioni successive. Ci sono gli eccidi polizieschi, specie nel Sud, in buona parte per tumulti di senza lavoro, ma anche nel Nord, contro scioperanti che vogliono impedire ai crumiri di lavorare durante gli scioperi. Ci sarà anche il contrasto ideologico, che in Italia si presenterà diversamente dalla Germania, poiché qui non si avrà né un Bernstein, né un Kautsky, né una Luxemburg. (Turati e i suoi compagni non erano dei teorici e anche i marxisti ortodossi in Italia, dopo la scomparsa di Antonio Labriola, e fino all'apparizione di Gramsci, non avranno dei teorici). Abbiamo invece il sindacalismo rivoluzionario, che in Italia annovera nelle sue file alcuni teorici, influenzati da Sorel. La netta maggioranza dei sindacati italiani, a partire dalla costituzione, nel 1906, della Confederazione generale del Lavoro, è, come in Germania, più riformista del partito. Ma ciò vale soprattutto per i vertici sindacali. Alla base, nelle Camere del Lavoro, che caratterizzano il movimento operaio italiano, ospitandone tutte le organizzazioni, sindacali e politiche, i rivoluzionari sono sempre molto attivi.

A proposito del centro, va notato che, in Italia, mentre le segreterie centrali della C.G.L., e delle Federazioni sindacali per categorie, erano relativamente ben organizzate (anche se disponevano di fondi incomparabilmente minori dei sindacati tedeschi), la segreteria del partito socialista aveva scarsissima consistenza organizzativa, il che spiega, con altre cause, la prevalenza che il gruppo parlamentare socialista, in maggioranza riformista, conserva anche quando il partito ha una maggioranza che si dice rivoluzionaria. Ne parlerà la signora Hesse.

Il numero degli elettori socialisti era, nel 1913, quasi venti volte superiore al numero dei tesserati del partito socialista. In Germania era da 4 a 5 volte superiore. Nel

partito italiano mancava, evidentemente, un centro organizzativo che stimolasse il tesseramento. Fra i vari motivi di questa carenza bisogna forse considerare — oltre alla minore industrializzazione del paese, che certo contò, poiché la grande maggioranza degli iscritti alla socialdemocrazia tedesca era, attorno al 1913, di operai di fabbrica — la mancanza, in Italia, di una vita politica intermedia, fra il parlamento centrale e i municipi. Non c'erano le regioni, gli stati federali, che caratterizzano la Germania con le loro diete e con le loro organizzazioni di partito corrispondenti agli stati federali medesimi. Fuor che per le faccende comunali (e il partito socialista, da solo o in alleanza con altri partiti di sinistra, aveva la gestione di numerosi comuni) il cittadino si sentiva lontano dal potere politico, che risiedeva esclusivamente nel parlamento centrale, nel governo centrale e nell'apparato burocratico dipendente dal ministero dell'interno. In effetti, i partiti non-socialisti avevano un numero ancora molto minore di tesserati. Nel 1920, anno di straordinaria politicizzazione, il partito socialista italiano raggiungerà finalmente i 220 mila tesserati, rispetto a 1.850.000 elettori, pur nel permanere dell'insufficienza organizzativa del suo centro dirigente.

È stato affermato che, dopo il suo grande successo elettorale del 1912, la socialdemocrazia tedesca si avvicinava, politicamente, ad un vicolo cieco. La via d'uscita essa, o almeno una parte dei suoi dirigenti, la cercava in un tacito riformismo, che le consentisse un'alleanza con i partiti borghesi non conservatori, per l'introduzione in Germania della democrazia parlamentare. Questa esisteva già in Italia, ma anche il partito socialista italiano si avvicinava ad un vicolo cieco. La guerra di Libia, dichiarata da un governo democratico-liberale, avendo sconfitto, assieme all'aggravarsi dei conflitti economici di classe e alla crescente intransigenza padronale, il riformismo nel partito socialista italiano, alcuni cercavano, ma invano, la via d'uscita in conati rivoluzionari, ossia in moti di piazza. Questo vale sopratutto per Mussolini nel periodo in cui fu il

direttore del quotidiano centrale del partito socialista.

L'incipiente orientamento riformistico della socialdemocrazia tedesca e l'orientamento, almeno a parole tendenzialmente rivoluzionario del partito socialista italiano influirono sul diverso atteggiamento dei due partiti davanti alla guerra mondiale. Ma non ne furono la causa esclusiva, tant'è vero che in Germania i revisionisti e riformisti Bernstein e Kurt Eisner disapprovarono ben presto (anche se con minor veemenza della sinistra rivoluzionaria) l'unione sacra, mentre in Italia proprio Mussolini si mise alla testa della minoranza interventista. Se l'Italia fosse stata aggredita dall'Austria-Ungheria (a Vienna si prevedeva d'essere attaccati dall'Italia e, ove si fossero avute delle forze a disposizione, non è escluso che si sarebbero prese delle misure militari preventive) è probabile che il gruppo parlamentare socialista avrebbe votato i crediti militari, così come la socialdemocrazia tedesca aveva fatto. Con questo non voglio affatto dire — le ricerche storiche hanno già delucidato questo punto — che la Germania era stata aggredita dalla Russia: al contrario! Ma la socialdemocrazia tedesca credette all'imminenza di quest'aggressione ed ebbe solo due giorni di tempo per decidere, mentre in precedenza aveva oscillato fra la prospettiva del voto contrario e dell'astensione. Essa era minacciata, inoltre, di scioglimento, da parte delle autorità militari, in caso di voto contrario. Il partito socialista italiano ebbe più di otto mesi di tempo per decidere; esso non era minacciato di scioglimento, tant'è che non fu sciolto né quando votò contro i crediti militari, né durante il conflitto e l'Italia non era stata aggredita, ma aveva deliberatamente dichiarato guerra all'Austria-Ungheria, per ragioni che molti italiani approvavano, ma che la quasi totalità dei socialisti italiani non trovava valide.

Ciò fece sì che rivoluzionari e riformisti si trovassero concordi nel partito socialista italiano (con pochissime eccezioni) a votare contro i crediti militari, senza sabotare, come si disse, lo sforzo bellico, ma limitandosi a non aderire alla guerra stessa. Il partito socialista italiano fu

dunque l'unico partito di massa legale ad opporsi alla guerra europea. Gli altri partiti socialisti che vi si opposero o erano illegali, oppure non avevano un seguito di massa, una rappresentanza parlamentare adeguata. L'opposizione alla guerra si fece valere, però, anche nella socialdemocrazia tedesca e portò nel 1916 alla sua scissione e alla costituzione del partito socialista indipendente. A partire dalla rivoluzione sovietica del novembre 1917 e dalla quasi contemporanea sconfitta italiana a Caporetto, le divisioni si fecero laceranti anche nel partito socialista italiano. Riformisti e rivoluzionari si contrapposero, sulla questione della difesa nazionale (ora che il territorio dell'Italia era invaso) e della dittatura bolscevica, senza giungere tuttavia alla scissione. A differenza dalla Germania, nel movimento socialista italiano la maggioranza apparteneva ai rivoluzionari; nell'organizzazione sindacale restava ai riformisti, spostatisi a sinistra.

Alla fine, l'Italia uscì vittoriosa dalla guerra, la Germania vinta. In Germania ci fu una rivoluzione repubblicana, in Italia la monarchia rimase in sella. Anche per l'Italia il dopoguerra significò una gravissima crisi economica, sociale, politica, psicologica e, con la sedizione di D'Annunzio per Fiume, persino militare. Alla leggenda del *Dolchstoss* (il colpo di pugnale nella schiena dell'esercito invitto) corrispose il mito della «vittoria mutilata». In Germania come in Italia, il movimento operaio conobbe un'espansione straordinaria — politica, elettorale, sindacale — in una situazione di urti di classe violenti; con aspettative rivoluzionarie, in apparenza sul modello sovietico, in vasti strati del proletariato. In Germania, il movimento socialista organizzato andò, peraltro, al governo e vi rimase, con la socialdemocrazia, che ne conservava la maggioranza. In Italia, tutto il partito socialista, riformisti compresi, rimase all'opposizione, benché il governo fosse diventato più democratico che nell'anteguerra. Il diverso atteggiamento non evitò, in definitiva, la sconfitta, ai partiti socialisti, né in Italia, né in Germania — anche se la socialdemocrazia riuscì a procrastinarla più a lungo

— così come la loro volontà rivoluzionaria non l'evitò ai due partiti comunisti, nati entrambi minoritari nel dopoguerra.

L'Italia e la Germania erano mature per una rivoluzione? Se si considerano il fascismo e il nazismo come fenomeni in qualche modo rivoluzionari (anche se reazionari nei confronti del movimento operaio socialista) bisogna rispondere affermativamente alla domanda. Il regime politico parlamentare, con tutti i suoi partiti, finì con l'essere spazzato via tanto in Italia, quanto in Germania. Al potere s'installarono nuove classi politiche dirigenti. Certo, le strutture economiche non furono sovvertite. Non ci fu alcuna rivoluzione sociale. Non la desiderava la maggioranza né dei tedeschi, né degli italiani. La desideravano soltanto quelle masse operaie che in Italia seguivano il partito socialista, o gli anarchici, e in Germania gli spartachisti e il partito socialista indipendente, le cui forze, nel '20, finirono col pareggiare quelle della socialdemocrazia. Questi partiti, che si proclamavano rivoluzionari, non lo erano in realtà, né organizzativamente, né come allenamento alla lotta armata. Erano dei partiti pacifisti. Il pacifismo aveva accenti rivoluzionari finché la guerra durava. Al suo termine, i pacifisti erano impreparati alla guerra civile che la rivoluzione proletaria, in quelle circostanze storiche, necessariamente implicava.

In che misura la sconfitta era dovuta alla mancanza di partiti autenticamente rivoluzionari, sul modello indicato da Lenin? In Italia, fuor che a Torino, e in poche località minori, ove erano sorti dei Consigli di fabbrica, quasi spontaneamente, il che vuol dire su iniziativa di alcuni militanti operai, già sindacalisti rivoluzionari, che ora si raggruppavano attorno al giovane Gramsci, direttore d'una rivista che leggevano, le masse stesse mancavano di istituzioni rivoluzionarie. In Germania le avevano nei *Räte*, nei Consigli, che raggruppavano tutta la classe operaia, nel periodo della smobilitazione anche i soldati e in alcune zone anche i contadini. Ma solo una minoranza dei *Räte* voleva la dittatura socialista del proletariato. La

maggioranza voleva la democratizzazione dello Stato e dell'economia, dell'esercito, della burocrazia, del regime delle fabbriche e delle miniere, eventualmente con larghe socializzazioni. Alcuni dei *Räte*, fra i soldati e i contadini, erano tendenzialmente conservatori. Nell'insieme della popolazione, non c'era una netta maggioranza neppure per le rivendicazioni democratizzatrici dei *Räte*. Anch'esse avrebbero potuto trionfare solo con un moto rivoluzionario. Lo stesso vale per la rivendicazione, avanzata in Italia dalla Confederazione generale del Lavoro, dell'Assemblea Costituente. Non vi era neanche per questa una maggioranza parlamentare, né si può pensare che la monarchia sabauda l'avrebbe accettata, a meno di non esservi costretta dalle armi. Nella lotta armata, i resti dell'esercito tedesco, battuto in guerra e largamente disgregato dalla rivoluzione pacifista e repubblicana, bastarono a sconfiggere in breve tempo le frazioni rivoluzionarie del proletariato. In Italia, le squadre fasciste, armate dall'esercito, ma senza che esso dovesse intervenire direttamente, sconfissero facilmente il movimento operaio, anche là dove esso era interamente diretto dai rivoluzionari. L'esito avrebbe potuto essere diverso, ove la maggioranza del proletariato avesse combattuto ad oltranza, su scala nazionale? In ogni modo, il pacifismo e anche il localismo, rivelatosi molto forte sia in Italia, sia, ancor più, in Germania, glielo impedivano. Soprattutto, poi, il proletariato si sentiva isolato, fra l'opposizione alla rivoluzione di tutte le altre classi sociali, rispetto alle quali esso aveva solo un'esigua maggioranza numerica in Germania ed era chiaramente in minoranza in Italia. Le statistiche danno al proletariato tedesco il 53,1% della popolazione in Germania nel 1907 e il 50,2% nel 1925. In Italia, gli operai, nel 1921, non arrivavano al 20% della popolazione e assieme ai braccianti agricoli, e ai lavoratori dei trasporti e del commercio, non superavano il 45%. La mancanza d'un programma agrario socialista o socialdemocratico adatto alle esigenze dei contadini, anche poveri, aggravava l'isolamento del proletariato socialista. Isolato esso era egualmente nelle città, non appena si presentava non

come forza democratica, ma come classe che lotta per la propria supremazia.

La previsione di Marx, relativa alla proletarizzazione dei ceti medi, non s'era avverata su scala sufficiente. Anche quella della miseria crescente s'era avverata solo per effetto della guerra e sarebbe stata fugata dallo stesso successo delle lotte sindacali, che riconquistavano il tenor di vita prebellico o lo miglioravano anche e l'arricchivano con conquiste di legislazione sociale, riduzione dell'orario di lavoro e via dicendo. S'avverava, invece, il detto di Marx che una società non muore finché può sviluppare le forze produttive. Uno sguardo retrospettivo ci fa vedere immediatamente come sotto il capitalismo le forze produttive si siano ancora molto sviluppate, in Italia, in Germania, e altrove in Occidente, fra il 1919 e il 1976.

In questo senso si può dire che l'avvento del socialismo non era maturo, né in Italia, né in Germania, all'indomani della prima guerra mondiale. S'intende che era ancora molto meno maturo in Russia. Ma la rivoluzione che — ricordiamolo di nuovo — in Russia aveva avuto inizio come rivoluzione democratico-borghese, era stata resa possibile ivi dalla disfatta militare. Questa s'era prodotta anche in Germania, sol che per schiacciare una rivoluzione proletaria l'Intesa vittoriosa avrebbe potuto occupare militarmente, e la Francia sarebbe stata solo lieta di farlo, tutto il territorio tedesco, molto meno vasto di quello russo. Per vincere, in Germania, la rivoluzione avrebbe dovuto allearsi o col nazionalismo tedesco contro l'Intesa (e la Polonia), così come tentò di fare, con successo iniziale ed esito finale disastroso, la rivoluzione ungherese del 1919, oppure, inversamente, con la Francia contro il militarismo tedesco, per la creazione d'una Germania davvero democratica e pacifista. In ambo i casi non avrebbe potuto trattarsi d'una dittatura del proletariato. Qualche cosa del genere vale anche per l'Italia. Qui la sola possibilità d'una rivoluzione era costituita dall'alleanza del movimento operaio socialista col movimento degli ex-combattenti, che raggruppava vasti strati di piccola borghesia e di

contadini, specie nel Sud e financo con D'Annunzio, che era alla testa d'una forza armata sediziosa. Anche siffatta alleanza non si sarebbe mai potuta realizzare nella prospettiva della dittatura del proletariato. Di fronte a questa, gli ex-combattenti sarebbero andati a destra. La nozione stessa di dittatura del proletariato, persino nella sua accezione originaria marxista (la Comune di Parigi), tanto più nella sua durissima realizzazione bolscevica di dittatura del partito egemonico del proletariato, era di ostacolo a qualsiasi rivoluzione nell'Europa occidentale.

Peraltro, non furono maggiormente capaci di raggiungere i loro obbiettivi — le riforme sociali, nel consolidamento ed ampliamento della democrazia parlamentare — i riformisti, né quelli della maggioranza socialdemocratica tedesca, né quelli della minoranza socialista italiana. Al governo quelli, all'opposizione questi, fallirono entrambi. Forse, ci sarebbe voluto un nuovo modello di socialismo democratico, assai più moderno di quello formatosi alla fine dell'800. Oppure, era inevitabile che l'Italia e la Germania, per guarire dal nazionalismo, che le pervadeva con violenza acuita dal suo relativo ritardo storico, che ne travagliava i ceti medi e la borghesia, ma anche alcuni strati proletari, facessero le esperienze tragiche che fecero. Lo storico non può rinunciare a fare delle ipotesi, ma deve guardarsi bene dal dare delle risposte categoriche alle domande che ne scaturiscono e che hanno lo scopo non di rifare la storia con i «se», sibbene solo di stimolare la riflessione, la valutazione di quel che è realmente accaduto.

La socialdemocrazia austriaca 1867-1920

di *Adam Wandruszka*

La storiografia di ogni partito o movimento politico, ideologico o religioso, comincia con un periodo agiografico, che corrisponde alle esigenze della propaganda sia interna che esterna e della presa ed affermazione della propria coscienza. Nel caso della socialdemocrazia austriaca questo periodo agiografico è stato molto lungo e produttivo. Dalla ricchissima produzione elencata nella *Bibliographie zur Geschichte der österreichischen Arbeiterbewegung* di Herbert Steiner (3 voll., Vienna 1962-1970) vorrei nominare soltanto la breve sintesi di Iulius Deutsch, *Geschichte der österreichischen Arbeiterbewegung,* Vienna 1947[3], i cinque volumi di Ludwig Brügel, *Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie* (5 voll., Vienna 1922-1925; il Brügel era redattore della liberale «Neue Freie Presse» e i colleghi giornalisti dicevano scherzando che egli prendeva lo stipendio dalla «Fichtegasse», sede della «Neue Freie Presse» e le idee e convinzioni politiche dalla «Rechte Wienzeile», sede della «Arbeiter-Zeitung» socialdemocratica) e infine la popolare storia del partito, scritta dal redattore della «Arbeiter-Zeitung» Jacques Hannak, *Im Sturm eines Jahrhunderts. Eine volkstümliche Geschichte der Sozialistischen Partei Österreichs* (Vienna 1952). Lo stesso Jacques Hannak pubblicò poi una voluminosa biografia, *Karl Renner und seine Zeit* (Vienna 1965), che ha ricevuto negli «Studi storici» una severa, non completamente ingiusta critica da parte degli storici italiani — d'altronde Hannak non era uno storico di professione —, che hanno rilevato per esempio la mancata differenziazione fra il socialismo trentino e

quello triestino per quanto riguardava il giudizio sull'impero plurinazionale asburgico.

Fino agli anni '50-'60 dunque prevale una storiografia agiografica ed è stato in un certo senso merito dell'attuale cancelliere — allora giovane sottosegretario agli Esteri — Bruno Kreisky, se verso la fine degli anni '50 si è cercato di avviare una impresa di studi sulla storia del movimento operaio. Era proprio nel '57-'58 quando chiese a me di fare questo lavoro perché voleva uno che non fosse del suo partito; io per ragioni personali ho dovuto declinarlo, ma gli ho segnalato Rudolf Neck che attualmente è direttore del «Verwaltungsarchiv» e vice-direttore generale degli Archivi. Rudolf Neck ha fondato una «Arbeitsgemeinschaft» che ha pubblicato una serie di monografie ed ha anche organizzato, con una grande capacità organizzativa, convegni, gli *Internationale Tagungen zur Geschichte der Arbeiterbewegung* che ogni anno si tengono a Linz, mentre uno dei primi si è tenuto a Vienna nel 1964 in occasione del centenario della fondazione della prima Internazionale. Ora ogni anno questi incontri avvengono in settembre a Linz dove, data la posizione dell'Austria neutrale, c'è anche la possibilità che vi prendano parte storici dell'Est, dell'Ovest, perfino delle due Germanie che sono state parecchie volte insieme a quei congressi. Questa «Arbeitsgemeinschaft» ha anche pubblicato una serie di monografie e di documenti, per esempio due volumi del Neck stesso sulla *Arbeiterschaft und Staat im Ersten Weltkrieg*, che sono stati pubblicati rispettivamente nel '64 e nel '68. Un anno prima di questo lavoro di Neck, era uscito il primo volume del gruppo, quello di Hans Mommsen, ora professore a Bochum in Germania, pronipote del famoso Theodor Mommsen, intitolato *Die Sozialdemokratie und die Nationalitätenfrage im habsburgischen Völkerstaat* (Vienna 1963), poi vari altri libri, per esempio uno di Herbert Steiner, *I fratelli Scheu*, una tesi che è stata fatta da un mio allievo di Colonia, Klaus-Jürgen Miersch, *Die Arbeiterpresse der Jahre 1869-1889 als Kampfmittel der öster-*

reichischen Sozialdemokratie, Vienna 1969, e anche il lavoro di un giovane storico, allievo del mio amico e collega Jedlicka, Hans Hautmann *Die Anfänge der linksradikalen Bewegung und der kommunistischen Partei Deutschösterreichs 1916-1919* (Wien 1970) che poi è stato rielaborato e ripubblicato l'anno dopo col titolo più drammatico *Die verlorene Räterepublik. Am Beispiel der kommunistischen Partei Deutschösterreichs* (Vienna 1971). A queste pubblicazioni si aggiunge poi il fatto che alla fine degli anni '60 è tornato in Austria Karl R. Stadler, un austriaco che era emigrato nel '34 in Inghilterra e che è stato richiamato in patria e ha avuto una cattedra a Linz all'«Institut für Neuere Geschichte und Zeitgeschichte» dell'Università di Linz ed è anche diventato Direttore del «Ludwig-Boltzmann-Institut für Geschichte der Arbeiterbewegung». Stadler ha pubblicato vari lavori sulla storia del movimento operaio.

Negli ultimi anni infine è stato fondato dal nostro Ministero di Scienza e Ricerca — «Bundesministerium für Wissenschaft und Forschung» —, un «Projektteam für die Geschichte der Arbeiterbewegung», cioè un gruppo di lavoro che ha il compito di coordinare le diverse ricerche sulla storia del movimento operaio. Ora dopo alcune difficoltà iniziali ha una segretaria molto in gamba, la dott.ssa Maimann, un'allieva del collega Stourzh dell'Università di Vienna, che ha anche incominciato la pubblicazione di un ciclostilato «Informationsblatt». Dalla scuola di Linz è anche uscito quel piccolo libro di due autori, Hans Hautmann e Rudolf Kropf, *Die österreichische Arbeiterbewegung vom Vormärz bis 1945; sozialökonomische Ursprünge ihrer Ideologie und Politik* (Vienna 1974) dove c'è anche una esauriente bibliografia. Questo lavoro è interessante, perché è il primo tentativo di applicare i principi del materialismo storico alla storiografia del movimento socialista ed operaio mentre, come ho detto, la prima fase agiografica è stata molto personalistica, cioè una agiografia dei capi, delle personalità più importanti. Questo libro certamente ha anche delle lacune ed è il

tentativo non proprio completamente riuscito di mettere insieme due autori, e cioè un autore di storia politica e ideologica — Hans Hautmann — che è collocato piuttosto, anche nelle sue idee politiche, all'estrema sinistra dello schieramento socialista-socialdemocratico, mentre l'altro autore è uno storico dell'economia; queste due parti, dunque, una di storia del partito e l'altra di storia dello sviluppo economico nello stesso periodo, non sono completamente fuse e congiunte come del resto sarebbe stato anche molto difficile. Questo libro non è unitario, come sarebbe se fosse stato di un unico autore.

La mia relazione quindi non potrà certamente sostituire un libro che non esiste. So benissimo che non sono capace di fornire una descrizione completa e unitaria della storia del movimento socialista e operaio in Austria, ma cercherò di fare almeno alcune osservazioni, cercherò di considerare i diversi fattori, perché, per fare una storia della socialdemocrazia austriaca, è necessario considerare la storia del partito, cioè la storia dei suoi capi, delle sue idee, ma anche i fattori economici, il problema delle nazionalità che ha avuto tanta parte in un impero plurinazionale, inoltre i fattori psicologici sia di psicologia individuale che di psicologia di massa, sociologici, e perfino se si vuole psicanalitici (basti pensare ad esempio al rapporto fra Victor Adler e suo figlio Friedrich Adler che ha avuto tanta importanza anche per la storia del movimento socialista) e poi il problema, al quale ha già accennato l'amico Valiani, fondamentale nel mondo germanico e specialmente a Vienna, il problema della questione ebraica, degli ebrei assimilati, della loro posizione nella società, e infine naturalmente tutta la politica interna ed esterna dell'Austria.

Incominciamo, dopo questa breve introduzione, tanto per elencare i problemi, dal fatto che l'Austria-Ungheria, nel periodo fino al '18, cioè nell'ultimo periodo della sua vita, dal 1848 al 1918, è prevalentemente, più della Germania, uno Stato di società agraria. Basta guardare il primo volume della grande opera collettiva dell'Accade-

mia delle Scienze sulla monarchia asburgica dal 1848 al 1918 [1] e osservare le tre carte che danno perfettamente l'idea della distribuzione dell'industria. Si vede già da queste carte che la zona industriale è una zona molto limitata e che l'industrializzazione avviene in determinati periodi; si vede anche che in fondo tutta l'industrializzazione austriaca è concentrata in poche regioni cioè da una parte una fascia al Nord della Boemia e della Moravia e poi Vienna e dintorni, cioè i sobborghi di Vienna e la zona fra Vienna e Wiener Neustadt, a Sud di Vienna, nella pianura; dall'altra l'industria, che sta nelle valli delle Prealpi, che maggiormente usufruisce dell'acqua come portatrice di energia e poi naturalmente, dati i giacimenti di ferro nella Stiria, l'industria pesante dell'alta Stiria e infine l'industria tessile concentrata nel Vorarlberg. Queste sono le zone, le limitate regioni dell'industrializzazione austriaca, mentre la maggior parte del territorio e la maggior parte della popolazione, ancora fino alla fine della monarchia, vive nelle zone agrarie, è una popolazione agraria.

Dunque una lentissima industrializzazione cominciata dopo le guerre napoleoniche colla spinta degli stessi Asburgo-Lorena. La dinastia ebbe una grandissima parte nella industrializzazione; gli arciduchi stessi, i fratelli dell'imperatore Francesco stesso, Metternich che veniva dall'Ovest e i suoi collaboratori, ebbero un grande interesse a questo processo; è interessante notare, anche per quanto riguarda la storia del movimento operaio, che sia gli industriali che i primi capi, le prime personalità importanti del movimento operaio vengono dall'Ovest, vengono dalla Germania, dalla Renania sopratutto, e molti imprenditori e ditte dalla Scozia, dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera.

Una gran parte degli industriali che vengono in Austria sono protestanti e in questo paese sono privilegiati o me-

[1] *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*; vol. I.: *Die wirtschaftliche Entwicklung,* Wien 1973.

glio tollerati e hanno perciò una posizione molto diversa dalla borghesia industriale dell'Ovest della Germania o della Francia dove esiste un certo senso di autonomia, anche politica, della borghesia industriale. Questi invece, chiamati in Austria con privilegio, con tolleranza speciale, che si sentono un po' stranieri almeno nelle prime generazioni, non hanno mai sviluppato una propria coscienza politica. A questi elementi che vengono dall'Ovest si aggiunge poi un altro gruppo, che è molto importante per la storia del movimento operaio e che sono gli imprenditori di origine tedesco-ebraica della Boemia e della Moravia; industriali, commercianti, banchieri, che, specialmente gli ebrei della Boemia e della Moravia, per ragioni che hanno a che fare con la situazione nazionale in Boemia e in Moravia, tendono verso il nazionalismo tedesco. Da questi gruppi, da questi ceti provengono, per esempio, sia il vero fondatore del movimento socialista Victor Adler che più tardi la mente più brillante dell'austro-marxismo fra le due guerre, Otto Bauer, figlio di un industriale della Boemia, fino al nostro attuale cancelliere Kreisky: sono i figli ribelli di questi ricchi industriali o commercianti di origine tedesco-ebraica della Boemia e della Moravia con una certa tendenza verso il nazionalismo germanico.

Se guardiamo i primi leaders del movimento socialista nel periodo prima del '48, scopriamo che anche questi sono gente dell'Ovest che viene in Austria e che ci sta per poco tempo; fra il '34 e il '36 il famoso Wilhelm Weitling, il precursore dei socialisti, si trattiene a Vienna e vi trova certi suoi seguaci, almeno questo risulta dai rapporti di polizia; nello stesso anno '36 c'è Robert Owen a Vienna, il quale a Vienna ha contatti, per esempio, con l'ufficiale del genio Carl Moering, ammiratore dei lavori di Charles Fourier, un ufficiale austriaco di origine prussiana, figlio di uno di quegli industriali prussiani arrivati a Vienna nel periodo napoleonico e che era diventato un ricco fabbricante. È qui che si vede anche l'influsso delle idee presocialiste, o *frühsozialistisch,* diciamo del socialismo premarxista.

Ad ogni modo nella rivoluzione del '48 per la prima volta il proletariato dei sobborghi di Vienna fa la sua apparizione, come una forza politica, mentre fino al '48 i proletari sono considerati solo come i poveri ai quali si dà la minestra di Rumford; ora per la prima volta appare come una forza benché senza capi, senza leaders, senza chiara direzione, forza ancora solo distruttiva; nella notte fra il 13 e il 14 marzo nei sobborghi di Vienna incendiano e saccheggiano fabbriche e negozi; abbiamo qui tutte le tragiche situazioni del primo capitalismo. Nel '48 avviene anche una certa collaborazione fra questi lavoratori che non hanno capi e guide e gli studenti dell'università di Vienna; operai e studenti sono i veri attivisti della rivoluzione del '48, sia nel marzo ma specialmente poi nel maggio quando gli operai insorgono per la difesa della «legione accademica» che ha come conseguenza la fuga della Corte da Vienna a Innsbruck e provoca un atteggiamento ostile nella borghesia del centro di Vienna, nella piccola borghesia che vive in gran parte come fornitrice della Corte, delle amministrazioni centrali, degli uffici centrali, dell'aristocrazia ecc. e che diventa, fra il maggio e l'estate, antirivoluzionaria.

Nell'estate del '48 avviene poi la cosidetta *Praterschlacht,* la battaglia del Prater, quando i lavoratori che sono stati assunti, sull'esempio delle *Nationalwerkstätten* francesi, nate per dar lavoro ai disoccupati, e sono impiegati in lavori per la regolazione delle acque del Danubio, dopo una diminuzione della paga, fanno una dimostrazione di piazza e la guardia nazionale del centro di Vienna si scaglia molto brutalmente contro di loro. Questa questione offre anche lo spunto per una discussione nell'Associazione democratica di Vienna dove Karl Marx, venuto a Vienna, subito interpreta questo avvenimento secondo le sue idee, diciamo in chiave del manifesto comunista, e sostiene che non si tratta dei cinque Kreuzer in più o in meno per il lavoro delle donne, ma si tratta della lotta tra la borghesia e il proletariato. In ogni modo le tre conferenze che Marx fa all'Associazione democratica su

questi avvenimenti non hanno un grande successo, egli poi se ne va e gli operai viennesi si alleano ai piccolo-borghesi. C'è poi l'ultimo atto tragico della rivoluzione d'ottobre, dal 6 al 31 ottobre.

Nel giugno dello stesso anno era stato fondato, da un certo Friedrich Sander, un «Erster Wiener Allgemeiner Arbeiterverein», e un giornale «Arbeiterzeitung», che ebbe solo 6 numeri, di tendenza tedesco-nazionalista, come d'altra parte tutta la rivoluzione del '48. Gli operai e gli studenti combattono nel '48 sotto la bandiera nero-rosso-giallo, o nero-rosso-oro, l'attuale bandiera delle due Germanie, come anche della Repubblica di Weimar, e quella tradizione rimane molto forte poi nei ceti popolari in Austria, come è avvenuto in un certo senso per il mazzinianesimo in Italia.

Questa mitologia della rivoluzione del '48, dei caduti della rivoluzione di Marzo e di Ottobre, il mito del deputato della sinistra di Francoforte, Robert Blum, che viene a Vienna, vi combatte e viene poi fucilato, anche perché si voleva sfidare il parlamento di Francoforte, ha una grande importanza anche nella storia della socialdemocrazia austriaca fino e oltre la fine della prima guerra mondiale. Il mito di Robert Blum era ancora molto vivo nella mia gioventù, adesso è quasi completamente dimenticato, perché intanto ci sono stati altri problemi, ma anche i vecchi socialdemocratici, come appunto Jacques Hannah e quelli della sua generazione, Oskar Pollak, conoscevano ancora tutti a memoria le poesie di Ferdinan Freiligrath, l'amico di Marx e Engels, e tutta quella mitologia, diciamo socialista, del '48 era ancora viva e in modo particolare naturalmente la poesia del Freiligrath su Vienna:

«Wenn wir noch knien könnten, wir lägen auf den Knien,
wenn wir noch beten könnten, wir beteten für Wien . . .»
(se potessimo ancora inginocchiarci noi staremmo prostrati sulle nostre ginocchia,
se potessimo ancora pregare, noi pregheremmo per Vienna).

Questo mito della rivoluzione del '48 sopravvisse naturalmente nel periodo del neo-assolutismo, anche perché c'era aria di cospirazione, c'erano i fatti di Milano del '53 e poi l'attentato a Francesco Giuseppe del sarto ungherese Libenyi e proprio in quel periodo progrediva in modo accelerato l'industrializzazione perché il governo stesso, il governo di Schwarzenberg e quello di Bach e Bruck, voleva guadagnarsi la simpatia dei ceti della borghesia che era stata spaventata dalle esperienze della rivoluzione del '48, sia nel campo sociale sia nel campo nazionalistico della disgregazione dell'impero plurinazionale. Quello è anche il periodo dell'abbattimento delle mura di Vienna; ciò significa che i sobborghi di Vienna, che erano la parte più importante della industrializzazione e del proletariato, vengono amalgamati alla città, ma in mezzo a grandi difficoltà e problemi: la grande Ringstrasse per esempio è stata fatta, su consiglio dell'esercito, di una certa larghezza e con due caserme dall'una e dall'altra parte per permettere alla cavalleria di attaccare per proteggere la Hofburg e il centro della città contro una eventuale sommossa popolare.

In quel periodo, fino agli anni '60, arrivano gli agitatori dall'ovest della Germania: ci sono appunto i vari Scheu, Most, Pabst, Oberwinder che vengono quasi tutti dalla Germania e che cominciano ad organizzare il proletariato; abbiamo nello stesso periodo l'interessamento della Chiesa e dei circoli cattolici per la questione sociale; c'è in Germania Kolping che crea il movimento degli artigiani cattolici: tutto ciò ha i suoi riflessi anche in Austria e naturalmente anche la discussione fra Schulze-Delitsch da una parte e Lassalle dall'altra parte; fra quelli che sono per le organizzazioni autonome, «Selbsthilfe», contro quelli che sono per gli «Staatshilfe». C'è ancora una casa a Vienna, nella Lindengasse, una strada parallela alla Mariahilferstrasse, che ha sul portone un enorme busto di gesso di Schulze-Delitsch (nessuno di quelli che passano probabilmente sa chi era); eppure questi «Selbsthilfer»,

cioè l'organizzazione del mutuo soccorso, le cooperative, sono un fatto molto importante.

Certo, di un vero movimento operaio socialista si può parlare solo nel periodo liberale, dopo le sconfitte del '59 e '66, cioè dopo il '67. Dal '67 al '79 la brevissima era liberale austriaca, specialmente la liberale legge delle associazioni, «Vereinsgesetz», dà la possibilità di fondare veramente organizzazioni operaie legali. Proprio nei sobborghi di Vienna, a Gumpendorf, vicino alla Mariahilferstrasse, viene fondato un «Arbeiterbildungsverein» con l'aiuto dei liberali, i quali non erano sordi alla questione sociale, anzi in quel periodo avevano veramente anche un certo interesse a promuovere le organizzazioni dei lavoratori, perché era ancora vivo un certo ricordo della situazione del '48-'49.

Questo «Arbeiterbildungsverein» si proponeva di istruire i lavoratori, aveva come scopo soprattutto l'insegnamento, ma ben presto «Arbeiterbildungsvereine» nascono dappertutto e prendono molto presto un significato anche politico. Una delle mete, a parte il miglioramento economico, è dal punto di vista politico l'allargamento del suffragio e, diciamo come idea, l'abolizione finale del suffragio a censo; avviene così che nel dicembre del 1869 quando si apre una nuova sessione del Parlamento di Vienna, si organizza una grande dimostrazione, la prima dimostrazione dei lavoratori, con 120.000 lavoratori che sfilano davanti al Parlamento sulla piazza dove c'è ora il Palazzo comunale, allora Paradeplatz, e una delegazione di dieci di loro viene ricevuta dal Primo Ministro, il conte Taaffe, che è in quel momento il Primo Ministro del governo liberale.

I lavoratori chiedono il diritto di coalizione, il più largo diritto di associazione e adunanza, la completa libertà di stampa e il suffragio universale e infatti il giorno dopo il Ministro di Giustizia, il liberale Herbst, che è uno dei capi della «Verfassungspartei», cioè del liberalismo tedesco dell'Austria, sottopone al Parlamento un progetto di

legge sul diritto di coalizione che riceve la sanzione dell'Imperatore nell'aprile del '70. Il '69 dà però anche al governo e specialmente a quegli elementi della borghesia imprenditoriale che sono avversi alle rivendicazioni degli operai l'occasione di un intervento. Heinrich Oberwinder e il suo rivale Andreas Scheu erano stati al Congresso di Eisenach; al ritorno dichiararono che il programma di Eisenach era un programma anche per i lavoratori austriaci e questo offrì il pretesto per arrestare i capi, per sciogliere le associazioni e fare un processo di alto tradimento contro Oberwinder, Scheu, Pabst, Most e altri nel '70. Il processo finì con la condanna a parecchi anni, da 5 a 6 anni per i principali imputati, ma nessuno di loro restò a lungo in carcere, perché il nuovo governo del febbraio '71, il governo conservatore, antiliberale, il governo del Conte Hohenwart e del professore di economia Albert Schäffle, che era un «Kathedersozialist», volendo guadagnarsi allo stesso modo degli aristocratici conservatori le simpatie dei lavoratori come alleati contro la borghesia liberale, proclamò una amnistia e le associazioni sciolte furono rifondate.

Questi anni dal '66 al '73 sono, come li ha chiamati giustamente Heinrich Benedikt sull'esempio biblico, «die sieben fetten Jahre» (i sette anni grassi) della economia austriaca, sono gli anni di un enorme boom, di una congiuntura economica favorevole in una Austria ormai liberata da tutti i pesi della politica germanica e della politica italiana, dal peso di mantenere per esempio un esercito sempre pronto a combattere nel Veneto; ed è un periodo di grande espansione economica, tanto forte che porta poi nel '73 al grande «crash» della borsa di Vienna del 9 maggio, il famoso «Venerdì nero», che rappresenta il più grave colpo che l'ideologia del liberalismo classico di Manchester abbia avuto in Austria e che ha continuato si può dire fino ai nostri giorni il suo effetto; è in quel momento infatti che tramonta il mito che il libero giuoco delle forze economiche porti alla crescita continua del comune benessere e in Austria proprio allora si risveglia

l'idea che lo Stato ha il compito, anzi il dovere di proteggere i ceti che sono economicamente più deboli. E ciò collega la situazione dell'800 all'epoca dell'assolutismo illuminato nel settecento riformatore, all'opera svolta per esempio sotto Maria Teresa e Giuseppe II in favore dei contadini ecc. [2].

Ma chi sono questi ceti più deboli? Sono i contadini, politicamente liberati nel '48 ma economicamente in una situazione forse in molti casi peggiore di prima, sono i piccoli artigiani e commercianti che soffrono a causa dell'espansione della industria una dipendenza sempre più grande dalle banche, cioè tutti quelli che in una economia capitalistica devono vivere e lavorare senza aver capitale; i contadini infatti non hanno capitali, i piccoli commercianti ed artigiani non hanno capitali; sono fra i ceti più deboli naturalmente il proletariato, il crescente proletariato, i lavoratori dell'industria ed anche una parte dell'aristocrazia terriera che si aggiusta difficilmente a questa nuova situazione, a questi nuovi mercati che sono stati creati con la costruzione delle ferrovie e la distruzione dei mercati locali attraverso l'importazione dei prodotti agrari dall'Ungheria, dai paesi con una struttura più favorevole e con una terra migliore o da oltreoceano ecc. Dunque, anche una parte dell'aristocrazia si trova in difficoltà e nel suo sentimento antiliberale cerca le alleanze, si interessa della questione sociale, incontrandosi naturalmente con tutte le idee della riforma sociale cattolica che hanno una parte rilevante in questa aristocrazia anticapitalistica, antiliberale, fino ad un certo punto anche antisemita. Questi cosiddetti «Sozialaristokraten» appartengono ad un'aristocrazia internazionale ma sono specialmente forti in Austria, tanto che nel periodo fra il 1879 ed il 1893, nella lunga era del conte Taaffe come primo ministro, ora di un governo conservatore, promuovono un ti-

[2] Cfr. A. Wandruszka, *Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria degli anni 1870-1914*, in *Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914* (Annali dell'Istituto storico italo germanico, Quaderno 1), Bologna 1977, pp. 156 ss.

po di legislazione sociale che per una certa parte è più progressista anche di quella di Bismarck e in altre parti segue le tracce dello stesso Bismarck; è più progressista in quanto è favorevole alla limitazione delle ore di lavoro, cosa che Bismarck non aveva mai voluto fare e segue l'esempio bismarkiano quanto all'assicurazione dell'invalidità, all'assistenza malattia ecc. Victor Adler, il fondatore del movimento socialista, una volta disse che «Österreich besitze neben England und der Schweiz das beste Arbeiterschutzgesetz der Welt».

Un anno dopo il grande crash, nell'aprile '74 avvenne la fondazione formale del Partito socialista austriaco, come partito internazionalista di tutte le nazionalità della Austria; avvenne in una trattoria a Neudörfl, che è un villaggio quasi ai confini di Wiener Neustadt. C'è una doppia ragione per cui fu scelto questo Neudörfl: da un lato perché durante la festa di Pasqua c'era molto movimento e quindi si poteva meglio nascondere quell'incontro, e dall'altro lato perché Neudörfl era il punto dove la frontiera dell'Ungheria andava più vicino alla città di Wiener Neustadt, e Neudörfl era nell'Ungheria occidentale, ora Burgenland austriaco, e la polizia dei comitati ungheresi era di manica più larga che non la polizia della parte austriaca, cioè della «Cisleithania». Avvenne dunque la fondazione di un Partito per tutta l'Austria, per tutte le sue nazionalità, ma fu una unificazione di breve durata perché nacquero subito le rivalità fra i capi, specialmente fra Scheu e Oberwinder e finì che tutti e due se ne andarono, Scheu in Inghilterra, Oberwinder in Germania dove poi diventò un agente della polizia politica di Bismarck.

Nel periodo degli anni '80-'83, periodo caratterizzato da lotte interne lunghe ed estenuanti, c'è un forte influsso anarchico in Austria, influsso che viene in parte dall'Est, secondo una tradizione che risale al periodo del neo-assolutismo. Dall'altra parte c'è l'idea che bisogna subito abbattere il sistema esistente con l'azione rivoluzionaria, individuale, spontanea. Specialmente uno dei capi, Johann

Most, in Inghilterra, aveva pubblicato un giornale, la «Freiheit», molto sanguinario; si può dire che incitasse ad uccidere poliziotti, capitalisti ecc. E infatti avvengono anche uccisioni, un fabbricante viene ucciso insieme ai suoi figli, ci sono due attentati contro agenti di polizia, a cui segue una durissima repressione; uno di questi anarchici, per esempio, fu condannato a morte ed al suo funerale partecipò per protesta il principe Aloys Liechtenstein che diventerà poi uno dei capi del movimento cristiano-sociale. In ogni modo queste lotte interne che portano anche a dure repressioni ci sono; ci sono infatti i «moderati» che vogliono migliorare la posizione degli operai dentro al sistema con lotte sindacali e stabilire anche una certa collaborazione con la legislazione sociale di Taaffe e gli altri, i «radicali», che vogliono invece abbattere subito il sistema borghese con azioni individuali.

Questo antagonismo viene poi risolto da una grande personalità che ha avuto un ruolo determinante — e qui senz'altro la personalità ha un ruolo determinante — ed è Victor Adler, figlio di un ricchissimo commerciante ebraico che si era trasferito da Praga a Vienna. Adler era nato nel 1852 e apparteneva quindi ad una generazione per cui il mito della rivoluzione del '48 era solo un ricordo letterario, mentre il grande avvenimento che per lui come per tutta la sua generazione era importante, era la guerra franco-prussiana, che provocò un grande entusiasmo in Adler e in tutti quelli della sua generazione per la Prussia, per Bismarck, anche a causa dei loro atteggiamenti antiasburgici. Troviamo per esempio su quella stessa linea Theodor Herzl, futuro fondatore del sionismo, anche il giovane Freud, il giovane Mahler, il giovane filosofo Meinong, ecc; sono tutti ammiratori della Prussia più tollerante in questione di religione e più progredita.

Victor Adler aveva frequentato il Gymnasium di Vienna dove aveva stabilito un'amicizia che durò per tutta la vita con l'unico di questo gruppo di origini sociali basse, Engelbert Pernerstorfer, figlio di un sarto. Sia Adler che Pernerstorfer appartengono a quel gruppo che in un pri-

mo tempo negli anni '70 ed anche nei primi anni dell'80, sotto l'influsso del grande demagogo Georg von Schönerer, un radicale ex-liberale promotore della politica di protezione dei ceti più deboli, collaborò al programma di Linz, il «Linzer Programm», del 1882, dove appunto, a parte il nazionalismo tedesco antislavo, si domandava più protezione per i contadini, per i piccoli artigiani e per gli operai. Adler inoltre fu portato a occuparsi della questione sociale anche dal fatto che era medico dei poveri a Vienna, nei sobborghi, nella Berggasse nel IX distretto e quando lascerà il suo ambulatorio, questo verrà ereditato dal suo amico Sigmund Freud. Come medico dei poveri si può dire che per Adler il movente principale era l'atteggiamento umanitario; il famoso detto «bisogna voler bene alla gente», «man muss die Leute gernhaben», era quello che lui insegnava a tutto il gruppo; nonostante la sua ortodossia marxista in fondo egli era principalmente un socialista umanitario. Dopo che avvenne la sua separazione da Schönerer che si era dato all'antisemitismo razzista, alla fanatica ammirazione degli Hohenzollern prussiani, dopo che decise di lasciare la sua attività di medico e il suo ambulatorio passò a Sigmund Freud, egli cercò di diventare un ispettore di fabbrica, un «Gewerbeinspektor», ufficio istituito appunto dalla legislazione di Taaffe. Nello stesso periodo ebbe anche contatti con Vogelsang, il grande teorico della riforma sociale cattolica [3]. Fece poi il famoso viaggio in Germania, in Svizzera ed in Inghilterra dove, su raccomandazione del vecchio Leo Frankel, di quel rivoluzionario ungherese che era stato anche membro del governo della Comune di Parigi, prese contatto con Karl Kautsky, di origine austriaca, e con Friedrich Engels a Londra e così avvenne la sua conversione al marxismo e incominciò poi una grande amicizia con Kautsky, con Engels, con Bebel e Liebknecht. Si può dire che Adler, che deve essere stato un uomo molto simpatico e pieno di calore umano, è

[3] A. Wandruszka, *Il cattolicesimo politico e sociale,* cit., p. 163.

stato un genio dell'amicizia, ha avuto molti amici e molti scambi di lettere soprattutto con Bebel e con Liebknecht ma era anche amico di Eduard Bernstein, era amico personale di tutti i capi della Seconda Internazionale.

Nel 1886 Adler entrò nel Partito ed è anche un fatto interessante e curioso che entri nel partito soltanto dopo la morte del padre, perché non voleva dare al padre, mentre era ancora in vita, il dispiacere di entrare in un partito rivoluzionario. Questo forte legame affettivo con il padre, che esiste poi anche fra Friedrich Adler e Victor Adler, benché con tutti i problemi di una specie di contestazione e guerra delle generazioni, e una certa opposizione contro il padre miliardario, è un segno abbastanza peculiare della sua personalità. Dopo la morte del padre dunque entrò nel Partito, fondò un giornale e divenne il grande mediatore.

Adler è stato per tutta la sua vita un mediatore, quello che in Austria si chiama «ein Beschwichtigungshofrat», cioè il consigliere aulico che cerca di dar ragione all'uno e all'altro. Durante la sua vita ha cercato di essere il mediatore fra i compagni francesi e quelli tedeschi nella Seconda Internazionale, fra i compagni delle varie nazionalità dell'Austria, nella cosiddetta «piccola Internazionale», che era il partito socialdemocratico dell'Austria, fra polacchi e tedeschi, polacchi e ruteni, fra italiani e sloveni, tedeschi e italiani ecc. Fu un grande genio del compromesso e in tutti e due i casi, sia nella grande Internazionale per impedire la guerra o per cercare un atteggiamento comune di fronte alla guerra imminente, sia nella piccola Internazionale austriaca, egli non ebbe quel successo, che invece ebbe nel tentativo di fare un compromesso fra i «radicali» e i «moderati». Il fatto che io lo chiami un «Beschwichtigungshofrat» non dice niente di originale, perché lui stesso in una lettera si autodefinì come «Hofrat der Revolution», «Consigliere aulico della rivoluzione»; sapeva che era così. Diventava rabbioso solo se qualcuno lo disturbava in questo mestiere di mediazione, come per esempio si arrabbiò con Rosa Luxemburg, che

una volta in una lettera cattiva chiamò una «doktrinäre Gans» («un'oca dottrinaria») perché lei giustamente si era scagliata contro le posizioni nazionalistiche dei socialisti polacchi che, per combattere la concorrenza dei nazionaldemocratici polacchi, avevano adottato una mozione per la rinascita del Regno di Polonia, e Rosa Luxemburg aveva detto che questo era nazionalismo borghese e lo aveva condannato. Adler si era infuriato e scrisse: «... es war schon Gras über die Sache gewachsen und da kommt diese doktrinäre Gans und frisst das Gras wieder weg». Dal punto di vista ideologico certamente aveva ragione Rosa Luxemburg, ma, dal punto di vista umano e politico, certamente aveva ragione Adler.

Egli riuscì veramente in pochi anni a riunire le fila del partito e nello stesso tempo a espellere l'influenza anarchica, anche aiutato dal fatto che la tattica degli atti individuali di violenza aveva portato soltanto a repressioni e aveva danneggiato il movimento. A Capodanno dell''88-'89, nel villaggio di Hainfeld nel Wienerwald, si compì il suo lavoro di unificazione. Come fu fatta questa unificazione? Da un lato fissando l'ortodossia marxista e dando ai radicali appunto il contentino di una visione millenaria, profetica, del futuro socialismo e nello stesso tempo stabilendo una pratica moderata; si può dire che la formula di unificazione che egli adottò fu quella di una fraseologia radicale e di una praticità pragmatica moderata. Questa rimase la formula e la grande eredità, il mito creato da lui, il mito dell'unità, che bisogna ad ogni costo difendere per evitare le scissioni. È quello che poi ha sintetizzato in una frase il suo beniamino Otto Bauer: «è meglio fare insieme un po' di strada sbagliata, perché gli errori si possono sempre correggere, che dividersi alla ricerca della via giusta». Questa è la grande eredità dell'austro-marxismo, la grande eredità di Victor Adler che è alla base anche del grandissimo prestigio che l'austromarxismo godette, e ancora in un certo senso gode, nel periodo della piccola Austria, nonostante il suo esiguo peso numerico nella Internazionale, perché immediatamen-

te dopo l'unificazione dell' '88-'89 scoppia in Germania la discussione sul revisionismo e poco dopo avviene la scissione del Partito russo in bolscevichi e menscevichi. Tuttavia queste scissioni sono state superate in Austria o evitate o emarginate grazie alla grande eredità di Victor Adler; anche dopo la Seconda guerra mondiale il fatto che in Austria quasi non esista Partito comunista, nonostante tutti gli aiuti dei sovietici, è dovuto anche al fatto che questa ideologia dell'unità operaia è diventata si può dire un dogma del movimento socialista austriaco.

Naturalmente questa difesa a oltranza dell'unità ha un suo prezzo, pagato specialmente con quello che Karl Renner una volta ha chiamato «la politica della fraseologia radicale» — «die Politik der radikalen Phrase» — o come ha detto un'altra volta: «non si può sempre parlare della rivoluzione e poi subito dopo dire, ma adesso non la possiamo fare per questa o per quella ragione»; perfino Renner dunque, che era un pragmatico e, se si vuole, anche un'opportunista, ha detto che questo atteggiamento portava dei grandi svantaggi; infatti dava agli avversari l'occasione di considerare i socialdemocratici austriaci più radicali di quello che in verità non fossero; alcuni in buona, altri in malafede consideravano gli austro-marxisti sempre dei quasi bolscevichi, dei sovvertitori, dei rivoluzionari mentre in verità non lo erano affatto.

Le mete immediate di Victor Adler erano, da un lato il miglioramento della posizione economica dei lavoratori attraverso la collaborazione col sindacato; a questo proposito egli disse, con una frase che è diventata anche una specie di testamento, che il movimento sindacale e il movimento politico devono essere dei gemelli siamesi, cioè inseparabili; dall'altro lato la lotta per il suffragio universale ed uguale. Queste sono le due mete e in quel periodo, dopo l'unificazione, si realizza una grande espansione del movimento, favorita anche dalla situazione economica che vede negli anni '90 la fine della depressione e l'inizio di un nuovo ciclo positivo, una nuova congiuntura, che aiuta l'espansione del movimento operaio e special-

mente le rivendicazioni dei sindacati. In quel periodo anche il governo e i circoli conservatori, che avevano sempre avuto una certa simpatia, un certo interesse per il movimento operaio, accrescono progressivamente il loro interesse alle vicende del movimento operaio per superare la lotta nazionale. Già il governo Taaffe cadde, per esempio, perché volle introdurre il suffragio universale, ancora sotto il governo Taaffe era stato diminuito, dimezzato il censo da «10 Gulden a 5 Gulden» e così avevano potuto votare i piccoli artigiani, i cosiddetti «Fünfgulden-Männer», anche i contadini e in tal modo i piccolo-borghesi erano entrati nella politica, sia nella politica comunale di Vienna che nella politica austriaca. Una delle mete che il governo si proponeva nel suffragio sempre più allargato stava anche nella speranza che le masse non fossero tanto coinvolte nelle questioni di prestigio nazionale.

Nel '96 il governo Badeni creò una quinta curia, la curia universale, che però ha solo 72 deputati di cui vengono eletti solo 16 socialdemocratici. Tuttavia questi 16 socialdemocratici che entrano per la prima volta nel parlamento, che non hanno nessuna pratica parlamentare, diventano poi in un certo senso vittime della demagogia nazionalistica di Schönerer e dei suoi seguaci; durante il governo Badeni, nel periodo della lotta contro i «Sprachverordnungen», i socialdemocratici decidono di forzare la presidenza; saltano sulla presidenza, buttano giù la presidenza e stracciano gli atti del parlamento. Questo atto porta quasi ad una situazione rivoluzionaria, tant'è vero che Francesco Giuseppe lascia poi cadere, per paura della rivoluzione, Badeni.

Questo tipo di collaborazione fra i nazionalisti tedeschi ed i socialdemocratici, una collaborazione non programmatica ma di fatto, è dettata da un sentimento che spinge entrambi contro il governo (ed anche i cristiano-sociali poi vi prendono parte) per la paura di perdere le masse, perché le masse sono talmente eccitate contro Badeni, che perfino i cristiano-sociali che avrebbero dovuto es-

sere alleati di Badeni e della maggioranza, si scagliano contro Badeni, accusando con una feroce polemica antisemita uno dei suoi collaboratori, il Sektionschef Heinrich Ritter von Halban, la cui famiglia, ebrei polacchi, originariamente si chiamava Blumenstock. Tali avvenimenti portano dappertutto in Austria, ad una specie di «Katzenjammerstimmung». In campo socialista ci si accorge presto di aver fatto una grande sciocchezza a combattere Badeni perché i compagni slavi sono molto arrabbiati con Adler ed i suoi che hanno collaborato con i nazionalisti tedeschi; c'è sempre al fondo la preoccupazione che Adler e Pernerstorfer ritornino alle loro origini pangermaniste tedesco-nazionali. Il ripensamento sugli avvenimenti passati porta al programma delle nazionalità di Brünn, del 1899, ai lavori di Karl Renner e di Otto Bauer sui quali ha scritto Arduino Agnelli un bellissimo libro *Questione nazionale e Socialismo* [4] e nello stesso periodo avviene un certo inserimento del movimento socialista nello Stato. Si fa strada il comune interesse dei ceti dirigenti e della socialdemocrazia di combattere il nazionalismo fanatico che sta per distruggere l'impero plurinazionale, e si stabilisce una certa collaborazione fra l'alta burocrazia e la socialdemocrazia che trova per esempio la sua espressione nel fatto che Renner, bibliotecario del Parlamento, come impiegato statale deve pubblicare le sue opere con uno pseudonimo e il Primo Ministro Körber lo promuove straordinariamente per i suoi lavori anche se devono uscire sotto uno pseudonimo.

La burocrazia e perfino gli ambienti della Corte vedono di buon occhio i progressi della socialdemocrazia perché sperano che questo porti a una diminuzione della tensione nazionale, sperano che i movimenti di massa cristiano-sociali da una parte e i socialdemocratici dall'altra diventino forze in questa direzione. Così, quando il suffragio universale viene introdotto nel 1906-'07 (con un certo influsso della prima rivoluzione russa), Adler collabora per la cir-

[4] A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo*, Bologna 1969.

coscrizione dei collegi, e qui c'è veramente un'intuizione geniale del demagogo Lueger, che parla della «k. k. privilegierten österreichischen Sozialdemokratie», della «imperial-regia privilegiata socialdemocrazia austriaca». Avviene per esempio che Pernerstorfer che da giovane aveva avuto un processo per lesa maestà, ora come uno dei presidenti del parlamento fa visita, in frack e cilindro, all'imperatore Francesco Giuseppe che dopo questa visita dice «... er war eigentlich sehr nett zu mir, der Doktor Pernerstorfer» «...è stato in fondo molto gentile con me, il dottor Pernerstorfer».

I progressi della socialdemocrazia da una parte vengono diminuiti da questioni nazionali, dalla scissione prima nel sindacato e poi nel partito, specialmente da parte dei Cechi, che si sentono piantati in asso, traditi da Adler e dal partito perché avevano combattuto contro i «Sprachverordnungen», dall'altra parte nelle elezioni dell'11 le perdite causate da questa scissione nazionale vengono più che colmate dal fatto della grande disfatta cristiano-sociale [5]. Di nuovo si può notare una certa collaborazione fra i socialdemocratici da un lato e i nazional liberali, i nazionalisti, dall'altro sulla comune base dell'anticlericalismo. Il sistema elettorale austriaco della monarchia è ancora il sistema maggioritario, per cui quando nessuno dei candidati ha la maggioranza assoluta viene fatta un'altra elezione due settimane dopo fra i due candidati col maggior numero dei voti e nelle elezioni dell'11 avvenne che, per esempio, nella lotta per un seggio fra un candidato cristiano-sociale, un clericale, da un lato e un nazional liberale dall'altro, i socialisti votarono per il nazional liberale. La stessa cosa avvenne quando il ballottaggio era fra un socialdemocratico e un cristiano sociale; i nazionalisti tedeschi votarono, con lo slogan «lieber rot als schwarz» («meglio rosso che nero»), per i socialisti. Così il partito conservò la sua forza tanto da arrivare fra i deputati tedeschi al terzo posto. Il più grande numero di seggi venne conqui-

[5] A. Wandruszka, *Il cattolicesimo politico e sociale,* cit., p. 176.

stato dai nazional liberali, i Deutschnationalen, seguirono i cristiano sociali e al terzo posto i socialdemocratici. Questa era la situazione del Partito socialdemocratico quando scoppiò la guerra.

Al contrario della socialdemocrazia tedesca, la socialdemocrazia austriaca, allo scoppio della guerra, non si è trovata nella situazione di dover votare i crediti perché il parlamento non funzionava, era stato mandato a casa, il governo era in carica già da parecchi mesi sulla base del paragrafo 14 (quello dell'emergenza), così i socialdemocratici non hanno dovuto votare sì o no, però hanno aderito con grande entusiasmo all'atteggiamento dei loro compagni tedeschi, per esempio nel famoso articolo della «Arbeiterzeitung» del 4 agosto 1914 *Der Tag der deutschen Nation*; in fondo, forse ancora più dei socialdemocratici tedeschi, erano convinti che si trattava di una guerra difensiva contro lo zarismo. Giocavano in questa situazione sia il ricordo dell'intervento dello zarismo contro la rivoluzione del '48, sia i ricordi pangermanici, il legame con il partito appunto di Marx e di Engels, l'ammirazione per il partito tedesco; tutto ciò contribuì all'atteggiamento del «Parteivorstand», della direzione del partito. Il fatto curioso è che poi Adler e Renner intervennero in favore del rivoluzionario russo Uljanov, cioè Lenin, che al momento dello scoppio della prima guerra mondiale si trovava sul territorio della monarchia austriaca, cioè nell'Ungheria settentrionale, l'attuale Slovacchia, e venne arrestato; Adler e Renner intervennero presso la polizia per dimostrare che questo Signor Uljanov era veramente un nemico dello zarismo e infatti Lenin venne liberato e andò in Svizzera.

In questo atteggiamento si spiegano anche i giudizi negativi della «Arbeiterzeitung» al momento del processo e della condanna di Cesare Battisti. Cesare Battisti viene considerato dalla «Arbeiterzeitung» non proprio un traditore ma un uomo che si era lasciato trascinare troppo dal nazionalismo italiano e che perciò aveva meritato quella fine. Naturalmente questo atteggiamento di fronte ad

una guerra che non hanno voluto, e ciò è sempre stato sottolineato, venne criticato anche dentro il partito; la sinistra in particolare si scagliò contro i cosiddetti «Sozialpatrioten», all'interno della direzione stessa del partito, ed il capo di questa opposizione fu il figlio di Victor Adler, Friedrich Adler e i suoi compagni di corrente e di età, specialmente i giovani intellettuali ebrei di Vienna come Dannenberg ed altri. Friedrich Adler poi prese di mira specialmente come nemico dentro il partito Karl Renner che egli considerava un opportunista, un traditore del partito e alla fine si decise ad un gesto clamoroso, cioè all'uccisione del Primo Ministro, Conte Stürgkh, che ammazzò in un ristorante a Vienna. Friedrich Adler aspettò il Primo Ministro dove era solito pranzare ogni mezzogiorno, molto cortesemente si avvicinò al suo tavolo, gli chiese se veramente era il Primo Ministro Stürgkh, quello rispose di sì e allora tirò fuori una rivoltella, lo ammazzò e poi svenne ed il cameriere gridò «Aiuto, aiuto, anche questo mi muore!». Era per lui un gesto tragico, e lo era soprattutto anche per Victor Adler e specialmente per sua moglie che era israelita credente. Il Partito in un primo momento sostenne che «Fritz» Adler era impazzito, ma, quando nella primavera del '17 ci fu il grande processo, e Friedrich Adler fece la sua famosa difesa dove attaccò specialmente le forze «socialpatriottiche» dentro il proprio partito, anzi soprattutto Renner in maniera feroce, divenne in tal modo l'idolo delle masse. Non bisogna però dimenticare che nel frattempo, cioè nei pochi mesi fra l'uccisione di Stürgkh e il processo, la situazione è cambiata: è morto Francesco Giuseppe, è arrivato il nuovo imperatore Carlo che ha richiamato il Parlamento e promulgato una amnistia e sono entrati in scena due grandi avvenimenti: la rivoluzione di febbraio in Russia e l'entrata in guerra degli Stati Uniti, che hanno trasformato completamente la situazione. Adesso la guerra non è più una guerra per la libertà contro lo zarismo ma una guerra «to make the world safe for democracy» contro il militarismo e Friedrich Adler diventa così l'eroe delle masse, l'eroe delle sini-

stre; e persino in Russia sono battezzate strade e piazze col nome di Friedrich Adler. La sinistra guadagna sempre più forze e appoggi e in modo speciale da parte di quelli che ritornano dalla prigionia in Russia, dove hanno visto la rivoluzione russa, fra i quali, il più brillante, appunto Otto Bauer, diventa ora veramente il capo della sinistra.

Nel gennaio del '18 il grande sciopero dei lavoratori delle fabbriche di munizioni venne fermato anche con l'intervento della direzione del partito e poi — e su questo non voglio fermarmi perché l'amico Valiani ha scritto un bellissimo libro sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria [6] — i socialisti hanno naturalmente favorito la nascita del «Deutsch-Österreich». All'assemblea provvisoria, («Provisorische Nationalversammlung von Deutsch-Österreich»), che si aduna sulla base del manifesto dell'imperatore Carlo a Vienna, i socialisti sono il partito minore, ma è quello che sa meglio quello che vuole: vuole la repubblica, vuole l'unione con la Germania dal momento che una unione danubiana è impossibile. Specialmente nell'ottobre del '18 Otto Bauer in una serie di articoli sulla «Arbeiterzeitung» proclama il principio dell'unione con la Germania come unione al socialismo, per ragioni nazionali e per ragioni economiche, perché «l'Austria da sé non può vivere», e per ragioni soprattutto ideologiche perché l'unione alla Germania per lui è l'unione al marxismo, l'unione al socialismo, l'unione ad un proletariato forte mentre la piccola Austria ha ancora tanta popolazione agraria conservatrice. Nel marzo del '19 lo stesso Bauer scriverà a Kautsky: «Kommt der Anschluss nicht zustande, so wird Österreich ein armseliger Bauernstaat, in dem es sich nicht lohnt, Politik zu machen» («se l'Anschluss non si fa, l'Austria diventa un meschino stato di contadini dove non vale la pena di fare politica»).

Questa idea dell'unione con la Germania non venne solo promossa da lui ma anche da altri, anche da Renner che

[6] L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966.

fino alla fine aveva cercato di conservare la monarchia plurinazionale perché sosteneva che, anche dal punto di vista marxista, l'esistenza di uno Stato plurinazionale è meglio di tanti Stati borghesi nazionalisti. Questo atteggiamento del resto era condiviso dall'Internazionale comunista, che ancora pochi giorni prima della dissoluzione dell'Austria fece un appello per la conservazione, non della monarchia ma dello Stato plurinazionale e contro la fondazione di stati nazionali borghesi. Tuttavia era un atteggiamento ormai superato dalla realtà, anche Renner si accorse presto che forse gli alleati non lo avrebbero permesso, e allora con il suo senso della praticità abbandonò l'idea dell'unione con la Germania.

Ancora una parola su Friedrich Adler: esce dal carcere i primi giorni di novembre e il 3 novembre si trova in contatto con un piccolo partito comunista fondato in quei giorni da studenti anche loro per la maggior parte di famiglie borghesi ebraiche: la famosa coppia Friedländer, la famiglia Eisler, Rothziegel ecc., in particolare Elfriede Friedländer che poi sotto il nome di Ruth Fischer scrisse il famoso libro contro Stalin e i due fratelli Eisler che ebbero più tardi tanta importanza nella Germania orientale. Questi personaggi fondano un piccolo partito insieme con i reduci dalla prigionia in Russia, come il giovane Rothziegel, e vogliono Friedrich Adler come capo. Friedrich Adler declina. È ancora forte l'idea dell'unità; Victor Adler muore l'11 novembre, il giorno prima della proclamazione della Repubblica ed è la sua idea dell'unità che resiste ad ogni attacco. Questo partito comunista austriaco che è uno dei più vecchi perché appunto è nato il 3 novembre del '18, non è mai riuscito però ad affermarsi contro questa idea dell'unità del partito, contro questo mito, si può dire, di Victor Adler.

Le elezioni del 16 febbraio 1919, che sono le prime elezioni con il suffragio anche femminile e con il sistema proporzionale, portano la vittoria alla socialdemocrazia, che diventa così il partito più forte ma nello stesso tempo prova anche una delusione, perché non ha la maggio-

ranza assoluta, ma soltanto relativa; la maggioranza rimane borghese, non socialista, e di nuovo Friedrich Adler, Otto Bauer e gli altri usano la formula di Victor Adler, cioè la formula del radicalismo verbale per impedire che le masse vadano nel campo comunista. Il tentativo puerile del 12 novembre con l'occupazione della «Neue Freie Presse» da parte del piccolo gruppo dei comunisti, letterati, studenti, pochi soldati reduci, e altri tentativi di questo genere vengono facilmente superati e vinti dal «Parteivorstand», dalla direzione del partito.

La situazione divenne più pericolosa nella primavera del '19 quando in Ungheria e in Baviera si instaurarono i due regimi comunisti, ma anche in questo caso i socialisti austriaci intervennero con le solite dichiarazioni verbali, con i messaggi ai compagni di Ungheria: «Vorremmo aiutarvi, ma non lo possiamo perché se lo facciamo, l'Intesa ci toglie i viveri e ci occupa. . .». Non si può dire tuttavia che il radicalismo sia stato solamente verbale, perché in quel periodo sotto la pressione dei fatti di Ungheria e di Baviera ci sono diverse leggi radicali, come per esempio l'abolizione dei titoli di nobiltà, le leggi contro la casa Asburgo, poi tutte le leggi sociali, che sono legate al nome di Ferdinand Hanusch. È il periodo in cui Renner forma il governo, un governo di coalizione col contadino democristiano del Vorarlberg Fink come vice-cancelliere; questo governo deve affrontare presto le trattative di Saint-Germain che sono molto dure per l'Austria, ma Renner con la sua praticità, con la sua abilità tattica enorme, riesce anche ad ottenere certi miglioramenti, per esempio sulla questione del Burgenland, sulla questione della Carinzia e su altre cose, mentre la politica estera di Bauer, che è tutta basata sull'idea dell'Anschluss con la Germania, naufraga, Bauer dà le dimissioni e Renner stesso prende anche il ministero degli esteri. Questa coalizione di Renner e di Fink naturalmente all'inizio è fondata sulla reciproca sfiducia, sulla reciproca diffidenza e sul sospetto; la parte cristiano-sociale considera i socialisti come bolscevichi che vogliono andare avanti e creano in proposito lo

slogan del «Revolutionsschutt», delle «macerie rivoluzionarie» che bisogna portare via. Dall'altra parte, dalla parte dei socialisti, c'è il sospetto che, specialmente dopo la fine del regime in Ungheria, sia la borghesia che i partiti non socialisti, cioè i loro partner di coalizione, preparino la rivincita, la reazione. Da tutte e due le parti c'è una certa fraseologia radicale e la lotta si concentra poi sull'esercito, un esercito mezzo rivoluzionarizzato, la «Volkswehr», con i suoi «Soldatenräte», coi consigli di soldati ecc. Su questa questione avviene infine la rottura della coalizione che è una tipica «Kurzschlusshandlung» (un colpo di testa) del parlamento, come succederà poi anche in modo peggiore nel '33.

Quando i «Grossdeutschen» fanno un'interpellanza, su un ordine del ministro della difesa Julius Deutsch, socialista, sui «Soldatenräte», c'è un forte scontro tra i cristiano-sociali e i socialisti, i due partner della coalizione, e Leopold Kunschak, il leader dei lavoratori cattolici, fa un discorso molto violento: «Se voi credete che noi dobbiamo sempre seguire i vostri ordini, che noi siamo solo gli junior-partner, che voi potete governare e noi dobbiamo solo dire di sì... allora la coalizione è finita in questo momento». In quel momento si alza un applauso da tutte e due le parti, cioè sia i socialdemocratici che i cristiano-sociali applaudono e la coalizione è morta.

Le elezioni di ottobre portano una vittoria dei cristiano-sociali, che diventano il partito più forte, i socialdemocratici vanno all'opposizione; Otto Bauer spiega ciò, teoricamente in modo molto acuto, sostenendo che è necessaria una pausa, per poter ricominciare, che bisogna ritirarsi e la fortezza sulla quale i socialdemocratici si ritirano è la «Vienna rossa» dove negli anni successivi faranno cose importanti, susciteranno l'ammirazione di tutto il mondo e Otto Bauer in un certo periodo spera, e questo è un dato tipico ed interessante, spera ancora di poter riunire le due Internazionali; fonda un Comitato a Vienna per riunire la seconda e la terza Internazionale, un ufficio che viene chiamato per celia «la Internazionale 2½», tra la

seconda e la terza Internazionale; ma la socialdemocrazia ha certamente subito una sconfitta che porterà delle conseguenze nonostante le vittorie elettorali dove si rimonterà piano verso la magica meta del 51% che però non verrà mai raggiunta, finché poi l'avvento del fascismo, gli avvenimenti prima del '27 coll'incendio del Justizpalast, il montare delle armate politiche «Heimwehr», dei «Frontkämpfer», ai quali risponde il «Republikanischer Schutzbund» (Lega per la difesa della repubblica) socialdemocratico che però, mentre la Heimwehr trova il supporto dell'Italia fascista, i «Deutschnationalen» trovano l'aiuto della Germania nazista, il «Schutzbund» socialista in Austria trova solo poco aiuto da parte della Cecoslovacchia, un poco dalla Francia e quasi niente dalla lontana Russia e viene sconfitto nel febbraio del '34.

L'anno '20, questa rottura della coalizione avvenuta certamente troppo presto, perché in una situazione ancora molto delicata dello Stato, è veramente una svolta e da quel punto di vista si può dire che l'anno 1920 chiude un periodo nella storia della socialdemocrazia austriaca.

Tesi sullo sviluppo dell'organizzazione di partito nella socialdemocrazia tedesca durante l'Impero

di *Ursula Mittmann*

«Organizzatevi come un'associazione generale operaia, allo scopo di una agitazione legale... per l'introduzione del suffragio universale e diretto» poiché «solo la rappresentanza della classe operaia negli organismi legislativi della Germania può soddisfare, in senso politico, i suoi legittimi interessi» [1]. Questa esortazione di Lassalle, nella sua «lettera di risposta pubblica» dell'1 marzo 1863, fu per il movimento operaio tedesco negli anni sessanta del XIX secolo un nuovo segnale, che certamente non trovò, ai tempi di Lassalle, quella vasta risonanza che il suo propagandista aveva sperato, ma che tuttavia fu ricca di conseguenze per il movimento politico del partito ai tempi della fondazione dell'Impero. Marx ed Engels avevano già visto il «partito» non come «organizzazione politica particolare, bensì come tendenza epocale, che nel momento stesso in cui si realizza supera se stessa», come ha scritto Hans Mommsen [2]. La grande considerazione per i movimenti di classe primitivi, dove non si faceva distinzione alcuna fra simpatizzanti, elettori e membri di partito, riecheggia ancora nell'entusiasmo di Engels già vecchio di fronte ai successi elettorali della socialdemocrazia negli anni novanta [3]. Anche nella fase di ristagno che prece-

Questa relazione, letta in tedesco, è stata tradotta da Anna Paola Martinelli.

[1] Lettera aperta, in Ferdinand LASSALLE, *Gesammelte Reden und Schriften,* vol. III, Berlin 1919, p. 90.
[2] H. MOMMSEN, articolo *Arbeiterbewegung,* in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft*, a cura di C. D. KERNIG, vol. I, Freiburg 1969, p. 303.
[3] Engels a Laura Lafargue, 26.2.1890; Engels a Paul Lafargue, 7.3.1890;

dette la Prima guerra mondiale, si fece sentire, e anche questa volta da parte della sinistra del partito, la critica alla sopravvalutazione dell'aspetto organizzativo nella vita del partito [4].

Una descrizione dell'organizzazione di partito della socialdemocrazia tedesca durante l'impero, deve pertanto prendere in considerazione in ogni caso il ruolo determinante svolto dall'organizzazione per il movimento operaio. Per il periodo di tempo qui considerato, si trattò della crescita di una setta in un partito con milioni di elettori, per cui l'aspetto della socialdemocrazia mutò considerevolmente. A questo sviluppo concorse l'efficace mobilitazione e coesione degli aderenti. Poiché si credeva che l'emancipazione della classe operaia non potesse dipendere che dall'opera dei medesimi, la forza eventuale di base del proletariato rimase in gran parte esclusiva.

Già molto presto, nella Associazione generale operaia tedesca (ADAV) e nel Partito socialdemocratico operaio (SDAP) ci si dimenticò di costruire il «partito» come una «associazione» e non come un club di notabili [5]. Il carattere di associazione, apertamente riconoscibile dall'impegno a regolari contributi e alla pubblicazione dei registri dei membri, rimase fino al ventesimo secolo il segno di distinzione del movimento politico operaio, in contrapposizione ai partiti borghesi. Altra caratteristica fu che le discussioni interne riguardavano non solo la teoria e la prassi della politica di partito, ma anche la struttura del partito. Fino a quando essa non trovò espressione concreta in statuti, veniva adattata regolarmente alle nuove situazioni che si determinavano volta per volta. Nella maggior parte dei casi si trattava di reazioni provenienti dall'e-

Engels a Wilhelm Liebknecht, 9.3.1890; in *Marx-Engels Werke*, vol. XXXVII, pp. 359, 362, 365.

[4] Cfr. a questo proposito i contributi alla discussione, soprattutto in occasione dei congressi del partito di Chemnitz del 1912 e di Jena del 1913, in *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitags der sozialdemokratischen Partei Deutschlands,* Berlin 1912; Berlin 1913.

[5] Cfr. Th. NIPPERDEY, *Die Organisation der deutschen Parteien vor 1918*, Düsseldorf 1961, pp. 307 ss.

sterno, e così ci si rassegnò a non poter attuare mai, in uno Stato autoritario, l'organizzazione che si sarebbe desiderata [6]. Mutamenti radicali e periodi della storia dell'organizzazione devono per questo essere sempre considerati anche nel contesto storico.

Saranno qui brevemente accennati.

Nel periodo della fondazione dell'Impero degli anni sessanta, gli operai si andarono organizzando come movimento autonomo nell'ADAV (1863) e nella SDAP (1869) e si ebbe così la definitiva separazione della democrazia borghese e proletaria, come l'ha già descritta Gustav Mayer [7]. Wolfgang Schieder ha individuato le conseguenze di questa primitiva decisione verso l'autonomia nello stato di continua proscrizione e isolamento in cui si venne a trovare la socialdemocrazia [8]. Il dissidio nella costituzione interna fra l'elemento prussiano e tedesco, il fallimento del radicalismo borghese e questa posizione di isolamento, produssero la mentalità ambivalente di un partito di massa, la cui forza di integrazione è stata descritta da Günter Roth come «sottocultura» e da Steinberg e Groh come fatalismo e come attendismo rivoluzionario [9].

Il passaggio da setta a partito riuscì con l'unificazione dei due raggruppamenti al congresso di partito che si tenne a Gotha nel 1875. Gli attacchi reciproci, che fino a quel momento avevano confermato il carattere settario

[6] Ignaz Auer al congresso del partito di Halle nel 1890, *Protokoll*, cit., p. 115.
[7] G. Mayer, *Die Trennung der proletarischen von der bürgerlichen Demokratie in Deutschland 1863-1870*, a cura di H.-U. Wehler, Frankfurt 1969, pp. 108-178.
[8] W. Schieder, *Das Scheitern des bürgerlichen Radikalismus und die sozialistische Parteibildung in Deutschland*, in *Sozialdemokratie zwischen Klassenbewegung und Volkspartei*, a cura di H. Mommsen, Frankfurt 1974, pp. 108-109.
[9] G. Roth, *The Social Democrats in Imperial Germany*, Totowa 1963, in particolare pp. 159 ss., 212 ss.; H.-J. Steinberg, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem ersten Weltkrieg*, Hannover 1972[3]; D. Groh, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus. Die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des ersten Weltkriegs*, Frankfurt 1973.

del movimento, non ebbero per questo certamente fine, come si sa dalla storia della socialdemocrazia. Da quel momento però si ebbe nell'organizzazione globale uno spazio istituzionale riservato alla discussione democratica, la quale, se diede luogo a dure discussioni sulla strategia e la tattica, servì anche, contemporaneamente, da difesa verso l'esterno. La crescita allarmante del partito risultò chiara agli amici ed ai nemici dai risultati elettorali; nel 1877 esso ottenne già dodici mandati e 493.000 voti, il che corrispondeva, nella media degli elettori dell'Impero, al 9,1%, mentre nelle zone industriali e di maggiore concentrazione demografica della Sassonia, di Berlino e di Amburgo corrispondeva addirittura al 38-40% [10].

Il periodo della legge sui socialisti 1878-1890 fu, in campo economico, un periodo di prolungata recessione con corrispondente effetto psicologico-sociale nella media e alta borghesia, e, al tempo stesso, con un aumento del livello degli stipendi reali della classe operaia. Il pauperismo era superato; nonostante tutte le ripercussioni delle crisi economiche sul proletariato e la sua condizione di sottoprivilegio giuridico-politico, si aprirono migliori possiblità in ordine al lavoro politico e alla stessa organizzazione, senza che però la situazione della lotta di classe fosse mutata profondamente [11]. L'esperienza degli anni ottanta fu che tutte le organizzazioni statali per la previdenza sociale, finché esse rimasero misure coadiuvanti della politica di protezione doganale e non assicurarono una efficace protezione ai lavoratori, furono solo la carota per lenire i colpi di bastone. A ciò si aggiunse, nell'esperienza della propria crescita, la coscienza di non poter essere facilmente dominati, e di essere chiamati alla propria liberazione. La prospettiva all'interno del movimento operaio, dopo la caduta della legge sui socialisti, che il fallimento del capitalismo sarebbe stato inevitabile, e che si

[10] Cfr. G. Eckert, *Die Konsolidierung der deutschen Arbeiterbewegung zwischen Reichsgründung und Sozialistengesetz,* in *Sozialdemokratie zwischen Klassenbewegung und Volkspartei* cit., p. 50.
[11] H. Rosenberg, *Grosse Depression und Bismarckzeit,* Berlin 1967, pp. 22 ss., 48-49, 217.

trattava soltanto di organizzare le masse ancor meglio per il giorno del «crollo definitivo», fu un risultato dello sviluppo del periodo della legge eccezionale.

In questa fase di grande ottimismo prima della fine del secolo, si ebbe il fenomeno del «patriottismo organizzativo». Tra le contraddizioni politiche di quegli anni sono da ricordare alcuni disegni di legge del governo, come quello contro i sovversivi del 1895, che doveva rendere più severo il diritto pubblico nei punti stampa e reato politico, e il disegno di legge sulle carceri del 1899, che doveva limitare il diritto di sciopero attraverso la pena carceraria per violenza coattiva; ambedue i disegni di legge furono respinti dal Parlamento e furono contrastati da alcune leggi liberali, come la legge Hohenlohe del 1899. Questa liberalizzazione delle leggi sulle associazioni non fu tuttavia a vantaggio del solo movimento operaio [12].

Dopo la fine del secolo sfumò all'interno della socialdemocrazia la prospettiva di un crollo imminente del sistema esistente che aveva dato prova delle sue capacità di resistenza: lo slancio economico degli ultimi anni novanta produsse una concentrazione imprenditoriale in continua ascesa, attraverso monopoli e cartelli, un miglioramento del sistema di protezione doganale a vantaggio dei grandi proprietari terrieri e dell'industria pesante e a svantaggio della maggioranza dei possessori di piccoli e piccolissimi redditi. In parallelo, il movimento operaio riuscì ad allargare la propria base fin nell'ambiente dei braccianti e dei contadini, fra i lavoratori cattolici e la piccola borghesia. Prendendo a modello le tecniche di mobilitazione e organizzazione dei socialdemocratici, si diede vita ad associazioni di massa e a «pressure groups», come la lega dei

[12] Per la legge antisovversiva del 1895 e il cosiddetto «progetto di legge sulle carceri» del 1899 cfr. K. E. Born, *Von der Reichsgründung bis zum ersten Weltkrieg,* in Gebhardt, *Handbuch der deutschen Geschichte,* vol. XVI, München 1975[9], pp. 214 ss.; la cosiddetta *Lex Hohenlohe* entrò in vigore l'11.12.1899 (*RGBL* 699); cfr. E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* vol. IV, Stuttgart 1966, p. 7 n. 10.

coltivatori diretti, l'associazione popolare per la Germania cattolica, l'unione nazionale contro la socialdemocrazia e altre associazioni di coloritura nazionalistica che erano vietate ai socialdemocratici [13]. Lo sviluppo di queste nuove forme di associazione nell'Impero ebbe, fra le sue conseguenze a lungo termine, anche la nascita del nazionalsocialismo, dal momento che, negli strati della popolazione organizzati da queste associazioni, si diede effettivamente vita ad una politicizzazione e ad una mobilitazione costanti, come premessa necessaria per il passaggio dal costituzionalismo al parlamentarismo, ma non fu promossa una democrazia all'interno dei partiti ed una partecipazione dei suoi membri in contrapposizione alla socialdemocrazia. Inoltre la socialdemocrazia non riuscì più, e meno che mai dopo la rivoluzione del 1918/19, a penetrare in questi strati, cosicché la loro politicizzazione non tornò a vantaggio della repubblica e della sua sicurezza.

Questi fattori, che dopo la fine del secolo cambiarono le premesse per un rivoluzionamento dei rapporti, portarono con sé il pericolo che il troppo positivamente valutato patriottismo organizzativo dei membri del partito e della sua direzione, accompagnato da scarsa elasticità e capacità di esporsi ai rischi, degenerasse in una sorta di feticismo organizzativo. Duramente attaccati furono i suoi sintomi soprattutto dalla sinistra marxista. Dal tempo delle controversie ideologiche sul revisionismo, l'ortodossia marxista e il radicalismo di sinistra, anche i problemi di organizzazione assunsero nuovamente una funzione chiave, poiché le istituzioni centrali, consiglio direttivo, congresso del partito e gruppo parlamentare furono contesi come bastioni dalle ali del partito. Questo era il tenore dei dibattiti organizzativi per lo statuto del 1905 e del 1912 [14]. Il fatto che in questo periodo uomini esperti in

[13] Sul movimento associazionistico cfr. *Die bürgerlichen Parteien in Deutschland 1830-1945*, a cura di D. FRICKE, 2 voll., Berlin-Leipzig 1968.
[14] Cfr. i rapporti del consiglio direttivo del partito sull'organizzazione e le discussioni sul problema dell'organizzazione ai congressi del partito dal 1905 al 1912, *Protokoll,* cit., Berlin 1905 ss. Su ciò vedi

materia di organizzazione, come Ebert, i cosiddetti «impolitici», arrivassero a posizioni direttive, ha contribuito, anche durante il periodo di crisi del partito che andò dal 1914 al 1917, a fare in modo che il principio organizzativo della «disciplina canonizzata» fosse motivo di esclusione per la minoranza [15]. La spaccatura del partito nel 1917 non fu alla fine che il risultato di una eccessiva disciplina organizzativa.

Questo breve sguardo retrospettivo può forse illustrare come l'alternarsi delle forme di organizzazione fosse del tutto indipendente da condizioni interne ed esterne, fra le quali bisogna fare d'altra parte una distinzione, dal momento che esse furono la risultante di opposte motivazioni di lotta e di autoaffermazione.

Da qui in avanti, il movimento dei lavoratori acquistò un suo profilo, di fronte ai partiti borghesi concorrenti, e dei tratti caratteristici che, nonostante tutte le deformazioni nel corso del suo sviluppo, furono tenute saldamente in conto come postulati per una costituzione di partito. Si parlerà qui dei due tratti caratteristici più importanti.

In primo luogo, il movimento dei lavoratori come movimento di emancipazione, regolò la propria organizzazione sempre con la pretesa di una democrazia interna di partito. «Noi siamo venuti qui per creare per i lavoratori una associazione con una costituzione veramente democratica», disse un delegato nel 1869 al congresso di fondazione tenutosi ad Eisenach, «poiché come scuola di preparazione allo Stato che vogliamo creare, dobbiamo creare innanzitutto un'associazione democratica» [16]. Perfino nel-

anche A. LASCHITZA, *Deutsche Linke im Kampf um eine demokratische Republik*, Berlin 1969.
[15] Citazione di Karl Liebknecht, riportata da J. KUCZYNSKI, *Der Ausbruch des Weltkrieges und die Sozialdemokratie*, Berlin 1957, p. 163.
[16] *Protokoll über die Verhandlungen des Allgemeinen deutschen Arbeiterkongresses zu Eisenach vom 7., 8. u. 9. August 1869*, Berlin 1971 (ristampa), p. 23.

la fase critica della legge sui socialisti, che impedì la comunicazione e favorì una conduzione dittatoriale, questo principio strutturale, soprattutto nei confronti del gruppo parlamentare, fu rivendicato con enfasi. Anche le critiche pungenti, provocate dal progetto di statuto della direzione del partito nel 1890, dopo la caduta della legge speciale, e provenienti non solo dai «giovani» dell'opposizione, ma da tutti i ranghi del partito, erano rivolte alla manchevole costituzione democratica [17]. Nel grande dibattito, dopo la fine del secolo, sul feticismo organizzativo e sul burocratismo, quando si anticipò la tesi di Roberto Michels sulla deformazione della democrazia a causa dell'organizzazione [18], ci si attenne però al principio che non ci si potevano permettere degli errori «per quanto riguardava ciò che era necessario per il rafforzamento e la gestione più severa dell'organizzazione, in ordine alla realizzazione di una vera democrazia, cioè di un potere delle masse sui propri delegati», come disse Kautsky con l'autorità del teorico del partito [19]. Non da ultimo, nella spaccatura avvenuta durante la guerra, la maggioranza della frazione e del consiglio direttivo, si vide aspramente rimproverata per avere escluso, mediante la decisione sull'approvazione dei crediti di guerra — decisione che non era stata democraticamente legittimata da tutto il partito — la minoranza dalla frazione e dalle organizzazioni e di avere provocato con ciò la spaccatura del partito e le organizzazioni speciali [20].

[17] La protesta era diretta soprattutto contro i paragrafi 18 e 15 del disegno di legge del gruppo parlamentare sulla nuova organizzazione; cfr. il contributo alla discussione di Auer al congresso del partito ad Halle nel 1890, *Protokoll*, cit., p. 125, e la decisione della commissione, *Ibidem*, pp. 245-246. Su questo, Engels a Wilhelm Liebknecht, il 10.8.1890, in W. LIEBKNECHT, *Briefwechsel mit Karl Marx und Friedrich Engels*, a cura di G. ECKERT, Den Haag 1963, p. 375.
[18] R. MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie*, ristampa della seconda edizione (1925) a cura di W. CONZE, Stuttgart 1970; cfr. contro E. BERNSTEIN, *Die Demokratie in der Sozialdemokratie*, in «Sozialistische Monatshefte», XII, 1908, pp. 1106-1114; K. KAUTSKY, *Wahlkreis und Partei*, in «Die Neue Zeit», XXII, 2, 1903-04, pp. 36-46.
[19] K. KAUTSKY, *Wahlkreis und Partei*, cit., p. 39.
[20] Cfr., sullo sviluppo nella guerra mondiale, U. MITTMANN, *Fraktion*

In secondo luogo, l'organizzazione, per questo movimento di protesta contro l'ordine socio-economico e politico esistente, era il mezzo decisivo per la conquista della forza politica. «La sua organizzazione è l'arma che emanciperà il proletariato; è l'arma di cui il proletariato dispone per la lotta di classe», per citare ancora una volta Kautsky come portavoce del partito[21]. Già nel 1871, Wilhelm Liebknecht pensava che la Comune di Parigi non sarebbe fallita, se avesse avuto un tipo di organizzazione come quella del movimento operaio tedesco[22]. Che tale certezza puntasse troppo in alto, lo insegna la tattica prudente adottata dai capi socialdemocratici contro le persecuzioni giudiziarie e poliziesche. Essi non corsero mai, in nessun momento della loro storia, il rischio della grande contrapposizione generale e dell'azione diretta delle masse, con lucida consapevolezza della loro debolezza. Anzi, l'organizzazione fu sempre considerata la via naturale al potere, idea questa che fu certamente sempre accompagnata da «timidi ripensamenti in senso rivoluzionario»[23], ma che di anno in anno, di votazione in votazione, sembrò essere confermata dalla espansione numerica del partito. Solo la grandezza del partito ed una organizzazione efficace aprirono la possibilità di una politica rivoluzionaria o anche riformistica, perché per tutte le correnti del partito valeva il principio che si aspirava alla maggioranza, sia come «partito popolare» sia come avanguardia di un movimento di massa rivoluzionario o rivoluzionabile. Ciò fu anche il motivo del fatto che nella socialdemocrazia tedesca del 1918/19 non si poterono creare le chances per un quadripartito d'élite.

Dall'esterno, lo sviluppo dell'organizzazione fu influenzato dalle limitazioni legislative nei confronti dei movimen-

und Partei, Düsseldorf 1976, pp. 340-380.

[21] K. KAUTSKY, *Wahlkreis und Partei,* cit., p. 39.

[22] Wilhelm Liebknecht a Friedrich Engels, 18.12.1871, in W. LIEBKNECHT, *Briefwechsel mit deutschen Sozialdemokraten,* vol. I: *1862-1878,* a cura di G. ECKERT, Assen 1973, p. 407.

[23] Engels a Kautsky, 25.3.1895, in *Friedrich Engels' Briefwechsel mit Karl Kautsky,* a cura di B. KAUTSKY, Wien 1955, p. 426.

ti politici in generale e dalle misure statali contro la socialdemocrazia in particolare. L'ostacolo più forte per i partiti che si andavano organizzando in senso moderno, fu la legislazione antiassociazionistica, della Prussia e di altre regioni tedesche, che costituì uno dei principali motivi di impedimento per una effettiva organizzazione dei partiti borghesi, che si atteggiarono in conformità alla concezione repressiva dell'autorità. Di questo complesso di leggi faceva parte il divieto di unione fra le associazioni, che proibiva la riunione organizzativa della associazioni locali in associazioni generali. Esso si fondava sull'articolo 4 della legge federale sulle associazioni del 13 luglio 1854 e sugli articoli 8 e 16 di quella prussiana sulle associazioni dell'11 marzo 1850 che, dal momento della loro emanazione nel periodo della reazione dopo la rivoluzione del '48, furono conservate dall'autorità fino all'approvazione della *Lex Hohenlohe* sopra citata dell'11 dicembre 1899 e così, o in modo simile, valevano anche nella maggior parte dei *Länder* tedeschi. Soltanto nel 1908 si riuscì ad approvare una legge imperiale sulle associazioni. Le misure contro le forme di opposizione associazionistiche, si appoggiarono da quel momento sul diritto pubblico generale, cosicché ci si vantò molto, espressamente in Prussia, Sassonia e Baviera, della sua conformità allo Stato di diritto [24].

La legge elettorale del 31 maggio 1869 offriva invece la possibilità di «formare delle associazioni per l'esercizio delle faccende elettorali concernenti il Parlamento e di organizzare delle assemblee pubbliche pacifiche da tenersi in spazi chiusi» [25]. Si pensò anche a gruppi elettorali costituiti «ad

[24] Manca uno studio recente comprensivo sulla legislazione associazionistica nei *Länder* tedeschi; ne offrono una sintesi, dal punto di vista giuridico: P. BERGER, *Die Politik der Gesetze*, che riguarda la natura dell'associazione e il diritto di riunione, in «Verwaltungsarchiv. Zeitschrift für Verwaltungsrecht und Verwaltungsgerichtsbarkeit», I-II, 1893-94; E. BALL, *Das Vereins- und Versammlungsrecht in Deutschland. Texstausgabe mit Anmerkungen und Sachregister*, Berlin 1894.

[25] Paragrafo 17 della legge e del regolamento riguardanti le elezioni per il Parlamento tedesco del 31.5.1869, in *Handbuch für den deut-*

hoc», che si sciolsero dopo l'elezione e che non svolsero alcun lavoro di organizzazione duraturo. In concomitanza con l'introduzione del suffragio universale per il Parlamento della Germania del Nord e della Germania (1867-1871), questa decisione diede un forte impulso al movimento operaio ed annullò con ciò l'effetto dei successi elettorali conservatori, voluti da Bismarck per emulare Napoleone III.

A ciò si aggiunsero gli articoli 20 e 30 della costituzione sul mandato parlamentare, i quali formularono così severamente la qualità rappresentativa del deputato, che anche dopo la legge sui socialisti del 1878 alcuni socialdemocratici poterono essere eletti nel Parlamento dell'Impero [26]. Attraverso la mozione del liberale Rickert, fu inoltre fissato dal Parlamento che nessun deputato potesse essere ostacolato nell'esercizio del suo mandato in virtù della legge sui socialisti [27].

La prassi burocratica e giuridica contro la socialdemocrazia «nemica dell'Impero», tentò tuttavia di ricorrere a tutti i mezzi possibili di persecuzione, appellandosi alle leggi sulle associazioni, alle leggi penali generali, e al codice nazionale prussiano del 1794. Si ebbero processi in abbondanza che, con l'arresto dei «capoccia», dovevano distruggere qualsiasi forma di organizzazione. Il primo punto culminante di questa serie di processi fu quello di Lipsia, per alto tradimento, contro Bebel, Liebknecht, e compagni, nel 1872 [28]. L'eleggibilità, comunque, non poté esse-

schen Reichstag, in *Parlamentarische Handbücher*, vol. II, a cura di F. Kortmann, Berlin 1874, p. 91.

[26] Art. 29 RV: «I membri del Parlamento sono rappresentanti di tutto il popolo e non sono obbligati a mandati e istruzioni». Art. 30 RV: «Nessun membro del Parlamento può, in qualsiasi momento, essere perseguito disciplinarmente o giuridicamente a causa della sua votazione o delle asserzioni fatte nell'esercizio della sua professione o altrimenti essere richiamato alle sue responsabilità al di fuori della assemblea», in E. R. Huber, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, vol. II, Stuttgart 1961, pp. 294-295.

[27] *Stenographische Berichte über die Verhandlungen des Deutschen Reichstages*, IV. Legislaturperiode, II. Session, 1879, vol. I, pp. 24 ss., 32 ss., 38-39.

[28] *Der Leipziger Hochverratsprozess vom Jahre 1872*, a cura di K. H. Leidigkeit, Berlin 1960.

re contestata, a dispetto della revoca del mandato, cosicché il processo fu un buco nell'acqua. L'ultimo di questa serie di processi fu il cosiddetto colpo-Koeller, quando, pochi anni prima dell'abolizione del divieto di associazione, il ministro dell'interno prussiano von Koeller ordinò la chiusura degli organi centrali del partito e di alcune associazioni e comitati di Berlino. In seconda istanza, questa misura fu resa giuridicamente retroattiva e fu l'ultimo tentativo, dopo il fallimento dei progetti di legge antisovversivi, di colpire il movimento operaio nel suo aspetto organizzativo [29]. Ma limitazioni ed ostacoli, per esempio attraverso il controllo delle assemblee, la censura della stampa, la diffamazione dei socialdemocratici fino alla preclusione del pubblico impiego, per non parlare delle punizioni inferte dai datori di lavoro, non ebbero per questo certo fine; esse colpivano certamente solo singole persone o singole azioni.

Il colpo più duro per il partito fu senza dubbio la legge sui socialisti, in vigore dal 1878 al 1890, che, per esplicita ammissione, era stata concepita come legge sul partito e legge eccezionale [30]. Tuttavia, dopoché la completa soppressione di tutte le organizzazioni di partito e degli organi di stampa, la messa al bando di influenti agitatori, in virtù dello stato d'assedio imposto a Berlino, Lipsia e Amburgo, lo scioglimento delle organizzazioni sindacali e perfino il decreto di Puttkamer sullo sciopero dell'aprile 1886, si furono rivelate misure del tutto inefficaci, la rinnovata presentazione della legge nel 1889/90 fu un fallimento ancora più bruciante, data anche la mancanza di unità nei partiti avversari per paura di eventuali inasprimenti. La legge fu fatta cadere senza contropartite.

Un'altra limitazione non meno importante per la storia del partito, furono le misure di censura restrittive emana-

[29] Atti del processo in *Nachlass Motteler,* Amsterdam, n. 2587.
[30] Bismarck a Tiedemann, 15.8.1878, in *Gesammelte Werke,* vol. VIc, Berlin 1928, p. 126; deputato Hänel al Parlamento, 16.9.1878, *Stenographische Berichte*, cit., IV. Legislaturperiode, I. Session, 1878, vol. I, pp. 59-66.

te dal comando generale durante la guerra mondiale. Anche gli obblighi della tregua nella lotta parlamentare, contribuirono pesantemente allo smembramento del partito, perché impedirono la comunicazione all'interno delle organizzazioni e favorirono il processo di disgregazione [31].

L'obiettivo non unitario delle diverse disposizioni di legge fu in molti casi — come si può vedere in particolare nella legge sui socialisti — un'opera di compromesso fra le proposte di legge del governo concepite secondo uno stato di polizia, gli ordinamenti amministrativi, e gli emendamenti liberali del Parlamento dell'Impero o le sentenze giudiziarie. Tale obiettivo non unitario corrispondeva alla contraddittorietà dell'ambiente politico, che si dibatteva tra Stato costituzionale e di diritto liberale e Stato d'autorità reazionario. L'effetto di queste misure fu perciò spesso ambivalente e permise al movimento operaio un adeguamento flessibile o di approfittare delle lacune della legge.

Si ebbero — in ogni fase indistantamente — peculiari fattori di condizionamento, che concorsero a determinare le discussioni e le decisioni sui problemi organizzativi. Non a caso questi problemi appartenevano al momento riflessivo sulla strategia e sulla tattica.

Per la struttura interna risultarono dai condizionamenti sopra nominati (postulato della democrazia interna al partito/organizzazione come mezzo per il potere) tre princìpi organizzativi caratteristici: collegialità della direzione, organizzazione della discussione e della critica, istituzionalizzazione del controllo.

La conduzione collegiale del partito era stata introdotta nella SDAP in consapevole contrapposizione con la dittatura presidenziale vigente nell'ADAV [32]. Dopoché la «ditta-

[31] Cfr. a questo proposito: *Militär und Innenpolitik im Weltkrieg 1914-1918,* a cura di W. Deist, 2 voll., Düsseldorf 1970; S. Miller, *Burgfrieden und Klassenkampf,* Düsseldorf 1974.
[32] *Protokoll,* cit., 1869, pp. 21 e 63.

tura dell'intelligenza» [33] di Lassalle fu screditata in maniera definitiva dall'autoritarismo del suo successore Johann Baptist v. Schweitzer, alcune prese di posizione autoritarie della direzione provocarono sempre l'opposizione dei membri del partito, in maniera particolarmente forte al tempo della legge sui socialisti, e con le deliberazioni sull'organizzazione del 1890, quando si cercò di contrastare la funzione direttiva della frazione. Questa resistenza venne alla luce anche nella discussione sul concetto di quadripartito formulato da Lenin. Quando, con l'unione dei due partiti avvenuta nel 1875, i diritti dei due gruppi vennero equiparati, si mantenne il carattere collegiale della direzione del partito. La conduzione degli affari del partito fu affidata ad una giunta, cioè ad un collegio di cinque persone, dopo il 1900 divenute sette e poi undici. La qualità degli uffici e della direzione giocò ciononostante un ruolo importante, come si può vedere nel caso di August Geib, Bebel e Auer. Furono importanti anche le combinazioni fra uffici cioè fra la presidenza del partito e la presidenza della frazione. Ciononostante, la collegialità dei processi decisionali fu tipica per la socialdemocrazia, ed anche al tempo della legge sui socialisti, quando un sottocomitato della frazione fu incaricato della direzione del partito [34]. Da allora, l'opposizione anti-frazione imputò ai deputati velleità dittatoriali, accusa del tutto ingiustificata, dal momento che la composizione dell'organismo direttivo non era stata mutata. Anche Bebel e Auer ne facevano parte, anche se non riuscirono ad ottenere un mandato anche solo temporaneo.

L'organizzazione sistematica della discussione e della critica ebbe come conseguenza un lavoro di associazione continuativo, che spesso diede addirittura l'impressione di

[33] Cfr. S. NA'AMAN, *Lassalle*, Hannover 1970, pp. 706-757.
[34] K. A. HELLFAIER, *Die deutsche Sozialdemokratie während des Sozialistengesetzes, 1878-1890*, Berlin 1958, pp. 80 ss.; K. F. BROCKSCHMIDT [Kurt BRANDIS], *Die deutsche Sozialdemokratie bis zum Fall des Sozialistengesetzes*, Leipzig 1931, p. 93.

una «euforia risolutiva». Questo diritto dei membri del partito alla partecipazione fu istituzionalizzato attraverso l'istituzione del congresso del partito, inteso come organo supremo che doveva realizzare la democrazia. Come già ricordato, questo fu un dogma, che già durante la crisi del 1914-17 fu l'argomento cui la minoranza disperatamente si tenne legata. Il metodo della delega era un mezzo per misurare le regole del gioco democratico, e venne perciò preso nella dovuta considerazione. I mandati ex-officio dei parlamentari furono oggetto di accese controversie, perché essi, praticamente, furono concessi per un periodo molto lungo non dai membri dell'associazione locale, ma dall'elettorato non organizzato della circoscrizione elettorale [35]. Un altro indizio fu il grado d'impegno delle decisioni prese dal congresso del partito, alle quali, attraverso proposte e votazione, tutti i membri del partito potevano contribuire. Quale valore pratico avessero queste decisioni nei casi di emergenza e se esse fossero anche realizzate dai responsabili, è un'altra questione che si potrebbe trattare solo nei casi concreti.

Discussione e critica in particolare furono effettuate in primo luogo dalla stampa del partito, che fin dall'inizio esercitò un'influenza decisiva sull'opinione pubblica. Altrettanto importante fu la sua funzione di tribuna dei membri del partito, che intervenivano assiduamente nelle discussioni con le lettere al direttore. Un peso particolare assunsero queste voci provenienti dalla militanza di partito nella «crisi di sovvenzione alla navigazione a vapore» del 1884-1885, quando la frazione fu costretta a modificare la propria politica parlamentare [36]; come in seguito, durante l'opposizione dei «giovani» nel 1890-1892 e du-

[35] Per la discussione sui mandati del congresso di partito ai deputati al Parlamento, cfr. le discussioni ai congressi del partito del 1894, 1895, 1903-1905, 1909, 1912, *Protokoll*, cit., Berlin 1894-1912; a questo proposito vedi anche W. SCHRÖDER, *Geschichte der sozialdemokratischen Parteiorganisation in Deutschland*, Dresden 1912.

[36] Cfr. U. MITTMANN, *Das Postulat der innenparteilichen Demokratie. Der Dampfersubventionstreit 1884/85*, in «Internationale wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», XI 1, 1975, pp. 1-29.

rante la guerra mondiale. I giornali di partito offrono qui una chiara immagine speculare dell'umore e delle istanze della base.

L'istituzionalizzazione del controllo, come espressione della «sfiducia democratica» [37] positivamente intesa, fu nella formazione del partito nell'Impero senza precedenti. Già la SDAP nel 1869 aveva istituito per il controllo della gestione degli affari una commissione di controllo, cosa che naturalmente era collegata con la costruzione di un sistema finanziario proprio del partito. Questa commissione di controllo non sempre si sviluppò in seguito in senso organizzativo, ma fu considerata come una necessità. Quando la direzione del partito, nel 1890, in seguito alle leggi sull'associazione, presentò un progetto di statuto che, in effetti, faceva della frazione parlamentare un ufficio di controllo in contrapposizione alla direzione del partito, allora i risentimenti antifrazione dei membri del partito arrivarono al culmine. Per non acuire maggiormente la loro suscettibilità, si decise allora di ripristinare una regolare commissione [38].

Nei problemi politici il controllo sulla direzione e la frazione, era di competenza del congresso del partito, al quale ambedue gli organi dovevano presentare dei rapporti rendiconto. Naturalmente, il tenore di questi rapporti era la richiesta dell'indennità parlamentare, tuttavia c'era sempre da fare i conti con una critica sconsiderata e si confermò il principio che la decisione ultima dovesse spettare a tutto il partito. Questo postulato o questa finzione di legittimazione democratica dovrebbe essere ancora discussa. Nella pianura, per esempio, delle commissioni stampa, che dovevano partecipare alle decisioni sulla conduzione dei bollettini di partito locali, segnalavano questo sfor-

[37] Bebel al congresso di partito di Magdeburgo nel 1910, *Protokoll*, cit., p. 253.
[38] Sulla funzione della commissione di controllo cfr. G. A. Ritter, *Die Arbeiterbewegung im Wilhelminischen Reich 1890-1900,* Berlin-Dahlem 1963².

zo di partecipazione dei membri del partito e di controllo dei capi.

Per la fisionomia esterna e la sfera d'azione nel sistema politico dell'Impero, le già ricordate condizioni interne ed esterne ebbero delle conseguenze, importanti anche per la strategia e la tattica del partito, e senza le quali la particolare posizione intermedia della socialdemocrazia tedesca all'interno dell'Internazionale — fra azionismo rivoluzionario a Est e adattamento pragmatico-riformistico a Ovest — non sarebbe comprensibile.

Per eludere le leggi sull'associazione, si fece il secondo passo prima del primo: invece di riunire le associazioni locali in un'unica associazione, ci si organizzò in una associazione centrale, nella quale ciascun membro si iscriveva come singolo. Questa modalità associativa nascondeva però in sé il pericolo della conduzione dittatoriale, come si era dimostrato anche sotto von Schweitzer. La coscienza democratica dei membri del partito rappresentò al proposito un correttivo necessario. Il partito poteva funzionare soltanto con il sistema degli uomini di fiducia, che mediavano i contatti fra centro e membri del partito. Al tempo della legge sui socialisti, in particolare, essi rappresentarono la spina dorsale del movimento, così difficile da spezzare per l'autorità statale, poiché non esisteva un collegamento istituzionalizzato. Già dopo il 1875 il partito aveva dovuto rinunciare a realizzare l'organizzazione decisa a Gotha, poiché le autorità nella maggior parte dei *Länder* tedeschi avevano sciolto le associazioni. Si affidò perciò ai compagni di scegliere *in loco* la forma dell'organizzazione e ci si fidò di forme associative senza struttura istituzionale unitaria. Solo che, dopo la *Lex Hohenlohe* del 1899, si trascurò di dare alle associazioni locali una struttura di partito vera e propria [39].

[39] Cfr. paragrafo 4 dello statuto per l'organizzazione del 1905 (*Protokoll des Parteitages in Jena 1905*, p. 19) e la relazione del presidente del partito al congresso di partito di Mannheim nel 1906, *Protokoll*, cit., pp. 25 ss.

Fino a questo momento la legge elettorale dell'Impero dava la possibilità della convocazione alle associazioni elettorali che si occupavano della mobilitazione politica nelle circoscrizioni elettorali accanto alle assemblee popolari generali. Perciò — prima di quanto lascino presumere certe voci antiparlamentari in seno alla socialdemocrazia — si ricorse alle elezioni come pretesto per fomentare l'agitazione e ai parlamenti come tribuna della protesta. L'unità organizzativa era la circoscrizione elettorale, la propaganda e i temi politici seguivano l'andamento delle battaglie elettorali per il Parlamento e le diete regionali. Soprattutto le diete regionali e locali si conformavano in parte alle loro esigenze.

L'intelligente sfruttamento delle possibilità che il suffragio universale aveva creato per il movimento operaio, accanto al grande successo di questa tattica già negli anni '70, rendono comprensibile la decisione del 1878 per la legalità e contro la tattica delle leghe clandestine. La probabilità maggiore di sopravvivenza per la socialdemocrazia, di fronte al divieto totale di ogni forma di organizzazione, stava nella frazione legalmente eletta e attiva, e nell'iniziativa di singoli compagni che lavoravano illegalmente, e che molto presto ricostruirono il sistema degli uomini di fiducia come le cosiddette «organizzazioni interne» o «corpora». Ciò ebbe come risultato l'esclusione di modelli anarchici e sovversivi derivanti da un'azione diretta, che venivano proposti dai seguaci di Johannes Most, espulso da Berlino, e da Hasselmann, seguace di Lassalle. Certamente si cancellò l'espressione «conforme alla legge» dal programma del 1880, perché era divenuta senza senso, ma si sapeva, facendo una valutazione spassionata della situazione, come fosse facile reprimere una sollevazione e scoprire una associazione segreta. L'attività legale dei deputati e l'effetto che aveva la loro attività propagandistica offrivano una maggiore possibilità di frenare in avvenire le masse esasperate e anche di integrarle nella socialdemocrazia, purché non si eccitasse la loro radicalità emotiva attraverso le ambizioni di uno *status* di «parti-

to popolare» tollerato dall'autorità statale. Invece, riuscì all'ala sinistra del partito, sotto la direzione di Bebel, di motivare e di contenere il movimento, nell'ambito di una strategia rivoluzionaria marxista volgare, senza che fosse data sufficiente solidità organizzativa in senso proprio [40].

Dopo il 1890, di questa tattica ricca di successo rimase la concentrazione del lavoro di partito nella parlamentarizzazione, poiché in questo modo si pensava di attivare al massimo le speranze riposte nei «piccolo-borghesi». I modelli antiparlamentari dei «giovani» perciò apparirono in questa prospettiva come la cecità di intellettuali esaltati. Dal punto di vista organizzativo si preferì costruire sul recupero della piena legalità, e si rinunciò a poco a poco al sistema illegale dei «corpora». Così, i processi di formazione del consenso e di decisione acquistarono nuovamente una maggiore trasparenza. La decisione tattica e organizzativa da prendere riguardo alle elezioni e al lavoro parlamentare non fu infine che il riflesso del successo della tattica della legalità.

Gli operai tedeschi, come aveva sostenuto entusiasticamente Engels nel 1895, avevano trasformato il suffragio universale «de moyen de duperie qu'il a été jusqu'ici en instrument d'émancipation» [41]. Il nuovo tipo di lotta del proletariato, che egli vedeva realizzato nell'impiego di una tattica parlamentare rivoluzionaria, apriva possibilità rivoluzionarie del tutto nuove [42]. L'apparente diversa valutazione dei mezzi rivoluzionari e l'interpretazione sbagliata delle sue previsioni riguardo agli ulteriori successi della socialdemocrazia, specialmente tra il proletariato rurale

[40] Per «la tattica anti-associazioni segrete» della dirigenza del partito, cfr. E. ENGELBERG, *Revolutionäre Politik und Rote Feldpost 1878-1890*, Berlin 1959; la parola «legale» fu cancellata dal programma su richiesta di Schlüter al congresso di Wyden (Protocollo manoscritto in *Nachlass Motteler*, Amsterdam, nr. 1478); per i dettagli sullo sviluppo dei gruppi nel partito fino al 1878, cfr. V. L. LIDTKE, *The Outlawed Party*, Princeton 1966.
[41] F. ENGELS, *Vorwort zu Karl Marx' 'Klassenkämpfe in Frankreich'*, in *MEW*, vol. XXII, pp. 518-519.
[42] *Ibidem*.

dell'Elba orientale, ebbero effetti a lunga scadenza per il partito. Come ha analizzato Steinberg [43], Engels non si basava sul fatto che «il partito socialista avrebbe ottenuto la maggioranza e quindi sarebbe arrivato al potere» [44]. Prima di questo momento cioè, le classi dominanti avrebbero sfidato la rivoluzione provocando uno stato di disperazione. Fino a questo momento, la crescita del partito avrebbe dovuto procedere indisturbata, per permettere di cambiare, nel caso di un colpo di stato, la quantità del proletariato organizzato nella qualità della rivoluzione. Questo era il senso della tattica temporeggiatrice di Engels. La direzione del partito, ed anche Bebel, non riconobbero però l'abisso che separava la loro tattica parlamentare da quella di Engels. La sua raccomandazione alla prudenza nei confronti delle lotte barricadere e degli scontri con l'esercito confermò la tendenza a cercare la salvezza soprattutto nell'organizzazione ed infine, accecati dal successo, a considerare anche il Parlamento come mezzo non adatto per arrivare alla dittatura del proletariato, come Hilferding pensava nel 1903 già nelle discussioni generali sullo sciopero che cominciavano allora [45].

Quello che da Engels, ed anche da Hilferding e Kautsky, era considerato in questo periodo ancora rivoluzionario, si andò atrofizzando nella corrente riformistica e praticistica, fino a diventare una semplice mobilitazione elettorale. Questa forza parlamentare dovette essere impiegata per raggiungere concreti vantaggi per il movimento operaio, nella misura in cui si poté arrivare a qualche compromesso con gli altri partiti borghesi. Un eventuale successo di tale strategia non poté più essere dimostrato nell'Impero prima dello scoppio della Prima guerra mondiale,

[43] H.-J. Steinberg, *Friedrich Engels' revolutionäre Strategie nach dem Fall des Sozialistengesetzes*, in *Friedrich Engels 1820-1970. Referate, Diskussionen, Dokumente,* a cura di H. Pelger, Hannover 1971, p. 115-126.
[44] *MEW*, vol. XXII, p. 280.
[45] Rudolf Hilferding a Karl Kautsky, 31.8.1903 (*Nachlass Kautsky*, Amsterdam, D XIII, nr. 582) e 7.9.1903 (*Ibidem*, nr. 584).

perché la direzione centristica del partito se ne occupò solo condizionatamente. Quanto più grande divenne l'organizzazione del partito, tanto più saltava agli occhi che anche un partito con milioni di elettori aveva poca influenza nel Parlamento, e che lo stesso movimento operaio, anche se organizzato così bene, era impotente in caso di emergenza di fronte all'autorità statale. Dopo che era stato scongiurato il pericolo, per oltre un decennio di non farsi logorare in battaglie d'avanguardia, non era strano che il peso specifico delle organizzazioni e dell'apparato producesse i suoi effetti sulla mentalità della socialdemocrazia. «Apparato» però voleva dire: uomini, la cui occupazione principale ed il cui divertimento consistevano nel lavoro di partito da svolgersi nei segretariati, redazioni, commissioni, sindacati e associazioni operaie. Questo sviluppo è una dimostrazione tangibile del detto di Bernstein: Il movimento è tutto per me, la meta finale nulla [46].

Questo mutamento della prospettiva rivoluzionaria si produsse in un clima di politica interna improntato, dopo la fine del secolo, ad un peggioramento del livello di vita, al blocco della riforma sociale, al rifiuto di una riforma costituzionale e alla sobillazione massiccia contro la socialdemocrazia. Di fronte a questa situazione, il più forte sentimento di responsabilità per l'esistenza dell'organizzazione, proprio perché essa era stata valutata come base del mutamento in senso rivoluzionario, produsse una certa ambivalenza: essa soffocò la spontaneità e l'agire consapevole. Il dibattito di massa sullo sciopero [47] dimostrò molto chiaramente che il riformismo, frattanto, aveva guadagnato il proprio sostegno organizzativo nei sindacati, e che ogni discussione rimaneva senza una base concreta nelle organizzazioni, a causa del suo rifiuto di

[46] E. BERNSTEIN, *Der Kampf der Sozialdemokratie und die Revolution der Gesellschaft,* in «Die neue Zeit», XVI 1, 1897-98, p. 556.
[47] Un riassunto delle discussioni ai congressi del partito sul problema dello sciopero di massa in W. SCHRÖDER, *Handbuch der sozialdemokratischen Parteitage*, vol. II, München 1915, pp. 382-432.

un programma rivoluzionario. Nel dibattito sulla battaglia per il diritto di voto in Prussia, la destra si schierò intorno a Ludwig Frank e la sinistra attorno a Rosa Luxemburg nella richiesta di un'azione delle masse sempre più incisiva ed incalzante. Le masse della capitale fecero effettivamente una dimostrazione, ma altrettanto disciplinatamente si ritirarono dalle piazze. Il dilemma era evidentemente insolubile. Faceva sentire qui le sue conseguenze l'opera di disciplina, valutata positivamente, che la socialdemocrazia aveva svolto all'interno del movimento operaio e attraverso cui la socialdemocrazia aveva trasformata la medesima solo in un fattore politico.

O altrimenti; il contrasto fra la disciplina essenziale all'interno dell'organizzazione e lo slancio rivoluzionario e la spontaneità attivistica, fu la causa della situazione di ristagno degli anni anteguerra, che si poté vedere, fra l'altro, nell'abbassamento dell'indice di crescita del numero dei membri del partito, e degli elettori. La cosiddetta «strategia di indebolimento» di Karl Kautsky fu dal 1910 la fedele espressione di questa situazione [48].

Quando, durante la crisi di luglio del 1914, si prevedevano la mobilitazione e lo scoppio della guerra, i responsabili reagirono in modo adeguato [49]: i sindacalisti offrirono il proprio aiuto al governo nell'economia di guerra e fecero diminuire con ciò le già lievi preoccupazioni del ministero degli interni di fronte alla disubbidienza pacifica delle masse popolari. Il partito indisse in seguito una dimostrazione contro la guerra, e con ciò aiutò solo il

[48] R. LUXEMBURG, *Ermattung oder Kampf?*, in «Die neue Zeit», XXVIII 2, 1909-10, pp. 300 ss.; cfr. anche D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus*, cit., pp. 156 ss.; G. IRRLITZ, *Bemerkungen über die Einheit politischer und theoretischer Wesenszüge des Zentrismus in der deutschen Sozialdemokratie*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung», VIII, 1966, pp. 43-59; A. LASCHITZA, *Deutsche Linke im Kampf*, cit.; K. KAUTSKY, *Der Weg zur Macht*, secondo la seconda edizione del 1910 nuovamente edita da G. FÜLBERTH, Frankfurt 1972, e dello stesso, *Der politische Massenstreik*, Berlin 1914.

[49] Cfr. D. GROH, *Negative Integration*, cit., pp. 625 ss.

governo ad ottenere dei punti di vantaggio rispetto all'estero. Da questa condotta risultò infine anche la dura richiesta di sottomettere la minoranza nella frazione e nelle associazioni di partito. Si era ciechi abbastanza da spaccare il partito malgrado la forte disciplina e lo sforzo unitario. La separazione divenne inevitabile e prese molto presto forma nelle nuove organizzazioni della SAG [50] e della USPD [51] e Spartakus, poiché si voleva far accettare a tutti con la forza, ma tutto ciò era grottesco, attraverso una severa etica di partito, le decisioni della frazione, oltre alle quali il partito nel suo complesso non aveva saputo darsi cornice istituzionale, e che erano persino in contrasto con risoluzioni precedenti. Così, l'esagerazione all'eccesso del principio organizzativo portò alla disgregazione del partito.

Queste sono alcune delle costanti e dei mutamenti che sono strettamente collegati con lo sviluppo delle forme organizzative e della struttura interna del partito. Nella Seconda internazionale, la socialdemocrazia tedesca rappresentò un modello paradigmatico e sperimentò sia considerazioni positive che critiche. Il quadro contraddittorio che essa offrì venne fortemente discusso dopo la fine del secolo, dal momento che la discrepanza tra la potente organizzazione e la forza politica o meglio impotenza politica era divenuta incalcolabile e si richiese al partito, da destra e da sinistra, di cambiare la sua concezione di fondo. Dopo più di mezzo secolo, ancora oggi, nella ricerca storica sono oggetto di discussione i contrasti interni al partito di allora. Ecco alcuni punti della polemica, che devono essere esaminati:

— La socialdemocrazia sviluppò un patriottismo organizzativo positivamente efficace, che portava però in sé il germe che lo fece degenerare in feticismo organizzativo.

[50] Sozialdemokratische Arbeitsgemeinschaft (Circolo operaio socialdemocratico).
[51] Unabhängige sozialdemokratische Partei (Partito socialdemocratico indipendente).

— La democrazia interna del partito era in verità il postulato più importate per la sua costituzione, ma in realtà questa non si ridusse ad altro che ad una facciata, a causa del dominio dell'apparato e dei funzionari.

— Anche i sottoprivilegiati poterono partecipare, in maniera sorprendente, al processo politico, ma la loro partecipazione era condizionata dalla apatia dei membri del partito, dalle querele, e dalla crisi permanente al vertice fra direzione del partito, direzioni dei sindacati, intellettuali e stampa.

— Lo slancio rivoluzionario, infine, degenerò in «fraseologia rivoluzionaria» di una aristocrazia operaia «corrotta da extraprofitti»; di conseguenza, l'organizzazione non fu più il sostegno e lo scopo della politica rivoluzionaria, bensì la sua barriera, cosa che divenne chiara nella situazione decisiva del 4 agosto 1914: stando nelle posizioni chiave del partito, gli uomoni esperti in materia d'organizzazione tradirono il proletariato internazionale.

Questi rimproveri si possono ritorcere, se non si vuole rigettarli fin dal principio, per dimostrare, e ciò nonostante tutti i contraccolpi e le carenze, i risultati positivi del lavoro organizzativo della socialdemocrazia.

Bismarck e la legge sui socialisti

di *Rudolf Lill*

La «legge eccezionale», inconciliabile con i princípi dello stato di diritto, predisposta «contro i tentativi di sovversione dell'ordine pubblico da parte della socialdemocrazia» (21/10/1878) con la quale l'allora quasi onnipotente cancelliere cercava [1] di eliminare i socialdemocratici dalla vita politica della Germania, deve essere collocata per molti aspetti nel contesto più vasto della politica interna di Bismarck.

1. Uno degli obiettivi principali della politica interna del cancelliere era il rafforzamento dell'ordinamento statale monarchico consolidato con la fondazione del *Reich* nel 1870-71. Nonostante le trasformazioni sociali ed economiche (primo periodo dell'industrializzazione in Germania dal 1850 circa al 1873 circa) e nonostante le concessioni fatte al parlamento nel 1871, la direzione politica doveva rimanere in mano all'élite tradizionale, pre-industriale. Il rapporto tra l'arretratezza costituzionale e la modernità economica che avrebbe portato gravi conseguenze nella storia successiva della Germania, doveva essere mantenuto per impedire così la partecipazione politica delle masse [2]. La repressione dei movimenti di emancipazione co-

[1] Una descrizione complessiva della politica di Bismarck in relazione alla socialdemocrazia: H. ROTHFELS, *Prinzipienfragen der Bismarckschen Sozialpolitik*, in *Bismack, Vorträge und Abhandlungen*, 1970, pp. 166-181.

[2] Questa posizione viene esageratamente sottolineata da H.-U. WEHLER, *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1973; 1975². Cfr. anche Th. NIPPERDEY, *Wehlers «Kaiserreich»*, in «Geschichte und Gesellschaft», I, 1975, pp. 539-650.

me quello della socialdemocrazia ne erano perciò solo una conseguenza.

2. Sembra che Bismarck ritenesse possibile un'intesa con l'«Associazione generale operaia tedesca» (*Allgemeiner deutscher Arbeiterverein*) di Lassalle anche dopo il 1870, mentre riteneva il movimento internazionale socialista e il «Partito socialdemocratico operaio» (*Sozialdemokratishe Arbeiterpartei*) sotto August Bebel e Wilhelm Liebknecht, che avevano le stesse tendenze, nemici pericolosi dello Stato nazionale appena realizzato in Germania e della sua struttura interna appena abbozzata.

Comunque dagli anni 1860 in poi Bismarck avvertiva una continua e latente paura della rivoluzione; dopo la Comune di Parigi egli temette l'eventualità di una grande rivoluzione socialista [3] contro la quale già nell'estate del 1871 proponeva provvedimenti di difesa comuni da parte dei governi conservatori [4]. Naturalmente questa sottolineatura eccessiva del «pericolo», come appunto nel 1878, costituiva un abile disegno tattico che faceva parte dei calcoli di Bismarck, il quale si serviva dei veri o presunti «nemici del Reich» (Centro, SPD, Polacchi, Welfen...) come strumento di integrazione di altri gruppi e per suscitare anche a questo scopo delle «guerre preventive di politica interna» [5]. Le fonti tuttavia danno l'impressione che il cancelliere credesse realmente ad una minaccia diretta al «suo» Stato e perciò considerasse la lotta

[3] H. ROTHFELS, *Prinzipienfragen*, cit., pp. 173-174. Cfr. anche W. BUSSMANN, *Das Zeitalter Bismarcks*, in *Handbuch der deutschen Geschichte*, neu herausgegeben von L. JUST, vol. III/2, Konstanz 1968, p. 183.
[4] OTTO V. BISMARCK, *Die gesammelten Werke*, vol. VIc: *Politische Schriften 1871-1890*, a cura di W. FRAUENDIENST, Berlin 1935, nr. 7.
[5] Cfr. M. STÜRMER, *Regierung und Reichstag im Bismarckstaat 1871-1880. Cäsarismus oder Parlamentarismus*, Düsseldorf 1974; R. LILL, *Die Wende im Kulturkampf. Leo XIII., Bismarck, und die Zentrumspartei 1878-1880*, Tübingen 1973.
Su Bismarck come fomentatore della paura della rivoluzione, vedi H.-U. WEHLER, *Bismarcks Imperialismus*, in *Krisenherde des Kaiserreichs 1871-1919*, Göttingen 1970, pp. 135-163, 137 ss. Cfr. Th. SCHIEDER, *Das Problem der Revolution im 19. Jahrhundert*, in *Staat und Gesellschaft im Wandel unserer Zeit*, München 1958, pp. 11-57, 40 ss.

contro la socialdemocrazia un comandamento della ragione di stato [6]. In verità in quell'epoca in Germania non esisteva nessun pericolo di rivoluzione ma il vaniloquente radicalismo verbale di non pochi socialdemocratici fu preso sul serio dai loro avversari.

Già nel 1871 il cancelliere programmò la doppia strategia, che poi fu impiegata fino al 1878, costituita da una parte da una decisa lotta alla SPD e dall'altra da una parziale realizzazione delle richieste socialiste. Il 17 novembre 1871 egli scriveva così al ministro per il commercio prussiano:

«Soltanto l'azione del potere statale attualmente dominante può fermare il disordine causato dal movimento socialista, realizzando nello stesso tempo quello che nelle richieste socialiste appare legittimo e in accordo con l'ordine sociale e statale. Nella Prussia [esiste] ancora la possibilità di conciliazione con l'ordinamento statale perché il partito di Lassalle non appartiene come quello di Bebel-Liebknecht all'Internazionale. Ignorare le richieste socialiste [è] ormai impossibile. Lo Stato le deve discutere: orari di lavoro, salario, carenza di abitazioni . . .» [7].

Ciò che doveva poi essere realizzato in primo luogo non era però la riforma sociale in quanto tale bensì la repressione attraverso la legislazione; ma i primi tentativi come la bozza di una legge per la stampa (1874) e l'estensione del codice penale con un paragrafo contro «l'istigazione all'odio di classe» (1875) fallirono per l'opposizone della maggioranza liberale nel Parlamento (*Reichstag*). Perciò Bismarck e il governo prussiano si limitarono alla repressione con provvedimenti amministrativi e di polizia. Anche a causa di ciò entrambi i gruppi socialdemocratici reagirono (1875) unificandosi nel «Partito socialista operaio» (*Sozialistische Arbeiterpartei*/SAP). Avendo l'unificazione rafforzato il movimento (circa 500.000 voti nelle elezioni parlamentari del 1878) e avendo adottato una tendenza parzialmente marxista nel programma [8] del nuo-

[6] BISMARCK: vol. VIc, nr. 11, 13, 21, 28, 39.
[7] BISMARCK: vol. VIc, nr. 13.
[8] Sullo sviluppo della socialdemocrazia tedesca: H. LADEMACHER, *So-*

vo partito, la diffidenza del cancelliere aumentò: probabilmente egli maturò il piano di soppressione della socialdemocrazia mediante una legge eccezionale (paragonabile a quella che era stata fatta durante il *Kulturkampf* contro i gesuiti) a partire dalla metà degli anni '70. Per realizzarlo ovviamente occorreva un'occasione favorevole che gli fu offerta in seguito dai due attentati all'imperatore Guglielmo I nel 1878.

3. La legge sui socialisti faceva parte di quella svolta conservatrice della intera politica interna che Bismarck riuscì ad imporre nel 1878-80 con motivazioni di vario livello. Con il passaggio dal commercio libero alla protezione doganale (1879), essa costituì una reazione alla crisi economica esplosa nel 1873 [9]. La riforma fiscale, programmata contemporaneamente dal cancelliere per finanziare una moderna politica sociale, approfondì il conflitto con i liberali più di quanto non fosse già successo per la politica economica: dalla metà degli anni settanta il *Kulturkampf* portato avanti con veemenza specialmente dai liberali risultò sempre di più un insuccesso. Quasi contemporaneamente il cancelliere cercò di riavvicinare i conservatori; proprio nel 1877 egli dovette inoltre constatare che i nazional liberali, suoi alleati da un decennio, non erano più disposti a rinunciare alle loro tendenze di «parlamentarizzazione». Perciò, come nel caso della crisi economica, egli si decise a rompere l'alleanza e a indirizzare il *Reich* come la Prussia verso una politica conservatrice, come auspicavano anche le associazioni d'interesse degli industriali e degli agrari, formatesi durante la crisi. La svolta conservatrice doveva inoltre precedere una eventuale formazione di governo da parte dei liberali che Bismarck temeva nel caso di una successione al trono del principe ereditario.

zialdemokratie, in «Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft», V, 1972, pp. 911-939, 931 ss.; U. MITTMANN, *Fraktion und Partei. Ein Vergleich von Zentrum und Sozialdemokratie im Kaiserreich*, Düsseldorf 1976.

[9] Cfr. H. BÖHME, *Deutschlands Weg zur Grossmacht. Studien zum Verhältnis von Wirtschaft und Staat während der Reichsgründungszeit 1848-1881*, Köln 1974[3], da p. 421.

Con i primi provvedimenti a favore di una composizione del *Kulturkampf*, il cancelliere sperò di spingere il partito di centro nella coalizione conservatrice alla quale ora stava pensando. La lotta contro i socialdemocratici si inseriva benissimo in questo nuovo disegno; appellandosi alla paura dei borghesi e piccolo-borghesi per la rivoluzione egli riuscì a far acquisire al governo la solidarietà della maggioranza. Le caratteristiche plebiscitarie della sua politica, giudicate forse a ragione «bonapartiste» dalla ricerca più recente, si rivelarono più che mai in questa occasione.

4. Già pochi giorni dopo il primo attentato all'imperatore, Bismarck presentò al Parlamento una bozza di legge superficialmente elaborata contro i socialisti, la quale però fu respinta con i voti dei liberali e del centro il 24 marzo 1878 [10]. Un secondo attentato che ferì gravemente una settimana dopo l'imperatore, suscitò grande clamore e Bismarck e la stampa ufficiale ne approfittarono abilmente per accusare i socialdemocratici i quali tuttavia negarono qualsiasi relazione con gli attentatori. Il cancelliere colse l'occasione per realizzare i suoi più ampi progetti: fece sciogliere il Parlamento e condusse la campagna elettorale con tutti i mezzi di cui egli ed i suoi alleati, nello schieramento conservatore e nella burocrazia, disponevano; la mobilitazione contro i socialisti si rivelò un buon mezzo per indebolire i liberali e per formare una maggioranza conservatrice-protezionista [11]. Nelle elezioni dell'agosto 1878 i due partiti conservatori aumentarono i loro mandati da 78 a 116; messi alle strette durante la campagna elettorale, essi avevano dovuto dichiarare che avrebbero dato la propria adesione ad una legge eccezionale contro i socialisti. Il nuovo Parlamento, dopo accese discussioni, approvò la legge sui socialisti, parzialmente riveduta, con i voti dei conservatori, dei nazional liberali e

[10] W. PACK, *Das parlamentarische Ringen um das Sozialistengesetz Bismarcks 1878-1890*, Düsseldorf 1961.
[11] Cfr. E. EYCK, *Bismarck. Leben und Werk*, vol. III, Erlenbach-Zürich 1944, pp. 228 ss.

di alcuni indipendenti (in tutto 221) contro quelli del centro, dei liberali di sinistra (partito progressista), dei socialdemocratici e dei polacchi (in tutto 149): furono vietate tutte le associazioni, assemblee e pubblicazioni «socialdemocratiche, socialiste e comuniste». Gli attivisti socialisti potevano essere espulsi dal paese senza una sentenza del tribunale; i singoli governi erano autorizzati a proclamare, col consenso del Parlamento, il «piccolo stato d'assedio» nei distretti «minacciati»; tutto ciò ebbe come conseguenza un severo controllo della polizia sulla stampa e sull'attività di tutti i partiti. Per non perdere la faccia del tutto, i nazional liberali erano riusciti ad ottenere che la legge avesse una prima applicazione limitata a due anni e mezzo.

Per il cancelliere invece la legge non era ancora sufficientemente rigida. Egli criticò aspramente il fatto che i socialdemocratici potessero essere eletti nel Parlamento e svolgessero le funzioni di deputato; egli voleva anche un'aggiunta, in modo che i funzionari socialdemocratici fossero licenziati senza diritto alla pensione [12].

5. Con la rigida applicazione della legge la cui validità fu estesa fino al 1890, si diede inizio alla più che decennale repressione della socialdemocrazia. Accanto al *Kulturkampf* essa si rivelò lo sbaglio più grave della politica interna di Bismarck: infatti proprio nelle condizioni imposte dalla legge sui socialisti, la socialdemocrazia tedesca si radicalizzò in senso del tutto marxista. Nonostante e forse proprio per queste repressioni il numero dei voti continuò ad aumentare: nel 1887 raggiunsero i 763.000 e nel 1890 1,4 milioni di voti. La doppia strategia di Bismarck mancò il suo scopo: la legislazione degli anni '80 per la tutela dei lavoratori, di per sé positiva, a causa della contemporanea repressione non riuscì a sviluppare quelle caratteristiche di forza di integrazione che in primo luogo si erano attribuite ad essa [13]. Diversamente

[12] BISMARCK: vol. VIc, nr. 126.
[13] I progetti di Bismarck sull'assicurazione dei lavoratori avevano so-

che per il *Kulturkampf,* il Cancelliere non era disposto ad una revisione del suo indirizzo. È vero che per un certo periodo la legge fu applicata con meno rigore e la campagna elettorale del 1884 fu condotta prevalentemente contro la *Fortschrittspartei* (partito progressista), cosa che lasciò un po' di respiro alla socialdemocrazia. Il Cancelliere però si ostinò per principio a volere il mantenimento e perfino una applicazione più rigida della legge nella seconda metà degli anni '80, specialmente quando il grande sciopero dei minatori del 1889 mise in luce la dimensione della insoddisfazione sociale [14]. Ancora una volta il Cancelliere non era solo interessato alla repressione della socialdemocrazia. Mentre nel *Kulturkampf* dopo tutto si inseriva nel suo disegno la distensione, ora calcolava in senso opposto. Il Cancelliere favorì l'acutizzazione della crisi perché sperava così di presentarsi come il solo salvatore dei gruppi conservatori e borghesi; pare che egli pensasse di rafforzare in questo modo nuovamente la sua posizione, indebolita dalla doppia successione al trono del 1888 e dalla crescente opposizione dei partiti moderati [15]. Questo calcolo però si rivelò errato: il 25 gennaio 1890 la maggioran-

prattutto motivazioni politiche. L'assicurazione, che sarebbe stata per metà a carico dello Stato e per metà a carico degli imprenditori, avrebbe fatto degli operai dei pensionati statali interessandoli così al mantenimento e non alla distruzione del sistema esistente. Come effetto secondario ben accetto il Bismarck sperava d'indebolire indirettamente il Parlamento perché l'assicurazione sarebbe stata amministrata da nuove organizzazioni professionali assieme al Governo. Questi piani poterono essere realizzati soltanto in parte perché la maggioranza del Parlamento non era d'accordo su un intervento così massiccio dello Stato nei rapporti sociali. L'assicurazione contro gli infortuni e la malattia dovette perciò (1883, 1884) essere messa a carico a metà fra gli operai e i datori di lavoro; lo Stato potè contribuire (1889) soltanto alle assicurazioni pensionistiche di invalidità. Cfr. K. E. BORN, *Von der Reichsgründung bis zum ersten Weltkrieg,* in GEBHARDT-GRUNDMANN, *Handbuch der deutschen Geschichte* [a], vol. XVI, München 1975, pp. 145-148.

[14] La struttura federalistica dell'Impero aveva fra l'altro come conseguenza che il Cancelliere non poteva imporre dovunque la sua volontà. E così sia il governo del Baden che quello della Baviera applicarono la legge molto liberalmente, sicché Monaco potè diventare negli anni '80 un importante centro della socialdemocrazia tedesca.

[15] Vedi ora (con ulteriori indicazioni bibliografiche) *Philipp Eulenburgs politische Korrespondenz,* a cura di John C. G. RÖHL, vol. I, 1976.

za del Parlamento rifiutò una estensione ulteriore dell'applicazione della legge sui socialisti procurandogli una dura sconfitta alla quale si aggiunse quella elettorale del 1890, sebbene da lui senz'altro messa in conto fra le altre prospettive. La posizione di Bismarck nei confronti di Guglielmo II si indebolì ulteriormente, poiché l'imperatore giudicava allora la questione sociale con più realismo e aveva l'intenzione di iniziare il suo governo con un ampio programma di tutela dei lavoratori. Il rigorismo di Bismarck nell'ambito socialpolitico e il suo ostinato voler proseguire con la legge socialista costituirono le cause dirette della sua caduta nel marzo 1890.

Il dibattito sul revisionismo nella socialdemocrazia tedesca

di *Karl-Egon Lönne*

I. *L'ambigua posizione della socialdemocrazia nell'Impero tedesco*

Come risulta dalla storia della socialdemocrazia nell'Impero tedesco, il dibattito revisionista non segna alcun cambiamento decisivo nella sua evoluzione se si misura il dibattito stesso col metro dello scopo dei revisionisti tedeschi di mettere in secondo piano, adeguandosi ai mutamenti economici, politici e spirituali intervenuti dalla nascita del socialismo marxista, il confronto ideologico fondamentale tra socialismo e sistema borghese-capitalistico in fase di sviluppo, nell'intento di migliorare la condizione della classe operaia mediante riforme e di facilitare e promuovere una integrazione dei lavoratori socialdemocratici nello stato e di intraprendere con ciò contemporaneamente la cosciente trasformazione graduale in senso evoluzionistico di economia, società e stato verso il socialismo. Già da prima esistevano i binari, lungo i quali si compì lo sviluppo fino alla prima guerra mondiale, verso un ambiguo rapporto fra stato appena unificato con la propria società e socialdemocrazia [1].

Ambiguo in quanto la classe operaia e il partito socialde-

La traduzione dal tedesco è di Emil Stocker.

[1] Cfr. soprattutto D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus. Die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des Ersten Weltkrieges,* Frankfurt - Berlin - Wien 1973; H.-U. WEHLER, *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918,* Göttingen 1973, nonché O.K. FLECHTHEIM, Introduzione a R. LUXEMBURG, *Politische Schriften,* vol. I, Frankfurt - Wien 1967[2].

mocratico come suo principale rappresentante furono attratti e nello stesso tempo respinti ed emarginati dallo stato esistente e dalla sua società attraverso un intreccio di forze e tendenze attraenti e respingenti. La politica di Bismarck nei confronti della socialdemocrazia va vista nell'intero sviluppo come fase decisiva in cui l'integrazione politico-sociale della classe operaia fallì, poiché dovette andare di pari passo con una interdizione politica forzata. Malgrado diversi tentativi anche in fasi successive non si riuscì a superare in modo decisivo ed in maniera univoca il confronto impostato al tempo di Bismarck fra classe operaia socialdemocratica e sistema vigente. Si rimase piuttosto ad una contemporanea presenza di integrazione parziale nella politica e nella società dell'impero, di isolamento politico-sociale ideologicamente determinato e di indecisa minaccia rivoluzionaria proferita per lo più verbalmente, che si condizionavano continuamente a vicenda annullandosi e rafforzandosi rispettivamente e conducendo in fin dei conti ad un immobilismo che né il revisionismo né l'evocazione degli scopi rivoluzionari della socialdemocrazia poterono superare.

Dai risultati elettorali per il *Reichstag* si può vedere che la combinazione di pane zuccherato e frusta nella politica di Bismarck nei confronti della socialdemocrazia tedesca, cioè l'applicazione simultanea di una politica sociale statale per mezzo della legislazione degli anni ottanta (assicurazione contro le malattie 1883, assicurazione contro gli infortuni 1884, assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia 1889) e di una politica di repressione contro la socialdemocrazia perseguita dallo stesso stato sulla base della cosiddetta legge sui socialisti [2], non raggiunse lo scopo desiderato di attirare allo stato gli operai dell'industria in rapido aumento e di sottrarli con ciò agl'influssi socialisti: 1878 — 437.600 (7,5%); 1881 — 312.000 (6,1%); 1884 — 550.000 (9,7%); 1887 — 763.000

[2] Legge contro le aspirazioni socialmente pericolose della socialdemocrazia, 1878.

(10,1%); 1890 — 1.427.000 (19,1%)[3]. Dal 1890, allorché la legge sui socialisti non fu più prorogata, la socialdemocrazia tedesca si trovò rafforzata. Non solo si era ingrandita ma si era anche radicalizzata e rafforzata ideologicamente, tanto che il congresso di Erfurt poté deliberare un programma che aveva un carattere indubbiamente marxista. Come via d'uscita alla progressiva polarizzazione della società in capitalisti e proletari con tutti i fenomeni di immiserimento che ne scaturivano si chiese la trasformazione della proprietà capitalistica in proprietà sociale e la trasformazione della produzione di merci in produzione per e mediante la società. Tali trasformazioni furono qualificate come fine anche della lotta politica della classe operaia.

«Essa [la classe operaia] non può conseguire il trapasso dei mezzi di produzione nel possesso della collettività senza essere entrata in possesso del potere politico. Trasformare questa lotta della classe lavoratrice in una lotta cosciente ed unitaria ed assegnare ad essa il suo fine naturalmente necessario — questo è il compito del partito socialdemocratico»[4].

La caduta della legge sui socialisti e il «nuovo corso» sotto il cancelliere Caprivi che seguì la caduta di Bismarck portarono solo per breve tempo alla speranza di una correzione dei rapporti così divaricati fra stato e società da una parte e la socialdemocrazia dall'altra. Diversi piani per nuove misure di repressione contro la socialdemocrazia come il progetto contro la sovversione del 1894 ed il progetto sugli istituti di pena del 1898 confermarono le posizioni di lotta da ambo le parti anche se infine non divennero legge. Questo effetto fu ancora rafforzato dal fatto che fra il 1894 ed il 1914 furono prese diverse iniziative che influirono sui movimenti associazionistici borghese-parlamentari e sulle associazioni di agitazione ex-

[3] E. R. HUBER, *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte,* vol. II, Stuttgart 1964, pp. 536-39.
[4] Cfr. il testo del programma di Erfurt in L. MILLER, *Das Problem der Freiheit im Sozialismus. Freiheit, Staat und Revolution in der Programmatik der Sozialdemokratie von Lassalle bis zum Revisionismusstreit,* Frankfurt 1964[3], p. 311.

tra-parlamentari — come il movimento associazionistico di Miquel prima e la politica dei blocchi di Bülow dopo la fine del secolo e come per esempio il «Deutscher Flottenverein» (Associazione tedesca per la flotta) ed il «Reichsverband gegen die Sozialdemokratie» (Lega imperiale contro la socialdemocrazia) —; tutti questi fecero fronte contro la socialdemocrazia, sia perché avevano bisogno del partito come raffigurazione del nemico che agevolasse la loro propria unione al disopra dei dissensi esistenti, sia perché si rivolgevano direttamente contro di essa e contro la classe operaia da essa rappresentata dal momento che i circoli borghesi dirigenti videro minacciati i propri interessi e privilegi materiali e politici dai socialdemocratici, sia perché essi nascondevano la loro politica di interessi dietro parole d'ordine nazionali che a loro volta furono polemicamente appuntate contro la socialdemocrazia che si intendeva internazionale.

Questa politica diretta contro la socialdemocrazia e contro la classe operaia oppure che si serviva di loro come raffigurazione del nemico non impedì che la socialdemocrazia continuasse ad aumentare considerevolmente il proprio seguito politico come si può vedere di nuovo dai risultati delle elezioni per il *Reichstag*: 1893 — 1.787.000 (23,3%); 1898 — 2.107.000 (27,2%); 1903 — 3.011.000 (31,7%); 1907 — 3.259.000 (29,0%); 1912 — 4.250.000 (34,8%)[5]. In aggiunta la socialdemocrazia tedesca fu in grado di creare e sviluppare tutta una sottocultura economica e politica in associazioni, sindacati e cooperative ed in autoamministrazioni di comuni e di casse malattia[6] che ebbe come risultato un molteplice

[5] L'aumento costante dei voti della SPD non si ripercosse pienamente sulla distribuzione dei seggi fra le diverse regioni, sia a causa degli accordi elettorali nelle elezioni di ballottaggio, dei quali la SPD poteva usufruire molto meno degli altri partiti, sia a causa della suddivisione delle circoscrizioni elettorali superata dallo sviluppo della popolazione, come chiarisce la quota percentuale dei seggi al parlamento (*Reichstag*): 1893 — 11,1%; 1898 — 14,1%; 1903 — 20,4%; 1907 — 10,8%; 1912 — 27,7%; per le cifre cfr. E. R. HUBER, *Dokumente,* cit.
[6] Cfr. in merito O. K. FLECHTHEIM, *Introduzione,* cit., pp. 6-12.

anche se indiretto collegamento con lo stato esistente e sviluppò un forte effetto frenante rispetto a tendenze rivoluzionarie attraverso il funzionariato in rapido aumento, il quale piuttosto spingeva, a favore della propria conservazione e del proprio sviluppo, con un peso sempre maggiore verso un accomodamento con il sistema vigente e verso una rigorosa disciplina all'interno delle proprie organizzazioni. Si fecero dei progressi a favore della classe operaia anche nel campo della politica sociale statale [7]. Inoltre la situazione economica della classe operaia migliorò nettamente dopo la conferma dell'aumento dei salari reali fino al 1900 e continuò a mantenersi per lo meno ancora buona anche dopo, anche se fu proprio la politica doganale statale e non per esempio gli sviluppi congiunturali a impedire un ulteriore univoco aumento dei salari reali dopo il 1900 [8].

La contrapposizione fra stato e società da una parte e classe operaia socialdemocratica dall'altra fu quanto meno mantenuta se non ulteriormente rinvigorita malgrado le tendenze in senso opposto dagli effetti di psicologia di massa delle varie fasi del confronto sia nella borghesia come pure nella classe operaia. Nella borghesia ed in particolare nei circoli dirigenti feudal-borghesi il rifiuto e l'odio della socialdemocrazia si annidarono sempre di più. Il partito appare facilmente come il nemico politico interno poiché esso non solo sembra mettere in questione l'ordine sociale ed economico, ma in esso è vista esplicitamente o implicitamente una negazione dell'idea nazionale alla cui assolutizzazione ideologica né la borghesia né i circoli dirigenti dell'impero tedesco potevano rinunciare se volevano conservare un consenso politico-sociale sufficientemente ampio a questo impero senza sacrificare privilegi economici e sociali, senza dare alla classe operaia e

[7] Cfr. in merito A. GLADEN, *Geschichte der Sozialpolitik in Deutschland. Eine Analyse ihrer Bedingungen, Formen, Zielsetzungen und Auswirkungen,* Wiesbaden 1974.
[8] Cfr. la compilazione di alcune serie di indici dei salari reali in D. GROH, *Negative Integration,* cit.

con ciò alla socialdemocrazia la libertà di manovra politica che spettava loro in virtù della loro importanza numerica e senza concedere loro un diritto ed una possibilità reali di partecipazione a tutti i livelli politici.

La classe operaia socialdemocratica profittò dei già ricordati sviluppi economici e di politica sociale positivi, pur non potendo abbandonare l'ormai tradizionale distanza psichica dallo stato in cui lo sviluppo aveva luogo, poiché troppo distintamente si ripresentava sempre la tendenza della borghesia a ricorrere a misure di repressione o per lo meno a minacciarle, ad unire le proprie forze borghesi in un confronto contro la socialdemocrazia e a bloccare in ogni caso per quanto possibile una reale partecipazione politica della classe operaia [9]. La classe operaia socialdemocratica si dovette perciò concentrare in questo stato principalmente sulle proprie organizzazioni, istituzioni ed interessi e si mantenne per il resto in contrapposizione per lo meno verbale con lo stato esistente. Essa contrappose alle sue minacce di repressione aperte o velate e soprattutto agli sforzi per mantenerla politicamente e socialmente in una situazione di ghetto la propria vocazione rivoluzionaria che, pur rinunciando espressamente alla aggressione effettiva, parve tuttavia abbastanza minacciosa da agevolare l'integrazione antisocialista della borghesia e da fornirle credibilità ed efficienza maggiore. Il fatto che in questa situazione la socialdemocrazia fece per decenni politica ad alto livello solo dalla prospettiva di una opposizione critica ma non onerata di responsabilità e perciò neppure costretta ad uno sviluppo costruttivo verso fini prossimi raggiungibili, rallentò e limitò il suo processo di maturazione ed ebbe fatali conseguenze allorquando nella rivoluzione del 1918 sarebbe stato necessario almeno affermare parzialmente fini socialisti in manie-

[9] Si deve pensare p. es. al diritto elettorale per tre classi in vigore fino al 1918 in Prussia e alle limitazioni al diritto elettorale vigenti in altri stati della federazione e alla segregazione politica della socialdemocrazia, che mirava a non rendere effettive le sue forze malgrado il loro forte aumento.

ra politicamente efficace ed assicurarli nel tempo. In complesso nella classe operaia socialdemocratica e nello stesso partito gli effetti delle tendenze di integrazione furono neutralizzati dalle conseguenze di psicologia di massa delle tendenze di esclusione, come appariva continuamente evidente nelle dichiarazioni ostili al sistema.

Se all'inizio è stato mostrato che il dibattito revisionista non segnò nessun cambiamento decisivo nello sviluppo della socialdemocrazia dell'impero tedesco, tale affermazione era da verificare con l'abbozzo appena disegnato delle relazioni generali fra borghesia e classe operaia socialdemocratica in questo stato. Con ciò tuttavia non è stato detto nulla di conclusivo sul significato e lo sviluppo della controversia sul revisionismo. Rimane quindi il compito della descrizione del revisionismo di Bernstein e dei suoi effetti come fenomeno storico che comunque non raggiunse effettività diretta, ma fornì una alternativa allo sviluppo reale della socialdemocrazia, rappresentò una delle necessarie premesse per la riflessione non solo sull'atteggiamento ambiguo della socialdemocrazia tedesca dell'impero ma aldilà di ciò dimostrò di essere un elemento indispensabile per una valutazione critica di questo stesso impero. Se verrà dimostrato quanto estesamente lo sviluppo della concezione di Bernstein fu impedito dai rapporti politici generali, quanto a loro volta però questi rapporti erano determinabili e rispettivamente furono anche determinati dal comportamento della borghesia, non potrà sfuggire che l'evoluzione del dibattito sul revisionismo acquista forza espressiva per la caratterizzazione di tutto il sistema sociale e politico del tempo, nel quale forze e controforze si ostacolavano e neutralizzavano a vicenda in modo tale che ne risultò un ristagno che impedì di trasformare gradualmente ma coerentemente tutto il sistema sociale e politico verso nuove esigenze, di adattarlo a nuove esigenze.

II. *Presupposti del revisionismo di Bernstein*

Prima di intraprendere in ciò che segue una trattazione seppure in molti punti solo per sommi capi delle diverse questioni, ci sottoponiamo ad una delimitazione del nostro tema concentrandoci, all'interno della controversia tedesca sul revisionismo, sulle prime pubblicazioni innovatrici di Eduard Bernstein e sulla discussione da esse provocata all'interno della socialdemocrazia. Ciò corrisponde sia alla rilevante importanza personale ed oggettiva di Bernstein in questa controversia come pure ad un requisito generale della presente esposizione limitata nello spazio, poiché in collegamento con le questioni generali sollevate circa l'origine e gli effetti della controversia sul revisionismo ne risulta da una parte il riferimento concreto ai dibattiti concreti all'interno della socialdemocrazia tedesca negli anni sullo scorcio del secolo, e dall'altra la possibilità di un'ampia prospettiva sulla posizione della socialdemocrazia tedesca all'interno di una certa fase dello sviluppo dello stato e della società tedeschi. Ambedue le prospettive possono essere chiarite mediante la messa a fuoco dell'azione di Eduard Bernstein e possono così mettere in evidenza dei problemi che oltrepassano di molto la sua persona.

La persona e la formazione spirituale di Eduard Bernstein devono prima essere abbozzate almeno brevemente. Bernstein possedeva una posizione particolare all'interno della socialdemocrazia tedesca basata sul fatto che egli fu per lunghi anni l'autore più conosciuto e di successo del «Socialdemokrat», il giornale ufficiale del partito della socialdemocrazia tedesca che fu pubblicato per il periodo di validità della legge sui socialisti dapprima in Svizzera e dal 1888 a Londra. Ciò rese pressapoco comparabile l'importanza di Bernstein con la contemporanea posizione di Karl Kautsky, l'editore dell'accreditata rivista della socialdemocrazia tedesca, la «Neue Zeit»; a lui Bernstein era legato anche da strettissimi vincoli ideologici e di amicizia prima dello scoppio della controversia sul revisionismo. Un ulteriore incremento del credito di Bernstein

trasse origine dal fatto che a partire dal 1888, dopo il suo trasferimento forzato nell'esilio di Londra, per volontà delle autorità svizzere, egli entrò in stretto contatto con Friedrich Engels, il quale rappresentava allora la massima autorità del socialismo marxista. La sua costante collaborazione alla «Neue Zeit» e la sua attività di corrispondente per il «Vorwärts», l'organo centrale della socialdemocrazia tedesca, nonché l'essere egli l'autore della seconda parte pratica del programma di Erfurt confermarono inoltre Bernstein come uno dei rappresentanti e pubblicisti di punta del partito: egli accanto a Kautsky, come rappresentante di una generazione più giovane, si fece carico, come nessun altro, dell'applicazione e della diffusione di concezioni marxiste nella programmatica e nella lotta quotidiana della socialdemocrazia tedesca ed il suo credito dopo la morte di Engels si accrebbe ancora per il fatto che questi lo aveva nominato con August Bebel amministratore della propria eredità letteraria.

Fra i presupposti del pensiero di Bernstein la massima importanza va attribuita allo sviluppo storico inglese [10]. Sotto l'impronta della tradizione parlamentare-riformatrice in Inghilterra, e soprattutto nella Fabian Society, una associazione di carattere prevalentemente elitario di intellettuali social-rèformatori liberali, si sviluppò una strategia di riforma, poi affermata e concretizzata in ricerche particolari, con cui i Fabiani aspirarono ad un pacifico e progressivo sviluppo verso il socialismo attraverso le vie parlamentari comprovate nel passato. Secondo la testimonianza di alcune affermazioni dello stesso Bernstein, nelle quali egli si riferiva a scritti di membri della Fabian Society, egli era al corrente dei loro scritti e delle loro idee. Anche se più tardi egli stesso per motivi diversi cercò di dare poca importanza alla connessione fra le proprie concezioni revisioniste ed i Fabiani, esistono nondimeno delle prove convincenti sul fatto che

[10] Per ciò che segue cfr. soprattutto B. GUSTAFSSON, *Marxismus und Revisionismus. Eduard Bernsteins Kritik des Marxismus und ihre ideengeschichtlichen Voraussetzungen,* I-II, Frankfurt 1972.

Bernstein mantenne contatti strettissimi con la Fabian Society e che le concezioni fabiane trovarono ingresso nei suoi scritti revisionisti posteriori, anche se forse in parte inconsapevolmente. Attraverso le discussioni teoretiche della Fabian Society, una tradizione diversa rispetto alla Germania per la soluzione dei conflitti politici e sociali ed il clima politico della realtà inglese contemporanea, strutturato in maniera assai diversa rispetto alla Germania, poterono diventare efficaci su Bernstein in maniera relativamente spiccata, o, come si esprime Gustafsson in maniera mordace: «Qui Bernstein si confrontò con un coerente bernsteinianismo — prima di Bernstein» [11].

Un'attività statale e comunale che si espande e si intensifica fu considerata ed acclamata dagli aderenti della Fabian Society come una fase di sviluppo del socialismo. L'estensione del suffragio e l'espansione dell'autonomia comunale apparivano appropriate per condurre ad una democrazia sociale che, attraverso la socializzazione delle rendite capitalistiche e fondiarie, avrebbe dovuto portare avanti lo sviluppo verso il socialismo. Per la realizzazione del socialismo non si ritenne necessaria e neppure auspicabile una rottura violenta col sistema vigente, ma piuttosto un coerente sviluppo di tendenze già collaudate ed operanti nel sistema stesso fino alla definitiva realizzazione del socialismo. Già durante la controversia revisionista gli avversari di Bernstein avevano accennato alle influenze inglesi alle quali Bernstein fu sottoposto in conseguenza della propria estraneazione dalla situazione politica e sociale e nello stesso tempo come ulteriore accrescimento. Con ciò non si deve negare a Bernstein la competenza di pronunciarsi in maniera ben informata ed esperta sulle condizioni politiche e sociali tedesche, si può dire piuttosto retrospettivamente che il distacco dalle condizioni tedesche rilevato e probabilmente verificatosi anche realmente diede a Bernstein quella distanza critica che era necessaria per portarsi oltre i meccanismi sopra descritti di pressione e

[11] *Ibidem,* p. 150.

contropressione nei rapporti fra socialdemocrazia e stato e società in Germania e la tendenza al ristagno e alla paralisi di un costruttivo superamento della contrapposizione.

Meno importanti delle influenze inglesi ma non sottovalutabili furono per Bernstein gli approcci revisionisti in Francia. Prima della fine del secolo il socialismo francese era fortemente disgregato ed il marxismo non era affatto la sua componente decisiva od anche solo prevalente. Esso determinava piuttosto solo il *parti ouvrier* senza tuttavia essere sufficientemente coltivato teoricamente anche in questo partito. La concentrazione industriale ancora poco progredita in Francia va considerata come causa principale della disgregazione delle forze socialiste. Malgrado questa disgregazione i gruppi socialisti poterono conseguire successi elettorali crescenti a partire dal 1892. Ciò condusse da una parte al fatto che il *parti ouvrier* basò molto presto sulla conquista di ampie masse di elettori tutte le aspettative di una rapida affermazione del socialismo e dall'altra al fatto che il partito si decise fondamentalmente per una politica riformista all'interno del sistema vigente e lasciò completamente in secondo piano le concezioni rivoluzionarie, poiché la conquista di grandi masse di elettori richiedeva l'attivazione propagandistica non solo del ceto operaio industriale ma anche della popolazione delle campagne. Alla tendenza riformistica del *parti ouvrier* con il suo allontanamento dal marxismo rivoluzionario corrispose nella discussione teorica la critica di Georges Sorel al marxismo ortodosso. Sorel tuttavia non fu membro del *parti ouvrier*. Secondo l'orientamento complessivo delle sue idee egli è da considerare piuttosto come un intellettuale conservatore, il quale negli anni novanta fu coinvolto nella discussione intorno a socialismo e marxismo penetrata anche in seno alla borghesia. La critica di Sorel al marxismo conteneva numerosi punti che potevano diventare importanti per il revisionismo di Bernstein e che probabilmente lo divennero anche. Così la concezione della base economica e delle sovrastrutture ampiamente da essa dipendenti sarà abbandona-

ta da Sorel a favore di una considerazione equilibrata dei diversi fattori della realtà che interagiscono. Una grande importanza per l'ulteriore sviluppo del marxismo sarà invece attribuita alla morale. In Sorel si trovano poi sia una critica dell'uso della dialettica hegeliana da parte di Marx come pure un rifiuto delle leggi dello sviluppo da questi presunte e delle prognosi sul futuro fondate su di esse. L'immiserimento assoluto e progressivo del proletariato a causa di un necessario processo interno del capitalismo è contestato come pure la concentrazione della ricchezza in poche mani e la corrispondente progressiva scomparsa del ceto medio. Perciò anche lo sviluppo non è visto da Sorel sotto la prospettiva futura di un rivolgimento rivoluzionario ma come sviluppo evolutivo graduale nel quale importa il conseguimento di riforme a breve termine. Da dichiarazioni dello stesso Bernstein [12] nonché dal suo accordo con molte delle idee di Sorel, che egli esponeva nella rivista «Devenir social» letta da Bernstein, si deve concludere che nel rapporto fra Bernstein e Sorel non si trattava solo di una concordanza parziale nelle questioni sollevate dal crescente peso pratico del socialismo ma del fatto che Bernstein ricevette singoli suggerimenti da Sorel e che fu nell'insieme da lui stimolato nel processo di formazione delle proprie idee.

I rapporti di Sorel con il socialismo ed il marxismo furono intensivi e si protrassero per molti anni. Ciononostante egli era più un *outsider* borghese che certo rifletteva continuamente sulla posizione del socialismo e sugli insegnamenti del marxismo riguardo alla società francese, ma che doveva forti stimoli anche al dibattito intellettuale con Benedetto Croce ed Antonio Labriola. La sua sensibilità per le situazioni sociali di attualità e per le discussioni teoriche internazionali fece sì che il suo pensiero prendesse sempre nuove svolte e lo lasciò entrare nella problematica del revisionismo solo con certi elementi e fasi del proprio pensiero.

[12] Cfr. B. GUSTAFSSON, *Marxismus,* cit., pp. 224-290.

Se il fatto che le idee della Fabian Society acquistarono una grande importanza per il suo approccio revisionista sta nella strettissima connessione con tutto lo sviluppo politico e sociale dell'Inghilterra e con il suo influsso su Bernstein, è meno ovvio ed ha altre ragioni il fatto che egli fu influenzato anche dall'Italia. In Italia il dibattito teorico col marxismo conobbe una significativa intensità appunto negli anni novanta soprattutto per il tramite di Antonio Labriola, poiché la penetrazione di idee marxiste era stata ritardata e limitata dai postumi di influenze anarchiche di Bakunin e poiché in seguito al ritardato ingresso dell'Italia in una fase di industrializzazione più intensa, verificatosi appena sullo scorcio del secolo, le condizioni sociali oggettive non erano state fino allora proprio favorevoli alla diffusione di idee marxiste. Negli anni novanta da una parte si produsse una attivazione in senso partitico delle influenze marxiste con la fondazione del Partito socialista italiano, dall'altra sorse fra gli intellettuali borghesi un interesse, anzi entusiasmo per il marxismo. Fra gli altri Benedetto Croce, fino allora distintosi soprattutto con dotti studi e ricerche sulla storiografia e sulla critica letteraria, si lasciò provocare ad uno studio intensivo degli scritti di Marx dagli scritti di Labriola sul marxismo [13]. Benché, secondo sue proprie dichiarazioni e secondo gli effetti che gli studi sul marxismo provocarono sul suo ulteriore sviluppo intellettuale, l'intensità del dibattito di Croce col marxismo non può essere messa in dubbio [14], esso rimase per lui comunque solo una fase di transizione di pochi anni, della cui espressione letteraria si dispone di una scarsa dozzina di articoli nei quali Croce, partendo dai suggerimenti di Labriola, si occupò ripetutamente di problemi del marxismo e li trattò con crescente distacco critico [15].

[13] Cfr. fra l'altro K.-E. Lönne, *Benedetto Croce als Kritiker seiner Zeit,* Tübingen 1967. Fra poco anche in traduzione italiana.
[14] Cfr. B. Croce, *Etica e politica. Aggiuntovi il contributo alla critica di me stesso,* Bari 1956⁴, p. 394.
[15] Gli scritti corrispondenti di Croce sono raccolti nel volume *Materialismo storico ed economia marxista,* Bari 1951⁹.

Limitandoci ai lavori di Croce apparsi in francese, quindi sicuramente accessibili a Bernstein [16], non si può ignorare che Bernstein vide messe in questione da Croce alcune importanti asserzioni di Marx e poté trovarvi anche se in maniera limitata conferma e sostegno a diverse delle proprie tesi revisioniste. Il carattere scientifico degli insegnamenti di Marx fu contestato da Croce sia in generale sia con riferimento ad importanti asserzioni parziali sull'equiparazione di valore e lavoro; il materialismo storico non poteva essere per lui né una filosofia della storia, né un metodo storico, ma solo un «canone d'interpretazione storica» o, come egli si espresse in un altro luogo, «una somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entrano nella coscienza dello storico»; il socialismo era per Croce non la conseguenza di una dimostrazione scientifica, ma di una volontà pratica [17]. A risultati affini a quelli di Bernstein pervenne in Italia poi ancora Saverio Merlino nella sua critica al marxismo, tuttavia i suoi risultati sono da considerare come fenomeni paralleli al revisionismo di Bernstein e non come suoi stimoli o sostegni. Gli influssi italiani su Bernstein hanno, visti in complesso, un carattere completamente diverso dagli influssi della Fabian Society in quanto non si fondavano su di una esperienza pratica di condizioni sociali e politiche contemporanee trasferita in riflessioni teoriche, ma erano nel caso di Croce il risultato di un dibattito intellettuale di uno scienziato di formazione borghese-liberale che aveva subito un impulso ideale dal socialista Labriola e aveva tramutato poi per il tramite di un dibattito scientifico con la discussione borghese e socialista contemporanea in una critica teorica al marxismo che gli aprì la strada per lo sviluppo di

[16] Risulta dalle lettere di Antonio Labriola a Croce recentemente pubblicate che Labriola menzionò più volte Bernstein fra coloro ai quali Croce avrebbe dovuto mandare le proprie ricerche. Anche se d'altra parte dovesse essere vero il rilievo di Labriola che Bernstein neppure leggeva l'italiano, rimane comunque il fatto che egli poté prendere conoscenza di quei lavori di Croce che apparirono anche in francese e dei quali egli certamente avrà anche preso conoscenza in alcuni casi. A. LABRIOLA, *Lettere a Benedetto Croce, 1885-1904,* Napoli 1975.
[17] B. CROCE, *Materialismo storico*, cit., p. 80, rispettivamente pp. 17-20.

un suo proprio sistema filosofico su base idealistica. Nel caso di Croce si tratta di una critica del marxismo da parte di un non-socialista, che si inserì però inequivocabilmente nella problematica del revisionismo.

Accanto agli stimoli che Bernstein poté trarre dagli sviluppi politico-sociali concreti in Inghilterra ed in Francia e dalla conseguente ma più comprensiva discussione teorica a livello internazionale, si devono ricordare brevemente, come ulteriori presupposti del revisionismo di Bernstein, le riflessioni intraprese da Friedrich Engels negli ultimi anni della propria vita, scaturite dalle discussioni teoriche sul significato e sull'intepretazione del marxismo e dai cambiamenti nell'ambito soprattutto della SPD. La loro particolare importanza risiede nel fatto che esse diedero a Bernstein la possibilità di ricollegarsi direttamente alla tradizione dei fondatori del marxismo e di chiamare in sua difesa l'autorità di Engels almeno in alcuni punti importanti del suo riesame critico del marxismo. Bernstein si richiamò ad Engels nella dichiarazione che August Bebel lesse per lui al congresso del partito di Stoccarda del 1898 ed in più punti del suo trattato sulle *Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (Presupposti del socialismo e compiti della socialdemocrazia) [18]. Con il riferimento ad Engels non è certo dimostrato che a lui si riconducessero anche le suggestioni per le riflessioni di Bernstein, bensì che anche Engels era stato coinvolto in discussioni nelle quali i fondamenti del marxismo erano stati ridiscussi e messi in questione e nelle quali egli aveva preso posizione in modo tale che Bernstein credette di potervisi richiamare [19]. Nel

[18] *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Bari 1974, pp. 4-8 (ristampa della relazione di Bernstein al congresso di Stoccarda della SPD), 33-41, 129, 252.

[19] Fino a che punto egli si ritiene autorizzato a ciò è indicato dalla seguente osservazione nel suo scritto *I presupposti,* cit., pp. 58-59. «Nell'ultimo periodo della sua vita, nella prefazione alle *Lotte di classe*, Engels ha ammesso senza riserve l'errore in cui Marx e lui stesso erano incorsi nella valutazione della durata dello sviluppo politico e sociale. Non si apprezzerà mai abbastanza il merito che egli si è

suo scritto per il congresso di Stoccarda Bernstein citò la prefazione di Engels ad una riedizione di *Klassenkämpfe in Frankreich* (Lotte di classe in Francia) di Marx contro la necessità di catastrofi politiche e per la democratizzazione di stato e società e portò in campo il favore di Engels per i mezzi propagandistici e parlamentari nella lotta contro la borghesia a sostegno della sua argomentazione in favore di uno sviluppo continuo, non ostacolato da discutibili aspettative di catastrofi [20]. La possibilità espressa da

acquistato nei confronti del movimento socialista con questo scritto, che si può definire a buon diritto il suo testamento politico. Esso nasconde più di quanto non dica esplicitamente. Ma quella prefazione non era il luogo adatto a trarre tutte le conseguenze che risultano da una così franca ammissione. Né d'altra parte ci si poteva attendere da Engels che intraprendesse egli stesso la revisione della teoria che essa importa». Questo significava di conseguenza che la revisione della teoria doveva ancora essere intrapresa: «... è importante la conseguente correzione dell'intera concezione della lotta e dei compiti della socialdemocrazia».

[20] MARX-ENGELS, *Werke*, vol. XXII, Berlin 1963, pp. 509-527; i rispettivi passi pp. 521-527. Bernstein citò solo quella parte dell'argomentazione di Engels in cui questi, in vista dei vantaggi tattici per il proletariato, mise in rilievo le possibilità legali del proletariato, e trascurò le riflessioni sulla necessaria disponibilità rivoluzionaria del proletariato. Egli era autorizzato a fare ciò dallo sviluppo del suo pensiero, poiché a lui importava chiedere «se, dato lo sviluppo economico della Germania e il grado di maturità della sua classe operaia urbana e rurale, possa essere opportuna per la socialdemocrazia una catastrofe improvvisa». (p. 6). Secondo il contesto di Engels tutta l'argomentazione si muoveva nel quadro della negazione di questa questione, anche se egli esamina l'alternativa di un confronto rivoluzionario, poiché gli pareva essere l'ultimo ricorso della borghesia, suggerito tuttavia dal rapido rafforzamento della socialdemocrazia, per fermare temporaneamente o perfino respingere l'accrescimento di potere del proletariato. La deduzione di Gustafsson che Bernstein trasse dalla prefazione di Engels ciò che ne voleva trarre (B. GUSTAFSSON, *Marxismus*, cit., p. 72) non è quindi per nulla appropriata. Bernstein si limitò legittimamente piuttosto a quell'aspetto dell'argomentazione di Engels che corrispondeva alla posizione degli interessi del momento del proletariato. Bernstein superò Engels solo se ed in quanto egli suppose probabile una transizione pacifica al socialismo, mentre Engels riteneva effettivamente molto probabile un confronto molto violento fra borghesia e proletariato già per la ragione che la borghesia si sarebbe difesa per suo tramite dalla successiva presa del potere del proletariato. Le riflessioni di Engels non conducevano quindi proprio nelle vicinanze della tesi di Bernstein di una crescita pacifica verso il socialismo, come crede Christian Gneus (nel contributo *Vorbote, Eduard Bernstein,* nella miscellanea *Der Revisionismus,* herausgegeben

Engels al principio degli anni novanta per cui l'accrescimento di forza della socialdemocrazia tedesca, favorito dalla divisione interna della borghesia, avrebbe portato la socialdemocrazia stessa al potere in Germania a breve termine [21], non fu condivisa da Bernstein. Piuttosto essa potrebbe aver contribuito a provocare in lui delle riflessioni sulle conseguenze concrete che la socialdemocrazia doveva trarre in Germania ed in altri paesi europei dal fatto del suo accrescimento generale di forza, che non significava contemporaneamente la presa di potere a breve scadenza. Bernstein si richiamò invece di nuovo ad Engels quando perorò per una determinazione differenziata del rapporto fra fenomeni di base economici e fattori della sovrastruttura ideologica e ne mise in rilievo la interazione. Dopo una accentuazione originariamente assai forte dei fatti economici da parte di Marx e Engels, prima e dopo la morte di Marx, Engels avrebbe assegnato una importanza sempre crescente ai fenomeni della sovrastruttura e li avrebbe sì determinati come fondati sulla base economica, ma in relazione sia fra di loro che con la base economica [22]. Questa nuova accentuazione del rapporto fra sovrastruttura e base acquistò un significato particolare per Bernstein per il fatto che egli compensava la smi-

von L. LABEDZ, Köln-Berlin 1966², p. 42), ma Bernstein allargò la ricetta tattica di Engels limitata ad una fase di crescita dei partiti socialisti in una concezione per un futuro indeterminato, ma certamente non breve.

[21] Cfr. in merito *August Bebels Briefwechsel mit Friedrich Engels*, herausgegeben von W. BLUMENBERG, London - Den Haag - Paris 1965, lettera 163, 166, 172, 175, 176. Ancora più chiarificanti per l'orizzonte delle aspettative all'interno della SPD delle prudenti e condizionate prognosi di Engels sul futuro sono le osservazioni di Bebel, le quali si accordavano con un imminente e decisivo cambio del potere.

[22] E. BERNSTEIN, *I presupposti*, cit., p. 34. Come Gustafsson arrivi alla affermazione che Bernstein abbia visto una contrapposizione contraddittoria fra le prime spiegazioni dei fenomeni di base e di sovrastruttura e le interpretazioni di questa relazione da parte del tardo Engels non mi è comprensibile (B. GUSTAFSSON, *Marxismus*, cit., p. 51). Evidentemente Bernstein si mosse piuttosto sulla linea che Gustafsson gli contrappone criticamente: egli vide infatti che Engels riconobbe meglio i fattori extra-economici dello sviluppo in età più matura per varie ragioni prima trascurate (*I presupposti*, cit., pp. 33 ss.).

nuita funzione-guida della base economica con la forte messa in rilievo di elementi volontaristici dello sviluppo, cosa che egli effettuò con l'impronta di influssi neo-kantiani [23].

In questa nuova visione dello sviluppo storico non era più possibile attendere da processi storici obbligati gli impulsi decisivi per la transizione al socialismo. Il loro posto doveva essere assunto da azioni socialiste finalizzate che dovevano essere orientate alla spregiudicata analisi realista delle condizioni del presente e non a modelli del futuro ideologici. Nella sua argomentazione sul problema delle crisi economiche generali del capitalismo, nella quale Bernstein mise fra l'altro in questione la ripetizione sempre uguale, egli citò una presa di posizione di Engels a sostegno del suo avvertimento di non contare ulteriormente su di uno sviluppo obbligatoriamente di questo tipo. Di fronte all'ipotesi di un circuito industriale che si restringe per effetto della crescente concentrazione del capitale Engels avrebbe posto la questione circa la possibilità di una estensione del ciclo. Secondo l'interpretazione di Bernstein egli aveva dunque anche dei dubbi sullo sviluppo delle crisi nel capitalismo, finora dedotto teoricamente; Bernstein credeva di poterlo mettere in questione sulla base di diversi sviluppi recenti dell'economia [24]. Mentre Bernstein ricorse espressamente ad asserzioni di Engels a sostegno delle sue argomentazioni nei casi ricordati, nella questione della concentrazione progressiva del capitale, che già all'epoca di Engels egli stesso aveva indicato meno rigidamente come tendenza di sviluppo che poteva essere frenata oppure perfino soppressa da altri sviluppi, egli valutò il silenzio di Engels sulla propria interpretazione come riconoscimento che essa rappresentava una spiegazione possibile di certi passaggi del *Capitale* di Marx [25]. Anche nella questione di valore e plusvalore Bernstein si rifece ad Engels. Tuttavia egli non ritenne

[23] Cfr. B. GUSTAFSSON, *Marxismus*, cit., pp. 109 ss.
[24] *I presupposti*, cit., p. 129.
[25] *Ibidem*, pp. 252-54.

persuasiva l'argomentazione di Engels in questo caso ed insistette sulle proprie obiezioni contro le interpretazioni di valore e plusvalore in Marx[26].

Le premesse e gli stimoli per il revisionismo di Bernstein furono come accennato più sopra, di diverso genere: diverse condizioni sociali e politiche della emancipazione della classe operaia e revisione del marxismo sotto l'influsso di questi fatti in Inghilterra; dibattito critico col marxismo in Inghilterra, Francia e Italia portato avanti soprattutto da intellettuali di origine borghese che negli anni novanta si lasciarono attrarre per un tempo più o meno lungo dalla forza del movimento socialista in potente ascesa; infine reazioni di Friedrich Engels a problemi politici del presente ed a problemi di interpretazione di punti chiave della dottrina marxista nelle quali sembrava si presentassero modificazioni delle prese di posizione anteriori.

Dagli aspetti menzionati si deduce che il revisionismo di Bernstein fu fortemente determinato dalla sua posizione particolare nell'esilio di Londra e dalla sua partecipazione alla discussione internazionale sul marxismo. D'altra parte non mancano collegamenti anche verso la Germania. Così si deve ricordare che anche tedeschi come Werner Sombart e Conrad Schmidt presero parte alla discussione internazionale sul marxismo, che le concezioni dei socialisti della cattedra toccavano in molti punti le idee di Bernstein e che al pari gli stimoli neokantiani costituivano legami con la vita culturale tedesca. I legami del revisionismo bernsteiniano con la Germania provocarono anche fenomeni che se da una parte vanno separati da esso[27], d'altra parte gli sono però strettamente collegati poiché formarono una premessa importante per la vasta e penetrante eco che esso ebbe nella socialdemocrazia tede-

[26] *Ibidem*, p. 760.
[27] Cfr. H.J. STEINBERG, *Sozialismus und deutsche Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem ersten Weltkrieg*, Hannover [1967], p. 89 e *passim*.

sca: e cioè i tentativi riformistici che si affermarono e si svilupparono nella socialdemocrazia tedesca dopo la caduta della legge sui socialisti nel 1890. Come loro espressione si può indicare la disponibilità all'attività pratica di riforma interna e con l'ausilio del vigente sistema politico, economico e sociale al conseguimento di fini prossimi nell'interesse soprattutto della classe operaia, disponibilità personificata in Georg von Vollmar, improntata alle particolari condizioni bavaresi o anche in generale tedesco-meridionali ma sviluppata anche in circoli più ampi della socialdemocrazia tedesca. Mentre la propagazione della SPD e del suo influsso fu interpretata per esempio da Bebel nel senso di un crollo a non lunga scadenza del sistema vigente in Germania, d'altra parte il potenziale politico e sociale della socialdemocrazia in fase di espansione spinse verso una attività effettiva dovunque il sistema vigente gliene offriva la possibilità; l'appello di Bernstein per lo sviluppo di un programma d'azione all'interno delle possibilità date venne incontro a questa tendenza. Si possono così indicare le aspirazioni dei sindacati e delle cooperative socialiste che mostravano tendenze sempre più crescenti a concentrarsi sul lavoro pratico giornaliero e a respingere o a ignorare come inopportuna ogni funzionalizzazione teorica e politica più estesa considerandola un elemento di disturbo della pragmatica attività di riforma proveniente dal partito socialdemocratico a loro in un primo momento strettissimamente legato. Un circolo crescente di persone composto da funzionari di partito o di associazioni, di politici a livello comunale e di deputati regionali si dedicò soprattutto al lavoro quotidiano ed era avverso ad ogni ortodossia rivoluzionaria [28]. Anche gli approcci riformistici diedero una loro impronta al contesto storico nel quale la controversia revisionista si sviluppò e furono ampiamente utilizzati durante il suo corso. La controversia revisionista oltrepassò tuttavia il rifor-

[28] Cfr. G. A. Ritter, *Die Arbeiterbewegung im wilhelminischen Reich. Die sozialdemokratische Partei und die freien Gewerkschaften 1890-1900*, Berlin-Dahlem 1959, p. 187.

mismo in quanto nelle discussioni di fondo essa cercò di tener conto dei fatti economici e sociali ai quali il riformismo nella sua politica reagiva in modo pragmatico. A questi fatti appartenne accanto alle tendenze riformistiche una forte espansione congiunturale che durò, seppure con alcune brevi ma forti fasi di depressione, dal 1895 al 1913, e sviluppò in complesso l'impressione di una floridezza economica persistente e con ciò trasformò la coscienza di crisi della fase precedente, fortemente dominata dall'impressione della grave depressione del 1873-1879 [29]. I rapporti col riformismo non significano che il revisionismo è da vedere semplicemente come la teoria del riformismo. A ciò si oppone piuttosto il fatto che gli approcci riformistici menzionati, con il loro carattere principalmente pragmatico, si comportarono con indifferenza oppure perfino con diniego di fronte ad una teorizzazione della loro posizione [30]. Il revisionismo è da vedere piuttosto come una contrapposizione di carattere particolare con la situazione politica, economica e sociale di fine secolo, ispirata dalle premesse e dagli stimoli ricordati e condotta, è vero, con molteplici richiami a Marx e soprattutto a Engels, ma tuttavia soprattutto in contraddizione — da ricondurre alle mutate condizioni economiche e politiche — con alcune delle loro ipotesi di base e rispettivamente con la loro interpretazione contemporanea.

III. *Le prime spinte revisioniste di Bernstein e le reazioni immediate*

Prescindendo dalle enunciazioni di Bernstein che furono provocate dal problema storico della rivoluzione del 1848 [31], le prime chiare formulazioni del suo revisioni-

[29] H.-U. WEHLER, *Das Kaiserreich,* cit., pp. 41-59.
[30] Cfr. la lettera di Georg von Vollmar a Eduard Bernstein del 28.10.1899, citata da H. J. STEINBERG, *Sozialismus,* cit., p. 110: «Da questa posizione di uomo pratico difficilmente avrei mai scritto il tuo tanto calunniato libro [si intende *I presupposti del socialismo*] ed in ogni caso non così come è . . .».
[31] Cfr. l'accenno dettagliato di Gustafsson all'opera edita e parzialmen-

smo si trovano in una serie di articoli *Probleme des Sozialismus* (Problemi del socialismo) che apparve negli anni dal 1896 al 1898 in numerose puntate sulla «Neue Zeit» [32]. Nel primo articolo della serie Bernstein indica nel fatto che «la socialdemocrazia sta progredendo visibilmente in tutti i paesi» lo stimolo basilare per le proprie riflessioni.

«Anche se sarebbe molto prematuro voler dedurre da questo fatto che ci troviamo già alla vigilia della vittoria definitiva del socialismo, è tuttavia permesso trarre dalla vasta diffusione del pensiero socialista e dalle manifestazioni corrispondenti nella produzione, nel commercio, nel traffico, nella vita professionale e nel movimento operaio la conclusione che ci avviciniamo con passi da gigante al tempo in cui la socialdemocrazia dovrà modificare il proprio punto di vista, oggi ancora essenzialmente critico, nel senso che essa dovrà uscire dal campo di richieste salariali, di sicurezza del lavoratore e simili presentandosi con positive proposte di riforma. Nei paesi più progrediti siamo alla vigilia se non della 'dittatura' comunque di un'influenza molto determinante della classe operaia, e rispettivamente dei partiti che la rappresentano, e perciò non può essere superfluo esaminare all'occasione le armi intellettuali con le quali ci avviamo verso questa epoca» [33].

Premessa fondamentale per le disquisizioni di Bernstein è quindi il rilievo di una svolta decisiva, che sembra essere avvenuta attraverso l'espansione raggiunta dal movimento socialdemocratico nei più importanti paesi dell'Europa e la cui caratteristica decisiva deve essere vista nell'imminente influsso politico determinante di questo movimento. Questa premessa di fondo rappresenta l'elemento unificante dei contributi di Bernstein, i quali per il resto non sono unitari né nella tematica né nell'esecuzione, in

te tradotta da Bernstein: *L'Heritier, Geschichte der Französischen Revolution von 1848,* Stuttgart sd [1897], in B. GUSTAFSSON, *Marxismus,* cit., pp. 90-101.

[32] «Neue Zeit», 15,1 (1896-97) 164-171, 204-213, 303-311, 772-783; «Neue Zeit», 15,2 (1896-97) 100-107, 138-143; «Neue Zeit», 16,1 (1897-98) 37-44, 484-497, 548-557; «Neue Zeit», 16,2 (1897-98) 225-232, 388-395. Il sottotitolo della serie *Eigenes und Uebersetztes von Eduard Bernstein* (Cose proprie e tradotte di E. Bernstein) mostra che Bernstein si lasciò suggestionare fra l'altro da pubblicazioni inglesi di quel tipo.

[33] «Neue Zeit», 15,1 (1896-97) 165.

quanto sta sempre sullo sfondo come sfida e verso essa sono sempre orientate le argomentazioni di Bernstein. Alla socialdemocrazia quindi Bernstein assegna il compito di superare la mentalità di opposizione del periodo di crescita appena trascorso e di intraprendere passo per passo con chiara percezione del nuovo compito lo sviluppo progressivo della società esistente nel proprio senso.

Quali conclusioni trae dunque Bernstein alla luce della nuova posizione di forza della socialdemocrazia da lui rilevata? Esse si possono raggruppare attorno a tre ordini di problemi: la contrapposizione alle aspettative rivoluzionarie socialiste, la chiarificazione della concezione socialista dello stato, la discussione del rapporto fra socialismo scientifico ed etica.

Bernstein fa una critica pungente delle concezioni socialiste che si aspettano da una rivoluzione il «salto dalla società capitalistica in quella socialista». Egli vede in esse un forte elemento utopico che offuscherebbe la visione delle condizioni economiche e sociali reali e della politica socialista da esse resa possibile e rispettivamente da esse richiesta. Questo modo di vedere utopico condurrebbe al fatto che per esempio progetti per una collettivizzazione parziale mediante l'assunzione da parte statale o comunale di rami di produzione e di aziende sarebbero diffamati a torto come capitalismo di stato o comunale e che tutte le misure di riforma prima della grande crisi rivoluzionaria sarebbero viste in generale come un rattoppo difettoso. In vista dell'attesa rivoluzione il partito socialdemocratico sottovaluterebbe e trascurerebbe il significato attuale della possibilità di porre sotto il controllo pubblico settori parziali dell'economia. Esso trascurerebbe la riflessione sugli obiettivi di riforma a breve termine e sul loro accostamento funzionale al processo di sconvolgimento generale a cui aspira il socialismo e lascerebbe il campo ad un eclettismo riformistico senza intraprendere seriamente la sua correzione con i mezzi del socialismo scientifico. Il socialismo scientifico verrebbe a sua volta impegnato prematuramente nella configurazione da-

tagli da Marx e Engels come argomento decisivo per lo atteso sviluppo rivoluzionario mediante il ricorso alla lotta di classe e allo sviluppo economico obbligato. In ciò Bernstein vede una concezione dogmatica della scientificità del socialismo.

«Per quanto poco si voglia dunque negare l'importanza fondamentale di queste due forze motrici [cioè lotta di classe e sviluppo economico obbligato], è comunque chiaro che col riferimento esclusivo e non qualificato ad esse, moltissimo di ciò che proprio il socialismo, se realmente vuole essere scienza, deve spiegare o accertare, è lasciato nel vago. La conoscenza delle forze motrici e dell'andamento dello sviluppo sociale fino a questo momento è di un valore assai modesto se interrompe le proprie conclusioni nel punto in cui deve proprio intervenire l'azione cosciente e pianificata» [34].

Bernstein non aveva quindi nessuna voglia di darsi per soddisfatto con il prolungamento nel futuro delle linee di sviluppo rilevate in retrospettiva e di tralasciare con ciò l'azione pianificata nel presente.

Partendo da questa critica Bernstein esaminò nei suoi contributi la possibilità di realizzare un rapido rivolgimento rivoluzionario come fine ultimo dello sviluppo poiché il carattere dell'azione cosciente e pianificata da lui richiesta doveva dipendere in larga misura da questa possibilità di realizzazione. Un rapido mutamento in senso rivoluzionario avrebbe presupposto in larga misura una certa uniformità economica, cosa che era certamente stata prevista da Marx e Engels come conseguenza del processo di concentrazione capitalistico ma che avrebbe dovuto comunque essere verificata empiricamente per il presente, secondo il parere di Bernstein, con un'analisi critica. Utilizzando le statistiche industriali prussiane e ricerche parallele per lo sviluppo dell'agricoltura, Bernstein credette di poter dimostrare che Marx e Engels avrebbero visto giustamente la tendenza alla concentrazione ma che questa tendenza sarebbe ritardata e a volte persino neutralizzata da sviluppi in senso inverso. La conseguenza di

[34] «Neue Zeit», 15,1 (1896-97) 166.

ciò sarebbe che l'uniformità dell'economia non sarebbe ancora per nulla raggiunta e che una socializzazione subitanea dell'economia per il tramite di un rivolgimento rivoluzionario avrebbe perciò incontrato tali ostacoli da parte della struttura economica da renderla impossibile. Già la sopravvenienza di una crisi rivoluzionaria che Marx e Engels si erano attesi dalla intensificazione delle contraddizioni interne del sistema capitalistico sarebbe invece ora divenuta improbabile per via del mutamento delle condizioni presenti. Il sistema capitalistico sarebbe piuttosto diventato più malleabile e più dinamico con lo sviluppo della circolazione, con il perfezionamento del credito e con lo sviluppo di cartelli e trusts nell'industria. Il pericolo di crisi economiche sarebbe perciò diminuito e ulteriori crisi che dovessero sopravvenire si limiterebbero presumibilmente anche a singoli settori dell'economia [35]. A causa della persistente non-uniformità dell'economia un rivolgimento rivoluzionario porrebbe la socialdemocrazia di fronte a problemi insolubili e la condurrebbe con ciò verso una sconfitta [36]. Non si potrebbe perciò pensare in nessun caso ad una espropriazione istantanea, ma o si arriverebbe, mancando la comprensione dei detentori del potere, ad una sovversione prematura che poi avrebbe solo conseguenze politiche senza poter condurre ad una rapida e penetrante trasformazione economica e sociale, oppure la graduale ritirata della borghesia impedirebbe da sé un sovvertimento improvviso.

Riassumendo si può rilevare che l'idea di un sovvertimento rivoluzionario era per Bernstein soprattutto un ostacolo per la riflessione sui problemi d'attualità all'interno della socialdemocrazia. La realizzazione a breve termine del sovvertimento rivoluzionario era da Bernstein conside-

[35] «Neue Zeit», 16,1 (1897-98) 554.
[36] «Neue Zeit», 16,1 (1897-98) 555. «Essa [la socialdemocrazia] non può abolire il capitalismo per decreto, anzi, neppure farne a meno, e d'altra parte essa non può dargli quella sicurezza della quale esso ha bisogno per assolvere le proprie funzioni. In questa contraddizione essa si estenua senza scampo e la fine non può essere altro che una sconfitta colossale».

rata come improbabile a causa della capacità di adattamento del sistema capitalista; tenuto conto della perdurante struttura differenziata della proprietà egli la caratterizzò anche come intempestiva e prematura e perciò anche indesiderabile per la socialdemocrazia poiché essa avrebbe preteso troppo dalla sua capacità organizzativa. Di fronte ad un sovvertimento rivoluzionario e all'utopia di una istantanea introduzione della società socialista in esso contenuta, Bernstein rivolse perciò la sua attenzione principalmente sulla realizzazione parziale giorno per giorno possibile e fattibile di idee socialiste.

«Per contro è mia ferma convinzione che già la generazione presente vedrà la realizzazione di una grandissima quantità di socialismo. Anche se non nella forma etichettata, certamente nella sostanza. Il costante allargamento della sfera dei doveri sociali, cioè degli obblighi e dei corrispondenti diritti dei singoli verso la società e degli obblighi della società verso i singoli, l'estensione del diritto di controllo della società organizzata nella nazione o nello stato sulla vita economica, lo sviluppo dell'autonomia democratica nel comune, nel distretto e nella provincia e l'allargamento dei compiti di queste comunità — tutto ciò si chiama per me evoluzione verso il socialismo o, se si vuole, realizzazione del socialismo compiuta pezzo per pezzo. Il trasferimento di aziende economiche dalla gestione privata a quella pubblica accompagnerà naturalmente questa evoluzione, ma essa potrà aver luogo solo lentamente... In una buona legge sulle fabbriche può risiedere più socialismo che nella nazionalizzazione di tutto un gruppo di fabbriche. Io lo confesso apertamente, io ho straordinariamente poca comprensione ed interesse per ciò che comunemente si intende per 'obiettivo finale del socialismo'. Questo obiettivo, qualunque esso sia, non è niente per me, il movimento tutto. E per movimento intendo sia il movimento generale della società, cioè il progresso sociale, come pure l'agitazione e l'organizzazione politica ed economica per il conseguimento di questo progresso» [37].

Nella citazione precedente si è voluto dare la parola a Bernstein per esteso perché egli formula qui le sue finalità in maniera particolarmente pregnante. Non a caso nella polemica contro di lui si è continuamente ricorso soprattutto all'ultima parte. Essa formula la preferenza per ogni passo concreto verso la sottomissione di stato ed

[37] «Neue Zeit», 16,1 (1897-98) 555.

economia al controllo democratico della società rispetto ad ogni soluzione globale brevettata costruita dogmaticamente e rende quindi chiaro il tema di fondo delle aspirazioni di Bernstein: la rimozione di tutti gli ostacoli ideoligici che potrebbero intralciare la comprensione e l'interpretazione della realtà a favore di un graduale sviluppo del socialismo e la valorizzazione dei punti di partenza per un tale sviluppo graduale del socialismo.

Come conseguenze del presupposto fondamentale di Bernstein di una prossima presa del potere da parte della socialdemocrazia, egli nella sua serie di articoli si occupa estesamente anche del destino dello stato sotto l'influsso del dominio del socialismo. Come già nelle sue riflessioni sulla rivoluzione egli aveva messo da parte come argomenti i presupposti della lotta di classe e dello sviluppo economico obbligato a favore dell'esame dello stato di cose empirico e dei problemi empirici, altrettanto fece qui con le affermazioni di Engels sull'atrofia dello stato dopo il compimento della rivoluzione socialista, della quale Bebel aveva fatto una descrizione così largamente diffusa ed impressionante [38]. Per Bernstein non si trattava in primo luogo della questione del destino dello stato come strumento del dominio di classe borghese ma della ristrutturazione di funzioni-guida nell'economia e nella società, alle quali anche una società influenzata sempre di più dal socialismo ed infine socialista non potrebbe rinunciare. A lui importava lo stato socialista.

La tutela dell'interesse comune in una economia differenziata e sempre più differenziantesi richiedeva secondo Bernstein un corpo amministrativo che solo per gradi avrebbe potuto differenziarsi dallo stato esistente. Anche lo stato socialista ha bisogno di leggi e di uffici e non può rinunciare nemmeno a misure coercitive contro i criminali. Poiché anche lo stato socialista dipende dalle prestazioni dei

[38] A. BEBEL, *Die Frau und der Sozialismus,* Stuttgart 1819[9]. Secondo Steinberg l'opera di Bebel apparteneva alle opere socialiste più lette negli ambienti operai. Cfr. H. J. STEINBERG, *Sozialismus,* cit., pp. 129-142.

cittadini a favore della comunità e poiché non si può contare in un aumento generale della responsabilità cosciente del singolo rispetto alla generalità, bisogna tener fermo il principio tuttora vigente della autoresponsabilità economica secondo il principio che chi non vuol lavorare non mangi. «Autoresponsabilità è notoriamente solo una faccia di un principio sociale, la cui altra faccia si chiama libertà personale. L'una è impensabile senza l'altra. Per quanto contraddittorio possa suonare, l'idea dell'abolizione dell'autoresponsabilità è del tutto antisocialista. La sua alternativa significherebbe o tirannia completa o dissolvimento di ogni ordine sociale»[39]. La socialdemocrazia ha perciò un interesse del tutto suo a che le proprie pretese verso lo stato vigente non conducano alla conseguenza di indebolire il senso sociale di responsabilità, dalla cui esistenza dovrebbe dipendere tuttavia ancora per il tempo del suo proprio dominio. Secondo la concezione di Bernstein, non potendo dunque per esigenze oggettive consistere lo scopo della socialdemocrazia nell'intento di abolire lo stato, essa può comunque mirare ad una riduzione delle funzioni dello stato mediante la promozione di enti autonomi democratici e contrastare con ciò la minaccia del dominio della burocrazia. Anche in questo contesto Bernstein fa quindi presente l'impossibilità di un rivolgimento completo e sottolinea di fronte a ciò le possibilità di impegnare l'influsso della socialdemocrazia a favore di miglioramenti concreti.

Nelle sue riflessioni sulla determinazione generale dei rapporti di forza dei fattori economici ed ideologici da parte del socialismo, Bernstein cercò di mettere in evidenza l'importanza della morale per lo sviluppo del socialismo e di svincolare con ciò le forze motrici che sarebbero state necessarie se il socialismo avesse dovuto essere portato avanti e realizzato attraverso la promozione del lavoro di riforma quotidiano e non attraverso un unico rovesciamento rivoluzionario. Nella propria argomentazione Bern-

[39] «Neue Zeit», 15,2 (1896-97) 141.

stein parte da prese di posizione di Engels e Marx che contestavano l'esistenza di forze motrici ideali indipendenti e si sforza di dimostrare che essi avrebbero con ciò cercato di conseguire un fine irraggiungibile, poiché i fattori ideali dello sviluppo semplicemente non si possono negare. Dopo aver cercato di dimostrare in primo luogo che interesse e conoscenza erano fattori ideali di tale specie, Bernstein concentra la propria argomentazione sull'importanza della coscienza morale per il socialismo come il vero problema in contestazione. La teoria marxiana rifiuta ogni ricorso all'etica. Già la esposizione della teoria marxista e molto di più ancora la sua volgarizzazione ha fatto però ampio uso di concezioni morali, come per esempio con il concetto di sfruttamento, ma anche con quello di plusvalore, il quale provocherebbe la ribellione di un sentimento generale di giustizia. «Ciò che li [gli elementi più attivi] attira verso il socialismo è la tensione verso un ordine della società razionale (*zweckmässige*) e giusto e se si esamina più accuratamente si troverà in prima linea in nove casi su dieci l'ordine più giusto della società» [40]. Secondo la concezione di Bernstein nella stessa dottrina di Marx si possono riscontrare spinte morali e ad esse deve essere ricondotto l'effetto di massa del socialismo. Secondo la sua teoria e programmatica e per ragioni di opportunità il socialismo non può perciò rinunciare a forze motrici morali. Egli deve piuttosto sforzarsi di dare a loro un contenuto sempre più articolato [41].

Ritornando ora brevemente alla nostra questione di par-

[40] «Neue Zeit», 16,2 (1897-98) 393.
[41] «Neue Zeit», 16,2 (1897-98) 395. «La morale è quindi effettivamente una potenza creatrice, certo non in ogni circostanza, ma comunque spesso, certo non illimitatamente, ma comunque in un'ampia sfera, e si può dimostrare con innumerevoli esempi che già la morale della società borghese sviluppata non è affatto identica alla morale del *bourgeois*, tale quale egli risulta dai libri. Chi non sogna un subitaneo balzo nella società comunista perfetta non considererà perciò il conseguimento di riforme economiche così come anche la formazione progressiva della morale e le concezioni giuridiche come una cosa che toccherà semplicemente in sorte nel futuro».

tenza, cioè quali conseguenze Bernstein trae dal fatto che la socialdemocrazia si trovi secondo il suo modo di vedere alla soglia del potere, è chiaro dalla sua serie di articoli che ciò che a lui importa è di rendere possibile e sviluppare un coerente e concreto programma di riforma per la socialdemocrazia che: 1) sia libero da discrediti e da impedimenti che gli provengono dal presupposto di uno sconvolgimento rivoluzionario derivante obbligatoriamente dallo sviluppo economico, 2) non abbia bisogno di rinunciare allo stato per la propria missione ma possa prenderlo al proprio servizio con tendenze democratizzanti e 3) non debba attendere il proprio spiegamento da uno sviluppo economico obbligato ma dall'agire degli uomini derivante da propensioni morali. Bernstein tentò di mettere d'accordo questa concezione con la dottrina di Marx e Engels aderendo da una parte alle loro teorie e alle loro asserzioni sulle tendenze dello sviluppo storico, ma additando dall'altra insistentemente sia le circostanze storiche nel frattempo cambiate come pure le forze contrarie; ambedue rendevano necessaria la revisione, la reinterpretazione e la correzione delle teorie con riferimento alla reale situazione dello sviluppo del momento. In ogni problema importante Bernstein si riferisce agli insegnamenti di Marx e Engels e agisce sotto questo aspetto univocamente come marxista. Egli reclama però in ogni momento per sé e per tutto il movimento socialdemocratico di poter correggere queste dottrine con la realtà e dimostra, attraverso la leggerezza con cui compie questo secondo passo, che egli non era per nulla un dogmatico marxista, ma piuttosto un riformatore sociale che si serviva degli insegnamenti di Marx fin quando essi gli apparivano utili per il proprio pensare ed agire al servizio dell'emancipazione della classe operaia, ma ne avrebbe preso anche decisamente commiato se ed in quanto essi gli sembrassero impedire il proprio agire concreto e l'agire del partito socialdemocratico.

È sorprendente che le prese di posizione per lo meno non convenzionali di Bernstein siano rimaste per un po'

di tempo relativamente trascurate. Solo la sua adesione enfatica al socialismo come movimento costante e la corrispondente svalutazione dell'obiettivo finale socialista suscitò attenzione e contraddizione. Così nel 1898 ancora prima del ritorno di Bernstein dall'esilio di Londra, al congresso del partito socialdemocratico tedesco a Stoccarda si arrivò ad una prima discussione ufficiale del partito sulla serie di articoli di Bernstein [42]. Bernstein stesso prese posizione con una dichiarazione letta da Bebel contro le accuse rivoltegli.

Egli confermò in quell'occasione il suo rifiuto di lasciar determinare la tattica socialdemocratica dalla prospettiva di una imminente grande catastrofe sociale. Contrariamente all'ipotesi del *Manifesto Comunista* il numero dei possidenti era aumentato e non diminuito. La concentrazione della produzione non era avvenuta con la rapidità prevista e sia nell'industria come anche e particolarmente nell'agricoltura aziende di ogni grandezza continuavano a conservarsi. In seguito alla pressione del movimento operaio le tendenze sfruttatrici del capitalismo erano state già respinte anche nel presente, anche se in Germania meno che altrove per la sua arretratezza politica. Da ciò consegue che la socialdemocrazia non deve aspettare la grande catastrofe ma «organizzare politicamente la classe operaia e formarla alla democrazia, e [di] lottare per tutte quelle riforme politiche che sono adatte ad elevare la classe operaia e a trasformare il sistema politico nel senso della democrazia» [43]. Nel dibattito del congresso la concezione di Bernstein fu appoggiata con convinzione soprattutto da Georg von Vollmar, il quale dal 1891 si era fatto il portavoce di un riformismo pratico senza intraprendere in proposito alcuna riflessione teorica su una revisione dei princìpi di fondo della socialdemocrazia. Bernstein trovò un asprissimo rifiuto da parte di Rosa Luxemburg, la

[42] *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands abgehalten zu Stuttgart vom 3. bis 8. Oktober 1898*, Berlin 1898, cfr. in particolare pp. 88-132.
[43] E. Bernstein, *I presupposti*, cit., pp. 3-7; la citazione a p. 5.

quale oppose alla sua accentuazione del movimento verso il socialismo che, al di là del movimento sindacale, della riforma sociale e della democratizzazione dello stato capitalista, solo il loro collegamento con l'obiettivo finale socialista della conquista del potere costituisce la caratteristica dei partiti socialisti.

«La conquista del potere resta l'obiettivo supremo e l'obiettivo finale resta l'anima del tutto. La classe operaia non si deve porre dal punto di vista decadente del filosofo: 'l'obiettivo finale non è niente per me, il movimento tutto'; no, al contrario: il movimento come tale, senza riferimento all'obiettivo finale, il movimento come fine a se stesso, non è niente per me, l'obiettivo finale è tutto per noi» [44].

Una critica smorzata a Bernstein fu portata da Karl Kautsky come redattore della «Neue Zeit». Egli prese lo spunto dal fatto che nel dibattito precedente gli era stato fatto il rimprovero di aver pubblicato la serie di articoli di Bernstein senza alcuna nota di spiegazione della redazione. Di fronte alle asserzioni di Bernstein sull'aumento dei possidenti egli riaffermò l'aumento parallelo di capitale e proletariato. Senza questo sviluppo parallelo la socialdemocrazia non sarebbe mai giunta alla vittoria. Kautsky contestò allo stesso modo dell'aumento dei possidenti un progresso delle istituzioni e della mentalità democratica tale per cui Bernstein si sarebbe ritenuto autorizzato a credere ad una pacifica transizione dalla società capitalistica a quella socialista. Bernstein avrebbe acquisito le proprie concezioni in base alle condizioni inglesi. In Germania il destino della democrazia è però esclusivamente nelle mani del proletariato mentre i rapporti della borghesia con la democrazia si sviluppano in modo negativo. Democrazia e proletariato sono costretti sempre di più ad un atteggiamento difensivo così che egli, Kautsky, non può più credere ad una vittoria della socialdemocrazia senza catastrofe anche se egli lo spererebbe ancora. Nel complesso Kautsky valutò le riflessioni di Bernstein come un utile stimolo per la discussione, respinse però per sé e per il

[44] *Protokoll*, cit., 1898, p. 118.

partito l'orientamento della lotta alla luce di queste riflessioni.

È chiaro da queste prese di posizione brevemente abbozzate che Bernstein poteva contare sulla benevolenza di alcuni deputati fortemente impegnati sul piano riformistico come Georg von Vollmar, ma che questa benevolenza si riferiva meno alle sue riflessioni di principio che alle loro conseguenze riformistiche. Come rappresentante del centro marxista-ortodosso del partito, Kautsky era conciliante nella forma però univocamente negativo rispetto alla valutazione compiuta da Bernstein delle linee di sviluppo di stato e società in Germania favorevole ad una influenza socialdemocratica. Di fronte a questa valutazione della situazione fondamentalmente diversa, le concessioni nei particolari rimasero di poca importanza dal momento che non divennero per Bernstein l'occasione per portarsi sulla linea del centro del partito modificando e mitigando prudentemente le proprie tesi. Proprio questo però sarebbe stato in contraddizione con la vera intenzione di Bernstein, di avvicinare cioè maggiormente nel partito le posizioni teoriche alla prassi riformistica mediante un processo di chiarificazione fondamentale e di difendere questa prassi da disturbi da parte del centro del partito che si comportava verbalmente in maniera rivoluzionaria, nonché di sistematizzarla e di organizzarla più globalmente.

Si potrebbe chiedere se Bernstein agì prudentemente nel proseguire nel suo intento anche dopo la discussione al congresso del partito di Stoccarda e dopo le molteplici precedenti polemiche nella stessa direzione. Dopo gli assaggi che la discussione aveva fornito fino a quel momento il clima generale del partito non era favorevole alla sua impresa malgrado le adesioni su qualche punto. Insistendo sulle proprie tesi e mettendole anzi sempre di più in rilievo, c'era da aspettarsi che esse avrebbero condotto ad un consolidamento ideologico del centro del partito, cosa che non poteva essere assolutamente nelle intenzioni di Bernstein. Se il suo scopo tattico era quello di ridurre il confronto fra socialdemocrazia e borghesia per rendere

più facile alla socialdemocrazia il portare avanti gradualmente i propri obiettivi nello stato borghese e con l'aiuto di alleati borghesi, rispetto al centro del proprio partito egli avrebbe potuto accontentarsi di una tattica di avvicinamento parziale e tacito ad una meta riformistica, come gli era stato raccomandato da Georg von Vollmar [45]. Se nella valutazione di questa questione si considera inoltre il fatto che ancora durante la redazione del suo scritto contro Bernstein, Kautsky era disposto da parte sua a concedere la necessità di una revisione del programma di Erfurt in diversi, anche se non meglio specificati punti e che non si era trattenuto dall'esprimere questa sua opinione prima della vigorosa protesta di Bebel, è lecito supporre che l'insistenza di Bernstein nei propri intenti revisionisti e la loro ulteriore esposizione nelle *Voraussetzungen des Sozialismus* (Presupposti del socialismo) rinvigorivano le forze contrarie allo sviluppo del rapporto fra socialdemocrazia tedesca e stato esistente da lui desiderato più di quanto egli fosse in grado di invalidarle coi suoi argomenti [46]. A Bernstein questa tattica apparve però irrealizzabile all'interno del partito poiché essa avrebbe lasciato ulteriormente in sospeso il carattere della socialdemocrazia così come a suo parere era già successo fino allora mediante l'irrazionale divergenza fra teoria e prassi. Proprio da questa situazione di sospensione fu però secondo l'opinione di Bernstein impedito l'energico perseguimento dei compiti attuali della socialdemocrazia che consistevano appunto nell'impegnare la propria influenza fortemente accresciuta per il conseguimento di richieste economiche, politiche e sociali parziali, che andavano considerate come passi indispensabili verso la realizzazione del socialismo mediante riflessione e pianificazione in un contesto sistematico. Secondo l'opinione di Bernstein la via al socialismo da lui stesso proposta era anche l'unica che avesse possibilità di successo poiché la realizzazione del socialismo mediante uno sconvolgimento rivolu-

[45] Cfr. sopra, nota 30.
[46] Cfr. *August Bebels Briefwechsel,* cit., lettera 72.

zionario, al di là di tutta l'insicurezza della riuscita, era anche necessariamente destinata all'insuccesso, poiché le mancava la preparazione consistente proprio nei molti piccoli passi di un lavoro di riforma intenso e ponderato. La necessità interna spinse perciò Bernstein addirittura a perseguire ulteriormente il proprio intento revisionista, cosa che fece nel suo scritto *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*

IV. *«I presupposti del socialismo» e i suoi critici: Kautsky e Luxemburg*

Nell'opera appena citata Bernstein riprese nel complesso le tesi della sua precedente serie di articoli della «Neue Zeit», le completò e le smussò. La contrapposizione teorica al marxismo fu elaborata più nettamente e trattata più estesamente e fu ancora particolarmente accentuata dal fatto che determinò sia il capitolo di apertura che quello di chiusura inquadrando così anche esternamente le discussioni pratiche già di per sé voluminose in una cornice teorica e mettendo chiaramente in luce la loro connessione con questa cornice.

Poiché a Bernstein non importava una esposizione e una critica sistematiche e globali della dottrina di Marx, egli limitò il proprio interesse al materialismo storico, alla dottrina delle lotte di classe e del modo di produzione della società borghese e delle sue tendenze di sviluppo. Alla luce di questi elementi della dottrina di Marx il suo scopo era di portare unità nella teoria e unità fra teoria e prassi, cosa che secondo lui era necessaria poiché Marx e Engels in tempi diversi della loro vita avevano preso posizione sugli stessi problemi in maniera diversa e una ripetizione non critica delle loro asserzioni avrebbe quindi portato solo a contraddizioni ma non alla chiarificazione dei problemi.

Nella sua discussione della concezione materialistica della storia e della necessità storica, Bernstein fece presente che Marx aveva in un primo tempo assolutizzato l'elemen-

to materiale e specialmente economico dello sviluppo, ma intanto attraverso le prese di posizione di Engels si era chiarito che tale elemento doveva essere visto solo in interazione con altri fattori ideali [47]. Bernstein vide una profonda confusione delle intenzioni teoriche e pratiche di Marx nel suo recupero della dialettica hegeliana. Questo metodo, utile nei problemi concreti ed in sfere osservabili, avrebbe una tendenza a rendersi indipendente istigando a dedurre precipitosamente dalle esperienze del presente lo sviluppo del futuro e ad anticipare così con una operazione mentale lo sviluppo effettivo e a considerarlo e trattarlo come prestabilito. A un simile errore sarebbe per esempio da ricondurre l'aspettativa espressa nel *Manifesto Comunista* che l'imminente rivoluzione borghese sarebbe stata immediatamente seguita da una rivoluzione proletaria [48]. In generale le prognosi di un rivolgimento rivoluzionario imminente espresse diverse volte anche più tardi sarebbero ancora da ricondurre all'influsso falsificante della dialettica hegeliana. Esse avrebbero avuto come conseguenza che nel marxismo la violenza immediatamente efficace minaccerebbe continuamente di assumere il ruolo predominante che originariamente era stato attributio allo sviluppo economico. Ciò significa che il marxismo deve combattere continuamente con un elemento di blanquismo rimasto come la «teoria della illimitata forza creatrice della violenza politica rivoluzionaria e della sua estrinsecazione, l'espropriazione rivoluzionaria» [49]. Il marxismo avrebbe con ciò tentato di collegare due correnti del socialismo moderno fra loro contrapposte.

[47] E. BERNSTEIN, *I presupposti,* cit., p. 41; «Ma il materialismo in filosofia o nelle scienze della natura è deterministico, mentre la concezione materialistica della storia non lo è: essa non attribuisce alla base economica della vita dei popoli alcun influsso incondizionatamente determinante sul modo in cui questa si configura».
[48] E. BERNSTEIN, *I presupposti,* cit., p. 54. «Ciò che, per riuscire, avrebbe avuto bisogno di intere generazioni, alla luce della filosofia dello sviluppo da e per antitesi invece veniva considerato come il risultato immediato di una rivoluzione *politica*, che doveva anzitutto lasciare campo libero all'espansione della classe borghese».
[49] *Ibidem*, p. 61.

«La prima si riallaccia alle proposte di riforma elaborate dai pensatori socialisti ed ha una tendenza sostanzialmente *costruttiva*, la seconda si ispira ai movimenti popolari rivoluzionari ed ha scopi sostanzialmente *distruttivi*. A seconda delle possibilità offerte dalle situazioni storiche, l'una assume un carattere *utopistico, settario, pacifista-evoluzionista*, l'altra un carattere *cospiratorio, demagogico, terroristico*. Quanto più ci avviciniamo al presente, tanto più la parola d'ordine diventa, per l'una, emancipazione mediante l'*organizzazione economica*, per l'altra, emancipazione mediante l'*espropriazione politica*» [50].

Il marxismo non avrebbe però raggiunto un superamento dell'antitesi, ma solo un compromesso fra le due correnti. Esso sarebbe perciò stato all'occasione senz'altro disposto a contare sulla violenza alla maniera del blanquismo. Solo Engels aveva preso le distanze dalla premessa della conquista rivoluzionaria del potere politico nella sua prefazione allo scritto di Marx *Die Klassenkämpfe in Frankreich* (Le lotte di classe in Francia). La revisione però dei presupposti sulle possibilità di utilizzazione economica di una rivoluzione era ancora da fare.

Bernstein cercò di compiere questa revisione partendo da una critica della dottrina del valore di Marx e arrivando ai seguenti risultati e conclusioni generali. Egli credette in un primo tempo di poter dimostrare che il concetto del plusvalore era disadatto per dare una giustificazione scientifica del socialismo. Anche la tendenziale concentrazione del capitale affermata da Marx, collegata con un corrispondente aumento del proletariato, non sarebbe in grado di far prevedere con sicurezza l'approssimarsi del dominio del socialismo, poiché essa sarebbe neutralizzata da tendenze opposte in maniera tale che nella realtà si possono osservare un aumento di possessori di capitale ed una conservazione di dimensioni aziendali di ogni genere sia nell'industria che nell'agricoltura [51]. Come aveva

[50] *Ibidem*, p. 64.
[51] *Ibidem*, p. 111. «Se il crollo della società moderna dipende dalla scomparsa degli elementi intermedi tra il vertice e la base della piramide sociale, se cioè esso è condizionato dall'assorbimento di questi elementi intermedi da parte degli estremi superiore e inferiore,

già esposto nella sua serie di articoli sulla «Neue Zeit», per Bernstein l'attuazione del socialismo diventerebbe con ciò problematica se non impossibile anche dopo un sovvertimento rivoluzionario coronato da successo, poiché il proletariato non sarebbe in grado di realizzare l'agognata riorganizzazione dell'economia con la rapidità richiesta.

Anche se risulta ulteriormente elaborato rispetto alla serie di articoli, possiamo rinunciare ad occuparci ancora una volta in questo contesto del rifiuto di Bernstein di considerare probabili le crisi economiche e di attribuire loro una possibile funzione di provocazione di un sovvertimento rivoluzionario. Come risultato della propria argomentazione egli espresse anche qui senza equivoci che egli riteneva impossibile che le condizioni esistenti potessero essere cambiate in breve tempo a seguito di una rivoluzione, che anzi la classe operaia avrebbe ancora bisogno di un lungo periodo di sviluppo prima di poter assumere il potere. Se Bernstein riteneva l'obiettivo finale del socialismo molto meno importante della promozione di un processo generale di educazione e di sviluppo attraverso il perseguimento di obiettivi immediati ciò era coerente con la valutazione del proletariato appena espressa.

«Che essa [una classe in ascesa] si ponga un obiettivo finale troppo colorito, è in fondo questione secondaria, purché persegua con energia i suoi obiettivi immediati. L'importante è che i suoi obiettivi siano sostanziati da un principio determinato, espressione di un livello superiore dell'economia e dell'intera vita sociale; che cioè tali obiettivi siano permeati da una concezione sociale che segni un progresso nello sviluppo della civiltà, ossia una morale più alta e una più alta idea del diritto» [52].

Se Bernstein diede uno spazio così ampio alla contrapposizione con le posizioni fondamentali del marxismo, egli lo fece con lo scopo dichiarato di rimuovere dalla via dell'a-

allora in Inghilterra, Germania e Francia tale crollo non è oggi più vicino alla sua realizzazione di quanto non lo sia stato in qualsiasi periodo precedente del diciannovesimo secolo».

[52] *Ibidem*, p. 265.

zione pratica per la realizzazione del socialismo quegli ostacoli che gli sembravano essere opposti o meglio contrapposti da parte della teoria marxista. Nell'ampio capitolo del suo libro sui compiti e le possibilità della socialdemocrazia entrò nel vivo della sua vera intenzione che era quella di tracciare le linee di fondo di un programma per il lavoro contingente, presente della socialdemocrazia tedesca. In questo contesto siamo per brevità costretti a concentrarci proprio in questo campo su alcuni punti principali della esposizione di Bernstein e a darne un'idea solo per quel tanto che è necessario a chiarire lo scopo generale del suo revisionismo e a caratterizzarlo.

Il fondamento delle riflessioni di Bernstein su di una concreta politica di riforma della socialdemocrazia sta nel collegamento senza limiti fra socialismo e democrazia. «La democrazia è al tempo stesso mezzo e scopo. È il mezzo della lotta per il socialismo ed è la forma della realizzazione del socialismo» [53]. Con ciò Bernstein intendeva per democrazia non dominio del popolo, ma «assenza del dominio di classe» rifiutando così ogni oppressione di una minoranza sociale [54]. Poiché riteneva importante un agire nel presente e per il prossimo futuro, egli difendeva ogni possibile approccio alla democratizzazione e non si lasciava impressionare dall'argomento che la borghesia tedesca contemporanea sarebbe diventata sempre più reazionaria. Egli contava per contro su uno sviluppo positivo all'interno della borghesia e sulla possibilità di collaborazione della socialdemocrazia con una parte della borghesia. La borghesia comprende senz'altro anche quegli strati che sarebbero disposti a collaborare con la socialdemocrazia se non fossero intimoriti da frasi radicali all'interno della socialdemocrazia. «La loro influenza [cioè delle forze borghesi disposte alla riforma] sarebbe ben più grande di quella odierna se la socialdemocrazia trovasse il coraggio di emanciparsi da una fraseologia [rivoluziona-

[53] *Ibidem*, p. 185.
[54] *Ibidem*, p. 183.

ria] sopravvissuta ai fatti, e la volontà di presentarsi per quella che oggi realmente è: un partito di riforme socialista-democratico» [55]. Bernstein accentuò talmente la sua volontà riformatrice da non mettere più il proletariato come tale al centro dello sviluppo, ma il cittadino.

«La socialdemocrazia non vuole distruggere questa società o proletarizzare l'intera massa dei suoi membri; essa anzi opera incessantemente per elevare il lavoratore dalla condizione sociale di proletariato a quella di cittadino e quindi a generalizzare il sistema civile [*Bürgertum*] o la condizione di cittadino [*Bürgersein*]. Essa non mira a sostituire alla società civile una società proletaria, ma all'ordine sociale capitalistico un ordine sociale socialista» [56].

In conseguenza di ciò anche le sue richieste concrete di riforme erano determinate dalla questione di come il proletariato potesse integrarsi con la borghesia in una società socialista e realizzare con ciò per intero la democrazia come la intendeva lui. Egli perciò attirò anche l'attenzione sul fatto che nelle sue aspirazioni libertarie il socialismo si potrebbe sentire l'erede del liberalismo come movimento universale anche se dovesse combattere i partiti liberali amici dei capitalisti.

Bernstein cercò di realizzare la formazione di organi politici ed economici della democrazia in una maniera che non avrebbe dovuto intimorire la borghesia di fronte all'atteso sviluppo ma che le avrebbe dovuto permettere di vedere in questi organi democratici per lo meno un'alternativa positiva agli scoppi violenti di un movimento politico ed economico di emancipazione del proletariato trattenuto dalla repressione. In questo senso Bernstein valutò positivamente i sindacati operai e la loro lotta per la limitazione della quota di profitto a favore della quota salariale. Però egli si affrettò a fissare anche i sindacati sulla posizione della partecipazione perché il loro predominio anche solo in certi settori dell'attività economica avrebbe significato una contraddizione alla democrazia e al sociali-

[55] *Ibidem*, p. 236.
[56] *Ibidem*, p. 190.

smo. Bernstein considerava le cooperative di consumo, che solo per la loro esistenza avrebbero degli effetti moderatori sulla quota di profitto e che offrirebbero spunti pratici per una gestione cooperativa, come mezzo ulteriore per la promozione della democrazia e del socialismo. Infine Bernstein considerava essenziale per la promozione della democratizzazione politica il principio dell'autonomia per i comuni, i circondari e le province, a cui avrebbe dovuto corrispondere una adeguata autoresponsabilità economica. Essa offrirebbe protezione contro una burocrazia crescente a dismisura, costituirebbe una scuola per la democrazia operaia e sarebbe una condizione preliminare inderogabile per una futura socializzazione della produzione.

Nei mesi fra la pubblicazione del libro di Bernstein ed il congresso del partito a Hannover nell'ottobre dello stesso anno i collaboratori di tutti gli organi di stampa socialdemocratici si impegnarono in una asprissima polemica prevalentemente contro ma a volte anche a favore delle tesi di Bernstein [57]. La discussione all'interno del partito fu ancora di più infuocata dal fatto che la stampa borghese si espresse a fondo e molte volte positivamente sul pensiero di Bernstein. Quando infine si parlò di Bernstein come dell'avamposto della borghesia nel campo del socialismo, ciò dovette rendere quasi impossibile un dibattito obiettivo all'interno della socialdemocrazia. Queste circostanze rendono comprensibile come nel direttivo del partito si pensò ad una esclusione di Bernstein dal partito oppure che sarebbe stato ancora meglio se Bernstein avesse dato le dimissioni da solo e che una esclusione di Bernstein era sollecitata più o meno apertamente anche dalla stampa socialdemocratica [58].

[57] Il dibattito al congresso ne fa abbondanti cenni: *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands abgehalten zu Hannover vom 9. bis 14. Oktober 1899,* Berlin 1899, pp. 94-244.
[58] Per l'atteggiamento di Bebel e Kautsky cfr. P. GAY, *Das Dilemma des demokratischen Sozialismus. Eduard Bernsteins Auseinandersetzung*

Ancora prima del congresso di Hannover Karl Kautsky, l'allora teorico di punta della socialdemocrazia tedesca, compendiò la propria critica al revisionismo di Bernstein in una contrapposizione dettagliata ai suoi *Presupposti* [59]. In quell'occasione Kautsky cercò di confutare in maniera spesso molto polemica l'approccio generale e le singole argomentazioni di Bernstein sottoponendo le sue costruzioni sul metodo marxista, sulla prognosi dello sviluppo e la programmatica della socialdemocrazia determinata dal programma di Erfurt e sulla tattica di lotta del partito una dopo l'altra ad una minuziosa discussione. Con riferimento ai punti delle riflessioni di Bernstein rilevati precedentemente, la *Anticritica* di Kautsky, come egli stesso la chiamò nel sottotitolo del proprio scritto, si può riassumere come segue [60]: Kautsky rifiutò il presupposto di una teoria della catastrofe fondata esclusivamente su uno sviluppo economico obbligato e mise per contro in rilievo il rafforzamento dialettico reciproco fra sviluppo del capitalismo e forza del proletariato socialista che proprio per la loro interazione renderebbe inevitabile la vittoria del socialismo [61]. Kautsky aderiva certo alle richieste di democratizzazione di Bernstein in riferimento allo stato esistente, non vide però in esse una preparazione

mit Marx, Nürnberg 1954, pp. 90-93 e P. STRUTYNSKI, *Die Auseinandersetzungen zwischen Marxisten und Revisionisten in der deutschen Arbeiterbewegung um die Jahrhundertwende,* Köln 1976, pp. 165-170 nonché *August Bebels Briefwechsel mit Karl Kautsky,* herausgegeben von K. KAUTSKY, jr., Assen 1971, in particolare pp. 110-124.

[59] K. KAUTSKY, *Bernstein und das sozialdemokratische Programm. Eine Antikritik*, Stuttgart 1899.

[60] La critica di Kautsky ai punti critici discussi in connessione con gli articoli di Bernstein apparsi nella «Neue Zeit» è qui ripresa nella forma nella quale Kautsky la fece valere contro i *Presupposti,* dunque per esempio non contro l'aspettativa utopica di una rivoluzione, ma contro la teoria dello sfacelo.

[61] K. KAUTSKY, *Bernstein*, cit., p. 48. «Questa teoria vede nel modo di produzione capitalistico il fattore che spinge il proletariato alla lotta di classe contro la classe dei capitalisti, che lo fa aumentare sempre di più in numero, compattezza, intelligenza, autocoscienza, maturità politica, che potenzia sempre di più la sua importanza economica e rende inevitabile la sua organizzazione in partito politico nonché la sua vittoria, altrettanto inevitabile però anche la genesi della produzione socialista come conseguenza di questa vittoria».

sufficiente dello stato socialista. L'abolizione delle classi a cui aspirava la socialdemocrazia non sarebbe stata realizzabile senza il dominio di classe del proletariato. Kautsky non eslcuse perciò una temporanea dittatura del proletariato, poiché non è dimostrato né in teoria né in pratica che essa sia resa superflua dalla democrazia [62]. La valorizzazione di fattori ideologici ed etici all'interno dello sviluppo storico fatta da Bernstein non si può richiamare secondo l'opinione di Kautsky ad una corrispondente evoluzione di Marx o Engels [63], essa significa piuttosto la rinuncia al socialismo scientifico nella forma finora valida senza fornire più che vaghi cenni per una alternativa. Il metodo materialistico-dialettico di Marx e Engels continua ad essere valido. «È caratteristico che egli [Bernstein] rifiuti di dare al socialismo una giustificazione puramente materialista». Un materialismo incoerente, ecco il miglioramento portato da Bernstein al metodo marxista» [64]. Che per Bernstein l'attivazione di fattori etici dovesse essere di importanza centrale poiché egli negava lo sviluppo verso la realizzazione del socialismo come processo meccanico obbligato, questo Kautsky non lo poteva capire, poiché egli intendeva questo sviluppo come integrazione dialettica fra sviluppo economico e rafforzamento del proletariato, la quale offriva al proletariato l'occasione e la possibilità di un'attività ed un addestramento particolari nella lotta di classe [65]. Alla critica di Bernstein sul rovinoso effetto del metodo dialettico su Marx e Engels Kautsky oppose che essi «non costruirono» le loro tesi «dialetticamente dai concetti, ma li trassero dallo studio della realtà e delle concezioni che i più grandi spiriti del loro tempo avevano della realtà» [66]. Essi dunque non hanno utilizzato proprio il metodo dialettico per costruire più o meno arbitrariamente uno sviluppo, ma hanno trovato col suo aiuto nella realtà l'andamento obbligato dello svi-

[62] *Ibidem,* pp. 170-172.
[63] *Ibidem,* p. 12.
[64] *Ibidem,* p. 19.
[65] *Ibidem,* pp. 162-163.
[66] *Ibidem,* p. 32.

luppo ed il suo punto d'arrivo. Poiché Kautsky dava particolare importanza al riferimento della dottrina di Marx alla realtà, era importante per lui anche soprattutto invalidare le obiezioni di Bernstein al processo obbligato di concentrazione del capitale e al corrispondente immiserimento del proletariato e fece ciò in ampi passi del suo libro mettendo in questione la base statistica dell'argomentazione di Bernstein e cercando di dimostrare per contro la corrispondenza anche della realtà attuale alle leggi dello sviluppo affermate da Marx. Poiché egli considerò riuscito questo tentativo, numerosi problemi si posero per lui in maniera diversa che per Bernstein. Meno grave era per Kautsky il fatto che la socialdemocrazia potesse essere messa di fronte a problemi insolubili dal perdurante frazionamento della proprietà al momento della sua presa del potere, poiché il processo di concentrazione avrebbe minimizzato costantemente secondo la sua opinione questo problema. Senza ricusare in via di principio l'istruzione e l'addestramento del proletariato mediante il lavoro pratico all'interno del sistema vigente, Kautsky contava molto di più sull'effetto educativo della lotta di classe, che avrebbe formato il proletariato e che continuerebbe a formarlo, e sottrasse con ciò al lavoro pratico di riforma molta dell'importanza che Bernstein aveva attribuito ad esso. In aggiunta Kautsky contava sulla disponibilità di una gran parte dell'intelligentia del ceto medio, la quale non si sarebbe opposta ad una presa di potere del socialismo e che già in questo momento avrebbe in parte mostrato, apertamente o in segreto, un'inclinazione verso il proletariato [67].

In generale Kautsky non vide il rapporto fra socialdemocrazia e borghesia dal punto di vista di una desiderabile alleanza fra il proletariato e le parti più progressiste della borghesia, ma come compito d'agitazione e di guida della socialdemocrazia, la quale, come partito della classe operaia in continua ascesa, influirebbe sulla borghesia e

[67] *Ibidem*, pp. 128-135.

sui partiti borghesi, ma in via di principio dovrebbe e potrebbe raggiungere il proprio fine della conquista politica del potere mediante una realizzazione sempre più spinta dell'adesione al proletariato. Non un venire incontro alle richieste borghesi ed in generale alla mentalità borghese gli pareva perciò giusto, ma il progressivo inquadramento del proletariato, che dovrebbe portare e porterebbe, a breve o a lunga scadenza, alla assunzione del potere da parte del medesimo, dove non importa se ciò avvenga in base ad una lotta violenta o in forme pacifiche [68].

In complesso Kautsky respinse l'opinione di Bernstein che la teoria marxista o la prassi socialdemocratica dovessero essere riorientate verso una situazione economica, politica e sociale fondamentalmente cambiata. Egli era dell'opinione che le posizioni fondamentali di Marx ed Engels continuassero ad avere piena validità nella loro forma reale da Bernstein ripetutamente falsata e che l'attività pratica della socialdemocrazia corrispondesse al tipo di sviluppo in atto e fosse adatta a promuoverlo nella misura ad essa possibile.

Già prima della *Anticritica* di Kautsky i presupposti di Bernstein avevano provocato una confutazione più basilare e più aggressiva di Rosa Luxemburg: *Riforma sociale o rivoluzione?* [69]. Mentre Kautsky aveva rimproverato a Bernstein piccole e grandi inesattezze, contraddizioni, incongruenze ed in generale una manchevole coerenza nello svolgimento del proprio pensiero e aveva respinto con ciò la sua critica al marxismo e alla socialdemocrazia tedesca, la Luxemburg accettò le riflessioni di Bernstein come contrapposizione di fondo al socialismo scientifico; però non per contribuire al suo apprezzamento positivo, ma per cogliere alla base e colpire in maniera schiacciante in lui l'alternativa opportunistica ed il fenomeno degenerativo del movimento socialdemocratico, che voleva-

[68] *Ibidem*, pp. 175-177.
[69] R. LUXEMBURG, *Politische Schriften,* herausgegeben und eingeleitet von O. K. FLECHTHEIM, vol. I, Frankfurt-Wien 1966², pp. 47-133, (trad. it. in *Scritti politici,* a cura di Lelio BASSO, Roma 1970, pp. 145-207).

no separare la riforma sociale dalla rivoluzione sociale, assolutizzandola, ma derubandola così proprio della sua vera funzione e giustificazione, e trasformandola in un mezzo di sostegno del sistema capitalista. Proprio dallo scritto della Luxemburg appare con chiarezza che la controversia revisionista rimase per la verità un episodio nella socialdemocrazia tedesca — anche se un episodio gravido di conseguenze in quanto non le riuscì né una rottura radicale, né fu realizzata una alternativa creatrice ed attiva, ma ottenne una continuazione dello stato di sospensione fra radicalismo verbale e riformismo pratico — ma anche che essa si riferiva a questioni di fondo tanto importanti che nella disputa storica su sistema capitalista e socialista prova e controprova sono ancora oggi senza una decisione conclusiva [70]; esse piuttosto non realizzarono ancora le qualità raggiungibili di una costruzione umana del futuro ma tennero pronte ambedue rappresentazioni finali ancora da realizzare e con ciò possibilità di decisione che, secondo la parabola di Lessing, sole possono decidere validamente sulla pretesa di verità.

Lo scritto della Luxemburg si compone di due parti; la prima si svolgeva contro gli articoli di Bernstein della «Neue Zeit», la seconda contro i suoi *Presupposti.* Nel rifiuto di Bernstein di aspettare da una crisi il conseguimento del socialismo, la Luxemburg vide il distacco da uno dei presupposti fondamentali del socialismo scientifico, il quale aspetta il crollo del sistema capitalistico da una anarchia economica derivante necessariamente da esso stesso e la sua sostituzione con una concezione idealistica e la sua forza di persuasione. Essa argomentò perciò in primo luogo contro la tesi di Bernstein che il credito, i raggruppamenti dell'industria in cartelli e trusts diminuirebbero progressivamente la predisposizione alle crisi del sistema capitalistico e interpretò ambedue i fenomeni piuttosto come scappatoie temporanee che a lungo andare affrettavano il crollo piuttosto di arrestarlo o addirittura impedir-

[70] *Ibidem,* pp. 22-23, (introduzione di Flechtheim).

lo. La Luxemburg interpretò il perdurare dei ceti medi capitalistici non contro il processo di concentrazione del capitale ma come funzione a breve durata del piccolo capitale; funzione sempre rinnovantesi ma necessaria per il processo di innovazione tecnico, di cui si avrebbe bisogno per tenere in moto lo sviluppo capitalistico [71]. L'introduzione del socialismo per mezzo di riforme sociali apparve alla Luxemburg una illusione, in quanto la forza sindacale sarebbe appena sufficiente per attenuare lo sfruttamento della forza lavoro, non però per cambiare lo stesso sistema capitalistico fondato sullo sfruttamento della forza lavoro. L'influsso dello stato non potrebbe produrre i suoi effetti come tendenza al socialismo, ma solo in una limitazione dello sfruttamento, poiché lo stato esistente sarebbe egli stesso un rappresentante della società capitalistica [72]. Con la messa in rilievo dei successi a breve termine della lotta politica e sindacale, questa lotta perderebbe il suo vero significato per la realizzazione del socialismo, cioè quello di elevare le capacità soggettive del proletariato per la presa del potere politico, senza tuttavia poter promuovere oggettivamente l'attuazione del socialismo. Senza uno stretto riferimento all'obiettivo finale socialista, cioè il crollo del sistema capitalistico che si pone in contraddizione con i suoi propri effetti, la lotta quotidiana della socialdemocrazia fino allora significativa perderebbe la propria funzione verso la conquista del potere e con ciò la sua vera giustificazione.

Nella sua argomentazione contro i *Presupposti* di Bernstein la Luxemburg si occupò delle osservazioni di Bernstein contro lo sviluppo necessario al crollo del sistema capitalistico. Avendo Bernstein scambiato il capitale come categoria della proprietà col capitale come categoria della produzione, egli avrebbe erroneamente visto la tendenza verso le società per azioni come un disgregamento del capitale e non come fenomeno della concentrazione

[71] *Ibidem*, pp. 56-68, (trad. it. cit., pp. 153 ss.).
[72] *Ibidem*, pp. 68-81, (trad. it. cit., pp. 164 ss.).

del capitale, quale essa sarebbe in realtà. La critica di Bernstein alla dottrina del valore di Marx significherebbe l'abbandono di quelle intuizioni di Marx che gli hanno permesso tutta l'analisi del sistema capitalistico [73]. Il cooperativismo, al quale Bernstein avrebbe assegnato un alto significato per lo sviluppo del socialismo, sarebbe realizzabile solo in un settore ristretto dell'economia nel sistema capitalistico. Una generale spinta verso la riduzione della quota di profitto a favore della quota di salario, che Bernstein si aspettava dalla lotta dei sindacati, era impossibile in conseguenza del continuo aumento del proletariato e con ciò dell'offerta di forza lavoro a causa della progressiva proletarizzazione del ceto medio e della crescente produttività del lavoro. A torto Bernstein si rivolgeva all'occasione contro la distribuzione capitalistica invece che contro la fondamentale maniera di produrre capitalistica. La richiesta di Bernstein di una crescente democratizzazione politica ed economica non vedrebbe chiaramente che la democrazia non è legata ad una determinata forma della società. Così la democratizzazione non avrebbe portato sempre e necessariamente una promozione del socialismo. Nel presente la democratizzazione sarebbe dipendente dai progressi del socialismo, poiché in conseguenza dell'acutizzarsi della lotta di concorrenza internazionale con la sua valorizzazione del militarismo, le tendenze borghesi e democratiche sarebbero respinte nello stesso modo in cui avviene per le reazioni di apprensione della borghesia di fronte al proletariato che si rafforza [74]. La rivoluzione non sarebbe sostituibile con un processo di riforme, poiché solo essa potrebbe ottenere un progresso qualitativo, un cambiamento reale del sistema. La democrazia sarebbe da vedere come condizione necessaria alla realizzazione del socialismo poiché essa creerebbe da una parte forme politiche che servirebbero come punti d'appoggio per la trasformazione proletaria della società e poiché nella sua realizzazione essa formerebbe la coscien-

[73] *Ibidem,* pp. 91-100, (trad. it. cit., pp. 176 ss.).
[74] *Ibidem,* pp. 100-112, (trad. it. cit., pp. 183 ss.).

za proletaria del proprio interesse di classe e del proprio compito storico. La preoccupazione di Bernstein per un prematuro tentativo del proletariato di impadronirsi del potere dello stato sarebbe sbagliata, poiché tali «tentativi» farebbero parte dello sviluppo del proletariato e rappresenterebbero la necessaria condizione preliminare per il successo finale [75].

Bernstein avrebbe contestato in primo luogo la necessità del crollo capitalistico ed avrebbe poi proceduto coerentemente fino alla riconciliazione con il sistema vigente. I *Presupposti* di Bernstein sarebbero la giustificazione teorica dell'opportunismo pratico operante già da lungo tempo nella socialdemocrazia ed il loro superamento rappresenterebbe un'altra tappa nell'evoluzione della socialdemocrazia che si svilupperebbe fra opportunismo e anarchismo.

«L'unione della grande massa popolare con uno scopo che va al di là di tutto l'attuale ordinamento, della lotta quotidiana con la grande riforma del mondo, questo è il grande problema del movimento socialdemocratico il quale quindi deve operare procedendo per tutto il corso del suo sviluppo fra due scogli: fra l'abbandono del carattere di massa e l'abbandono dello scopo finale, fra ricadere nella setta e precipitare nel movimento riformista borghese, fra anarchismo e opportunismo» [76].

La Luxemburg cercò quindi di utilizzare il dibattito con Bernstein per l'attivazione della socialdemocrazia attaccando insieme con l'«opportunismo teorico» di Bernstein l'«opportunismo pratico» della prassi del partito con il richiamo alla funzionalità di tutti i dibattiti politici ed economici per la realizzazione finale del socialismo, necessariamente rivoluzionaria secondo la sua concezione. Proprio in ciò essa non ebbe, come dimostrato dalla prassi seguente, alcun successo, poiché essa contribuì certo a respingere la critica di Bernstein alla contrapposizione fra teoria marxista e prassi riformistica, ma se Bernstein fallì nel dare all'atteggiamento pratico riformistico del par-

[75] *Ibidem*, pp. 112-122, (trad. it. cit., pp. 187 ss.).
[76] *Ibidem*, p. 131, (trad. it. cit., p. 205).

tito anche una giustificazione teorica riconosciuta, d'altra parte anche la Luxemburg non riuscì ad elevare, oltre alla critica della teoria di Bernstein, la prassi riformistica al livello da lei desiderato di una cosciente preparazione alla rivoluzione.

V. *Il naufragio degli obiettivi revisionisti di Bernstein nei congressi di Hannover (1899), Lubecca (1901) e Dresda (1903)*

Il fatto che il dibattito di quattro giorni al congresso di Hannover del partito si svolse in maniera relativamente smorzata rispetto alla precedente aspra polemica nella stampa, è dovuto probabilmente soprattutto alla risoluzione del presidente del partito August Bebel, la quale ebbe la funzione di respingere e di neutralizzare le concezioni revisioniste di Bernstein, confermando le concezioni teoriche di base del partito attaccate da Bernstein, ma anche demandando espressamente al giudizio che scaturisce dalla situazione rispettiva le possibilità di lavoro attuale tatticamente condizionato.

Con ciò la gestione parallela di teoria marxista e prassi riformistica formulata nel programma di Erfurt era confermata ed era cancellato lo scopo principale di Bernstein di accostare più strettamente la teoria e la prassi della socialdemocrazia mediante il superamento di ogni automatismo economico e di ogni attendismo rivoluzionario, vincolati all'aspettativa dell'obiettivo finale, per rendere possibile un lavoro di riforma pensato ed organizzato nel senso di una graduale realizzazione del socialismo all'interno della società borghese esistente ed in cooperazione con forze borghesi disposte a concessioni [77].

[77] *Protokoll... Hannover,* cit., p. 244. «Dopo tutto ciò non esiste alcuna ragione perché il partito modifichi sia i propri principi e le proprie istanze di fondo, sia la propria tattica, sia il proprio nome, perché da un partito socialdemocratico esso diventi un partito riformista democratico-socialista, ed esso respinge decisamente ogni tentativo che abbia lo scopo di mascherare o di spostare la propria posizione rispetto all'ordinamento dello stato e della società vigenti ed ai partiti borghesi».

I delegati del congresso furono influenzati a favore della risoluzione di Bebel soprattutto dal fatto che Bernstein non poté evidentemente addurre argomenti persuasivi adatti a reclutare aderenti alla propria concezione globale. L'atteggiamento positivo da lui presunto e anche atteso di ragguardevoli parti della borghesia verso la democrazia e verso l'emancipazione della classe operaia poteva troppo facilmente essere messo in questione con l'accenno alle misure reazionarie della borghesia del recentissimo passato ed esso non trovò alcuna conferma durante il dibattito. Ciò condusse alla situazione che Bernstein fu certo appoggiato in singole prese di posizione da numerosi delegati, ma di fronte al suo concetto generale di revisione ideologica al fine di ammorbidire i rigidi fronti di classe a favore di un'animazione e sistematizzazione di un intensivo lavoro di riforma, gli venne negata quell'approvazione generale che avrebbe potuto ottenere solo in base ad una probabilità più effettuale dei suoi presupposti riguardo ad un atteggiamento conciliante della borghesia. Il tentativo di Bernstein di una revisione teorica non poté sviluppare e rendere palese la funzione positiva ed il carattere propulsivo della sua concezione complessiva a causa della caratteristica debolezza di quest'ultima e così per la maggior parte dei delegati della revisione di Bernstein nel suo complesso rimase solo la critica teorica ad alcune premesse di fondo della loro adesione al marxismo. Con ciò le riflessioni teoriche di Bernstein vennero a dipendere esclusivamente dalla dimostrazione avanzata concretamente a loro favore. La sua argomentazione non poté apparire come la conferma di uno sviluppo generale, ma ebbe l'effetto di una innovazione ideologica da giustificare difensivamente, prevalentemente contro l'ortodossia del partito, non però da mettere offensivamente alla base di un cambio di rotta ufficiale della socialdemocrazia.

Le asserzioni di Bernstein che né l'immiserimento del proletariato né la concentrazione del capitale si sarebbero sviluppati nella maniera predetta da Marx e Engels non si potevano documentare senza il contesto politico com-

plessivo supposto da Bernstein tanto efficacemente da provocare per virtù propria una revisione delle concezioni di base della socialdemocrazia. Gli accenni all'immiserimento relativo del proletariato e a specifiche manifestazioni di miseria nonché lo spiegamento di un voluminoso materiale statistico che si lasciava interpretare anche contro le tesi di Bernstein [78], resero per lo meno chiaro che le asserzioni di Bernstein erano impugnabili. La rimanente incertezza, che in taluni casi era anche incapacità di fronte al materiale statistico e alla sua interpretazione più o meno esperta, non era sufficiente per dimostrare che lo scopo di Bernstein di una revisione delle basi teoriche della socialdemocrazia era così necessario che i delegati vi avrebbero visto una questione decisiva o perfino esistenziale per il partito. Come in precedenza, la maggioranza dei delegati continuava evidentemente a vedere nella accentuata posizione di lotta del partito contro il vigente sistema borghese-capitalistico un presupposto fondamentale per il suo successo che in complesso veniva visto soprattutto come successo elettorale. Questo atteggiamento fu rafforzato dal fatto che questa posizione di lotta in generale non ostacolava le mosse tattiche della politica quotidiana ed il lavoro di riforma a corto raggio. In questo modo i suggerimenti di Bernstein per il lavoro di riforma concreto furono dunque anche positivamente recepiti ed appoggiati da molti delegati che ciononostante approvarono la risoluzione di Bebel contro Bernstein. È inoltre caratteristico che fra i pochi oppositori della risoluzione di Bebel non si trovavano né Eduard David né Georg von Vollmar, i quali si erano particolarmente impegnati a favore delle idee di Bernstein nel dibattito. Essi potrebbero aver compreso la giustezza dell'opinione di uno dei delegati, che aveva acclamato il tentativo di Bernstein come una occasione per confermare la concezione socialrivoluzionaria del partito [79]. Con questo presupposto non mobilitare ancora di più le forze contrarie e comportarsi invece con-

[78] Cfr. la relazione di Bebel: *Protokoll... Hannover,* cit., pp. 99-112.
[79] *Ibidem,* p. 157.

formemente al consiglio di Ignaz Auer a Bernstein citato nel dibattito: «robe del genere non si dicono, si fanno»[80], doveva essere nell'interesse dell'ulteriore lavoro di riforma.

Non si può disconoscere che la vera intenzione di Bernstein di una revisione teorica nell'interesse di una riforma intensificata e sistematizzata fu fatta naufragare a Hannover anche ufficialmente dopo che egli era già incorso in una ampia e spesso molto più aspra confutazione nella stampa pubblica del partito. Naufragarono però anche i tentativi di spingere con una contromossa Bernstein e i suoi più stretti seguaci fuori dal partito o anche solo di sottomettere il lavoro di riforma per esempio dei sindacati di nuovo univocamente alla meta rivoluzionaria. Espressioni di questo tipo come quelle di Rosa Luxemburg e Clara Zetkin rimasero isolate. Si mantenne invece l'accoppiata di fondo dell'obbligatorietà dello sviluppo verso il socialismo collegata con il compito di lotta del proletariato e del suo rappresentante, il partito socialdemocratico, e di lavoro di riforma eseguito all'ombra di queste concezioni.

In conclusione si entra solo brevemente nel merito delle ulteriori tappe del dibattito sul revisionismo come si delinearono nelle discussioni ai congressi del partito di Lubecca (1901) e di Dresda (1903). A Lubecca i delegati dibatterono un ristretto ritaglio del revisionismo di Bernstein. Essi si riferirono soprattutto ad una conferenza che Bernstein aveva tenuto al principio del 1901 alcuni mesi dopo il suo ritorno dall'esilio di Londra sul carattere scientifico del marxismo[81]. In questa conferenza Bernstein aveva messo in questione la definizione del marxismo come «socialismo scientifico» soprattutto per la ragione che essa implicherebbe e rafforzerebbe erronee tenden-

[80] *Ibidem*, p. 208.
[81] E. BERNSTEIN, *Wie ist wissenschaftlicher Marxismus möglich?*, in *Ein revisionistisches Gesellschaftsbild. Drei Vorträge von E. Bernstein*, herausgegeben und eingeleitet von H. HIRSCH, Hannover 1966.

ze al dogmatismo e perché essa fra l'altro non considererebbe che le prognosi sul futuro come tali non permettono affermazioni scientifiche. Richiamandosi ad Antonio Labriola, Bernstein perorò perciò la caratterizzazione del marxismo come «socialismo critico» per tenere con ciò presente la necessità di un costante riesame critico dei fondamenti del marxismo elaborati con serietà scientifica e per contrastare la tendenza all'irrigidimento in cognizioni acquisite una volta per tutte.

Di fronte a diverse proposte che con varia asprezza si volgevano contro la rinnovata critica di Bernstein al marxismo, per Bernstein si mise in campo soprattutto il principio della libertà di critica all'interno della socialdemocrazia. In generale prevalse però il risentimento per la rinnovata incertezza gettata sull'autocoscienza ideologica del partito e per il suo sfruttamento polemico da parte degli oppositori borghesi. A cominciare dal presidente del partito Bebel ed oltre a lui da quasi tutti gli intervenuti nella discussione si fece sentire la resistenza ad entrare in un nuovo difficile dibattito teorico con Bernstein. Così le articolazioni di questi momenti di umore coprirono quindi anche certamente i contributi per una discussione obiettiva sulle tesi di Bernstein. Argomenti tattici della lotta politica come la protezione degli aderenti alla socialdemocrazia dall'irritazione causata da dubbi ideologici o «sofisticherie» di singoli compagni di partito e come l'accenno alla strumentalizzazione di tali riflessioni da parte della stampa borghese resero fenomeni marginali gli argomenti oggettivi che Kautsky e Bebel esposero mediante un'accentuazione diversa della teoria dell'impoverimento [82]. Di fronte a questo andamento della discussio-

[82] Di fronte alla critica della cosiddetta teoria dell'impoverimento, Kautsky rinviò alla tendenza del capitalismo verso il peggioramento della situazione del proletariato, tendenza irrinunciabile per il conseguimento della massimizzazione del plusvalore, mentre Bebel confermò la teoria con il rimando al relativo impoverimento del proletariato: *Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands abgehalten zu Lübeck vom 22. bis 28. September 1901,* Berlin 1901, p. 158.

ne bisogna dar ragione a Kautsky se prese atto del naufragio della «campagna di revisione» di Bernstein; tuttavia con la motivazione sostanzialmente diversa che Bernstein non era riuscito ad attivare durevolmente e intensamente l'interesse degli uomini alla prassi del lavoro riformistico di partito, mentre, ancora al congresso di Hannover era fortemente attratto dai suoi approcci di revisione teorici; piuttosto i suoi suggerimenti avevano acquisito in ampi circoli la fama di sofisticherie delle quali bisognava temere — se mai c'era da temere qualcosa — solo la reazione che si sarebbe espressa in un inasprimento della linea ideologica del partito che poteva creare delle difficoltà addizionali al lavoro di riforma pratico.

La discussione al congresso del partito di Dresda della SPD dimostrò che il revisionismo era certo stato respinto in blocco dalla maggioranza del partito a Hannover o Lubecca, ma che gli stimoli di Bernstein continuavano ad essere ripresi singolarmente qua e là in certe occasioni e ad essere utilizzati nell'argomentazione e che nel partito si faceva soprattutto notare la tendenza ad attribuire il verdetto di revisionismo alle discussioni politiche scomode bloccandole con ciò in via di principio. La concezione di Bernstein era stata certamente rifiutata dalla socialdemocrazia tedesca, ma le sue concezioni non si erano potute interamente cancellare dalla coscienza del partito né positivamente né negativamente. Da questa situazione diventa comprensibile il tentativo del direttivo del partito di utilizzare la questione della richiesta di una vicepresidenza al *Reichstag* per la socialdemocrazia, su cui si dibatteva nel partito e che Bernstein aveva gettato nel dibattito dopo un rinnovato forte aumento dei voti socialdemocratici nelle elezioni del 1903, per dare dunque univocamente l'alt alle tendenze revisioniste.

Nel discorso di Bebel l'irritazione del direttivo del partito sul fatto che esso veniva confrontato continuamente con approcci revisionisti e che esso temeva di non poter coerentemente far prevalere nella prassi la propria linea antirevisionista formalmente vittoriosa a Hannover e Lubec-

ca trovò asprissima espressione, cosicché già per questo l'eccitazione dei simpatizzanti delle due correnti arrivò a tratti al punto massimo [83]. Di fronte a ciò fu caratteristico che i rappresentanti di un riformismo pratico o di un «praticismo» ad esso vicino come Georg von Vollmar e Ignaz Auer [84] si sforzarono o di contestare del tutto l'esistenza di un revisionismo chiaramente delineabile e di conseguenza di una coerente corrente revisionista nel partito, oppure di circoscrivere strettamente e nettamente il revisionismo e di rappresentarlo così come un fenomeno estremamente marginale nella socialdemocrazia [85]. Dopo l'attacco di fondo di Bernstein contro l'atteggiamento dogmatico del partito malgrado le cambiate circostanze, importava soprattutto ammorbidire il confronto fondamentale fra le due correnti per ottenere o per conquistare libertà di manovra nei particolari. Che la preoccupazione dei fautori di una politica di riforme non appariscente e di una parallela promozione del socialismo e degli interessi attuali del partito all'interno del sistema vigente nei confronti della risoluzione del direttivo del partito non era infondata ce lo mostra lo stesso testo della risoluzione, così come fu approvata a maggioranza dopo la discussione [86].

[83] *Protokoll... Lübeck,* cit., in particolare pp. 135-181.

[84] Al riguardo della concezione della prassi di Auer cfr. H. J. STEINBERG, *Sozialismus,* cit., pp. 111-126.

[85] Nell'ultimo senso l'argomentazione di Auer: «In primo luogo si rimprovera loro [ai revisionisti] l'abbandono, il rinnegamento della lotta di classe, e in secondo luogo il superamento del contrasto con i partiti borghesi, l'aggregazione della socialdemocrazia all'ala sinistra della democrazia borghese» (*Protokoll über die Verhandlungen des Parteitages der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands abgehalten zu Dresden vom 13. bis 20. September 1903,* Berlin 1903, p. 368.

[86] «Il congresso del partito condanna nel modo più deciso gli sforzi revisionisti di cambiare la nostra sperimentata e vittoriosa tattica finora seguita basata sulla lotta di classe nel senso che al posto della conquista del potere politico mediante la vittoria sui nostri oppositori venga posta una politica della condiscendenza al vigente ordine delle cose.
La conseguenza di una simile tattica revisionista sarebbe che si passerebbe da un partito che lavora allo scopo di trasformare quanto più rapidamente possibile il vigente ordinamento borghese della società in quello socialista, che è dunque rivoluzionario nel miglior senso della

Si inserisce nel quadro del dibattito decisivo e conclusivo col revisionismo voluto dalla direzione del partito, che essa non si accontentò di un'aspra risoluzione ma vi aggiunse una interpretazione vincolante attraverso un discorso di Kautsky [87]. Kautsky mise in rilievo in quell'occasione che la posizione decisiva del potere statale porrebbe un limite a tutti i successi socialisti parziali di sindacati e di uomini politici socialisti a livello comunale e contrasterebbe quindi l'avvio e l'esecuzione di una transizione al socialismo graduale e pacifica e che l'irrinunziabile scopo della socialdemocrazia dovrebbe perciò consistere nella conquista del potere indiviso dello stato. I revisionisti, i quali vorrebbero eludere un conflitto decisivo con la borghesia, potrebbero conseguire questo fine solo andando incontro ad una parte di questa borghesia e contro ciò la risoluzione si volgerebbe in modo del tutto indubitabile. In particolare Kautsky si oppose alla tendenza verso il potenziamento dell'influenza mediante l'entrata dei socialisti in una maggioranza di governo ed in un ministero borghese ad imitazione dell'esempio francese di Millerand. Il potere di governo non può essere conquistato pezzo per pezzo ma solo nella sua totalità. Un ammorbidimento della lotta di classe come supposto dai revisionisti non è conciliabile coi fattori dello sviluppo né in Germania, né in altri paesi. Contrariamente infine alle concezio-

parola, ad un partito che si accontenta della riforma della società borghese.
Il congresso del partito condanna inoltre ogni sforzo di passare sotto banco gli antagonismi di classe esistenti e continuamente crescenti per facilitare un collegamento con i partiti borghesi.
Il congresso del partito confida nel fatto che la frazione si servirà del maggior potere che le deriva dall'accresciuto numero dei propri membri come dal poderoso aumento della massa degli elettori che stanno alle sue spalle per tutelare secondo i principi del nostro programma nella maniera più vigorosa e più vibrata gli interessi della classe operaia, l'ampliamento e la difesa della libertà politica e dei diritti uguali per tutti e per condurre la lotta contro il militarismo ed il marinismo, contro la politica coloniale e mondiale, contro l'ingiustizia, la oppressione e lo sfruttamento sotto qualsiasi forma ancor più energicamente di quanto non le sia stato possibile finora» (*Protokoll... Dresden*, cit., pp. 133-134).

[87] *Ibidem*, pp. 380-390.

ni revisioniste, per la socialdemocrazia sarebbe inaccettabile un avvicinamento alla borghesia mediante concessioni rispetto alla politica coloniale borghese, quindi a spese di terzi.

Kautsky cercò di costringere i delegati ad una decisione morale di fronte alla risoluzione da lui interpretata [88]. Il risultato della votazione di 288 voti a favore della risoluzione contro 11, mostra invece chiaramente che i delegati non si lasciarono prendere dal dovere in questa maniera. Se Auer, Vollmar ed altri, che si erano distintamente rivolti contro la polarizzazione e la scelta fra linea di partito e revisionismo, votarono per la risoluzione, si può vedere che un certo numero di delegati fece uso di una riserva mentale, la cui motivazione ed il cui contenuto non si lascia determinare nei particolari, che però certamente non è interpretata male se in essa si vede la tendenziale resistenza ad assumere globalmente la concezione del direttivo del partito e a lasciarsi legare le mani su approcci pratici di riforma e critica dei punti particolari, anche se questi erano condannati dall'atteggiamento di lotta aspramente antiborghese del partito ora confermato ufficialmente. Si può comunque porre la domanda se la risoluzione già nella sua ultima sezione non offrisse un appiglio per una tale interpretazione, poiché gli «interessi della classe operaia, l'ampliamento e la difesa della libertà politica e dei diritti uguali per tutti», ivi ricordati, potevano coprire obiettivi di politica quotidiana e attività riformatrici di ogni genere che sembravano cadere sotto il verdetto fondamentale del revisionismo, secondo i precedenti passi della risoluzione.

Tuttavia la possibilità di continuare la prassi finora seguita era molto meno di quanto Bernstein avesse voluto originariamente. Fu perciò caratteristico che egli votò contro la risoluzione. Le sue ragioni per far ciò sono desumi-

[88] *Ibidem*, p. 390. «... esprimo la preghiera che solo coloro, i quali... senza alcuna riserva e con la coscienza netta possono vincolarsi per tutto ciò che vi è contenuto, votino a favore».

bili dalla lunga esposizione con la quale egli era intervenuto precedentemente nella discussione [89]. Bernstein mise in rilievo il proprio univoco e battagliero impegno per il partito nella propaganda per le masse nonché nei dibattiti politici correnti e cercò di chiarire con singoli esempi, come l'accenno alla sua presa di posizione sull'eventuale impiego di scioperi politici per respingere gli interventi del potere statuale contro importanti diritti politici, che egli non cercava per nulla un'intesa con la borghesia ad ogni costo. Egli si dichiarò anche ora in favore di una collaborazione con parti della borghesia, poiché diversi segni dimostravano che la borghesia non fosse completamente unitaria in se stessa ma mostrasse numerose contraddizioni interne. La socialdemocrazia doveva sfruttare queste contraddizioni con l'utilizzazione dei mezzi politici del parlamentarismo e dei sindacati, disponibili all'interno del sistema vigente, ed essa doveva anche essere disposta alla collaborazione coi democratici radicali, mentre con la risoluzione in discussione essa assecondava solo le intenzioni dei provocatori borghesi. Aspettative per il crollo del sistema borghese o per aumentate tensioni economiche non erano costrittive. Infine Bernstein fece una requisitoria contro la risoluzione principalmente con l'argomento che essa escludeva in via di principio possibilità tattiche del partito che in conclusione dovevano essere ed erano cionondimeno messe poi a profitto, in occasioni concrete, quand'anche contro la decisione di principio originaria. La risoluzione ostacolava dunque secondo la sua opinione il partito solo nella sua possibilità di manovra.

Con le sue argomentazioni Bernstein rispecchiava molto limpidamente la situazione dell'iniziativa revisionista all'interno del partito. Esse lasciavano intendere che la tendenza alla revisione delle affermazioni fondamentali del programma di Erfurt sulla tendenza dello sviluppo della società moderna non doveva ostacolare la comune lotta socialdemocratica contro il regime vigente. In ciò era contenuta la rinuncia alla pur sempre originariamente voluta rifor-

[89] *Protokoll ... Dresden,* cit., pp. 390-403.

mulazione o per lo meno riaccentuazione della politica giorno per giorno socialdemocratica. Inoltre Bernstein prese posizione a favore di una collaborazione con parti della borghesia e rifiutò il necessario inasprimento di un confronto globale con la borghesia stessa. Però egli ora non cercava più di affermare o di far prevalere nel partito questa posizione come la concezione giusta ma voleva solo conservare ad essa la posizione di una alternativa avente gli stessi diritti, sulla quale avrebbe deciso l'ulteriore sviluppo. Le tendenze revisioniste non si possono togliere dalla faccia della terra con una risoluzione. «Se respingete ora questi orientamenti, essi saranno comunque di nuovo presenti appena si avranno le condizioni necessarie» [90]. In ciò risiedeva evidentemente ora il compito dell'originaria tendenza al revisionismo di Bernstein, poiché ora precisamente non erano state riviste le basi teoriche che non sembravano più corrispondere all'evoluzione pratica e con ciò non era preparata la via per una politica pensata e sistematica della socialdemocrazia di riforme e di penetrazione all'interno e con le possibilità del sistema vigente. Bernstein riconobbe piuttosto che in ogni modo per ora le condizioni non erano tali da permettere lo sfondamento ad una tattica cambiata, che però si sarebbe costretti a far ciò anche contro determinazioni teoriche se le condizioni cambiassero. Egli ora semplicemente fece presente che era inopportuno per il partito impedire ulteriormente con determinazioni teoriche la presa in considerazione delle circostanze. Egli aveva dovuto rendersi conto che le sue tendenze revisioniste potevano diventare efficaci solo se le circostanze parlavano per esse in maniera più persuasiva di quanto non era successo in occasione delle sue prime iniziative revisioniste poco prima della fine del secolo.

La comprensione del carattere del partito socialdemocratico che era nelle intenzioni di Bernstein nel senso del soddisfacimento di un bisogno di recupero teorico richie-

[90] *Ibidem*, p. 402.

sto dalla prassi riformista e per la preparazione di una rafforzata e sistematica assunzione di influenza politica e sociale non poté farsi strada nella socialdemocrazia dell'impero tedesco perché mancavano le corrispondenti prospettive reali di sviluppo nella politica e nella società. Per questo anche l'alleggerimento della borghesia dal sentimento di una minaccia incombente da parte del proletariato che era stato desiderato e sperato da Bernstein non ebbe luogo. Il circolo vizioso di minaccia, paura e convulsa autoaffermazione rimase in essere e lasciò la socialdemocrazia tedesca in uno stato di sospensione fra opposizione e responsabilità, fra autocoscienza ed impotenza, fra ottimismo e rassegnazione, che non le permise di superare il ristagno dominante in maniera o rivoluzionaria o riformistica. Se si ha la tendenza a rammaricarsi retrospettivamente dell'arresto della spinta revisionista di Bernstein, allora non si può nascondere il fatto che questa presa di posizione è determinata più dal desiderio che non da una considerazione complessiva del contesto storico, nel quale mancavano incontestabilmente i presupposti sostanziali per il suo successo.

I socialisti italiani nella crisi politica della fine del secolo XIX

di *Gastone Manacorda*

I. *Movimento operaio e sviluppo del capitalismo industriale*

I socialisti che si raccoglievano intorno alla «Critica sociale» furono prontissimi nel percepire, alla fine dell'800, i mutamenti di struttura che si stavano verificando nell'economia italiana. Forse, anzi, essi furono tra i primi a giudicare che la ripresa economica, visibile a partire dal 1896, non fosse soltanto la manifestazione di una congiuntura favorevole ma l'inizio probabile di un processo di lungo periodo che avrebbe visto sorgere la grande industria in Italia: ciò che noi posteri non possiamo che confermare. Questa prontezza nel percepire gli inizi, di fatto ancora incerti, di un fenomeno di portata storica si basa sulla rispondenza, che i socialisti avvertono, in quel momento, fra le teorie da loro professate e la realtà effettuale, sicché essi sono portati ad esaltare quei fatti che confermano le loro teorie, o, detto in altri termini, quei fatti che dimostrano che i loro desideri prendono corpo. Lo schema generale dal quale essi prendono le mosse è, infatti, quello del marxismo, di un marxismo semplificato se si vuole, ma sostanzialmente corretto: il capitalismo industriale è una tappa storica necessaria verso il socialismo, la crescita dell'industria moderna porta con sé la crescita del proletariato industriale, e di conseguenza la crescita del movimento operaio e della coscienza politica di classe, e quindi apre la strada al processo storico in fondo al quale sta l'avvento del socialismo. In un paese prevalentemente agricolo e appesantito dalla presenza di forti residui feudali, questi uomini (Turati, Modigliani,

Treves, Bissolati) salutano negli inizi dell'industrializzazione l'alba di una nuova era, quella che vedrà la borghesia crescere e, crescendo, dar vita al suo «becchino», il proletariato. Finalmente l'Italia, essi dicono, si avvia a diventare un paese moderno: come l'Inghilterra, o come la Germania.

Per dottrinario che sia, nella concretezza della situazione italiana della fine del secolo questo schema è realistico e si rivela, anzi, un punto di forza perché consente, per la prima volta, l'inserimento del movimento operaio nella lotta politica generale a pari livello con i partiti tradizionali e in taluni momenti con una capacità di inziativa politica fino allora sconosciuta.

Sulle professioni di principio a favore dell'industrializzazione da parte del gruppo dirigente del PSI non vi possono essere dubbi, ma ciò che più importa è rilevare come queste professioni di principio si tradussero in scelte politiche concrete, non senza contrasti e polemiche interne ma tuttavia secondo una linea prevalente che vide il gruppo egemone nel partito (quello, appunto, di «Critica sociale») schierato sullo stesso fronte del liberalismo «progressista». Attraverso queste scelte i socialisti presero parte attiva nel contrasto che divideva la classe dirigente liberale in due ali contrapposte, l'una di ispirazione conservatrice e ruralistica, l'altra più consapevole delle trasformazioni in atto nell'economia italiana e sempre più apertamente favorevole ad adeguare la funzione delle istituzioni statali alle trasformazioni in corso nella società. La convergenza su questa linea costituisce il contenuto reale dell'alleanza politica che, a partire dal 1899, si venne delineando fra la Sinistra costituzionale progressista, e l'Estrema Sinistra radicale e socialista. Se non si rivolge l'attenzione a queste convergenze e alle loro motivazioni, ci si preclude la possibilità d'intendere sia lo sbocco liberale della crisi politica del triennio che va dai moti del '98 alla formazione del ministero Zanardelli-Giolitti, sia le ragioni profonde della sconfitta della reazione e della nuo-

va situazione del movimento operaio nell'ambito dello Stato liberale.

La mancata considerazione, o la sottovalutazione, dei contenuti reali della convergenza fra borghesia progressista e socialisti intorno ai temi di fondo dello sviluppo industriale ha, infatti, impedito ad alcuni studiosi di valutare tutta la portata della svolta politica italiana della fine del secolo XIX e dell'inizio del XX, fino ad ignorare la spaccatura che si produsse allora in seno al liberalismo italiano, a configurare ancora una volta la borghesia come «unica massa reazionaria» e a ridurre nei confini di un «colpo di stato della borghesia» le dimensioni di una lotta politica i cui esiti costituirono invece un salto di qualità non solo nella storia del movimento operaio italiano ma in generale nella storia dell'Italia contemporanea. Mi riferisco al libro di Umberto Levra, tanto ricco di informazioni quanto poco convincente nell'interpretazione e persino nel titolo [1]. Del resto, a buon diritto, nel momento decisivo della crisi politica «Critica sociale» si richiamò espressamente alla *Critica* di Marx al *Programma di Gotha* sulla famosa definizione lassalliana dell'«unica massa reazionaria» [2].

Per comprendere quanto l'allineamento, pur sempre imperfetto, dei socialisti, alla politica economica dei gruppi borghesi in ascesa sia stato rilevante ai fini della formazione delle alleanze politiche e dello sbocco liberale della crisi, occorre considerare la politica dei socialisti intorno a due aspetti essenziali della politica economica: il protezionismo (premi e tariffe) e la distribuzione dell'onere tributario.

Secondo i socialisti di «Critica sociale» la tariffa del

[1] U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900,* Milano 1975.
[2] L. NEGRO, *Se ne domandassimo a Marx? (A proposito di tattica e di dottrina)*, in «Critica sociale», X, n. 4, 16 febbraio 1900, p. 63. Cfr. *Critica sociale,* [antologia] a cura di M. SPINELLA - A. CARACCIOLO - R. AMADUZZI - G. PETRONIO, Milano 1959, vol. I, Introduzione di M. SPINELLA, p. XLIV.

1887, che proteggeva soprattutto la siderurgia e la granicoltura, era stata l'espressione dell'alleanza fra una borghesia industriale ancora debole e una proprietà terriera ancora politicamente prevalente. Occorreva, a loro giudizio, rompere questo blocco, sottrarre la borghesia al predominio del «partito degli agrari», fulcro della reazione. Ma come? Qui sovviene il modello classico, l'Inghilterra: dallo sviluppo industriale sarebbe scaturito il conflitto fra gli interessi del capitale industriale e quelli degli agrari, e i «residui feudali» ne sarebbero usciti sconfitti. Battendosi per l'abolizione del dazio d'entrata sui cereali, i socialisti miravano, dunque, ad accelerare il processo di disgregazione del blocco delle classi dominanti. Bisognava, come disse Turati, «mettere un cuneo» fra borghesia industriale e proprietà terriera e inserirsi in questa spaccatura. Anche su questo terreno si trattava di spingere alle sue ultime conseguenze la rivoluzione borghese, coerentemente allo schema generale.

In realtà, non si poteva, alla fine del secolo XIX, ricorrere al modello inglese dell'*anti-corn-law-ligue* senza commettere un peccato di dottrinarismo. Riproporre quel modello significava ignorare le conseguenze della formazione del mercato unico mondiale e la condizione che in questo contesto assumevano i paesi industriali giunti in ritardo. Del resto, il ricorso al modello inglese piuttosto che a quello tedesco era poco coerente con la suggestione (e con l'influenza diretta) che la Germania esercitava sullo sviluppo italiano in tutti i suoi aspetti, non escluso quello della formazione del partito socialista. Ma nella pratica i socialisti non si irrigidiscono su posizioni dottrinarie. In linea generale sono favorevoli alla protezione industriale e contrari alla protezione dei cereali, ma la loro posizione risulta tuttavia oscillante in questa materia non tanto per l'influsso che essi subiscono della cultura economica liberista, quanto perché una scelta precisa e costante è ostacolata da criteri politici che rendono spesso complicati i nodi da sciogliere. L'antimilitarismo, l'avversione alle spese militari, li porta a schierarsi contro la protezione

della siderurgia. Viceversa, essi sono portati più facilmente a sostenere l'intervento dello Stato quando sono in giuoco gli interessi degli operai, l'occupazione soprattutto.

Giuseppe Barone, in un suo studio in corso di pubblicazione, che egli gentilmente mi consente di citare, segnala, per esempio, la presa di posizione della Direzione del PSI, nel 1901, a favore dei premi alla marina mercantile per salvaguardare l'occupazione operaia, minacciata dai licenziamenti in massa che i cantieri navali opponevano alle diminuzioni dei premi di armamento. È questa una costante della politica socialista, ed è su queste basi che periodicamente si assiste alla formazione di un mobile blocco corporativo fra industriali e operai sia in materia di protezione sia in materia fiscale. Così, cito ancora Barone, troviamo i socialisti e gli industriali uniti, e non c'è davvero da stupirsene, contro le norme più severe sulla imposta di ricchezza mobile sui salari più elevati previste da un progetto Carmine-Boselli (ministero Pelloux) del gennaio 1900. Per gli industriali queste norme rappresentavano un rincaro della mano d'opera, per gli operai una minaccia diretta al salario. Si tratta di «aristocrazie operaie»? Si tratta certamente degli strati più elevati e meglio retribuiti della classe operaia, di quegli operai che hanno salari non propriamente di fame e che sono però anche i nuclei più attivi nelle lotte del lavoro. Dal punto di vista politico la cosa più interessante è che la più autorevole stampa socialista plauda, in nome dell'industria e del progresso, alla resistenza opposta da operai e industriali uniti contro il fiscalismo antiquato che colpirebbe i nuclei vitali dell'economia [3]. Come si vede, l'industrialismo socialista non è soltanto generico e teorico. Ma, viceversa, quando lo stesso ministero Pelloux nel dicembre 1899 preparava un aumento della tassa di fabbricazione sullo zucchero e suscitava la reazione

[3] C. Treves, *L'imposta sulle mercedi*, in «Critica sociale», X, n. 5, 1° marzo 1900, p. 67, con una postilla de «La Critica» che riporta una lettera inviata da Filippo Turati al comizio di protesta contro il progetto governativo, tenutosi a Milano pochi giorni prima.

degli industriali zuccherieri, l'«Avanti!» difese contro gli industriali gli interessi dei consumatori allineandosi alle posizioni liberiste.

Sulla base di questi e di altri casi concreti che si potrebbero citare, anche ben al di là dei limiti cronologici entro i quali si muove la mia relazione, credo si possa affermare che, sia in materia di premi e tariffe protettive, sia in materia fiscale le scelte dei socialisti sono influenzate, di volta in volta, dalle esigenze concrete della difesa dell'occupazione operaia e dell'opposizione all'aumento del costo della mano d'opera a beneficio dell'erario, oppure dalla difesa del consumatore. Quando prevale il primo criterio, i socialisti, salvo le dissidenze interne, si allineano con gli industriali; quando prevale il secondo criterio, torna a trionfare il liberismo e a prevalere in campo socialista l'egemonia culturale degli economisti liberisti.

Costante è, invece, l'opposizione al dazio sul grano, le cui motivazioni di tipo, per così dire, classico abbiamo già ricordate. Ma proprio intorno a questa dibattutissima questione, tenuta sempre viva dai liberisti, si verifica una significativa dissidenza all'interno del partito: significativa non tanto per le conseguenze pratiche, che quasi non ci furono, quanto perché segnala una cospicua differenza di punti di vista tra socialisti settentrionali e socialisti meridionali. Nel 1892 Ettore Ciccotti, lo storico socialista lucano, pubblica in «Critica sociale» una lettera aperta a Filippo Turati in difesa del dazio di importazione sui cereali [4]. Ciccotti muove un'obiezione di fondo agli industrialisti di «Critica sociale». Ad Achille Loria, che, perfettamente in linea con la direzione della rivista, — della quale, anzi, egli è uno degli ispiratori —, aveva scritto: «noi italiani dobbiamo augurarci che sorga potente una classe di industriali che tenga testa a' proprietari di terre e ne limiti le pretese; e ciò porterà l'abolizio-

[4] E. CICCOTTI, *Il dazio sull'importazione dei cereali e i socialisti*, in «Critica sociale», II, n. 7, 1° aprile 1892, p. 98. Il dott. Alfio Signorelli, che ha in corso una biografia di Ciccotti, ha richiamato la mia attenzione su questo testo.

ne dei dazi sui grani» [5], Ciccotti oppone che «un'Italia manufatturiera e industriale» è di là da venire e che

> «l'Italia presente, che noi conosciamo, ove manca la classe d'industriali augurata dal Loria, perché mancano le industrie; questa Italia provvederà forse meglio alle sue presenti condizioni economiche conservandoli [i dazi] ne' debiti termini e finché sieno necessari».

Ciccotti ricorda che i dazi sono stati aumentati non solo in Italia ma in Europa come unica difesa possibile contro il crollo mondiale dei prezzi dei cereali, e che l'alternativa sarebbe stata quella di una colossale disoccupazione agricola. Insomma, — questo il nocciolo dell'argomentazione —, l'Italia è un paese agricolo, «né io riesco a vedere — scrive Ciccotti — perché mai gli operai della terra, più numerosi, più miseri, più diretti strumenti dell'economia nazionale non debbano contare per nulla nello studio de' mali sociali e de' loro rimedi».

L'accento polemico contro l'industrialismo e l'operaismo settentrionale è evidente, ed è — come noto — costante nel meridionalismo socialista. A noi qui importa rilevare che la contrapposizione fra industrialismo e ruralismo, che divide la classe dirigente liberale nel corso della crisi di fine secolo, emerge anche all'interno del Partito socialista con riferimento a scelte politiche precise. Quando, per esempio, Ciccotti alla fine dell'articolo citato addita l'abolizione del dazio-consumo interno sulle farine e i farinacei come il terreno sul quale, piuttosto che sui dazi doganali, converrebbe ai socialisti dar battaglia ai fini di una più equa distribuzione della ricchezza e della repressione degli abusi delle amministrazioni locali, non si può non pensare che la sua concezione della «questione sociale» italiana è molto più vicina a quella di un Sonnino, e in genere dei conservatori-riformatori rurali, che non a quella dei fautori dell'industria, liberali o socialisti. Abbiamo notato prima le convergenze fra industriali e operai,

[5] A. Loria, *Il dazio sui cereali*, in «Critica sociale», II, n. 5 e n. 6, 1° e 16 marzo 1892, p. 68 e p. 84.

ma non si possono trascurare le altre convergenze, altrettanto significative, anche se meno gravide di conseguenze, fra conservatori rurali e socialisti meridionalisti. Se queste ultime, non furono politicamente altrettanto operanti delle prime, ciò si deve al fatto che gli uni e gli altri, i conservatori rurali e i socialisti meridionalisti, erano destinati a non prevalere di fronte all'avanzare dell'economia industriale. L'industrializzazione non poteva non procedere a spese delle campagne, proprio perché — come sostenevano tutti i ruralisti da Stefano Jacini a Ettore Ciccotti — nelle campagne era la ricchezza di base della nazione e di lì dunque bisognava attingere le risorse per un processo che (senza entrare qui nel merito di una discussione ormai celebre) fondamentalmente aveva i caratteri propri di un'accumulazione originaria presidiata dallo Stato.

In campo socialista si registrano, dunque, con diversa accentuazione, con diverso valore, le stesse alternative che stanno di fronte alle classi dominanti: quasi due linee verticali che attraversano lo schieramento delle classi contrapposte. Quale sia l'alternativa vincente ho già detto: è quella industrialista, borghese-progressista, e democratica nel senso preciso della democrazia borghese come arena di una lotta di classe legittimata. Altrettanto spiegabile è che, viceversa, in questo contesto la proposta rivoluzionaria, che mira a sostituire lo Stato liberale, che denuncia le insufficienze della democrazia borghese, che nega la differenza tra Pelloux e Giolitti, che rivendica la lotta frontale di classe, esalta il momento della volontà di rottura e infine prende in prestito la dottrina dal sindacalismo rivoluzionario soreliano, venga, in Italia, dai socialisti meridionali. Al termine della crisi politica di fine secolo si può additare nella polemica del 1901 fra Arturo Labriola e Filippo Turati sul «ministerialismo» il momento sintomatico della apparizione delle «due anime» del socialismo italiano. Al socialismo di estrazione meridionale armato dell'ideologia soreliana si dischiudeva, tuttavia, un campo più vasto di quello territorialmente definito dalle sue

origini meridionali: di qui la sua ascesa alla conquista delle camere del lavoro del Nord e persino della federazione socialista milanese e il ricongiungimento con i residui anarchici ed operaisti (Lazzari). Ma, quanto più veniva acquistando su questo terreno, tanto più esso smarriva le sue origini e, per così dire, era costretto, per farsi valere, a settentrionalizzarsi a sua volta, e a perdere la connotazione ruralistica.

La sinistra meridionale divenuta sindacalista, non poté dar vita a un movimento capace di sconfiggere la linea proposta da Turati dell'«egemonia temporanea della parte più avanzata del paese sulla parte più arretrata», perché questa formula, prima di essere una proposta politica era un'esatta diagnosi dei rapporti di forza, sulla base dei quali sarebbe stato possibile dar vita a un «governo davvero liberale», a un «governo democratico» e realizzare l'unità politica non solo formale del paese [6]. Ma, appunto, questo discorso di Turati, come tutta la sua opera dell'inizio del secolo, finisce per caricare troppe speranze sull'avvento di un governo schiettamente liberale.

Spetta, invece, a Salvemini il merito di avere indicato un'alternativa storica al superamento di quelle che ho chiamato le due linee verticali che attraversano lo schieramento delle classi contrapposte. Nel 1899 Salvemini aveva proposto l'alleanza tra operai e contadini come fulcro di una politica socialista con la precisazione che «In Italia la differenza fra proletariato industriale e proletariato rurale è anche, sotto parecchi riguardi, differenza fra proletariato settentrionale e proletariato meridionale» [7]: con-

[6] F. TURATI, *A proposito di Nord e Sud, per fatto personale*, in «Critica sociale», X, n. 12, 16 giugno 1900, p. 179.
[7] G. SALVEMINI, *La questione meridionale*, in «Educazione politica», 1898-99, ora in *Opere di Gaetano Salvemini*, IV, vol. II: *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. ARFÈ, Milano 1963, p. 89, dove però, per una disgraziata svista sono state saltate le parole «proletariato industriale e», sicché il testo risulta incomprensibile. È, invece, riportato esattamente nel volume G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino 1955, a p. 53.

cetto ripreso quasi testualmente, come tutti sanno, da Gramsci nel dopoguerra. Ho detto che quella di Salvemini era un'alternativa storica, qualcosa di più di un lampo di genio, ma qualcosa di meno di un'indicazione politica realizzabile nel breve periodo (e forse oggi, dopo la seconda ondata dello sviluppo tra il 1950 e il 1970, dovremmo dire anche nel lungo periodo). Già nel 1902 Salvemini stesso costatava pessimisticamente una, per il momento incolmabile, differenza di obiettivi politici tra socialisti meridionali e socialisti settentrionali, e quindi l'impossibilità di un'azione unitaria [8]. Salvemini fu la coscienza critica e non mai rassegnata di questa realtà che vedeva in conflitto meridionalismo e socialismo, ma la sua intuizione del 1899, come avviene per tante idee sconfitte, aveva una sua vitalità nascosta e seguitò a circolare in tutta la vasta zona del socialismo non deterministicamente fiducioso nell'avvenire industriale per ravvivarsi ogniqualvolta si rinnovò il tentativo di concepire il movimento operaio come campo delle forze della democrazia italiana e non soltanto come organo di difesa degli interessi di classe. Ciò che è valido, soprattutto, dell'intuizione salveminiana del '99 è che il luogo dell'alleanza fra operai e contadini poteva essere solo un partito politico di classe, capace di prendere su di sé la responsabilità di tutti i problemi del paese.

Il problema che Salvemini aveva individuato era reale anche se insolubile, perché il socialismo era *naturaliter* industrialista ed operaista (e lo era nelle sue due ali, anche — ripetiamo — in quella sindacalista nonostante l'iniziale spinta dal Sud). Le esitazioni dei socialisti settentrionali più coscienti di fronte al moto dei Fasci siciliani, la tentazione di separarsi, di sconfessare quei moti come estranei al socialismo, e la successiva discussione sulla «questione agraria» del 1895-'96-'97 testimoniano la tormentata coscienza del problema. Ma l'esperienza storica

[8] Rerum Scriptor [G. Salvemini], *Nord e Sud nel Partito Socialista Italiano*, in «Critica sociale», XII, n. 24, 16 dicembre 1902, p. 307. Ora in *Movimento socialista e questione meridionale,* cit., p. 239.

non solo italiana, testimonia che la scelta a favore dell'industrializzazione non è compatibile con l'alleanza operai-contadini, meno ancora con l'armonia tra aree sviluppate e aree arretrate.

II. *L'alleanza politica fra movimento operaio e borghesia progressista*

A partire dalla seconda metà del 1899 si stabilisce fra la sinistra costituzionale e i socialisti della «Critica sociale» un dialogo a distanza, che si va facendo via via sempre più ravvicinato fino a sfociare nell'alleanza parlamentare del 1901.

La politica dei socialisti milanesi si svolge, infatti, su due binari: unità dell'Estrema sinistra, con la formazione di liste unitarie per le elezioni amministrative, e apertura verso la Sinistra costituzionale. Ma, mentre l'alleanza con gli altri gruppi dell'Estrema, sebbene contrastata da una parte dei socialisti, aveva precedenti ben noti, sia prima sia dopo la costituzione del partito, il vero salto di qualità è rappresentato dalla affermazione «eretica» di Turati e della Kuliscioff, secondo la quale nella lotta contro la reazione le alleanze del movimento operaio si sarebbero potute estendere oltre l'area dell'Estrema, anche alla Sinistra costituzionale. Il discorso che essi conducono non resta nei limiti giustificatori dello stato di necessità, ma affronta deliberatamente in termini generali e differenziati il tema delle alleanze politiche, anche al di là del principio, mai negato, che la rivoluzione borghese è una tappa storica necessaria e che i protagonisti del compimento della rivoluzione borghese in Italia non possono non essere i borghesi.

L'alleanza elettorale con i cosiddetti «partiti popolari» (i radicali e i repubblicani) è presentata nei termini di un'alleanza di classe fra proletariato e ceti medi, sulla base dell'esplicito ripudio di quella «goffa caricatura» del marxismo che riduce tutta la lotta politica all'antitesi borghesia-proletariato e della altrettanto esplicita rivendicazione

del realismo politico di Marx, della marxiana consapevolezza della complessità delle lotte sociali a livello politico:

«La storia — si legge in un articolo firmato con la famosa sigla t-k — è bensì sempre un conflitto; ma di classi numerose e svariate, che si avvolgono nei più complicati intrichi di urti e di influenze reciproche».

Così, in Italia, di fronte al blocco fra i grossi proprietari terrieri e i capitalisti industriali, non sta soltanto il proletariato «cittadino e rurale», ma sta anche

«tutta la classe media, tutta la borghesia magra e mezzana — piccoli proprietari, piccoli impiegati, negozianti, esercenti professionisti, ecc. — una classe composita, che non rappresenta direttamente il capitalismo, che con esso non ha comuni né gli interessi, né le abitudini di vita» [9].

È compito del proletariato organizzato in partito politico sottrarre questi ceti intermedi all'influenza delle classi dominanti.

Ma la lotta politica nei termini concreti in cui si delinea in Italia a partire dalla metà del 1899 impone qualcosa di più: la necessità di un'alleanza più tattica, più limitata, nella sua concretezza, anche con la Sinistra costituzionale. L'esempio di Millerand che va al governo non solo con Waldeck-Rousseau ma persino col «mitragliatore» Galliffet per difendere la repubblica contro il clerico-moderatismo, mostra come sia possibile staccare una parte della stessa borghesia dai gruppi reazionari o conservatori. Anche in Italia, allo stato delle cose, appare ormai «fatale» perfino il «rifiorire. . . della decrepita Sinistra storica» [10]. In termini politici, si tratta di lottare per obiettivi democratici, ben sapendo che questi (il «programma minimo» o anche solo una parte di esso) non sono obiettivi socialisti, ma sono conquiste necessarie per l'organizzazione del

[9] t-k, *L'alleanza dei partiti popolari,* in «Critica sociale», VIII, n. 20, 1° dicembre 1899, p. 305. I concetti esposti in quest'articolo sono ripresi, un mese dopo, nell'editoriale, pure siglato t-k, *Dichiarazioni necessarie. Rivoluzionari od opportunisti?,* in «Critica sociale», X, n. 1, 1° gennaio 1900, p. 1.
[10] t-k, *L'alleanza dei partiti popolari,* cit.

proletariato, per la creazione dello strumento di lotta per il socialismo, ben sapendo anche che «non è alla classe media che il proletariato affiderà la difesa dei suoi interessi specifici» [11].

La distinzione fra gli interessi specifici di classe e la partecipazione attiva alla lotta politica allo scopo di creare le condizioni migliori per la loro affermazione, è, certamente, difensiva contro le tesi dei «rivoluzionari», ma ha anche il valore di una riaffermazione della consapevolezza dei limiti della battaglia per la libertà. All'indomani del voto congiunto dell'Estrema e della Sinistra costituzionale sulle spese militari, che rovesciò il ministero Saracco, la «Critica sociale» scriveva che

«la difesa delle libertà statutarie, specialmente della più essenziale fra esse nel mondo moderno e della più combattuta: la libertà dell'organizzazione proletaria, è ancora una formula negativa, per quanto di importanza decisiva e fondamentale» [12].

Ciò significava ancora una volta che Turati e i suoi sapevano bene che la loro opera di quei mesi mirava ad un obbiettivo circoscritto, mentre non solo il potere, ma l'iniziativa politica, restava per tutta una fase storica e, a loro modo di vedere, di pieno diritto nelle mani della borghesia liberale protagonista della «sua» rivoluzione.

Altrettanto convinto di questa verità era il loro alleato-antagonista, il quale, particolarmente nella persona di Giolitti, non dubitò mai che il riconoscimento della libertà al movimento operaio fosse la via obbligata per il consolidamento dello Stato liberale monarchico-costituzionale. Il giuoco era chiaro da entrambe le parti, ed era, se così può dirsi, un giuoco leale, nel quale nessuno prometteva più di quello che dava, e nessuno s'illudeva di ricevere

[11] *Ibidem.*
[12] LA CRITICA SOCIALE, *Fase nuova*, in «Critica sociale», XI, n. 4, 16 febbraio 1901, p. 49. E nel già citato editoriale *Dichiarazioni necessarie*, di un anno prima, si legge: «Al futuro Governo democratico, da noi vagheggiato, noi non domandiamo alcuna cosa, né per le persone del partito, né pel partito medesimo in cui militiamo: sappiamo che l'avremo nemico. Ad esso domandiamo questo solo: che si adoperi a creare le condizioni favorevoli allo sviluppo civile del nostro paese».

più di quello che riceveva. C'era, da una parte e dall'altra, la consapevolezza della maturità dei tempi, cioè delle modifiche avvenute e di quelle in corso nel corpo sociale, e la volontà di trarne le conseguenze politiche. È questo realismo degli uni e degli altri che conduce a un mutamento nei modi della lotta politica sulla base di un riconoscimento reciproco, della parte che spetta agli uni e agli altri nel quadro di una situazione obiettiva mutata.

A mano a mano che gli studi procedono nell'approfondimento delle vicende della crisi di fine secolo, si viene disfacendo la visione semplificante e un po' demiurgica, per quanto riguarda la parte avuta nella «svolta» dall'opera personale di Giolitti, alla quale hanno concorso le *Memorie della mia vita* e, sulla loro scorta, le opere dei biografi-agiografi di parte liberale. Ma a una retta intelligenza dello svolgimento di questa complessa vicenda giova ristabilire i tempi della evoluzione politica di Giolitti.

Le posizioni alle quali Giolitti perviene nel 1901, dopo lo sciopero generale di Genova e dopo l'avvento del ministero Zanardelli, le sue celebri dichiarazioni di allora sulla libera conflittualità del lavoro come elemento propulsivo dello sviluppo industriale, non sono infatti retrodatabili. Quando nel 1899 Giolitti rompe con Pelloux, il suo programma sociale ha ancora come *Leitmotiv* la riforma tributaria, il suo antico cavallo di battaglia, contro il carattere «progressivo a rovescio» del sistema tributario italiano. Ma sia nell'intervista alla «Gazzetta del popolo» (luglio 1899), che suscitò l'entusiasmo di Claudio Treves, sia nel discorso di Busca (ottobre '99) e ancora negli altri suoi interventi pubblici del 1899-900 (in particolare nella risposta al *Quid agendum* di Sonnino) è inutile cercare affermazioni esplicite che vadano al di là di un favore generico verso l'associazione operaia riscontrabile in molti altri uomini di parte liberale [13]. Si può cogliere già

[13] Tutti gli scritti e discorsi ricordati nel testo si trovano ora in G. Giolitti, *Discorsi extra-parlamentari,* con un saggio introduttivo di N. Valeri, Torino 1952.

nell'intervista citata qualche accento nuovo, là dove Giolitti auspica che la riforma fiscale miri non solo ad alleggerire l'onere che grava sui consumi popolari, ma anche a non «turbare lo sviluppo industriale». Rilevante è nel discorso di Busca l'auspicio della neutralità dello Stato nei conflitti sociali, l'affermazione che il movimento delle «classi popolari» non possa essere combattuto con la reazione ma che sia invece «necessario mantenere quella forza nell'orbita legale, facendo che il governo sia e apparisca in tutti i suoi atti il tutore delle classi popolari, il difensore dei loro diritti e dei loro legittimi interessi» [14]. Ma c'è ancora una notevole distanza fra questi concetti di sapore un po' paternalistico e quelli espressi nei discorsi parlamentari del 1901 e specialmente in quelli del 30 aprile al Senato in risposta all'interpellanza Arrivabene sugli scioperi dei braccianti nel Mantovano e del 21 giugno alla Camera sul bilancio dell'Interno, nei quali l'associazione operaia, lo sciopero e lo stesso movimento socialista sono difesi come fenomeni normali (col preciso significato di fenomeni sociali rispondenti alla nuova struttura economica) ed elementi di civiltà in una società progredita. Gli accenti in favore della libertà di associazione sono qui molto più forti ed espliciti. La neutralità dello Stato nei conflitti sociali perde ogni carattere di concessione paternalistica, e Giolitti difende il movimento per più alti salari e migliori condizioni di vita dei lavoratori come parte integrante del progresso generale del paese. Il punto più ardito sta nella difesa del socialismo, e nel paragone fra l'avvento del Terzo Stato e l'avvenire del movimento socialista che suona quasi un monito a prendere coscienza della portata storica del fenomeno:

«Alla fine del secolo decimottavo si tentò di sbarrare la strada al terzo stato con la forza, e la storia registra le conseguenze dolorose di quella resistenza e registra poi i trionfi del terzo stato nel secolo seguente. (*Approvazioni a sinistra — Interruzioni a destra*). ... Sarebbe cecità, sarebbe mancanza ai doveri che abbiamo verso le nostre istituzioni, il tentare di sbarrare la via ad un

[14] *Ibidem*, p. 232.

movimento che nessuna forza riuscirà ad arrestare! (*Vive approvazioni a sinistra — Applausi all'estrema sinistra — Commenti*)» [15].

Giolitti non era uomo da lasciarsi andare facilmente a simili affermazioni senza averle profondamente maturate, ma anche senza essere indotto dalla contingenza politica a proferirle in un determinato momento. E quel momento è precisamente il giugno del 1901. In questo celebre discorso è significativo, come spia di una nuova situazione politica, il quasi silenzio circa la questione tributaria, l'abbandono del famoso cavallo di battaglia di Giolitti che consisteva nell'identificare la soluzione, o almeno l'avvio della soluzione della «questione sociale» nella più equa distribuzione dell'onere tributario e nella difesa della piccola proprietà [16]. Qui l'accento batte sugli antagonismi diretti di classi sfruttatrici e sfruttate, anche se — i fatti lo imponevano — il richiamo non va tanto al mondo degli operai industriali, quanto a quello dei braccianti delle aziende agrarie capitalistiche. Significativi sono tuttavia i ripetuti accenni al fatto che braccianti e salariati stanno meglio quando dipendono direttamente dai proprietari, e peggio quando dipendono dagli affittuari, che il capitalismo, cioè, inasprisce lo sfruttamento.

[15] Camera dei Deputati, 2ª Tornata del 21 giugno 1901, ora in *Discorsi parlamentari di Giovanni Giolitti pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Roma 1953, vol. II, p. 674.

[16] Ancora nel discorso alla Camera del 4 febbraio 1901 (caduta del ministero Saracco) Giolitti era ritornato sull'argomento, con i toni consueti: «Ed il Governo, che rappresenta indistintamente tutti i partiti costituzionali nelle grandi linee, che cosa ha fatto per attirare a sé queste classi lavoratrici? L'Italia è uno dei paesi in cui la media dei salari è più bassa, ma è il primo paese del mondo per le imposte che colpiscono i generi di prima necessità. Pensate che specie di sofferenze producono in chi ha due o tre lire al giorno per mantenere sé e la famiglia, il dazio consumo, la tassa sul grano, la tassa sul sale, la tassa sul petrolio e tutto il sistema protettivo nostro che rincara enormemente tutto ciò che è necessario alla vita! (*Approvazioni a sinistra*). È forse possibile paragonare i sacrifici che costoro fanno col sacrificio che fa ciascuno di noi pagando le imposte? Ma e i piccoli proprietari? In molte parti d'Italia il fisco li sta ricacciando nella classe dei nullatenenti. (*Approvazioni*). Il complesso delle nostre imposte, nessuno ormai più lo nega, è progressivo a rovescio». (*Discorsi parlamentari,* cit., p. 630).

Dobbiamo chiederci, dunque, quali fatti nuovi abbiano determinato nel corso di un biennio (dalla rottura con Pelloux all'avvento del ministero Zanardelli) lo spostamento di Giolitti su motivazioni più avanzate nel riconoscimento della libertà al movimento operaio e bracciantile. Questi fatti nuovi sono da una parte l'accresciuta consapevolezza da parte liberale che il movimento operaio è un fenomeno normale delle società industriali; dall'altra, il fatto politico nuovo della formazione di un governo liberale che, in sede parlamentare, si regge su una maggioranza della quale l'Estrema sinistra, socialisti compresi, è una componente numericamente essenziale.

Sotto il primo profilo, occorre ricordare che il movimento di idee favorevole all'industrializzazione, per merito soprattutto di Francesco Saverio Nitti, aveva portato avanti in questi anni un discorso molto più esplicito di quello giolittiano, fino a sostenere che l'organizzazione degli operai nei sindacati non solo è un bene perché supera le proteste anarchiche e isolate (fino a qui anche molti conservatori consentivano), ma perché spinge al progresso tecnologico e all'aumento della produttività e, sollecitando dallo Stato una moderna legislazione sociale, contribuisce alla nascita di un'ordinata società industriale. Nitti aveva già maturato ed espresso queste convinzioni almeno sin dal 1894, e ne aveva tratto le conseguenze sul piano politico sostenendo che solo coraggiose riforme di iniziativa liberale avrebbero potuto favorire e incoraggiare la prevalenza dell'ala moderata e riformista del movimento operaio. La sua intensa attività pubblicistica ispirata a queste idee negli anni della svolta ebbe indubbiamente un peso rilevante nello svecchiamento della cultura politica italiana. Naturalmente, non si tratta solo di Nitti, ma con quel tanto di enfasi che qualche volta lo storico si può concedere, si potrebbe dire che Nitti fu il teorico della svolta di cui Giolitti fu l'artefice politico, appunto perché Nitti era soprattutto uno studioso aperto al nuovo, esperto dell'economia dei paesi industriali, laddove Giolitti, che in vita sua, pur essendo un uomo assai

colto, non scrisse mai un saggio né storico né giuridico né economico, era *totus politicus*, e le sue scelte di fondo furono sempre indissolubilmente connesse con le decisioni che la lotta politica in atto gli suggeriva o gli imponeva di prendere. La sua svolta maturò, quindi, quando al governo Zanardelli si pose la necessità prima di raccogliere, poi di consolidare la maggioranza che lo sosteneva, e a questo scopo di accentuare la sua funzione di garante della libera conflittualità fra le classi sociali. Il terreno principale dell'accordo fu la politica finanziaria e precisamente l'accantonamento della riforma tributaria, concordato fra Giolitti e l'Estrema per sottrarre alla Destra un terreno di lotta ad essa favorevole, e la temporanea rinuncia da parte socialista alla lotta contro nuove spese militari straordinarie. In cambio, Giolitti garantì un più esplicito impegno governativo in fatto di libertà di organizzazione e di sciopero.

Il programma della riforma tributaria si era concretato nei progetti Wollemborg, la cui presentazione alla Camera nel marzo 1901 mise in pericolo la vita del neonato ministero per la forte opposizione di destra, sicché i progetti vennero alla fine ritirati con il consenso dei radicali e dei socialisti. Questi ultimi, quando apparve chiaro che la maggioranza della Camera, capeggiata dai Sonnino e dai Boselli, avrebbe respinto i progetti e che quindi il governo doveva ritirarsi, pena la vita, da questo fronte, preferirono mantenere l'alleanza con il governo che garantiva la libertà al movimento operaio, piuttosto che battersi fino in fondo per la redistribuzione dell'onere tributario in una battaglia sicuramente persa e che avrebbe dato vantaggio all'opposizione di destra [17].

Il programma tributario incluso nel Programma minimo socialista del 1900 restava per il momento inattuato e inattuabile, ma non era stato soltanto un criterio di tatti-

[17] Anche per questa parte sono largamente debitore del già ricordato lavoro inedito di Giuseppe Barone.

ca politica quello che aveva indotto il gruppo parlamentare socialista a barattare la riforma tributaria con la libertà di organizzazione del proletariato. Questa decisione, determinata dai contingenti rapporti di forza, aveva anche motivazioni più profonde. Essa significava, infatti, che il movimento operaio sceglieva la possibilità di battersi per più alti salari invece di accettare, per la difesa del reddito salariale, una riforma tributaria, che aveva il pregio di spostare l'onere dai consumi di prima necessità all'imposizione diretta, ma era consona agli interessi «popolari» in genere più che a quelli specificamente proletari.

La discussione sulla posizione di principio del movimento operaio di fronte all'imposta aveva conosciuto momenti di interesse non minore di quella relativa al protezionismo. Una tesi rilevante, di probabile matrice lassalliana, era quella che sosteneva l'indifferenza del movimento operaio in materia tributaria perché «le imposte le paga sempre la borghesia» essendo i salari sempre e soltanto commisurati alla pura sussistenza della forza lavoro. Quindi, il proletariato — aveva sostenuto sin dal 1894 un collaboratore di «Critica sociale», Federico Maironi [18] — non paga imposte perché «gli manca assolutamente un reddito imponibile». Le stesse imposte sui consumi, anche per la parte che si riflette sui salari, sarebbero il risultato di un compromesso fra le varie frazioni delle classi dominanti «e rappresentano quel tanto di spese, che di comune accordo tutte le parti litiganti [cioè le frazioni delle classi dominanti] ammettono di dover pagare», ovvero «rappresentano nelle entrate dello Stato una quota, che è in via proporzionale percetta sul profitto di tutti i detentori del capitale, misurato il profitto sulla quantità di forza lavoro impiegata». È, dunque, impossibile per il proletariato conseguire un aumento del salario reale attraverso una diminuzione di imposte. «L'alleggerimento e l'aggravamento dei tributi — concludeva il Maironi — interessa-

[18] F. MAIRONI, *La questione tributaria e il partito socialista*; *Ancora la questione tributaria e il partito socialista,* in «Critica sociale», IV, n. 4, 16 febbraio 1894, p. 54; n. 8, 16 aprile 1894, p. 117.

no il proletariato solo in quanto possono determinare la espansione o la contrazione delle industrie cioè l'applicazione o la sottrazione di capitali alla produzione». Perciò il movimento operaio, che deve tendere al «concorso pecuniario dello Stato al miglioramento delle condizioni materiali delle classi lavoratrici» (assistenza, previdenza, legislazione sociale) «non deve rifuggire dal domandare nuove imposte in modo da non determinare la contrazione delle industrie» [19].

Questa dottrina non divenne mai la dottrina ufficiale del partito: basti guardare il Programma minimo. La linea generale fu quella di battersi per la redistribuzione dell'onere tributario, contro le imposte indirette sui consumi di prima necessità, e per la progressività dell'imposta diretta sul reddito.

La teoria dell'indifferenza del proletariato in materia tributaria, si scontrava fra l'altro, come fu chiaro nella ripresa della discussione che si ebbe nel '97 [20], con la necessità, scaturita pur contraddittoriamente dalla discussione sulla «questione agraria», di stabilire in qualche modo un terreno di alleanze con i contadini (e non è certo un caso che i socialisti meridionali resistessero nel 1901 contro la rinuncia alla riforma tributaria). Più in generale, quella teoria non quadrava con tutta la linea democratica del partito, e con la linea politica delle alleanze con i ceti medi. E tuttavia nel corso delle polemiche del 1901, riemerge qualcosa della teoria se non proprio dell'indifferenza, almeno del non precipuo interesse proletario per la ridistribuzione dell'onere tributario: «Il nostro proletariato — scrive Garzia Cassola in "Critica sociale" nell'ot-

[19] *Ibidem.*
[20] G. Bonzo, *Il partito socialista e le imposte (Discussioni per la riforma del programma minimo); Le imposte e il partito socialista, Influenze dell'imposta sui salari; Le imposte e il partito socialista, L'imposta unica progressiva,* in «Critica sociale», VII, n. 9, 1° maggio 1897, p. 131; n. 13, 1° luglio 1897, p. 202; n. 14, 16 luglio 1987, p. 218.

tobre 1901[21] — ... benedirà il giorno che gli verrà alleggerito il fardello delle tasse indirette. Ma questo non è il bisogno che più lo preme. Nella grande agitazione di quest'anno non ci sono accenni in questo senso. Più che dal proletariato, la riforma tributaria è sentita dalla piccola e media borghesia». Il ritorno di questi spunti teorici va considerato nel contesto politico del 1901.

Se si pensa che l'accordo è del marzo 1901 e se si pone attenzione, come abbiamo fatto, all'aumento di tono nella difesa della libertà di organizzazione e di sciopero nei discorsi parlamentari di Giolitti, difficilmente si può sfuggire alla costatazione che la garanzia di maggiore libertà per il movimento operaio sia legata a queste vicende dalle quali dipendeva la vita del ministero. L'empirico Giolitti — lo ripetiamo — non prendeva posizioni di principio di cui non fosse convinto, ma non le manifestava se non quando lo ritenesse opportuno per ragioni di spostamento di rapporti di forza.

Ma c'è di più. Il *do ut des* comprendeva anche l'attenuazione dell'agitazione dei socialisti su un altro punto, sul quale la loro intransigenza di principio sembrava incrollabile: l'opposizione alle spese militari. Tanto i socialisti si erano impegnati nella campagna antimilitarista, contro i progettati aumenti delle spese straordinarie militari, altrettanto il governo era irremovibile su questo punto. Fra l'altro, questa è una costante giolittiana, che garantisce al governo l'appoggio della monarchia: si noti, particolare tutt'altro che trascurabile, che il generale Ponza di San Martino era rimasto al suo posto di Ministro della Guerra attraverso tutto il periodo della crisi: nel secondo ministero Pelloux, nel ministero Saracco e nel ministero Zanardelli-Giolitti; e che l'ammiraglio Bettólo, nominato Ministro della Marina nel secondo ministero Pelloux, poi sostituito dal Morin durante il ministero Saracco, vi

[21] G. CASSOLA, *La Direzione del partito,* in «Critica sociale», XI, 1° ottobre 1901, p. 289.

ritornò nell'ultimo periodo del ministero Zanardelli-Giolitti. La fiera battaglia socialista contro le spese militari si attenua anch'essa, tuttavia, nel 1901, in concomitanza con la rinuncia alla riforma tributaria, pagando, anzi, questa volta, il prezzo di una più evidente spaccatura del partito (*contra*: Ferri, e i meridionali Ciccotti, Arturo Labriola, Salvemini), e il governo può quindi ottenere gli stanziamenti richiesti senza mettere in crisi la maggioranza che lo sostiene.

Siamo nell'aprile del 1901: i grandi scioperi bracciantili sono già in atto, e Giolitti li difenderà contro l'attacco dei grandi proprietari che siedono in Senato il 30 aprile. La posta in giuoco è grossa per la crescita del movimento, e il gruppo parlamentare ha pagato un prezzo adeguato. Il processo di «politicizzazione» del partito socialista, decisamente avviato nel 1894-'95 come risposta alla reazione crispina, ha, dunque, il suo punto d'approdo nella capacità d'iniziativa dimostrata nel 1901, nella duttilità e nella spregiudicatezza con la quale allora fu perseguito un disegno che esplicitamente subordinava questioni di dottrina e di linea generale al quadro politico. Anche in questo caso, le idee non si affermano se non calandosi nella contingenza della lotta e a prezzo di concessioni che hanno le loro condizioni ferree nei rapporti di forza.

La legittimazione del movimento operaio nell'ambito dello Stato liberale non fu né la presa della Bastiglia né l'«assalto al cielo» che Stefano Merli ha voluto vedere nei moti del '98, ma non fu neppure l'elargizione della libertà per atto di mecenatismo liberale. L'evoluzione di Giolitti, della quale abbiamo parlato, non si spiegherebbe senza l'esistenza di un movimento operaio e bracciantile stroardinariamente attivo e di un partito socialista, che, per la prima volta «fa politica» e non fa solo propaganda. L'elemento nuovo consiste nell'inserimento politico attivo del movimento operaio nella spaccatura che si era creata all'interno della classe dirigente liberale, in base ad una serie di scelte politiche realistiche che, proprio perché realistiche, pagano un prezzo. Un editoriale della

«Critica sociale» sintetizza efficacemente il senso di questa novità ravvisandovi «l'avvento dell'estrema sinistra alle responsabilità e ai doveri di una politica non più soltanto negativa o di difesa, ma positiva e di governo» [22]. Ma senza il movimento reale, senza gli scioperi di massa, senza la forza organizzata delle Leghe e delle Camere del lavoro, senza, insomma, una presenza attiva, e nuova, del movimento nel tessuto sociale delle città e delle campagne, il partito socialista non avrebbe potuto raggiungere la modificazione dei rapporti di forza che gli consentì a un dato momento di entrare come fattore determinante negli schieramenti parlamentari. Questo far politica, a livello di governo, investendo i problemi di tutta la società (la politica estera, la politica finanziaria, le spese militari) e portando il proprio peso sulla bilancia del potere politico è la grande novità e la vera «svolta» nel 1901, la cui rilevanza storica non si può ignorare comunque se ne giudichino i contenuti.

Il partito socialista affermava così definitivamente la sua natura di partito politico, faticosamente conquistata attraverso il superamento, prima in sede organizzativa poi nella sempre più chiara definizione delle competenze fra partito e sindacato, delle remore corporative che avevano pesato nelle sue origini.

III. *Il limite storico della «svolta»*

Riportata la svolta politica del 1899-1901 nei suoi termini reali e circostanziati, si spiega anche come la «primavera» del 1901 non si sia protratta a lungo nel tempo ed abbia, anzi, presto conosciuto un riflusso. Frutto di un accordo politico contingente e insieme punto d'approdo di un processo laborioso di idee portato avanti dall'una e dall'altra parte, in connessione con la presa di coscienza delle trasformazioni della struttura economico-sociale del paese, l'alleanza politica liberale-socialista del 1901 aveva intrinsechi germi di forza e di debolezza.

[22] *Fase nuova,* cit.

Da parte socialista l'ipotesi politica di fondo è quella che era stata fatta da Engels nel 1894 al cospetto della reazione crispina, di un'avanzata, cioè, della parte più moderna della borghesia, forse fino alla conquista della repubblica democratica, alla quale il proletariato avrebbe dovuto affiancarsi pur salvaguardando gelosamente la propria autonomia politica. Le vicende del 1900-1901, confermano nel breve periodo la validità della linea prescelta, ma nel lungo periodo la realizzazione dell'ipotesi generale rivela due punti deboli.

Al posto della «repubblica democratica», ipotizzata da Engels, nel 1901 c'è la monarchia liberale: le istituzioni costituzionali, quelle dello Statuto albertino del 1848, che i socialisti hanno coerentemente difeso a viso aperto nella crisi del 1899-1900, sono uscite rafforzate da una crisi che in qualche momento era sembrata minacciarne la solidità, e hanno rafforzato le loro basi di consenso, sicché Giolitti si vanta a buon diritto di essere lui il «vero conservatore». Engels, quando dava i suoi consigli ai socialisti italiani, aveva in mente la *Critica* di Marx al *Programma di Gotha* del 1875 e quella di lui stesso al *Programma di Erfurt* del 1891, cioè l'obiettivo della repubblica democratica come «ultima forma statale della società borghese», terreno dello scontro di classe decisivo, e persino (Engels) forma statale della dittatura del proletariato. Diciamo pure, sulla base della nostra esperienza, che una repubblica democratica può anche non essere tutto questo, e che nel nostro secolo si sono conosciuti paesi a regime monarchico più liberali di altri a regime repubblicano. Non è questione di dottrina. C'è monarchia e monarchia, e di che pasta fosse la monarchia italiana, quale carta di riserva essa rappresentasse per un possibile ritorno della reazione, quale punto di riferimento per le forze contrarie ad un indefinito svolgimento della lotta di classe in forme civili (se non «libere e serene» come auspicava Turati nel 1901), lo si vide, in Italia, nel 1915 e nel 1922. In seno al movimento socialista questo limite fu denunciato al principio del secolo con forza dal-

l'ala rivoluzionaria del socialismo, e in particolare da Arturo Labriola. Il quale, appunto, indicò fra l'altro, nella persistenza delle istituzioni dello Stato monarchico, i limiti della «svolta» liberale.

Ma forse più sostanziale è l'altro limite, relativo alla scarsa consapevolezza da parte socialista dei caratteri propri del capitalismo italiano e del tipo di sviluppo che si veniva realizzando con l'affermarsi, via sempre più accentuato, della funzione dello Stato come propulsore dell'industria pesante. Addito, ora, un problema aperto, un problema — credo — che tutti oggi vediamo con sufficiente chiarezza nei suoi termini essenziali, ma che non è stato ancora affrontato deliberatamente dalla ricerca, sebbene qualche notevole contributo in questa direzione sia venuto ultimamente dall'ineguale opera di Webster [23].

Gli studi sullo sviluppo del capitalismo industriale italiano hanno messo in grande evidenza l'importanza (e anche i limiti) di due premesse fondamentali al decollo industriale italiano: la tariffa doganale del 1887 e la riorganizzazione del credito col sistema delle banche miste. Io propendo ad aggiungerne una terza: il risanamento del bilancio dello Stato e della circolazione fiduciaria operati da Sonnino nel ministero Crispi del 1894-95 in concomitanza, appunto, con la nascita delle nuove banche [24]. Il problema è, oggi, di sapere con maggior chiarezza quale coscienza abbiano avuto il partito socialista e il movimento sindacale della novità del tipo di sviluppo che queste scelte e le loro conseguenze rappresentavano nella ristrut-

[23] R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, trad. di M. Chiabrando, Torino 1974. Cfr. specialmente le pp. 319-356.

[24] Si pensi, per esempio, alla funzione, gravida di sviluppi successivi, esercitata dalla Banca d'Italia nella crisi del 1907, una funzione impensabile senza la ristrutturazione del 1894. Cfr. F. BONELLI, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia,* Torino 1971, *passim* ma specialmente pp. 162-169, e la citazione da Guido Carli a p. 165.

turazione del capitalismo italiano sulla base di un nuovo rapporto Stato-capitale-industria.

Il decollo industriale e la svolta giolittiana non avevano dissolto il blocco agrario-industriale ma avevano segnato il momento politico del mutamento dell'egemonia all'interno del blocco. In un paese dove l'industrializzazione raggiungeva il punto di non ritorno nell'epoca del capitalismo monopolistico, la supremazia politica, che era già stata del partito degli agrari, passò al partito degli industriali. Qui rivelò tutta la sua debolezza il presupposto dei socialisti turatiani, quasi un dogma per loro, che l'avvento del capitalismo industriale (o, come diremmo oggi, lo «sviluppo») fosse, in ogni caso, un fattore di progresso non solo economico-sociale ma anche politico. In realtà, la loro ipotesi generale resse sufficientemente alla prova dei fatti fino a quando lo sviluppo parve procedere ininterrotto giustificando così l'ottimismo dei presupposti, cioè al massimo fino al 1907. Poi subì una brusca verifica con la realtà, ed è qui che si rivelò la debolezza intrinseca del presupposto.

Abbiamo parlato dei due limiti che la realtà oppone all'ipotesi di partenza: permanenza dello Stato monarchico, permanenza del blocco agrario-industriale mentre i rapporti all'interno del blocco si vanno modificando a favore degli industriali. Ebbene, i due limiti convergono: lo Stato, divenuto principale committente e sostenitore dell'industria pesante (e la scelta, non lo si dimentichi, risale agli anni precedenti alla formazione del PSI), non è più il punto di raccordo dei detestati «residui feudali» con una borghesia debole ad essi subordinata, ma si avvia sempre più a diventare lo strumento di dominio dei nuovi gruppi prevalenti in seno al blocco antico, cioè, soprattutto, dell'industria pesante non solo protetta, ma voluta, allevata dallo Stato per le esigenze autarchiche dell'armamento, sostenuta dalle commesse statali, incoraggiata alla concentrazione monopolistica, e che non tarderà a generare dal suo seno un imperialismo, autentico per quanto

debole, non più di tipo rurale-crispino, ma di tipo industriale.

In questo quadro l'ipotesi di una crescita industriale che porta con sé la democrazia politica si rivela, col procedere degli anni, sempre più sfasata con i tempi, e acquistano risalto le obiezioni da parte delle sinistre e dei meridionali, almeno nella parte in cui esse mirano a riproporre il problema della trasformazione dello Stato come chiave di volta non diciamo della rivoluzione ma anche soltanto di un rinnovamento dei rapporti di forza fra le classi, che tenda a fondare una moderna democrazia industriale e a garantirsi dai ritorni della reazione. Al principio del secolo — è stato scritto di recente — si verificò «il fatto, tipico dell'Italia, che una estensione, pur limitata, della democrazia borghese avveniva realmente nella misura in cui a difenderla era il movimento operaio» [25].

Ma noi sappiamo anche che dai limiti intrinsechi di quella democrazia poté nascere il ritorno della reazione, in forme inedite, nel dopoguerra. E sappiamo anche che dopo di allora al movimento operaio è toccato il compito maggiore della restaurazione, della difesa e del progresso della democrazia. Un fatto, forse, tipicamente italiano, almeno in questa misura, ma la cui forza dipende dalla consapevolezza che il capitalismo del secolo XX non è quello del secolo XIX. E non lo era già più nel primo decennio di questo secolo.

[25] G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi,* Milano 1975, p. 127.

Il gruppo parlamentare del Partito socialista italiano: la sua composizione e la sua funzione negli anni della crisi del parlamentarismo italiano

di *Heidrun - Ute Hesse*

In tutte le discussioni di principio dei partiti socialisti appartenenti alla Seconda Internazionale si trattò in ultima analisi del problema se dovessero venir conquistate posizioni di potere all'interno dello stato e della società oppure in opposizione aprioristica all'ordine esistente. In questo contesto ciò significa: se si dovesse seguire la via parlamentare o quella antiparlamentare — e con ciò si tocca uno dei problemi cardinali per quanto attiene strategia e tattica di ogni partito che pretenda un cambiamento della società. Nel movimento socialista italiano l'ingresso nel Parlamento del primo deputato socialista Andrea Costa, nel 1882, costituì un primo punto fermo dopo la fase iniziale antiparlamentare e anarchica, fortemen-

Avvertenza preliminare: La ricerca italiana non ha finora prodotto alcun manuale parlamentare attendibile, con dati statistici completi per i membri delle diverse legislature. Per i parlamentari socialisti la situazione delle fonti è ancora particolarmente precaria a motivo della perdita dell'archivio del partito e di molti documenti delle sezioni di partito locali durante il fascismo. Questa relazione si basa su un'opera di costruzione di tabelle per la prima volta avviata, con le date di tutti i deputati socialisti del 1892-1919. In un vasto lavoro, tra breve completato, sul gruppo parlamentare del Partito socialista dagli inizi fino alla fine della guerra mondiale, questi nuovi risultati della ricerca verranno presentati nei dettagli. Perciò qui, nelle note, i dati statistici sono stati limitati al minimo.
Per la comprensione della seguente analisi devono tuttavia venir date fin dal principio alcune indicazioni statistiche: la ricerca abbraccia il periodo 1892-1919, quindi sette legislature, nelle quali sono stati eletti in totale 113 deputati socialisti.
Il risultato elettorale del 1913: 81 deputati (inclusi socialriformisti e socialisti indipendenti) - 52 deputati (solo deputati «ufficiali» del PSI).

Questa relazione, letta in tedesco, è stata tradotta da Gianni Poletti.

te influenzata da Bakunin. Quando poi nel 1892 la direzione riformista del partito appena fondato decretò pure l'espulsione degli anarchici dal partito [1], il problema fu deciso in linea di principio per l'intero partito — anche per le sue componenti rivoluzionarie — a favore di una accettazione del sistema parlamentare.

Il fatto che al vertice del giovane partito socialista si trovavano le forze riformistiche e non quelle rivoluzionarie viene spesso spiegato con la corrispondenza temporale tra il processo di formazione del PSI e la rivoluzione industriale in Italia [2]. Di certo hanno contribuito anche le esperienze dei partiti operai in altri paesi europei — tuttavia le opinioni sul problema dell'influenza di modelli stranieri sono controverse [3]. Nondimeno la decisiva vittoria elettorale del 1890 del partito socialdemocratico tedesco ha avuto senza dubbio alcuno una grande importanza internazionale. Ebbe sicuramente qui la sua origine la chiara rivalutazione dell'istituzione parlamentare, soprattutto nelle file della classe operaia del Nord-Italia, impegnata nelle rivendicazioni economiche.

Rimasero tuttavia intatti lo scetticismo di fondo nei confronti delle istituzioni statali e la tradizione dei movimenti anarchico-socialrivoluzionari spontanei [4]: due forme di comportamento ancora oggi profondamente radicate nel popolo italiano. Anche il Partito socialista riuscì solo in parte a rimuovere le forti tensioni sociali [5] derivanti dalle

[1] *Genova 1892 — Nascita del Partito Socialista in Italia,* Milano 1952. Per il movimento anarchico: *Anarchismo e socialismo in Italia 1872-1892,* Roma 1974.

[2] È questa la tesi di G. MANACORDA, *Formazione e primo sviluppo del Partito Socialista,* in *Il Movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici,* Milano 1965, pp. 144-177.

[3] E. RAGIONIERI, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-95,* Milano 1976², riferisce la discussione, che porterebbe qui troppo avanti.

[4] Per la tradizione anarchica dell'Italia P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani. Da Bakunin a Malatesta,* Milano 1974.

[5] Nel 1894 si scatenarono per la prima volta in un movimento «di massa», soltanto in parte organizzato, i «Fasci siciliani». Sul tema ora: *I Fasci Siciliani;* I: *Nuovi contributi a una ricostruzione storica;* II: *La crisi italiana di fine secolo,* Bari 1975-1976.

grandi differenze all'interno della società italiana. Esse fungevano de esplosivo per i movimenti anarchico-rivoluzionari, che in Italia divampavano di continuo e con intensità molto maggiore che in altri paesi. Non è qui possibile addentrarsi nella problematica della loro definizione come avanguardia del movimento operaio nella rispettiva situazione storica [6].

Anche dentro il Partito socialista, malgrado la dominante riformista dal 1892, ci fu sempre una forte corrente rivoluzionaria, di modo che il partito si trovava in un continuo rapporto di tensione. Nel periodo successivo alla svolta del secolo, nella disputa sulla partecipazione socialista al governo, queste due fondamentali componenti politiche ed ideologiche si sono poi costituite in vere e proprie ali del partito. L'intero periodo qui trattato sta sotto il segno di questa polarizzazione del partito. Non è certo possibile tracciare una sicura linea di separazione programmatica, o anche regionale, tra le due correnti. Al di fuori del gruppo centrale più ristretto delle rispettive correnti, è spesso estremamente difficoltoso accertare la posizione ideologica di singoli gruppi socialisti o di sezioni di partito. Questa instabilità dei rapporti di forza nel partito si può cogliere in certo qual modo anche nelle biografie di alcuni deputati, che soprattutto nel periodo iniziale attestano numerosi cambi di corrente [7].

Ma torniamo alle origini del gruppo parlamentare, anzi ad un breve abbozzo dei problemi e dello sviluppo del parlamentarismo italiano. Infatti la posizione e l'influsso del gruppo parlamentare socialista, in generale del partito socialista, rimanda con notevole parallelismo allo sviluppo dell'intero Parlamento e del sistema politico liberale dell'Italia, a partire dall'unificazione, ed è strettamente collegato con la crisi del medesimo nell'era giolittiana.

Dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, in pratica

[6] Cfr. L. Briguglio, *Il partito operaio italiano e gli anarchici,* Roma 1969.
[7] Esempi: De Felice-Giuffrida, Ciccotti, Enrico Ferri, Merlani.

con i governi della «sinistra storica», basati su maggioranze parlamentari, il Parlamento italiano esercitò un influsso sulla politica della nazione più forte che in Germania o in Austria, paesi con costituzioni simili. In effetti i ministri erano responsabili *de facto* non più nei confronti del re, ma del Parlamento, nonostante le disposizioni fissate dallo *Statuto Albertino* [8]. Si ricordino qui soltanto i Parlamenti degli anni novanta, i quali, nonostante la grossa influenza elettorale da parte del governo, rovesciarono uno dopo l'altro i governi di Giolitti, di Crispi, ecc. Negli anni trenta Maranini, uno storico sostenitore del regime fascista, caratterizza questi anni nientemeno che come «la dittatura del Parlamento» [9]. L'evento più significativo al riguardo fu la cosiddetta «crisi di fine secolo». Qui il gruppo parlamentare socialista, utilizzando rigorosamente il regolamento interno parlamentare, riuscì ad impedire la promulgazione di una legislazione restrittiva delle libertà costituzionali e a provocare così le dimissioni del governo del generale Pelloux [10]. Fu questa la «grande epo-

[8] Lo *Statuto Albertino* è la costituzione proclamata dalla Casa Savoia nel 1848, dopo l'annessione della Sardegna; nel 1861 fu esteso all'Italia unita. In Italia dominava un sistema parlamentare che funzionava attraverso vasti poteri di controllo dell'organo legislativo, grazie alla responsabilità ministeriale, non chiaramente fissata nel testo di legge, ma che si faceva valere di fatto nei confronti del Parlamento, e grazie ad un esecutivo che assecondava dinamicamente questa evoluzione. Per la posizione dello *Statuto Albertino* nella tradizione costituzionale europea (influssi belgi, francesi e inglesi) cfr. P. UNGARI, *Profilo storico del diritto parlamentare in Italia,* Roma 1971, pp. 65 ss. Per l'analisi dello *Statuto*: G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna,* vol. III, Milano 1970, pp. 135 ss.

[9] Questa tesi venne sostenuta per la prima volta da G. MARANINI nel 1933 e ripresa nella sua *Storia del potere in Italia, 1848-1967,* Firenze 1967, cfr. specialmente p. 37.

[10] Il governo Pelloux, dopo la sanguinosa repressione delle sommosse milanesi nel maggio 1898 e l'arresto di «sovversivi» di ogni genere (fra gli altri Turati e Anna Kuliscioff), aveva cercato di ridurre anche la libera manifestazione delle opinioni e il diritto alle libere riunioni, ma ciò fu impedito. Con l'«ostruzionismo», che durò dal giugno 1899 al maggio 1900, i deputati socialisti (soprattutto E. Ferri, Morgari, Bertesi), assieme ai radicali, raggiunsero per la prima volta qualcosa di concreto. Secondo Carocci, questa fu anche l'unica volta per il Parlamento che la «... sua funzione democratica risultò vittoriosa» (G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi,* Milano 1975, p. 119).

ca» del Parlamento italiano. I deputati tenevano discorsi per ore, bloccavano così l'attività parlamentare e il 30.6.1899 giunsero perfino a rovesciare in aula le urne per il voto. Così l'agitazione delle masse nel Paese contro il governo Pelloux, precedente in ordine di tempo, venne collegata con l'agitazione in Parlamento. L'istituzione del Parlamento, spesso unilateralmente dequalificata come strumento della reazione, venne così rivalutata in modo evidente proprio presso le masse. Quale consenso trovarono di fatto queste azioni in tutte le classi fu poi indicato dal grande successo elettorale del Partito socialista nell'anno 1900, con un forte guadagno di voti in campo liberal-borghese. Il numero dei deputati socialisti si raddoppiò quasi, passando da 17 a 32!

In parallelo a questa positiva funzione di controllo ci furono tuttavia per tutto il periodo anche dei segni di crisi non trascurabili nel Parlamento italiano e nella sua classe dirigente liberale, la quale nella piattaforma parlamentare non mise sul tappeto né i problemi principali di stato e società del tempo, né si adoperò seriamente per rendere possibile la loro soluzione. Gli anni novanta furono sotto il segno dell'accumularsi di inquietudini sociali. Si ricordino la sollevazione di massa dei Fasci Siciliani del 1894, i tumulti annonari e la loro repressione sanguinosa del 1898. Le risposte furono rappresaglie politiche (ad esempio lo scioglimento di tutte le organizzazioni del PSI nel 1894)[11] e sul piano della «classe politica» sforzi restaurativi dei costituzionalisti per contrastare un'ulteriore apertura del sistema politico[12]. Particolarmente grave

Molto critico invece U. Levra, *Il colpo di Stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia, 1896-1900,* Milano 1975.

[11] Decreto prefettizio del 22.10.1894, cfr. Esmoi, *Attività parlamentare dei socialisti italiani,* I: *(1882-1900),* Roma 1967, p. 169.

[12] Rimando al ben noto scritto di Sonnino, *Torniamo allo Statuto,* pubblicato in «Nuova Antologia», 1.1.1897 e alla sua valutazione come specchio della discrepanza tra realtà costituzionale democratico-liberale e il testo costituzionale albertino. Si cela qui dietro il tentativo legalistico-conservatore di abbandonare di nuovo la parlamentarizzazione avvenuta di fatto, che era stata sostenuta però in Italia dalla

fu tuttavia il progressivo abbandono del Parlamento liberale da parte delle forze emergenti: correnti come il nascente nazionalismo e più tardi il futurismo sono espressione dell'antiparlamentarismo della classe intellettuale [13]. Il ruolo che il Parlamento svolse nell'intervento nella guerra mondiale e, come ormai è stato dimostrato [14], già pure nella guerra precedente, quella libica, illustra il grado di straniamento tra popolo e rappresentanza: il pacifismo della maggioranza del popolo non trovò una forte risonanza parlamentare. Benché i parlamentari, nella loro maggioranza, fossero di orientamento neutrale, il potere legislativo non riuscì ad affermarsi in modo da prendere posizione ufficiale contro l'intervento [15].

Turati previde quale importanza avrebbe avuto questo atteggiamento passivo per lo sviluppo successivo ed esclamò: «Il vigore e la dignità del parlamento è abolito!» [16]. Infatti già nelle «giornate radiose» era divenuto evidente questo importante cambiamento d'opinione, che si profilava già dalla guerra libica. In conseguenza del critico sviluppo economico le opposizioni sociali e politiche si erano acutizzate, da molto tempo le agitazioni della piazza influenzavano più della tribuna parlamentare le decisioni importanti; un fatto che contribuì a facilitare più tardi la conquista fascista del potere.

maggioranza dei partiti. Cfr. in proposito G. Carocci, *Storia d'Italia*, cit., pp. 117 ss.

13 Carocci, *Ibidem*, pp. 111 ss.

14 M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma 1976.

15 I retroscena della decisione interventista, alla luce del clima politico delle «giornate radiose» di questi mesi, sono stati trattati a sufficienza dalla ricerca. Rimando soltanto a *Il trauma dell'intervento,* a cura di R. Mieli, Firenze 1968 e a B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla 1ª guerra mondiale*; I: *L'Italia neutrale,* Milano-Napoli 1966.
Sul Parlamento durante la guerra G. Procacci, *Storia degli Italiani,* vol. II, Bari 1969, pp. 487 ss. In Italia, dove il governo governava per «decreti», al Parlamento, molto più che negli altri paesi belligeranti, fu impedito di esercitare la sua funzione di controllo.

16 Discorso di F. Turati davanti alla Camera dei Deputati, citato in G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926),* Torino 1965, p. 214.

Negli anni dal 1892 al 1919, l'anno dell'introduzione del sistema elettorale proporzionale [17], ebbe luogo un fondamentale mutamento nel sistema politico italiano. Si parla del graduale passaggio dalla «democrazia di élite» della «destra» e della «sinistra storica» [18] alla moderna democrazia basata sul suffragio universale [19].

Il tempo della «destra» e della «sinistra» era caratterizzato dall'alto grado di omogeneità fra corpo elettorale e rappresentanza [20], mentre i partiti politici erano sconosciuti. Ma la moderna democrazia parlamentare non è in grado di funzionare senza grandi partiti di massa, basati sull'organizzazione. Come primo dei partiti di massa in Italia è generalmente riconosciuto il partito socialista.

Innanzitutto nel corso delle diverse riforme elettorali del 1882, 1912 e 1919, nuovi gruppi sociali, attraverso il partito socialista, vennero integrati nelle istituzioni politiche e parlamentari [21]. Come già accennato, nel 1882 entrò nel Parlamento il primo socialista, Andrea Costa, leader dei lavoratori agricoli romagnoli, in origine rivoluzio-

[17] Per il significato del suffragio proporzionale P. FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica,* Torino 1971, p. 238 e G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie,* in *Storia d'Italia*, vol. I, Torino 1972, pp. 551 ss.

[18] Allora aveva diritto di voto rispettivamente soltanto il 2 e il 7,4% della popolazione. Cfr. P. FARNETI, *Sistema politico*, cit., p. 279. Con il governo Depretis del 1876 inizia la fase della «Sinistra storica», con la quale — dopo i governi conservatori, orientati soltanto ad interessi agrari, della «Destra storica» (era sostenuta dai cosiddetti «moderati») — subentrò una fase di apertura liberale e di industrializzazione (era sostenuta dalla sinistra moderata dei cosiddetti «democratici»).

[19] Nel 1912 il 24,2% e nel 1919 il 29,3% della popolazione maschile aveva diritto di voto. Solo nel 1946 si ha oltre il 60% di aventi diritto al voto, U. GIUSTI, *Dai Plebisciti alla Costituente*, Roma 1945.

[20] Alla base di ciò stava un diritto elettorale di classe restrittivo, per cui soltanto «proprietari terrieri» e «aristocrazia media» potevano votare ed essere eletti; inoltre essi erano uniti ancora dalla «comune esperienza e partecipazione al Risorgimento», cfr. P. FARNETI, *Sistema politico*, cit., p. 1 e R. MICHELS, *Italien heute. Politische und wirtschaftliche Kulturgeschichte von 1860-1930,* Zürich 1930.

[21] Sul diritto elettorale italiano in generale G. GALASSO, *Le forme del potere,* cit., pp. 551 ss. Sull'integrazione di nuovi strati G. SIVINI, *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato,* in *Sociologia dei partiti politici,* a cura di G. SIVINI, Bologna 1972, pp. 71-105.

nari [22]. Questi lavoratori agricoli erano però organizzati in gran numero nelle cooperative ed avevano trovato lavoro nei progetti per la bonifica del delta padano, finanziati dallo Stato [23]. Già nelle prime comparse in Parlamento di Costa divenne chiara la doppia funzione del deputato socialista: egli non era soltanto organizzatore e punto di cristallizzazione delle organizzazioni locali, partitiche e sindacali, che stavano formandosi, ma doveva adoperarsi anche per l'appalto di lavori pubblici statali a favore della difesa dei posti di lavoro. A tal fine erano assolutamente necessari buoni contatti con i ministri e la burocrazia ministeriale. Nei tempi lunghi l'evoluzione andava così in direzione della formula «do-ut-des». Si richiama qui in particolare la lunga lotta, iniziata da Andrea Costa e coronata alla fine dal successo, dei deputati socialisti per la parificazione delle cooperative nei bandi statali. La fissazione legislativa [24] di questo problema ad opera di Giolitti ha poi un preciso valore nel suo concetto di politica interna dell'apertura a sinistra.

Le costanti della storia italiana di quegli anni, cioè eccedenza di popolazione, disoccupazione cronica ed epidemie sempre ricorrenti, acutizzate dall'ignoranza, erano i problemi nodali per i deputati socialisti. Si deve registrare un notevole numero di «maestri» e di «medici» fra i primi deputati socialisti. Questo ruolo pionieristico dei deputati socialisti e la loro concreta azione a favore di strati sociali rimasti fin allora senza risonanza parlamentare dovette tuttavia, per ottenere qualcosa, ricorrere alla stessa prassi parlamentare degli altri raggruppamenti politici. L'interesse di questi, concentrato sul singolo caso locale, ebbe per

[22] Sul significato di questa elezione di un primo deputato socialista A. Angiolini, *Socialismo e Socialisti in Italia,* Firenze 1900, riproduzione fuori commercio Roma 1966, pp. 150 ss.
[23] La migliore documentazione è sempre offerta ancora da A. De Stefani, *L'azione dello Stato Italiano per le opere pubbliche (1862-1924),* Roma 1925 — una valutazione critica della politica degli appalti dei lavori pubblici finora non esiste.
[24] Legge dell'11.7.1889 e modificazioni del 2.2.1893. Al riguardo Esmoi, *Attività parlamentare,* cit., vol. I, p. 179.

risultato che anche i socialisti utilizzarono il mandato parlamentare più per far anticamera presso i ministri competenti che per partecipare con proposte costruttive al lavoro parlamentare.

Si ricordi ancora una volta che solo alla svolta del secolo gli interventi statali misero in moto pienamente in Italia il processo di industrializzazione. Tuttavia la pressante questione, che qui si poneva, di concezioni economiche alternative non è mai stata messa del tutto sul tappeto in Parlamento dai deputati socialisti. Le lamentele di Turati, nelle lettere alla sua compagna Anna Kuliscioff, sulla costante assenza e sulla insufficiente competenza dei suoi colleghi di partito [25], s'addicono a questo quadro, che si rispecchia poi, a giudizio di molti contemporanei, nell'immagine stereotipa dell'«educazione e attività parlamentare» alla quale neppure i socialisti facevano eccezione [26].

Ma torniamo ancora una volta all'anno 1892: ormai si possono contare all'incirca già dieci deputati socialisti in Parlamento. Quasi la metà di questi primi deputati socialisti erano stati eletti nell'Emilia, la roccaforte delle organizzazioni cooperativistiche socialiste, e cioè Prampolini, Agnini, Berenini e Maffei, e per la prima volta appare, con De Felice-Giuffrida a Catania, anche un socialista del Sud, anche se egli viene annoverato per lo più tra i «socialisti indipendenti», poiché solo di rado si adattò ad una certa disciplina del gruppo, per esempio nelle votazioni parlamentari. L'atteggiamento da lui assunto, all'inizio ancora marcatamente meridionalista, fu più tardi del tutto dominato dalla lotta clientelare per il potere locale — egli nel medesimo tempo continuava a fare il sindaco di Catania —, di conseguenza a malapena si poteva parlare per lui di postulati socialisti tendenti alla trasformazione della società. Un atteggiamento questo tipico anche di altri

[25] Lettera di Turati ad Anna Kuliscioff del 27.6.1904. Questo scambio epistolare è stato gentilmente messo a disposizione dei consultatori, in fotocopia, dalla Fondazione G.G. Feltrinelli di Milano.
[26] Cfr. la storia culturale di questi anni di A. ASOR ROSA, *La Cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV/2, Torino 1975, pp. 1239 ss.

deputati socialisti eletti dopo di lui e provenienti dalle province meridionali [27].

Questi primi deputati socialisti fra i quali molti erano intellettuali benestanti — come abbiamo visto — avevano in comune un forte impegno umanitario e sociale, di cui rendono chiara testimonianza anche i loro discorsi parlamentari. È così comprensibile che Camillo Prampolini potesse venir onorato dai lavoratori agricoli della pianura del Po attorno a Reggio Emilia, con una venerazione che assunse tratti quasi religiosi [28], come «apostolo del socialismo». E non soltanto da loro. Con le lacrime agli occhi Biancheri, il venerando presidente della Camera dei deputati, rivolse la parola a Prampolini, dopo il suo discorso di denuncia degli abusi sociali, chiamandolo «Apostolo della pace» e pregandolo di provvedere affinché l'«... Italia che lavora così duramente in condizioni indegne, piagata dalla malaria» disponesse anche in seguito di una voce in Parlamento [29]. Un episodio assolutamente impensabile nella Germania di allora. E per di più la discriminazione negli impieghi pubblici, molto forte in Germania, si faceva appena sentire in Italia. Sarebbe così addotto un ulteriore esempio della integrazione molto più forte dei socialisti italiani, e in particolare dei loro rappresentanti parlamentari, nella «classe politica» liberale italiana.

È già stato accennato al processo di industrializzazione, contemporaneo allo sviluppo del movimento socialista, che si era messo in cammino molto in ritardo dopo l'aiuto statale del 1896. I suoi protagonisti tuttavia, i ceti medi produtttivi emergenti, fino alla fine della guerra mon-

[27] In proposito F. MANZOTTI, *Il socialismo riformista in Italia,* Firenze 1965.
[28] Questa religiosità si evidenzia anche nella modificazione, intrapresa da questi primi socialisti, dei Dieci Comandamenti in regole di condotta socialista, G. DE ROSA, *I partiti politici in Italia,* Bergamo 1970.
[29] Discorso di Prampolini e replica di Biancheri del 13.3.1902: vedi ESMOI, *Attività parlamentare dei socialisti italiani;* II: *(1900-04),* Roma 1970.

diale erano rappresentati per lo più solo indirettamente in Parlamento. In un importante studio [30], dedicato alla storia del Parlamento, Farneti avanza l'ipotesi — certo ancora da documentare con materiale più preciso — che la presenza di un numero continuamente crescente, proprio in questi anni, di avvocati in Parlamento rimandi alla possibilità di valutare gli avvocati come rappresentanti indiretti degli interessi di questa borghesia industriale di nuova formazione [31]. La dimostrazione che gli avvocati costituivano la maggioranza anche del gruppo parlamentare socialista è stata fornita sulla scorta della tabella posta alla base di questo lavoro. Vi ritornerò più tardi.

Deve venir sottolineata questa discrepanza tra «paese reale» e «paese legale» [32], che potrebbe esser messa anche, come vedremo ancora, tra «partito reale» e «partito legale». Il più significativo processo di sovvertimento sociale dell'Italia, la rivoluzione industriale appunto, non ebbe un'influenza degna di nota sulla struttura sociale del Parlamento italiano [33]. Qui è da cercare uno dei motivi per il manifestarsi del fenomeno tipico per l'Italia della clientela personale. Clientele *ad hoc*, formate nella cerchia di una personalità influente, per imporre interessi corporativi di gruppi in sé spesso poco omogenei [34]. Come ulteriori indici di cristi del Parlamento appaiono così abbastanza presto instabilità politica e pseudo-attivismo determinato da

[30] P. FARNETI, *Sistema politico,* cit.

[31] *Ibidem,* p. 250. La qualifica di «avvocato» rimanda al fatto che questo gruppo professionale, al contrario che in Germania, dove per lo più viene scelta la qualificazione di «giurista», esercita spesso anche di fatto la professione avvocatizia accanto all'attività di deputato.

[32] Questa formula, in voga nella attuale discussione italiana di scienza della politica, fu impiegata già da Sonnino. Cfr. G. GALASSO, *Le forme del potere*, cit., p. 554.

[33] Sulla «mancata integrazione della società nello Stato», P. FARNETI, *Il sistema politico,* cit., p. 178.

[34] Ad esempio il cartello degli agrari e della borghesia industriale, che impose il protezionismo doganale degli anni ottanta. Vedi G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887,* Torino 1956.

interessi di gruppo [35]. Il Parlamento come istituzione che promuove il processo di democratizzazione, il Parlamento come centro della contrapposizione politica — questa valutazione, basata sul coraggioso contegno del 1899 e su azioni simili, perdeva sempre più credibilità nell'opinione pubblica a motivo della prassi clientelare sopra illustrata. Questo processo venne ancora accelerato dalla scomparsa delle differenze tra i due blocchi politici dei «moderati» e dei «democratici» e dalla troppo lenta formazione di nuovi raggruppamenti d'opposizione, che facessero rivivere il ruolo dell'opposizione in Parlamento [36]. Infatti il Partito socialista italiano, in confronto con altri partiti socialisti, venne fondato molto tardi, solo nel 1892, più di trent'anni dopo l'unificazione nazionale.

Da quando Depretis allargò verso destra la maggioranza del suo governo, dal 1882 quindi, è stato adottato il concetto di «trasformismo» per indicare la prassi, sopra caratterizzata, di governare con raggruppamenti di continuo mutevoli, la cui continuità era garantita da una burocrazia amministrativa in costante crescita numerica [37]. Vedremo più avanti che nel partito socialista strutture «trasformistiche» simili, legate alle persone, costituivano l'intelaiatura della posizione di indipendenza del gruppo parlamentare dalla direzione del partito.

[35] Così G. GALASSO, *Le forme del potere*, cit., p. 561, come caratteristica della «democrazia latina». Egli vi annovera però anche instabilità, arbitrio e debolezza dei governi, nei quali un gruppo costante di notabili rivestì sempre per decenni le più importanti cariche.

[36] A proposito della ricerca sull'«Estrema Sinistra» (unione di PSI, Repubblicani e Radicali) vedi H. ULLRICH, *Parlament, Parteien, Wahlen im liberalen Italien*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 1973, pp. 276-317b.

[37] Con «trasformismo» si intende nel 1882 la fusione di tutti i partiti costituzionali contro l'Estrema Sinistra. Sotto Giolitti invece si intende con ciò molto di più, cioè un concreto programma di rinnovamento, che si basa su un vasto consenso dei «ceti medi». Cfr. la definizione di Gramsci in *Il Risorgimento,* Torino 1955^7, p. 70 e la valutazione molto critica in G. GALASSO, *Le forme del potere*, cit., p. 561. In G. CAROCCI invece una valutazione positiva del «trasformismo» come «strumento della unificazione politica della borghesia italiana» (G. CAROCCI, *Storia d'Italia,* cit., p. 60).

«Arretratezza»[38], — si citino qui come esempi soltanto la «ritardata» unificazione nazionale, la «ritardata» formazione del partito socialista, il mancato ammodernamento delle istituzioni parlamentari[39] —, assenza di democratizzazione e sviluppo dualistico sono le parole d'ordine con cui la ricerca storica degli ultimi anni ha esaminato le cause della crisi del parlamentarismo[40]. Vi rientra il ritardo dello sviluppo culturale di vasti strati della popolazione soprattutto nel Sud del paese[41].

Come abbiamo visto, questo ritardo venne utilizzato dalla «classe dirigente» come legittimazione del diritto di voto estremamente restrittivo. Il sistema della circoscrizione elettorale uninominale, in vigore con certi cambiamenti dal 1848, dove la persona del candidato e non la sua appartenenza partitica era il fattore determinante per essere eletto, favoriva senz'altro la formazione di clientele a livello locale[42]. Vasti strati della popolazione rimanevano così esclusi dalla democratizzazione, intesa in questo contesto come partecipazione, coinvolgimento al progresso politico-sociale.

[38] Questo concetto, introdotto da A. GERSCHENKRON in *Economic Backwardness in Historical Perspective,* Cambridge 1966², per descrivere la ritardata industrializzazione italiana, è già stato impiegato da A. Gramsci come «arretratezza culturale» per spiegare le cause strutturali della crisi del sistema liberale italiano. Cfr. L. PAGGI, *Gramsci e il moderno principe,* Roma 1970, p. 104.
[39] Cfr. P. UNGARI, *Profilo storico,* cit. p. 66 e H. PLESSNER, *Die verspätete Nation,* Stuttgart-Berlin 1974, Tascabili Suhrkamp.
[40] G. CAROCCI, *Storia d'Italia,* cit., e *Il Parlamento nella storia d'Italia,* Bari 1964, vede nell'assenza di un forte partito conservatore di centro la causa decisiva per la crisi del sistema liberale. Per G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia,* 2 voll., Bari 1966, invece la causa centrale sta nella discrepanza tra progresso economico e politico-sociale e l'esclusione di vasti strati della popolazione da questo progresso.
[41] Sul tema G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale,* in *Opere,* vol. IV/2, Milano 1968, pp. 433 ss. In Italia sulla svolta del secolo il 44% della popolazione maschile e il 61% di quella femminile era ancora analfabeta — in questo alto valore si devono certo tener presenti le grandi differenze tra il Nord e il Sud del paese. In Germania invece, attraverso la riforma della scuola attuata dalla Prussia, questo problema era già da tempo superato.
[42] Sull'«arretratezza» del sistema elettorale, G. CAROCCI, *Il Parlamento,* cit, p. 548.

Questa non è affatto una novità, in quanto l'Italia già da sempre è stato il paese delle differenze estreme e in proposito si cita di solito la contrapposizione Nord-Sud. Non è il caso di ricordare che anche l'unità nazionale alla fin fine, malgrado il forte potere centrale costruito secondo il modello francese, rimase soltanto un legame formale e non fu in grado di saldare insieme, in uno Stato democratico omogeneo, la «frammentata società» italiana [43], con le sue profonde differenze regionali e sociali [44]. Fra queste differenze regionali e sociali [45], che si possono raggruppare attorno a coppie antitetiche come industria-agricoltura, centro-periferia, ecc., io vorrei dare particolare risalto alla contrapposizione tra Chiesa e Stato [46]. Essa ha lasciato la sua impronta sullo sviluppo dello Stato italiano, della società italiana ed anche del Partito socialista italiano — l'anticlericalismo ebbe un suo ruolo già nelle discussioni per la fondazione del partito.

Il problema del sottosviluppo del Sud, risultante dalla contrapposizione Nord-Sud, — la cosiddetta «questione meridionale» [47] —, era stato ereditato dallo Stato nazionale italiano da uno dei suoi predecessori, lo Stato borbonico. Nel periodo di crisi dello Stato liberale, cioè negli anni precedenti la Prima guerra mondiale, la situazione di bisogno del Sud fu ancora aggravata, per giunta, dall'industria-

[43] Concetto coniato da K. von Beyme in *Das politische System Italiens,* Stuttgart 1970.
[44] P. Farneti, *Il sistema politico,* cit., pp. 70, 145.
[45] Si tratta qui sicuramente del concetto delle «cleavages» elaborato da G. Almond-S. Verba, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations,* Princeton 1972[4]. Si deve richiamare anche S. M. Lipset-S. Rokkan, *Party Systems and Voter Alignments — Cross National Perspectives,* New York 1967.
[46] Un gruppo della popolazione urbana e specialmente rurale non si integrò nello Stato, ma seguì la massima della chiesa cattolica: «né eletti, né elettori!», cfr. P. Farneti, *Il sistema politico,* cit., p. 153.
[47] È questo un vasto campo della storiografia italiana. I testi più importanti per la discussione contemporanea sono di G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano,* 2 voll., Firenze 1975 (ristampa della prima edizione del 1911) e G. Salvemini, *Movimento socialista,* cit. Una buona sintesi della discussione offre *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale,* a cura di R. Villari, 2 voll., Bari 1974[5].

lizzazione del paese circoscritta quasi soltanto al Nord e che ha privilegiato l'industria pesante là principalmente insediata. A ciò si aggiunse il sistema tributario e doganale, che solo allora dispiegava tutti i suoi effetti disastrosi per la popolazione meridionale — la problematica della difesa doganale è stata qui già più volte richiamata [48]. Lo Stato italiano — non è qui possibile soffermarci sui motivi — è fallito nei confronti della questione meridionale, e neppure il partito socialista può venir sottratto a questo giudizio.

Infatti anche il partito socialista concentrò la sua azione organizzativa nel Nord del paese, e in primo luogo nel settore agricolo con la sua enorme molteplicità di strutture. All'inizio del movimento operaio stanno i «braccianti» della pianura padana, tuttavia anche la «mezzadria» della Toscana elesse molto presto deputati socialisti nelle circoscrizioni elettorali rurali [49]. Parallelamente già negli anni ottanta gli operai dell'industria milanese erano stati organizzati nel «Partito operaio». Il processo di industrializzazione in veloce crescita portò ben presto a una compatta rete di sindacati di categoria e di Camere del lavoro nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Fino all'incirca alla svolta del secolo il PSI riuscì ad attirare a sé, oltre alla classe operaia, anche alcuni settori dei ceti medi liberali anticlericali. Un settore di popolazione che in Germania non avrebbe mai dato il voto ai socialdemocratici; certo anche in Italia questo rimase quasi esclusivamente limitato al Nord. La dottrina riformistica di Turati della «egemonia della parte più avanzata del paese» [50] fornì l'alibi per questa azione unilaterale di privilegiamento del Nord [51]. Il risultato fu che il Partito socialista italiano

[48] G. CAROCCI, *Storia d'Italia,* cit., p. 39.
[49] Bernardini (coll. Montalcino), Merloni (coll. Grosseto), Nofri (coll. Siena).
[50] F. TURATI, *Il partito socialista e l'attuale momento politico,* in «Critica sociale», n. 11, 16.7.1901.
[51] Questa preponderanza del Nord viene confermata anche dalla provenienza geografica dei deputati in massima parte rieletti e di quelli neoeletti nel 1913, dopo la riforma elettorale. Viene così garantita la

sotto la direzione riformistica sviluppò sempre di più le caratteristiche di un partito popolare piuttosto che di un partito di classe. Non a caso perciò gil oppositori rivoluzionari di Turati erano in prevalenza «meridionalisti», cioè provenienti dalla parte meridionale del paese, dove le contrapposizioni di classe si potevano ancora percepire in modo molto più netto [52].

Che lo Stato italiano unitario malgrado queste enormi contrapposizioni riuscisse a sviluppare una propria stabilità nazionale lo si deve quasi esclusivamente al Parlamento italiano. Il Parlamento infatti occupò una funzione chiave come unico luogo di appianamento delle contrapposizioni sociali e regionali. Già l'unificazione nazionale era avvenuta in fin dei conti soltanto come compromesso parlamentare tra forze politiche eterogenee [53]. Alla fine degli anni settanta il Parlamento divenne lo «strumento fondamentale e insostituibile» [54] per la creazione del consenso maggioritario necessario alla formazione del governo. Questa situazione portò al punto che Depretis, e dopo di lui anche Giolitti, appena non ebbe più a disposizione una maggioranza stabile nel Parlamento, presentò le sue dimissioni senza attendere il voto di sfiducia [55]. Le opinioni non concordano nell'interpretare questo fatto, se esso abbia un significato solo formale e confermi il ruolo soltanto strumentale, secondario del Parlamento nel calcolo politico della personalità politica di volta in volta dominante, oppure se qui si manifesti in modo palese che il Parlamento, appunto come ritiene Carocci, rappresentava «l'unico

continuità della presenza del PSI in Parlamento e il reclutamento e l'integrazione di nuove forze attraverso rappresentanti del Nord. Nell'intero Parlamento invece predomina la continuità meridionale ed anche la maggior parte dei neoletti del 1913 risultano del Sud del paese. Vedi P. Farneti, *Il sistema politico,* cit., pp. 204 ss.

[52] In particolare Art. Labriola, G. Salvemini e poi più tardi A. Bordiga. Per la disputa con i «meridionalisti» nel partito vedi G. Salvemini, *Movimento socialista*, cit.

[53] Compromesso tra il ceto dei «moderati», in primo piano nella politica sotto Cavour, e i seguaci rivoluzionario-democratici di Garibaldi nel Sud, cfr. G. Carocci, *Storia d'Italia,* cit., pp. 34 ss.

[54] *Ibidem,* pp. 45 ss.

[55] *Ibidem,* p. 50.

strumento di difesa e di affermazione dell'equilibrio politico del paese» [56].

Sicuramente le persone che componevano il Parlamento rispecchiavano in misura soltanto ridotta il quadro della società italiana e l'esecutivo governava sempre più attraverso il diretto contatto con la burocrazia amministrativa, aggirando l'istituzione parlamentare [57]. Nello stesso tempo però, a partire dagli anni novanta, crebbe nel paese l'opposizione organizzata, cioè l'«Estrema Sinistra», che era composta da radicali, repubblicani e socialisti. Ed era la piattaforma del Parlamento quella su cui essa chiedeva la parola nei momenti decisivi. E l'«Estrema Sinistra» nel 1900 fece il suo ingresso nel Parlamento rafforzata nel numero, dopo gli anni della persecuzione, ed influì sul suo sviluppo — si ricordi ancora una volta l'ostruzionismo di quegli anni.

Prima di dedicarci al tema specifico, il partito socialista e il suo gruppo parlamentare, presentiamo ancora una volta per accenni una caratterizzazione del Parlamento italiano all'inizio del secolo:

1) Con il gonfiamento dell'apparato burocratico statale e con la prassi esercitata in particolar modo da Giolitti di controllare le clientele locali attraverso i prefetti — un fenomeno che accompagnò il «trasformismo» —, l'influsso diretto del Parlamento sulla politica governativa scemò sempre più, il ruolo politico centrale del Parlamento venne gradualmente perduto.

2) Si confermò l'alto grado di continuità dei gruppi rappresentati in Parlamento; neppure il suffragio universale integrò in misura maggiore le «classi emergenti». Dai dati dell'autorizzazione al voto, quindi della suddivisione della popolazione, risultava una preponderanza del settore agrario e dell'Italia del Sud; i deputati tuttavia

[56] G. Carocci, *Il Parlamento,* cit., p. 60.
[57] S. Cassese, *L'Amministrazione dello Stato liberale democratico,* in «Quaderni Storici», XX, 1971, pp. 703-713.

venivano reclutati principalmente dalle professioni liberali della borghesia cittadina del Nord [58].

3) Ciononostante la tribuna parlamentare come luogo di critica degli abusi e delle violazioni sociali dell'apparato statale, come luogo di condanna delle avventure in politica estera (la guerra coloniale africana di Crispi), provvide ad una maggiore «pubblicità» della politica governativa ed offrì alla giovane opposizione di sinistra una possibilità di propaganda da non sottovalutare [59].

Dopo la breve caratterizzazione del Partito socialista italiano ai suoi inizi, deve ora venir esaminata con maggior esattezza l'evoluzione del partito e delle sue istituzioni, tenendo come punto di riferimento il gruppo parlamentare.

Il movimento operaio italiano mostra una molteplicità di elementi peculiari nei confronti dei movimenti operai dei paesi europei con un'industrializzazione più precoce e più intensa. A tutt'oggi esso è caratterizzato dalle grandi differenze tra le singole regioni, anzi tra le singole città — il noto fenomeno del «campanilismo» italiano. È significativo e trova la sua giustificazione nella struttura sociale di un paese agricolo, il fatto che i primi inizi del movimento operaio italiano si situassero nella classe operaia agricola e solo in seconda linea divenisse poi attivo il proletariato industriale [60]. Lo sviluppo successivo fu invece caratterizzato, come in tutti i paesi industriali, dalla classe operaia industriale, minore per numero e concentrata geograficamente in particolar modo nel triangolo industriale. Da ultimo si deve richiamare il fatto che il

[58] Nel formare le liste dei candidati si arriva spesso a doppie e triple candidature dei rinomati deputati socialisti del Nord nei collegi meridionali. E anche la maggioranza dei deputati del PSI era eletta in collegi rurali.
[59] Bisogna qui ricordare ancora una volta come prova la vittoria elettorale del 1900.
[60] Il movimento socialista italiano non è sorto soltanto come conseguenza dell'industrializzazione. In proposito G. MANACORDA, *Il socialismo*, cit.

suo sviluppo fu influenzato come in nessun altro paese dell'Europa occidentale dalla endemica povertà delle masse, dalla cronica eccedenza delle forze lavorative e dalla emigrazione come fenomeno di massa [61].

La fondazione del Partito socialista italiano nel 1892 è il risultato di un lento e contrastato processo — lo presento qui in forma fortemente riduttiva — nel quale, accanto a molti altri motivi ideali e tradizioni nazionali, confluirono soprattutto l'eredità mazziniana del Risorgimento, le Società di Mutuo Soccorso, la componente anarchica, particolarmente forte in Italia, della Prima Internazionale e il Partito Operajo milanese. Possiamo individuare tre tappe distinte nello sviluppo del partito: il periodo iniziale fino al 1892 servì al consolidamento del partito: è stata già ricordata l'espulsione degli anarchici e l'inserimento nel partito dell'«esclusivo» Partito Operajo, il quale rinunciò al suo marcato carattere classista, orientato soltanto a rivendicazioni economiche, ed accettò la collaborazione di intellettuali borghesi ed obiettivi politico-parlamentari [62]. Negli anni 1892-1900 il partito si trovò poi a lottare per la sua esistenza sotto la pressione delle persecuzioni statali — è stato già menzionato lo scioglimento di tutte le sezioni di partito nel 1894. Il deputato socialista Pescetti si sottrasse all'arresto nel 1898 in modo ingegnoso: egli non abbandonò l'edificio del Parlamento, all'interno del quale era sotto la protezione dell'immunità parlamentare — quasi per trenta giorni —, finché non gli riuscì di fuggire all'estero. Con l'inizio dell'era giolittiana, cioè dalla svolta del secolo, si poté pensare final-

[61] R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione,* Roma 1975, rimanda al nesso tra scioperi falliti e improvviso aumento dell'emigrazione. In generale su questo problema: F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud, 1861-1971*, Napoli 1973.

[62] Il Partito Operajo era una libera federazione di organizzazioni con obiettivi esclusivamente economici e non certamente un partito attivo e politicamente orientato. Cfr. R. Michels, *Die exclusive Arbeiterpartei in Norditalien (1882-92),* in «Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung», I, 1911, pp. 285-315.

mente al consolidamento e al graduale perfezionamento dell'organizzazione di partito.

L'orientamento del PSI verso un'attiva politica elettorale nell'ultimo decennio del XIX secolo venne sostenuto, come accennato all'inizio, dall'ala riformistica del partito. Questa dominanza di un patrimonio di idee riformistiche sulla forte eredità anarchico-rivoluzionaria fu opera in primo luogo di Filippo Turati, avvocato coltissimo, pubblicista e ben presto anche deputato, e della sua rivista «Critica Sociale». I motivi della vittoria del riformismo stanno nella concordanza tra l'interpretazione evoluzionistica dell'ideologia marxista e la prassi riformista [63], che si adattava perfettamente alle necessità e ai dati di fatto dello sviluppo specifico italiano agli inizi del secolo. Furono decisivi l'industrializzazione, avviatasi nello stesso periodo, e l'alto grado di «arretratezza» della popolazione italiana. Basti qui ricordare soltanto alcuni slogans, i quali possono illustrare questo programma riformista perfettamente rispondente alla situazione italiana: evoluzione come preparazione storica della rivoluzione pacifica; fede nello sviluppo graduale, nell'educazione al socialismo, quindi funzione educativa del partito; elevazione del livello sociale e culturale degli strati proletari attraverso miglioramenti effettivi; lotta di classe sul piano teorico, ma spesso nella prassi cooperazione di classi a tutti i livelli, compreso quello parlamentare; decentralizzazione del lavoro di partito, cioè concreto impegno sul posto.

Quanto successo ebbe tale programma riformista è indicato dai risultati elettorali: nel 1892 c'erano già all'incirca da sei a nove deputati socialisti in Parlamento. Le informazioni sono discordanti poiché nel periodo iniziale del socialismo i confini tra radicali e socialisti erano fluttuanti, in ciò favoriti dalle numerose alleanze elettorali. L'aggregazione al partito rispettivo è perciò molto difficile [64] perché i deputati socialisti solo nel 1893, al

[63] Cfr. E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia,* Milano 1961.
[64] La classificazione come socialista variava da caso a caso, sia nel-

congresso del partito di Reggio Emilia, furono vincolati al programma di partito là promulgato e ricevettero l'incarico di costituirsi in Parlamento come gruppo socialista [65]. Così il gruppo parlamentare socialista fu dal 1893 una parte integrante del partito — lo sviluppo successivo dimostrerà che esso tuttavia non rinunciò affatto alla sua autonomia nei confronti della direzione del Partito. Per quanto concerne la sua struttura organizzativa, esso non conobbe alcun regolamento interno, obbligo di presenza o protocollo di seduta. Solo alla svolta del secolo — in precedenza Andrea Costa, in qualità di più anziano membro socialista del Parlamento, occupava l'ufficio, non meglio definito, di presidente del gruppo — si pensò a nominare un segretario parlamentare che fungesse da «factotum». Egli doveva tenere i registri, invitare i deputati — per lo più con poco successo — alle sedute parlamentari; egli intraprendeva sempre nuovi tentativi di coordinamento della propaganda di partito, ecc. Il gruppo parlamentare socialista rimase tuttavia un gruppo libero, fortemente oscillante per numero, non soltanto nella sua rispettiva forza elettorale, ma anche nella sua presenza in Parlamento, un gruppo senza organizzazione direttamente cogente. Tutto ciò che faceva del gruppo parlamentare della SPD uno strumento così solido, disciplinato nelle mani della direzione del partito tedesco, era sconosciuto in Italia o rimase una dichiarazione di intenzioni [66]. Ma qui bisogna anche ricordare che il regolamento interno del Parlamento italiano solo nel 1919 prescrisse la formazione di gruppi. L'ufficio di segretario del gruppo parlamentare fu dalla svolta del

la stampa come anche nella letteratura del tempo. Si è tentato tuttavia di ottenere dati affidabili attraverso la consultazione di giornali di orientamento politico diverso (La Tribuna, Il Secolo, l'Avanti!, il Corriere della Sera).

[65] Cinque dei deputati socialisti, nel frattempo aumentati a nove attraverso le elezioni supplettive, formavano il «Gruppo Parlamentare Socialista», cioè Agnini, Badaloni, Berenini, E. Ferri, Prampolini. I socialisti indipendenti Casilli, De Felice, Altobelli, Maffei non si associarono. Cfr. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari 1969.

[66] Una disciplina di gruppo non è praticamente esistita né nei dibattiti parlamentari, né nella condotta di partito.

secolo per lo più nelle mani di Oddino Morgari [67]. Egli però era noto anche per essere di continuo in viaggio di propaganda e così anche negli anni 1912-13, particolarmente critici per il gruppo parlamentare socialista, egli si trovava appunto in viaggio per il mondo.

Non meraviglia dunque che il centro spirituale e la direzione politica della rappresentanza parlamentare socialista fossero riuniti nella persona di Filippo Turati. La sua ideologia riformista e il suo assiduo impegno dominarono in forma quasi indiscussa il gruppo parlamentare fino alla fine della guerra. L'attività di tutti i deputati socialisti in Parlamento si potrebbe riassumere nel motto: «denuncia, propaganda, e miglioramenti», in favore dei quali stava poi in concreto lo sforzo per la democratizzazione politica, per una legislazione sociale, per l'appalto di lavori pubblici alle cooperative di produzione socialiste. La cornice più vasta, nella quale si devono inserire le discussioni per la realizzazione di questo programma, cioè il cambiamento dei rapporti politici interni attraverso la politica di riforme dell'era giolittiana (1900-1914), non viene qui trattata nei dettagli poiché questo tema è stato affrontato in altre relazioni di questo convegno. Il ruolo dominante di Turati si può spiegare anche attraverso la ridotta presenza dei deputati. Spesso soltanto 1/4 dei deputati socialisti era presente ai dibattiti parlamentari [68], poiché l'attività nella circoscrizione elettorale locale e lo svolgimento della rispettiva attività professionale [69], in conformità alla forte tradizione localistica del PSI, aveva precedenza sulla politica parlamentare o su quella centrale del partito: Turati, assieme a Claudio Treves e Giuseppe

[67] Il Fondo Morgari, conservato nell'Archivio Centrale dello Stato a Roma, è la fonte principale per la conoscenza dell'organizzazione del gruppo parlamentare socialista.
[68] Una conoscenza approssimativa della presenza dei deputati del PSI in Parlamento è possibile attraverso i risultati delle votazioni parlamentari, pubblicati sporadicamente sull'«Avanti!» e mediante le informazioni contenute nelle lettere Turati-Kuliscioff.
[69] Solo dal 1912 fu pagata ai deputati italiani un'indennità parlamentare.

E. Modigliani, era uno dei pochi che partecipava sempre ed anche ben preparato ai dibattiti parlamentari. Quale grosso carico di lavoro ciò comportasse è indicato dalle sue lagnanze, nelle lettere ad Anna Kuliscioff [70], per il disinteresse e la insufficiente specializzazione dei suoi colleghi di gruppo.

In un quadro completo del PSI rientra però anche una breve descrizione dell'ala rivoluzionaria del partito: dominavano anche qui forti personalità singole — ma nessuna vera personalità direttiva — proprio come nei gruppi rivoluzionario-sindacalisti fuori del partito. Uomini come Lazzari, Labriola, Mussolini, Serrati e Bombacci rappresentavano ciascuno nella rispettiva situazione politica concreta una diversa concezione rivoluzionaria, comune era soltanto l'atteggiamento rivoluzionario verbale, la «indeterminatezza» dei mezzi e degli scopi politici. La problematica di tutti i gruppi rivoluzionari in questo periodo stava nell'assenza di una strategia rivoluzionaria e a lunga scadenza trasformatrice della società e soprattutto di una rigida organizzazione centralizzata. Invece dell'organizzazione ci si accontentava di uno spontaneo «attivismo», che produceva soltanto soluzioni momentanee — anche gli scioperi dei sindacalisti rivoluzionari, che mobilitavano localmente spesso grandi parti della classe operaia, devono venir inseriti in questa valutazione negativa, considerando l'intero periodo. Fu decisivo il fatto che in tal modo le masse, che nelle rivolte annonarie della guerra mondiale andavano sempre più radicalizzandosi, rimasero in fin dei conti senza una guida politica ed organizzativa.

Con ciò tuttavia sono state individuate soltanto due ali del partito. Quale molteplicità di raggruppamenti ideologici, con denominazioni spesso molto imprecise, dominasse nel partito può venir delineato sulla scorta di una breve biografia politica del deputato Enrico Ferri. Occorre fare uno sforzo straordinario per accertare di

[70] Ad esempio Turati ad A. Kuliscioff, 11.2.1913; A. Kuliscioff a Turati, 16.2.1913; Turati ad A. Kuliscioff, 22.2.1913.

volta in volta la posizione ideologica del rinomato professore di diritto penale e veterano del gruppo parlamentare socialista [71]. Egli iniziò la sua carriera politica nel partito radicale, poi nel 1893 si presentò come «socialista politico», poi come «socialista rivoluzionario», nel 1906 come capo degli integralisti, poi fu socialista indipendente, social-riformista, poi di nuovo si presentò come socialista indipendente con un proprio partito, che portava il nome di «democrazia rurale» nella sua circoscrizione elettorale, e infine dopo il 1922 fu seguace di Mussolini. Non si può assolutamente parlare di lui come di un tipico deputato socialista, ma del gruppo parlamentare come di un vario ed eterogeneo gruppo di spiccati individualisti — questa tesi ha senz'altro la sua giustificazione, poiché Ferri non era affatto un caso isolato!

Quale ruolo svolse il gruppo all'interno del partito? Nel 1900 aveva assunto di fatto la direzione del partito, proprio nell'anno che segna il punto di svolta tra un periodo della reazione ormai alla fine e l'inizio di una nuova era liberale nella politica interna [72]. Al congresso del partito socialista dello stesso anno prevalse la linea riformista, sicuramente rafforzata dalla travolgente vittoria elettorale, sopra illustrata, dei deputati in maggioranza riformisti [73]. Cinque parlamentari riformisti furono nello stesso tempo anche membri della direzione del partito, formata allora da sette persone [74]; essi ebbero dunque la maggioranza ed imposero anche il direttore dell'«Avanti!», l'organo

[71] Egli fu rieletto ininterrottamente per nove legislature, dal 1886 al 1919, all'inizio ancora come radicale.

[72] A partire dall'inizio del secolo il PSI è anche ufficialmente riconosciuto come partito (ancora nel 1894 il Presidente del Parlamento Biancheri negava l'esistenza di un partito socialista!) e per il momento non viene più perseguitato politicamente. Giolitti stesso si impegnò qualche volta addirittura per togliere dei divieti prefettizi di manifestazione nei confronti dei deputati socialisti; vedi *Dalle Carte di Giovanni Giolitti*; II: *(1901-09)*, Milano 1962; e A. Angiolini, *Socialismo e Socialisti*, cit. p. 378.

[73] Ancora una volta il risultato elettorale: il numero dei deputati si raddoppiò quasi rispetto al 1897: da 17 a 32.

[74] Nel 1904, ad un congresso di partito con maggioranza rivoluziona-

centrale del partito [75]. Questo ruolo direttivo del gruppo parlamentare [76] è sicuramente connesso anche con l'ostruzionismo del gruppo parlamentare nel 1899-1900, che ebbe uno sviluppo tanto fruttuoso. Allora esso aveva difeso con successo, in rappresentanza dell'intero partito socialista, i diritti politici fondamentali contro le usurpazioni autoritarie della destra estrema, poiché stranamente le masse, forse ancora sotto lo choc dell'aspra repressione precedente, erano rimaste quasi del tutto passive e non avevano spontaneamente scioperato dappertutto, come nel 1898.

Con quanta decisione l'intero partito seguisse la linea riformista del gruppo parlamentare è dimostrato dal consenso che trovò nel partito il gruppo parlamentare quando svolse un ruolo primario nella formazione del governo Zanardelli/Giolitti nel 1901, governo che effettuò la svolta liberale. Per la prima volta in Italia il partito socialista entrò a far parte dei partiti che sostenevano e appoggiavano attivamente il governo. La base per questo era fornita dalla corrispondenza tra la politica riformistica di Giolitti, collocata nel periodo di alta prosperità economica, e l'incontrastato predominio dei riformisti nel PSI e nei sindacati [77].

Benché fino al 1912 ambedue le correnti dominanti nel partito si alternassero parecchie volte al vertice del parti-

ria, questo numero fu ridotto ad un solo parlamentare presente ancora nella direzione (*PSI, Resoconto dell'VIII Congresso, Bologna 8-9-10-11 aprile 1904,* Roma 1904). Il numero dei membri della direzione del partito era variabile: venne fissato in via transitoria a 9, poi dal 1908 a 12.

[75] Dalla fondazione nel 1896 al 1903 fu direttore dell'«Avanti!» Leonida Bissolati.

[76] Come la direzione del partito fosse considerata di importanza secondaria è indicato dal fatto che ancora nel 1902, al congresso di Imola, si discusse seriamente se non dovesse essere del tutto soppressa! (*PSI, Resoconto del VII Congresso, Imola 6-7-8-9 settembre 1902,* Roma 1903, pp. 80-82. Commento in A. ANGIOLINI, *Socialismo e Socialisti,* cit., p. 413).

[77] Il consenso Giolitti-Turati è il tema di una recente, vasta pubblicazione: B. VIGEZZI, *Giolitti e Turati, un incontro mancato,* 2 voll., Milano-Napoli 1976.

to[78], la linea riformista del gruppo parlamentare rimase praticamente intatta. La stessa cosa accadde per la CGdL, l'organizzazione suprema del movimento sindacale, di molto superiore per numero al partito[79], la quale si trovò sotto una dirigenza riformista. I sindacati fin dall'inizio erano rimasti, dal punto di vista organizzativo, al di fuori del partito. Infatti nello statuto del partito del 1892, le organizzazioni economiche non erano state sottoposte all'organizzazione politica, cioè al partito[80] — una decisione questa presa sul modello francese, importante per lo sviluppo specifico del movimento operaio italiano e distinta dal modello tedesco.

Nel 1912 la direzione del congresso del partito passò definitivamente in mano rivoluzionaria. Fra le possibili cause, molto discusse della storiografia — crisi del sistema giolittiano nella guerra libica[81] oppure radicalizzazione della classe operaia e della lotta di classe a partire dalla crisi economica del 1907[82] oppure rinascita di tradizioni «operaistiche», — si deve qui ricordare soprattutto, ancora una volta, la contemporanea crisi del parlamentarismo italiano. Questa contemporaneità della crisi del parlamentarismo e della crisi dell'ala riformista del partito socialista è un'espressione del parallelismo, sottolineato all'inizio, tra sistema politico e partito socialista[83].

Come capo del gruppo rivoluzionario, Mussolini cercò di attivare dapprima maggiormente a favore di scioperi politici il grande potenziale dei sindacati uniti nella CGdL. Ma ciò fallì nell'accordo del 1907, nel quale i sindacati si riservarono di distinguere essi stessi di volta in volta tra scioperi con motivazione economica o politica. In ba-

[78] Dal 1904 al 1906 la direzione del partito fu sotto il controllo del gruppo rivoluzionario.
[79] 1913: PSI 45.000 membri e CGdL oltre 300.000.
[80] *PSI, Statuto,* Roma 1905.
[81] Tesi di L. VALIANI, *Questioni di storia del socialismo,* Torino 1975^2 (nuova edizione).
[82] Tesi di G. MANACORDA: vedi i suoi lavori già citati.
[83] Sull'argomento G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia,* cit., pp. 366 ss.

se a quell'accordo essi promisero il loro appoggio in linea generale soltanto ai primi [84]; e tale decisione fu anche influenzata dalla tendenza filoriformista dei principali segretari sindacali e dalla loro forte posizione di indipendenza all'interno del movimento operaio italiano. Il fallimento della «settimana rossa» nel 1914 — il maggior sciopero generale italiano fino allora, che del resto era stato boicottato non soltanto dalla riformista CGdL, ma anche dal sindacato rivoluzionario dei ferrovieri [85] — fu poi in ultima analisi anche il fallimento del tentativo di Mussolini di trasformare il partito socialista in una organizzazione che suscitasse di continuo disordini rivoluzionari.

Questa impostazione spiega anche gli energici tentativi di Mussolini di sottoporre il gruppo parlamentare socialista ad una rigorosa disciplina di partito — finora questo era stato soltanto un tema dibattuto ai congressi di partito, ma rimasto senza conseguenze pratiche [86]. Ironico finale: Mussolini stesso, nell'ottobre 1914, fu espulso dal partito perché parteggiava per la guerra e si era sottratto alla disciplina del partito! Dal 1912 aumentarono i severi attacchi a singoli membri del gruppo [87]. Si arrivò a un punto tale che nel 1918 perfino Filippo Turati avrebbe dovuto venir espulso dal partito a motivo del suo appello patriottico di fronte all'invasione austriaca [88]. Spesso sull'«Avanti!» venivano duramente criticate le iniziative parlamentari del gruppo parlamentare riformista, prese indipendentemente e non con-

[84] Testo dell'accordo in *La CGdL: negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-26*, a cura di L. Marchetti, Milano 1926, p. 51.
[85] Tuttavia per motivazioni diverse; ciononostante è questo un indizio delle posizioni ideologiche continuamente mutevoli anche all'interno del movimento sindacale. Sulla «settimana rossa» L. Lotti, *La Settimana Rossa*, Firenze 1972².
[86] Ma dal 1901 comparvero di continuo sull'«Avanti!» articoli che rivendicavano più autorità per la direzione del partito; così ad esempio R. Soldi, *Ufficio di soccorso o Direzione del Partito?*, in «Avanti!», 6.7.1901.
[87] Così ad esempio nel 1913 si tentò di proibire a P. Chiesa e anche a F. Turati la partecipazione alle commissioni parlamentari. Vedi lettera di A. Kuliscioff a Turati del 7.2.1913 e del 15.2.1913.
[88] *PSI, Resoconto del XV Congresso (Roma 1-2-3-4-5 settembre 1918)*, Roma 1919.

formi alla linea partitica rivoluzionaria. L'esito concreto di questa campagna contro il gruppo parlamentare socialista rimase scarso: si limitò soltanto al divieto per il gruppo parlamentare di votare a favore del governo in Parlamento [89]. E tuttavia nel 1913 la base socialista elesse di nuovo deputati in maggioranza riformisti!

Questi fatti indicano che il riformismo mantenne la sua forte posizione nel partito anche dopo il 1912, poiché il potere politico del partito poggiava su un sistema di relazioni e di posizioni di potere personali accuratamente costruito, che presentava tratti paralleli con il «trasformismo» giolittiano. Il riformismo, grazie alla sua ideologia e prassi, perfettamente rispondenti alle concrete esigenze della classe operaia italiana, e grazie alle grandi capacità organizzative, politiche ed intellettuali dei suoi insigni rappresentanti, era riuscito anche in seguito a mantenere sotto il suo controllo e a sua disposizione il gruppo parlamentare, i sindacati e le amministrazioni comunali riformiste e a mantenerli indipendenti dalla direzione del partito.

Una seconda spiegazione della forte posizione del riformismo è offerta dalla struttura organizzativa del partito, finora poco studiata. Il Partito socialista italiano, nelle sue discussioni teoriche, ha sempre rimandato come esempio al modello organizzativo fortemente centralizzato della socialdemocrazia tedesca, il primo partito di massa della storia moderna europea [90]. Ma la struttura del partito italiano dovette tener conto dell'«arretratezza» della società italiana, del prevalente carattere rurale del movimento socialista italiano e delle enormi differenze regionali. Di queste ultime tenne conto la concezione riformista favorevole all'Italia set-

[89] *PSI, Resoconto del XIII Congresso (Reggio Emilia 7-8-9-10 luglio 1912)*, Città di Castello 1913.
[90] Sulla struttura organizzativa della SPD cfr. Th. NIPPERDEY, *Die Organisation der deutschen Parteien vor 1918,* Düsseldorf 1961 e sulla storia del partito D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus. Die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des 1. Weltkrieges,* Frankfurt am Main 1973.

tentrionale e centrale, un fatto che provocò l'uscita dal partito dei membri più impegnati nel partito sulla «questione meridionale», come Salvemini e Arturo Labriola [91]. Di fronte a queste divergenze potè imporsi nel Partito socialista italiano solo una forma organizzativa poco compatta, nella quale le singole associazioni mantennero in larga misura la loro indipendenza e quindi inevitabilmente i loro interessi o esigenze locali di circoscrizione elettorale ebbero la precedenza sulle questioni concernenti l'insieme del partito [92]. Si potrebbe caratterizzare questo concetto organizzativo come un concetto di gruppo, empirico, orientato ad esigenze pratiche, che durò anche in periodi di difficoltà finanziarie a motivo dell'assenza di un apparato burocratico e portò alla formazione, tipica per l'Italia, di «centri di potere autonomo» [93].

Se si confrontano i partiti tedesco e italiano si vede che il PSI non possedeva contatti diretti con la base del movimento operaio come la SPD. La SPD raggiungeva la classe operaia tedesca attraverso organizzazioni e giornali locali del partito, gestiti direttamente dalla direzione [94], attraverso i sindacati e le cooperative, le organizzazioni dei giovani socialisti, i gruppi femminili, attraverso programmi di istruzione a tutti i livelli fino alle scuole centrali del partito e soprattutto attraverso l'apparato burocratico

[91] Nel 1911 esce dal partito Salvemini; nel 1913 Arturo Labriola viene eletto la prima volta come socialista indipendente.

[92] Ricordo soltanto il movimento sindacale italiano, organizzato in piena indipendenza dal partito e in forma del tutto diversa dal movimento operaio tedesco. In Italia non valeva il primato del partito. Il dibattito degli anni novanta sul concetto di partito («il problema del Partito») costituisce la base di questa problematica. Vedi G. MANACORDA, *Formazione e primo sviluppo*, cit.

[93] Questa definizione proviene da G. ARFÈ, *Storia del socialismo*, cit., che intende con essa la CGdL, i sindacati professionali indipendenti, il GPS (sintomatica è la denominazione italiana «gruppo parlamentare socialista» e non «frazione»), le Camere del lavoro, ecc.

[94] Si deve qui notare che in Germania questa rigida organizzazione fu il risultato soprattutto del lungo periodo di persecuzione delle leggi eccezionali. Prima anche i deputati della SPD si preoccupavano principalmente dei loro interessi locali e la posizione della direzione del partito era relativamente debole e poco influente.

ben funzionante, con un numero continuamente crescente di funzionari a tempo pieno, anche a livello di distretto e di circoscrizione elettorale. In pratica il partito rappresentava uno stato nello stato, e proprio nell'impero tedesco federalistico, dotato di forte autonomia regionale. Fu proprio lo Stato federale tedesco, in quanto era relativamente decentralizzato in confronto allo Stato centralizzato italiano, a rendere in primo luogo possibile e a lasciare spazio a questo spiegamento di forze organizzative socialiste.

Una buona parte delle organizzazioni tedesche aveva un corrispondente anche in Italia. Inoltre l'Italia aveva le «Camere del lavoro», sconosciute in Germania, ed una struttura cooperativistica esemplarmente sviluppata a livello regionale; e non soltanto cooperative di consumo, ma anche di produzione, la cui importanza fu riconosciuta con ammirazione da Werner Sombart già prima della fine del secolo [95]. Tutte queste associazioni si ritenevano socialiste, ma erano dal punto di vista organizzativo del tutto indipendenti dal partito e i loro membri per lo più non possedevano nemmeno una tessera del partito (a questo proposito si deve tener conto delle condizioni sociali del tempo: per molti era semplicemente troppo costoso pagare due tessere!). Soltanto in occasione delle elezioni per il Parlamento, nel crescente numero dei voti a favore dei deputati socialisti espressi a livello di circoscrizioni elettorali locali [96], si evidenziava questo grosso potenziale socialista. Si potrebbe dire, in modo polemico, che il partito come organizzazione globale diveniva attivo soltanto nelle campagne elettorali.

[95] W. SOMBART, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats,* in «Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik», VI, 1893, pp. 117 ss.

[96] Nel 1913 i membri del PSI erano circa 45.000 ed i membri della CGdL 300.000, ma nelle elezioni dell'anno precedente la quota dei voti raggiunse gli 800.000! Anche la quota di ballottaggio conferma il successo della propaganda elettorale socialista: nel 1913 dei 52 deputati socialisti ben 15 furono eletti nel ballottaggio (28%) e questo è un indice del grande favore ottenuto dai deputati socialisti presso gruppi di elettori non socialisti. Dal 1900 non ci fu più ai congressi del PSI alcuna discussione sugli accordi di coalizione nei ballottaggi.

Se si cerca di analizzare la realtà italiana secondo il modello tedesco sopra descritto di corrispondenza tra organizzazione statale e di partito, si giunge alla conclusione seguente: Cavour creò lo Stato centralizzato italiano sul modello francese, senza enti regionali intermedi [97]; l'autonomia rimase limitata soltanto al piano comunale e neppure lì era piena. E proprio lo statuto e la realtà comunale improntò la struttura organizzativa del Partito socialista italiano — a ciò hanno contribuito inoltre il tradizionale localismo italiano ed un atteggiamento negativo nei confronti dello Stato. Infatti sul piano nazionale il forte potere centrale (quasi sempre unione personale fra Presidente del consiglio e Ministro dell'Interno) impedì ogni rafforzarsi di una organizzazione centralistica di partito attraverso una rete di sorveglianza che includeva l'intero Paese e che veniva gestita dai prefetti.

L'elemento più debole in questa organizzazione decentralizzata era così, senza dubbio, la direzione del partito. Essa riceveva la sua legittimazione direttamente dal congresso del partito nel quale erano rappresentate tutte le sezioni di partito [98] e la sua influenza di fatto si limitava pure a questa piattaforma congressuale e al diritto di nominare il direttore dell'organo centrale del partito, l'«Avanti!» [99]. Infatti, nell'intervallo fra i singoli congressi, all'infuori dello strumento di propaganda dell'«Avanti!» [100], essa non aveva nessun mezzo, soprattutto nessun mezzo finanziario, per organizzare un apparato burocratico, il quale avrebbe potuto imporre, in caso di bisogno, una linea politica con massiccia pressione verso i sindacati o il gruppo parlamentare. Al contrario, a motivo della

[97] G. GALASSO, *Le forme del potere*, cit., p. 559.

[98] Il congresso di partito, che si riuniva ogni due anni, era l'organo supremo del partito e dal suo voto di maggioranza dipendeva poi la politica del partito dei due anni successivi. *PSI, Statuto*, Artt. 6, 17, 20.

[99] *PSI, Statuto*, Artt. 12, 14.

[100] Questo giornale centrale del partito era però estremamente importante come organo che collegava Nord e Sud, città e campagna; e inoltre anche perché tutte le sezioni del PSI dovevano obbligatoriamente abbonarsi ad esso.

cronica mancanza di denaro, l'«Avanti!» ad esempio, anche quando fu controllato dal 1904 al 1906 e di nuovo dal 1912 dal gruppo rivoluzionario, aveva sempre bisogno dell'appoggio delle cooperative riformiste dell'Emilia, di Torino e altre [101] — in che misura ciò rendesse possibile un diretto influsso sull'organo di partito dovrebbe venir accertato solo attraverso una ricerca più dettagliata.

La direzione del partito, oltre al segretario politico del partito, constava inoltre soltanto di una segretaria e di un segretario amministrativo a mezzo tempo. In anni «grassi», quando i contributi dei soci erano pagati puntualmente oppure venivano fondate molte nuove sezioni, si aggiungeva anche un «propagandista del partito» [102] ufficiale. Uno dei motivi per convocare ogni due anni un congresso del partito era sicuramente anche quello di riempire la cassa del partito, poiché soltanto dopo il pagamento del contributo annuale le sezioni locali del PSI potevano prender parte al congresso [103]. Quali forti variazioni subissero in realtà le entrate è possibile coglierlo nel numero fortemente mutevole delle sezioni iscritte al PSI. Di continuo nuove sezioni venivano fondate e antiche richiamate in vita, per sciogliersi di nuovo dopo breve tempo. Tra il 1900 e il 1914 scomparvero e sorsero di nuovo, da un anno all'altro, tra il 25 e il 40% delle sezioni locali di partito.

L'organizzazione politica e l'attività dell'intero partito non era né controllabile né mobilitabile dalla direzione del partito, ad eccezione del caso estremo di un appello alla spontaneità delle singole sezioni. A che grado arrivasse questa indipendenza delle sezioni, questo decentramento,

[101] Cfr. i dibattiti ai congressi di partito sopra citati sulla deficitaria situazione finanziaria dell'«Avanti!».
[102] G. Lerda fu fino al 1906 «propagandista», in parte assieme a O. Morgari: cfr. Archivio Centrale dello Stato, *Carte Morgari*.
[103] Le colonne d'informazione dell'«Avanti!» nell'immediata scadenza dei congressi erano sempre piene di pagamenti di quote all'ultimo minuto, così ad esempio nell'«Avanti!» dell'8.9.1900. Si riferiscono a ciò anche le osservazioni di Ciotti al congresso di Reggio Emilia (*PSI, Resoconto,* cit., pp. 6-17).

può essere illustrato dalla disposizione per cui un membro del partito da punire disciplinarmente poteva venir espulso dal partito soltanto dalla sua sezione di partito locale. Non rientrava nel potere della direzione del partito avviare un procedimento di espulsione [104].

Nelle circoscrizioni elettorali esistevano spesso parecchie sezioni di partito e queste, in collegamento con le altre organizzazioni socialiste, come le «Camere del lavoro» e le cooperative, nominavano il candidato al Parlamento socialista, non la direzione centrale del partito. Questa sovranità assoluta nella circoscrizione elettorale poteva portare fino ad un automatismo della rielezione, non influenzabile dalla direzione del partito. Fu questo il caso, quando una circoscrizione elettorale, attraverso rielezione continua, passò in salda «proprietà» di un deputato [105], senza che le proteste della direzione rivoluzionaria del partito potessero mutare qualcosa [106].

Il fatto che il partito sviluppasse la sua maggiore attività nei preparativi delle elezioni non consente tuttavia di arrivare a porlo accanto ad un partito borghese di notabili, esistente soltanto come lega elettorale. L'esistenza di una forte stampa di partito, di congressi di partito regolarmente convocati e di contributi obbligatori dei soci rimandano al fatto che il PSI era senza dubbio un partito di «tipo nuovo», tuttavia con una struttura organizzativa embrionale [107].

[104] *PSI, Statuto*, Art. 4.

[105] Una panoramica sulle circoscrizioni elettorali, nelle quali un deputato socialista, naturalmente sempre riformista, venne eletto almeno sei volte, indica che di queste nove circoscrizioni elettorali sei erano saldamente nelle mani di un unico e medesimo deputato, quindi costituivano per così dire il suo «feudo personale».

[106] Esempi: E. Ferri, De Felice-Giuffrida.

[107] Il PSI era ritenuto come il primo partito di massa già nel periodo giolittiano poiché aveva seguito nelle masse; la necessaria struttura organizzativa di un partito di massa si formò solo dopo la prima guerra mondiale. Nello spazio di tempo che qui interessa, il partito si trova dunque in una posizione intermedia e riunisce attorno a sé dei notabili sul piano parlamentare e un seguito di massa organizzato in associazioni indipendenti.

Da quale ceto sociale venivano dunque i deputati socialisti? A conclusione delle mie considerazioni vorrei presentare alcuni risultati — solo pochi per motivi di tempo — dell'analisi sociologica del gruppo parlamentare, condotta con l'aiuto delle tabelle già citate [108].

Molto spesso compare come designazione professionale dei deputati socialisti «avvocato». Con questo non si è ancora detto se tale professione veniva anche esercitata e a quale ceto sociale egli apparteneva [109]. La schematizzazione e l'analisi professionale si imbatte in difficoltà del genere più diverso, anche perché le informazioni delle fonti non concordano affatto [110]. Che cosa è più importante per l'aggregazione ad un ceto sociale, la sua provenienza sociale o la sua posizione sociale al tempo del suo mandato di deputato? Il padre di Enrico Ferri ad esempio era magazziniere del monopolio dei tabacchi e del sale, proveniva perciò dal ceto piccolo-borghese. Al tempo del suo passaggio dal campo radical-borghese al partito socialista egli era tuttavia il celebrato criminalista di fama mondiale e professore ordinario di scienze giuridiche all'università di Pisa. Oppure un caso ancor più difficile: Giovanni Noé, deputato di Messina dal 1900 fino alla catastrofe del terremoto, nella quale perse la vita, veniva da una ricca famiglia. Egli studiò filologia, poi divenne povero e si mantenne per parecchi anni come scrivano in un ufficio notarile, finché infine riuscì a crearsi un'esistenza un poco più sicura in qualità di segretario della Camera di commercio. Egli deve essere incluso tra i

108 Nelle tabelle sono contenute date di nascita e di morte, professione, residenza, circoscrizione elettorale, durata del mandato parlamentare, incarichi di partito e sindacali, incarichi comunali e provinciali, ecc.
109 Attraverso la qualifica professionale viene indicato soltanto, in genere, il grado raggiunto alla fine di una formazione professionale; la professione di fatto esercitata può essere del tutto diversa. Ad esempio, nelle pubblicazioni ufficiali del Parlamento è indicata, accanto al nome di Rigola, uno dei più importanti sindacalisti del partito, soltanto la professione di falegname.
110 A quale categoria sociale, ad esempio appartiene il commerciante? È un grosso borghese, un piccolo borghese oppure un proletario? Già formulare i concetti di queste grandi categorie e delimitarle l'una dall'altra è un compito difficile.

proletari oppure tra gli intellettuali? Suppongo tra ambedue. Così sono spesso ricorsa, per indicare con più precisione il quadro professionale, al ripiego di indicare anche una seconda e se possibile una terza professione [111].

Con quale forte preponderanza laureati ed appartenenti al ceto borghese erano rappresentati nel gruppo parlamentare socialista italiano può essere chiarito attraverso un confronto con il gruppo parlamentare socialdemocratico tedesco [112]. Nel 1903 in Italia dei 33 deputati 29 sono laureati o borghesi (fra loro parecchi grossi borghesi [113], nobili [114] e molti massoni [115], cosa che meriterebbe un'indagine più approfondita), due piccolo-borghesi e nel 1900 per la prima volta sono eletti anche due operai qualificati [116]. In Germania degli 81 deputati 13 sono laureati o borghesi, 15 piccolo-borghesi e 53 operai qualificati. La percentuale dei laureati raggiungeva in Italia l'87,8%, in Germania il 16%. Se oltre a questo si osserva ancora che in Italia tra i 24 laureati (17 giuristi, 2 medici, 5 letterati) 9 erano professori di università (tre volte il numero di tutti i docenti universitari insieme di tutti i partiti del Parlamento del Reich di quel periodo), è molto chiaro che la classe dirigente del movimento operaio italiano era reclutata quasi esclusivamente all'interno della borghesia. Ciò viene anche confermato da una ricerca sulle liste dei candidati al Parlamento e sulla composizione delle amministrazioni comunali e provinciali. Gli agricoltori dell'Emilia, per esempio, coscienti della propria appartenenza ad una classe, presen-

[111] Questi dati qualche volta potevano essere ottenuti dalla stampa di partito, in genere tuttavia soltanto attraverso una conoscenza precisa anzitutto della storia locale del partito — certe stime errate non si possono però escludere del tutto.
[112] Sulla frazione della SPD, cfr. E. MATTHIAS-E. PIKART, *Die Reichstagsfraktion der deutschen Sozialdemokratie 1898-1919,* Düsseldorf 1966.
[113] E. Ferri, Badaloni, Berenini, Bossi.
[114] Principe Tasca di Cutò, conte Antonio Graziadei.
[115] Costa, Maffioli, Merloni, Bentini (gli ultimi tre uscirono dalla loggia nel 1914), Raimondo, De Pace-Senape (questi due invece uscirono dal partito in segno di protesta per la delibera antimassonica presa dal partito nel congresso di Ancona. Cfr. *PSI, Resoconto del XIV Congresso, Ancona, 26-27-28-29 aprile 1914,* Città di Castello 1914).
[116] P. Chiesa, Rigola.

tarono ad esempio come candidati per le elezioni provinciali del 1905 un medico, un ingegnere ed un insegnante di scuola media [117]. Fra i 350 o 400 agricoltori organizzati sindacalmente si sarebbero certo potuti trovare tre candidati adatti, ma con i loro voti soltanto si sarebbe vinta l'elezione? Non dovevano forse essere conquistati attraverso un «candidato colto» i necessari voti borghesi? L'intero campo delle elezioni comunali e provinciali è stato finora esaminato soltanto in modo del tutto insufficiente.

Fra i laureati dominavano, come già accennato, i giuristi. Nel periodo preso in esame infatti gli avvocati costituivano più della metà dei deputati socialisti (l'introduzione del suffragio universale nel 1912 rafforzò ancora questa tendenza: 45 su 81). Tale percentuale era di gran lunga superiore alla media di avvocati in Parlamento, nel quale essi formavano la categoria più numerosa [118].

Attraverso le seconde professioni, spesso dimostrate nelle tabelle, è possibile cogliere l'attività professionale di fatto esercitata. Dal 1897 la professione del giornalista-pubblicista compare quasi esattamente altrettante volte di quella dell'avvocato, spesso accanto a questa, come seconda professione. Le cariche centrali per il lavoro di pubblicità del partito erano dunque spesso congiunte nella stessa persona. Il ceto medio borghese, spesso di formazione giuridica, esercitò dunque un influsso decisivo sul partito non soltanto attraverso il mandato di deputato, ma anche attraverso la stampa di partito [119].

Dopo i professori universitari seguono al quarto posto,

[117] Citazione da R. Michels, *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano,* Torino 1908, p. 100.
[118] Una serie di deputati del PSI si procurarono una grande popolarità come difensori di compagni nei processi politici; in particolare Bentini, Pescetti, Cugnolio, Modigliani, Treves; anche Turati all'inizio della sua attività politica era avvocato.
[119] Giornalismo e formazione giuridica come prima tappa per diventare politico professionista — ciò vale anche per l'intero Parlamento (vedi P. Farneti, *Il sistema politico,* cit., p. 255.)

nella scala professionale, i sindacalisti e gli organizzatori di partito; nel 1913 sono 13 su 81 — e solamente come seconda professione — ed estremamente pochi in confronto con il gruppo della SPD [120]. I pochi deputati che nello stesso tempo ricoprivano una posizione direttiva in uno dei sindacati professionali, erano «operai autodidatti» e si erano aperti una strada verso l'alto attraverso le stazioni intermedie del posto di segretario di una Camera del lavoro locale, oppure di un sindacato professionale, o di una cooperativa, oppure attraverso impieghi nelle amministrazioni comunali e provinciali [121].

Tirando le somme: provenienza della maggioranza del gruppo parlamentare dalla borghesia cittadina colta del Nord con un grado molto alto di stabilità parlamentare [122]. E questo non soltanto perché tale ceto e i suoi titoli («professore», «dottore») godevano di grande prestigio presso il popolo semplice, che fra l'altro non disponeva neppure del minimo di cultura necessario per questo incarico, ma anche perché nel Parlamento italiano prima del 1912 non veniva pagata nessuna indennità [123]. Soltanto chi possedeva sostanze proprie o esercitava una professione redditizia era in grado di assumere la carica di deputato.

Nei primi venti anni dell'esistenza del partito è indiscusso che la classe direttiva del gruppo parlamentare e, attraverso il loro impegno riformista, anche quella del parti-

[120] Lì erano oltre la metà dal 1890.
[121] I più rinomati sono Rinaldo Rigola, di professione falegname e fin dalla fondazione segretario generale della CGdL, e Felice Quaglino, muratore e segretario generale del sindacato degli edili.
[122] Questo risulta dai dati che si riferiscono alla frequenza della rielezione dei singoli deputati. In metà delle circoscrizioni elettorali qui considerate (51 su 109) lo stesso deputato venne rieletto almeno due volte (sei deputati furono rieletti almeno sei volte nella stessa circoscrizione elettorale — sulle sette legislature analizzate). Da un terzo alla metà dei deputati del PSI sono stati eletti per più di tre legislature. Anche ciò parla a favore dell'alto grado di continuità del gruppo parlamentare socialista.
[123] Sulla discussione delle indennità, sui privilegi dei deputati in generale G. Arfè, *Storia del socialismo*, cit., p. 103.

to, era formata da intellettuali del ceto medio e da pochissimi operai. Turati scrive in una lettera ad Anna Kuliscioff [124] che non era assolutamente contento di ciò e avrebbe visto molto più volentieri «operai autentici» come colleghi parlamentari, invece dei «giornalisti, avvocati, professori, che hanno poca voglia di studiare questioni non strettamente legate agli interessi del collegio».

Il partito fino al 1919 rimase in sostanza un partito d'élite. Il numero dei suoi appartenenti prima del 1914 non superò mai i 50.000. Per la composizione sociale dei membri noi possediamo, purtroppo soltanto per il 1903, una statistica compilata dal partito e citata da Roberto Michels [125]: 42,2% operai, soprattutto dell'agricoltura, e soltanto il 2,2% appartenenti alla borghesia colta! Solo l'esperienza della guerra mondiale, che politicizzò strati più vasti, e il suffragio proporzionale degli anni postbellici crearono poi, sotto ogni aspetto, un partito socialista di massa. Purtroppo non esiste nessuna statistica sociale di questi anni, ma è noto che dal 1918 il numero degli operai nel partito crebbe enormemente. Per il periodo fino alla guerra mondiale, pur con forti oscillazioni, possono venir assunte in complesso le precedenti indicazioni del 1903; le vaste opere critiche e le numerose fonti pubblicistiche per il movimento operaio di questo periodo permettono questa conclusione.

Quella discrepanza tra rappresentanza parlamentare e base elettorale, che più sopra venne osservata per il Parlamento italiano, risulta così anche vera per il partito socialista, intendendo qui per base i membri del partito. È anche interessante seguire le variazioni nell'orientamento ideologico, quando si caratterizza come base la sezione locale del

124 Turati ad A. Kuliscioff, 27.6.1904.

125 R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista,* Firenze 1922, p. 286; G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1970, ritiene troppo bassa la quota assegnata da Michels agli operai per gli anni 1900-04 (pp. 238-39, 254).

PSI. Dai risultati della votazione al congresso di partito di Reggio Emilia del 1912 dominato dall'ala rivoluzionaria, è possibile identificare le sezioni appartenenti all'ala rivoluzionaria del partito. Nella maggioranza dei casi gli stessi membri di sezione eleggono poi un deputato riformista nelle elezioni parlamentari di un anno più tardi soltanto [126]. Infatti dei 52 deputati eletti nel 1913 soltanto sei possono venir classificati come rivoluzionari [127].

Se tuttavia si considerano come base le masse che si sono radicalizzate nel periodo della guerra mondiale, la discrepanza sopra accertata è un primo indizio per la contrapposizione, tanto disastrosa nel periodo postbellico, tra organizzazioni operaie e masse. Il partito degli operai infatti era rappresentato nel Parlamento soprattutto da intellettuali! In Italia prima della fine della guerra mondiale non c'era stata, a differenza della Germania, una discussione per una «rappresentanza veramente proletaria». Negli anni iniziali del movimento operaio italiano soltanto l'«esclusivo» Partito Operajo aveva avanzato questo interrogativo e rigorosamente decretato che al proprio partito avrebbero dovuto appartenere soltanto lavoratori manuali [128]. Dopo lo scioglimento di questo partito tuttavia l'«operaismo» non fu più direttamente rappresentato nel partito fino al 1919. Prima del 1918 nelle circoscrizioni elettorali locali del partito i risentimenti contro la nomina di laureati come candidati sono praticamente inesistenti.

[126] Cfr. il già citato resoconto del congresso del partito di Reggio Emilia e — per il risultato elettorale del 1913 — A. SCHIAVI, *Come hanno votato gli elettori italiani, studio statistico sui risultati delle elezioni politiche del 1913*, Milano 1914.
Ciò è particolarmente sorprendente nelle grandi città: Milano, con Maffioli, Turati e Treves, elegge deputati tutti quanti riformisti, Torino altrettanto con Morgari, Casalini e Gaj e anche Bologna con Bentini, Modigliani e Graziadei.

[127] I deputati rivoluzionari, De Giovanni, Cagnoni, Musatti, Agnini, Caroti, del resto spesso eletti soltanto nel ballottaggio, sono stati eletti invece per lo più in circoscrizioni elettorali di campagna.

[128] R. MICHELS, *Die exclusive Arbeiterpartei*, cit., pp. 298-299.

In questo saggio [129] non è possibile presentare gli esempi concreti del periodo della guerra mondiale occorrenti per giustificare nei dettagli la tesi del ruolo direttivo dell'ala riformista anche per questo periodo. Si può tuttavia sostenere come risultato delle mie ricerche che l'ala riformista, e quindi il gruppo parlamentare, ha determinato di fatto la linea del partito — certo soltanto fino al 1918 all'incirca — e sempre in difficile coesistenza con il giornale del partito, l'«Avanti!», diretto da Serrati, rappresentante dell'ala rivoluzionaria. Quello che Antonio Labriola aveva scritto già nel 1899 a Louise Kautsky era valido infatti anche nel periodo intorno alla guerra mondiale, con una supplementare accentuazione ideologica [130]: «Qui partito vuol dire il gruppo parlamentare e l'Avanti, non c'è altro» [131]. Infatti durante la guerra mondiale si conservò l'unità esteriore del partito. E nella prassi della vita politica quotidiana dominava la coesistenza delle due posizioni ideologiche. Le repressioni statali [132] contro tutti i «sovversivi», coperte dalla legislazione straordinaria della guerra mondiale, costrinsero i socialisti a porre l'unità del partito al di sopra delle questioni dogmatiche.

Vi era unanimità anche nel tentativo comune, pur se diversamente articolato, di raggiungere la pace al più presto possibile. La pericolosità delle masse, radicalizzate dalla miseria e dall'esperienza della guerra, è stata giustamente riconosciuta sia dai riformisti che dai rivoluziona-

[129] Rimando al mio studio, fra poco terminato, sul gruppo parlamentare del PSI.

[130] La posizione dell'«Avanti!» tuttavia era molto indebolita dalla censura e dai divieti di pubblicazione, dall'arresto del direttore, ecc. Non si può dunque parlare affatto per il periodo della guerra mondiale di un dualismo gruppo parlamentare socialista - «Avanti!», come fa L. CORTESI, *Le origini del PCI,* Bari 1971, pp. 122 ss.

[131] Lettera del 1.10.1899, in *Antonio Labriola e la revisione del marxismo attraverso l'epistolario con Bernstein e con Kautsky,* a cura di G. PROCACCI, in «Annali Feltrinelli», III, 1960, pp. 264-341, citazione p. 333.

[132] Durante gli anni della guerra oltre la metà della direzione del partito era spesso in prigione. Sul diritto di guerra, lo stato d'assedio P. UNGARI, *Profilo storico,* cit., p. 109.

ri, ma non è stata neutralizzata in un concreto programma politico. Il partito era troppo occupato con se stesso. Le contrapposizioni interne alla fine della guerra erano divenute insuperabili e nel 1921 si arrivò alla scissione. Così il PSI non era più nella situazione, malgrado la grande vittoria elettorale, di resistere all'aggressione fascista con una strategia unica — rivoluzionaria o riformista. Così in Italia non ci fu in questi decisivi anni venti né rivoluzione sul modello russo, né un consolidamento della democrazia attraverso un'energica opera di riforma sulla base di un'alleanza con il Partito Popolare, l'altro grande partito di massa delle elezioni del 1919 [133].

A conclusione vorrei riassumere in due punti l'evoluzione ed i motivi che condussero l'ala riformista ad assumere il ruolo direttivo nel Partito socialista italiano:

1) L'analisi dell'organizzazione di partito ha mostrato che dal 1900 al 1919 il PSI fu l'incarnazione organizzativa della tesi riformista del decentramento, il cui fulcro era a livello comunale. Il partito era composto da un numero variante di sezioni locali indipendenti; i collegamenti verticali con il vertice di partito erano sviluppati soltanto debolmente. Espresso in termini estremi: finché il partito non si organizzò come partito di massa, quindi fino alla fine della prima guerra mondiale, il gruppo riformista, formato da personalità eminenti, politicamente dotate, poté mantenere posizioni di grande influenza nel partito.

2) Decisivo fu l'atteggiamento riformista del gruppo parlamentare e della maggioranza delle organizzazioni sindacali. Fondamento della loro autorità erano i contatti diretti, non mediati dal partito, con lo Stato e l'economia e la corrispondenza delle richieste di una gran parte della classe operaia italiana con la dottrina riformista.

[133] Per la prima volta nella storia italiana i circa 500 deputati socialisti e i 100 deputati del Partito Popolare erano insieme più forti del gruppo liberale. Cfr. G. CAROCCI, *Il Parlamento,* cit., pp. 550.

Un altro fatto ancora, che finora non è stato preso in considerazione, sembra tuttavia di importanza decisiva: i sindacati rimasero riformisti non soltanto perché essi come istituzione potevano rispondere alle concrete esigenze di miglioramento salariale, ecc., della classe operaia meglio delle organizzazioni sindacali rivoluzionarie, ma anche perché il loro ceto direttivo si componeva in prevalenza di «operai autodidatti» [134]. Essi sapevano intuitivamente trattare in modo giusto le masse popolari e le avevano sotto controllo anche quando una parte, soprattutto nel periodo postbellico, a partire dalla rivoluzione russa, andava orientandosi molto più a sinistra di loro stessi [135].

[134] Penso in particolare ai capi della Federazione Edilizia (Quaglino) e del sindacato metalmeccanico FIOM (Buozzi) e alla CGdL (Rigola, D'Aragona), poi anche a L. Calda, Bettinotti, Colombino e altri.
[135] Questo si fa molto evidente nelle discussioni dei Consigli di fabbrica: cfr. G. Bosio, *La grande paura, settembre 1920, l'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli stati generali del movimento operaio*, Roma 1970.

Socialismo triestino, Austria e Italia

di *Arduino Agnelli*

1. Può sembrare un dato acquisito la partecipazione dei socialisti triestini (o, come più propriamente si dovrebbe dire, degli appartenenti alla sezione italiana adriatica del partito socialista operaio in Austria) in misura equamente ripartita alle vicende politiche dell'Impero absburgico ed a quelle del Regno d'Italia. Si può appartenere ad una comunità nazionale, la maggioranza della quale fa parte d'un determinato Stato, e non rientrare invece nel quadro di quest'ultimo, bensì di uno Stato diverso. Ne consegue una sorta di doppia appartenenza, facilmente motivabile sulla base di considerazioni politiche, geografiche e storiche piuttosto elementari, la quale viene superata, una volta scelto il punto di prospettiva dal quale affrontare i propri problemi. Si può anzi dire che, fino a qualche tempo fa, con troppa facilità si era esercitata l'*actio finium regundorum*, come se la vita politica potesse essere identificata con quella dell'impero e le espressioni culturali non si potessero cogliere che nel complessivo contesto italiano.

Solo in tempi più recenti si è incominciato ad avvertire l'importante funzione di tramite culturale che, sia pure con un certo ritardo, fu esercitata dagli Italiani dell'Adriatico e la partecipazione alle lotte politiche italiane è emersa in termini assai più rilevanti. In virtù della moltiplicazione delle angolature, sono state promosse ricerche rigorose, grazie alle quali è stato possibile stabilire relazioni prima trascurate e collocare su uno sfondo preciso iniziative, le quali, se isolate, non si intendono in tutta la loro portata.

Già Scipio Slataper — e la sua è una penna che lascia il segno — aveva messo in evidenza le benemerenze guadagnate dai socialisti triestini con lo sforzo riuscito di portare a Trieste alcuni degli esponenti più validi della cultura italiana dell'inizio del secolo [1]. Tuttavia, l'apprezzamento è più ampio solo se è possibile porre in rapporto tutti gli sforzi e confrontarli: il risultato, cui si giunge, non è certo a favore delle altre forze politiche per quel che attiene al contatto da esse mantenuto con la cultura del resto d'Italia. La mancanza di tradizioni culturali, denunciata da Slataper, è avvertita dai socialisti adriatici con la maggiore intensità: sono essi perciò a contrastarla, avviando una fitta trama di rapporti con gli ambienti più qualificati della nazione d'origine [2].

Consapevoli della loro funzione di tramite, i socialisti triestini importano nell'Impero absburgico, se l'espressione può essere consentita, un ammontare di cultura assai

[1] S. SLATAPER, *Scritti politici*, Verona 1954, pp. 32-3: «Un altro merito, grande, di questo Circolo: far sì che il movimento intellettuale d'Italia, giunto all'Iudri, non rinculasse, come certe bestie paurose dell'acqua, ma continuasse a vivere nella vita di Trieste, per opera dei suoi migliori rappresentanti. Noi dobbiamo ai socialisti d'aver conosciuto Lombroso, Ferrero, Salvemini, Labriola, Zerboglio, Sergi, Battelli...; l'aver sentito parlare, per la prima volta, di Mazzini e di Garibaldi da Salvemini e Ferri. E come! Perché è un fatto interessante: dopo il 1902 il Circolo socialista fa propaganda di coltura, di coscienza, di spirito italiano. E dunque anche del socialismo italiano: ma 'anche' e 'italiano'».

[2] Il giudizio di Scipio Slataper si trova in una delle *Lettere triestine* da lui pubblicate su «La Voce» ed è particolarmente incisivo perché segue la comparazione con le restanti organizzazioni culturali triestine, che va a tutto vantaggio del Circolo di studi sociali. «Modellato sul tipo della Germania, dove la collettività colta sa inventare nuovi istrumenti per migliorare le sue condizioni», esso «è un'istituzione che gl'italiani, senza distinzione di partiti, dovrebbero studiare: in pochi anni di vita, con pochissimi mezzi, ha saputo formare una biblioteca a prestito, seria, senza romanzi d'appendice, di più che 2000 opere: l'unica a Trieste che possa servire per studi di sociologia ed economia» (*Scritti*, cit., p. 32, ove si esaltano pure le sale di lettura; p. 33, ove si mette in luce il ruolo del fondatore, Michele Susmel; pp. 34-6, ove si espongono le attività teatrali, promosse dal Circolo di studi sociali, e si istituisce un parallelo con le iniziative liberali, a tutto vantaggio dei socialisti). Non va dimenticato che la prima, ormai famosa *Lettera triestina* è quella che ha per titolo *Trieste non ha tradizioni di coltura* (in *Scritti*, cit., pp. 11-17).

superiore a quello che, per loro mezzo, giunge all'Italia dallo spazio che, con espressione anche troppo fortunata, si è abituati a chiamare mitteleuropeo. Assai più rilevante è la missione, che essi ritengono loro assegnata, di far conoscere in Italia le peculiarità della situazione politica dell'Impero austro-ungarico. Di notevole peso, in questa direzione, sono i legami molto stretti stabiliti tra i giornali che vedono la luce nell'impero e quelli che vengono stampati nel regno, per non dire dei convegni che vengono realizzati a questo specifico fine [3] e dell'azione svolta a titolo individuale e che tuttavia giunge ad espressione pubblica, allorché si concreta in forma editoriale.

L'angolatura triestina — o adriatica —, dalla quale vengono colti i problemi complessivi dell'impero multinazionale, consente l'approfondimento degli aspetti che rivestono portata più generale, pur nella prevedibile preminenza attribuita dal lettore medio italiano alle vicende in cui sono coinvolti i propri connazionali sudditi degli Absburgo. Anzi, la «tipicità» della condizione di questi ultimi sopravvive alla caduta dell'impero, destinata com'è a tramandarsi fino ai giorni nostri, tanto da meritare trattazione specifica, proprio per quel che se ne può cogliere nello spazio socialista, ancora nel primo dopoguerra.

Un filo preciso lega tre libri di tre autori diversi, tutti e tre però triestini, i quali, a dieci anni di distanza l'uno dall'altro, scelgono per la pubblicazione un editore non triestino, prospettando al pubblico italiano quello che è il loro problema, lo sviluppo della loro regione alla luce dei rapporti tra le varie nazioni (nei primi due di essi ancora ricomprese nella cornice absburgica, nel terzo a

[3] A rigore, convegno è solo quello, che ha luogo il 21 ed il 22 maggio 1905, mentre il 3 ed il 4 febbraio 1911 ebbe luogo solo una riunione preparatoria per un convegno, che poi non ebbe luogo. Si può tuttavia accettare l'uso del plurale, generale in sede storiografica; cfr., in particolare, R. MONTELEONE, *Iniziative e convegni socialisti italo-austriaci per la pace nel decennio prebellico,* in «Rivista storica del socialismo», fasc. 32 [sd], pp. 1-42 (è il fascicolo monografico sul tema *Il PSI e la grande guerra,* con cui la rivista chiude le pubblicazioni).

costituzione ormai avvenuta di nuovi Stati, nazionali e non nazionali, oltre le intenzioni originarie), quali possono venir impostati in virtù dei princìpi cui si ispira il movimento operaio (ed il partito socialista, che di esso è l'espressione politica).

Nel 1902 l'editore Luigi Mongini di Roma pubblica *Trieste. I fatti di febbraio. La politica nazionale e il partito socialista* di Lajos Domokos, mentre nel 1912 sono le edizioni fiorentine della «Voce» a fornire l'avallo ad *Irredentismo adriatico* di Angelo Vivante e nel 1922 ancora a Firenze, per i tipi di Vallecchi, esce *Il socialismo del dopoguerra a Trieste* di Aldo Oberdorfer. In questi tre volumi, a decenni successivi, è possibile cogliere il dato costante del riscontro di affinità e di difformità del movimento operaio triestino (pur se mediato da intellettuali, che approfittano della particolare familiarità che i socialisti «adriatici» hanno saputo stabilire con gli uomini di cultura del resto d'Italia) rispetto all'organizzazione politica socialista operante nel nesso statale in cui esso è inserito, ossia nell'Impero absburgico, e rispetto al partito socialista, che negli stessi anni si viene sviluppando in Italia.

2. Quando Domokos pubblica il suo volume, egli copre un vuoto d'informazione, il quale implica la necessità di stabilire relazioni regolari e costanti, ma non significa che altri non abbia già individuato la funzione che egli cerca d'assolvere. Non a caso il libro si apre con un'introduzione di Angiolo Cabrini, testimone d'un interesse di grado molto elevato tra i socialisti italiani, così come, nel breve *excursus* storico in cui Domokos ripercorre le tappe iniziali dell'itinerario politico del socialismo triestino, risaltano le figure di alcuni esponenti viennesi del partito, che si segnalano per la sensibilità mostrata verso lo stesso problema. Accade così che, per aver colto il carattere particolare — la specifica «tipicità», se vogliamo — dei compagni «italiani adriatici», alcuni dirigenti socialisti austriaci siano spinti a curare in modo particolare i

rapporti con loro, finendo poi per estenderli anche a quelli trentini e ad assumere in conclusione il compito di mantenere il contatto costante con il partito socialista operante nel Regno d'Italia.

A questo proposito, basti fare l'esempio di Wilhelm Ellenbogen, presente a Trieste il 25 ed il 26 dicembre 1897 al primo congresso della sezione italiana adriatica del partito socialista operaio in Austria, così come esso si era strutturato allo scopo di realizzare l'assetto di tipo federale conforme alle decisioni del congresso generale del partito, tenutosi a Vienna dal 6 al 12 giugno del medesimo anno. Quale rappresentante della direzione viennese del partito, Ellenbogen prende parte anche ai congressi del 1902 e del 1904, interviene presso le autorità locali a sostegno dei fuochisti del Lloyd, promotori dello sciopero la cui repressione nel 1902 insanguina Trieste, giacché i comandi militari non tengono conto della piega favorevole assunta dai lavori della commissione arbitrale investita dalla vertenza. Nel 1904 è Ellenbogen a chiedere con un'interpellanza al ministro della giustizia le ragioni dell'arresto di Cesare Battisti per i fatti di Innsbruck e nel 1905 esprime con dichiarazione di voto l'opposizione del gruppo parlamentare al progetto governativo di trasferimento della facoltà giuridica italiana a Rovereto, in quanto sono riconosciute valide le aspirazioni italiane alla sede triestina [4]. Non si deve certo dimenticare che Ellenbogen è tra i corrispondenti di Antonio Labriola (conosciuto, insieme ad Anna Kuliscioff e Filippo Turati nel 1893 al congresso socialista internazionale di Zurigo) e che la sua collaborazione all'«Avanti!» data fin dal primo anno d'uscita del giornale: tuttavia, l'attività, cui si è or ora

[4] Per le varie notizie cfr. E. MASERATI, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale,* Milano 1973; G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma 1974; R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914,* Roma 1971. Cfr. anche C. BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. MONTELEONE, presentazione di L. BATTISTI, introduzione di A. GALANTE GARRONE, Firenze 1966, pp. 16 e 236 e *Epistolario,* a cura di R. MONTELEONE-P. ALATRI, introduzione di P. ALATRI, Firenze 1966, tomo I, p. 235.

fatto sommario cenno, oltre alla partecipazione agli incontri triangolari italo-austro-ungheresi del 21-22 maggio 1905 e del 3-4 febbraio 1911, si unisce all'interessamento per le vicende dei socialisti italiani dell'impero — che non vien meno, allorché essi possono disporre di propri rappresentanti dopo le elezioni del 1907, le prime svoltesi a suffragio universale —, tanto da non poterla ritenere irrilevante ai fini della maturazione d'una sempre maggiore familiarità col complesso dei problemi italiani. La conoscenza delle questioni della comunità italiana dell'impero rappresenta così l'introduzione allo studio della politica italiana, di cui diviene l'esperto incontrastato, che segue il PSI nei suoi momenti congressuali ed anche a guerra mondiale ormai scoppiata in un tentativo di discussione coi compagni italiani, tra i quali è ancora Benito Mussolini, nell'agosto 1914 [5].

Come Trieste si fa tramite dell'interessamento di Ellenbogen e di altri socialisti austriaci per le vicende del Regno d'Italia, così accade per molti dirigenti socialisti italiani, indotti dalla peculiarità della condizione dei connazionali «adriatici» a studiare la problematica ardua e complessa dell'impero multinazionale. L'interesse è tale che si sente vivo il bisogno di smontare il castello di falsità, costruito da molti organi di stampa italiani in occasione dello sciopero del 1902, e di contrapporre ad esso quell'accurata ricostruzione dell'accaduto, che costituisce tanta parte del volume del Domokos. Proprio tenendo conto dell'insieme di tutti questi elementi, notevole importanza si deve riconoscere all'introduzione redatta per esso da Angiolo Cabrini.

Scritta a caldo, con l'entusiasmo del militante, che vuole testimoniare una propria esperienza ritenuta particolarmente valida, essa vale ancor oggi a rappresentare una situa-

[5] Cfr. E. Ragionieri - L. Valiani, *Socialdemocrazia austriaca e socialisti italiani nell'agosto del 1914*, in «Studi storici», II, 1961, pp. 100-104, seguito da W. Ellenbogen, *Meine letzte Begegnung mit Mussolini*, pp. 105-110 e trad. it. *Il mio ultimo incontro con Mussolini*, pp. 110-113.

zione, che l'indagine storiografica più recente non può che confermare. Dice il Cabrini:

«Nelle mie peregrinazioni di propagandista, in pochi luoghi mi avviene di tornare con l'anima scaldata di viva simpatia come a Trieste, ove il pensiero e l'azione socialista mi sembrano avviati a fondere le migliori qualità della razza nostra con quelle della razza tedesca: e dico tedesca, non slava, perché mentre la civiltà slava — inferiore — non esercita influenza alcuna sul lavoratore triestino che pure si trova tale razza alle porte, una notevole influenza su di lui, come su tutti i lavoratori in Austria e perfino in Ungheria, viene invece esercitando la razza tedesca che si trova alla testa del movimento socialista in Austria e gli imprime la fisionomia che presenta il movimento in Germania. Assistendo in Trieste alle assemblee dei sodalizii, tanto economici che politici; assistendo agli stessi congressi del partito, un fatto colpisce subito l'osservatore che viene dall'Italia socialista: la fortissima prevalenza dell'elemento proletario sul piccolo borghese» [8].

Quest'ultima osservazione assume un particolare rilievo, in quanto viene da un organizzatore politico e sindacale, il quale è stato tra i fondatori del partito in Italia, contribuendo col suo atteggiamento a far prevalere l'esigenza, poi mostratasi corretta e fondata, della costituzione d'un movimento organizzato in diretta polemica con le perplessità nascenti dalla maturità ancora inadeguata d'una coscienza politica (si pensi alle critiche di Antonio Labriola). Tanto più penetranti e significative sono le osservazioni del Cabrini a proposito dell'organizzazione triestina, in quanto non viene taciuto il contrasto con tutte quelle situazioni italiane mirabilmente messe alla berlina dalla critica labriolana: basti ricordare i «circoli operai», formati da eterni studenti, avvocati sprovvisti di clientela, intellettuali dai dubbi intendimenti (una realtà, che non sembra proprio di poter ascrivere esclusivamente all'ultimo decennio del secolo scorso e non si vorrebbe dover rappresentare, come oggi è ancora necessario, quale una delle costanti del panorama politico italiano).

Aggiunge Angiolo Cabrini, presente come Ellenbogen al

[6] A. Cabrini, Prefazione a L. Domokos, *Trieste. I fatti di febbraio. La politica nazionale e il partito socialista*, Roma 1902, pp. 5-6.

terzo congresso dei socialisti italiani adriatici, tenutosi a Trieste il 5 ed il 6 gennaio 1902, facendo seguito al primo, già citato, ed al secondo, svoltosi a Pola il 25 ed il 26 dicembre 1899, in un momento di crescita organizzativa e politica:

«Nell'ultimo congresso socialista della regione Giulia — un operoso congresso cui parteciparono i delegati dei sindacati e quelli dei circoli politici — in mezzo ad una sessantina di congressisti, notai tre soli non lavoratori, nel senso angusto della parola; un redattore del giornale del partito, un dottore in lettere e un rappresentante di commercio. Tutti gli altri erano tipografi, metallurgici, lavoranti in legno e via dicendo. Questa scarsezza di professionisti o di piccoli borghesi — se poté essere tra le cause della feroce avversione che il socialismo trovò sino a ieri attraverso la propria via fra gli strati non rigidamente operai della popolazione triestina e tra le cause che concorsero a dare a talune manifestazioni della classe lavoratrice sul terreno internazionale un'asprezza che parve eccessiva, così come era parsa, sebbene non fosse, eccessiva l'azione del socialismo in Italia quando tagliò il cordone ombelicale che lo legava alla democrazia radicale — giovò per altro al socialismo triestino, sviluppando nelle file dei lavoratori quello spirito autodidattico che si ammira nel proletariato socialista tedesco. E la tenacia tedesca insieme alla agilità intellettuale di nostra gente produssero ottimi frutti: operai che parlano in pubblico; operai che scrivono su per i giornali; operai che saranno domani — a sistema elettorale mutato — consiglieri al Comune, deputati alla Dieta e al Parlamento dell'Impero» [7].

Si comprende bene quali sono le qualità dello spirito tedesco (pur se il termine adoperato è «razza», in un'accezione piuttosto diffusa a quell'epoca e tale da non comportare nessuna confusione con le aberranti concezioni razzistiche dei decenni successivi), che Cabrini mostra d'apprezzare in sommo grado. Si tratta dell'autoemancipazione, per usare l'espressione di Marx, della quale il proletariato dà così buona prova in Germania ed in Austria, riuscendo così a proporre il proprio modello, come ad altri non è possibile. Il discorso può spingersi fino a considerare quella slava come civiltà inferiore, ma sono ben chiari i limiti entro cui l'enunciato è significante: esso riguarda, dal

[7] *Ibidem*, p. 6.

punto di vista oggettivo, lo sviluppo delle strutture produttive e, dal punto di vista soggettivo, la maturazione delle coscienze nell'ambito della classe lavoratrice. Non c'è in Cabrini nessuna valutazione, né manifestazione di disprezzo verso le «nazioni senza storia» da parte di chi appartiene ad una «nazione storica» [8]. C'è una constatazione di fatto, conforme ai criteri adoperati dai marxisti dell'epoca nella considerazione dello sviluppo degli elementi soggettivi e di quelli oggettivi d'una situazione data.

Da questo punto di prospettiva, Trieste sembra fornire una lezione esemplare, sia per quel che riguarda l'assetto delle strutture produttive, sia per quel che attiene alle forme organizzative, che il partito può assumere in virtù dell'ampia base operaia, della quale può disporre. La situazione sembra particolarmente felice anche per la facilità con la quale possono venir contemperati i tratti psicologici che contrassegnano i caratteri italiani e tedeschi (ed anche in questa esemplificazione Cabrini si qualifica per buon figlio della sua epoca, ancorata a precise categorie).

Va da sé, tuttavia, che il motivo di maggior compiacimento è dato dall'efficienza dell'organizzazione, collaudata in terre tedesche e tuttavia proponibile anche ai lavoratori italiani senza incorrere in crisi di rigetto. Non mancano in Cabrini i ritratti penetranti, come quello assai fine dell'appena scomparso Carlo Ucekar o quello di Valentino Pittoni, «il commissionario che manderebbe al diavolo tutte le commissioni commerciali» per dedicarsi in modo esclusivo all'attività di partito (proposito portato a realizzazione solo qualche mese dopo), cui vanno aggiunti i rapidi schizzi di Francesco Pittoni, fratello di Valentino, «una mosca bianca, un ingegnere!», e del tipografo Michele Susmel, che ognuno prende per un «professorone», mentre sta presentando l'opera letteraria di Zola.

[8] L'uso ormai generale della distinzione può essere fatto risalire alla penetrante analisi di O. BAUER, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie,* Wien 1907, in cui viene superato l'uso, assiologicamente condizionato, dei termini, che si trova in Engels. Cfr. A. AGNELLI, *Questione nazionale e socialismo,* Bologna 1969, pp. 175-202.

Questo movimento, però, pur avendo saputo assimilare in modo così solido ed appropriato le indicazioni più valide giunte dal centro viennese, si sente indissolubilmente e, quel che più conta, in via principale, legato alle sorti dei compagni del resto d'Italia. Con grande acutezza, così conclude Cabrini:

«Se per necessità di cose l'organizzazione economica e politica del socialismo triestino si allaccia ai Comitati federali di Vienna, il solco più profondo nell'animo di quei compagni lo scavano gli avvenimenti — ora lieti ora tragici — che si succedono nella vita del socialismo italiano» [9].

3. La necessità di non perdere il nesso tra le vicende triestine e quelle tanto dell'Impero nel suo complesso quanto della vita politica italiana nella sua globalità si pone in primo piano, dando ragione delle affermazioni del Cabrini, in tutte le argomentazioni addotte da Lajos Domokos nei capitoli del suo volume. Vero è che, tra le interpretazioni fornite dalla stampa italiana dello sciopero dei fuochisti del Lloyd, egli opera una scelta precisa. Non viene infatti prestata attenzione ai giornali, dai quali lo sconvolgimento della città adriatica nel febbraio 1902 viene presentato come la reazione delle autorità a quella che, pur sulla base di un'agitazione operaia, si considera manifestazione di irredentismo da parte della cittadinanza, bensì a quelli tra gli organi di stampa della destra più reazionaria («Gazzetta di Venezia», «Capitan Fracassa», «Italia»), che hanno contribuito a diffondere la leggenda dell'«alleanza austro-sovversiva».

Questa restrizione di visuale si rivela tuttavia funzionale allo scopo di mostrare quali sono i nessi, di cui si deve tener conto ai fini d'una comprensione adeguata. A questo proposito, l'esposizione di Domokos si dilata, almeno secondo quella che è la mia opinione, secondo tre linee direttrici principali. La prima di esse riguarda gli obiettivi che i settori più di destra della borghesia italiana si

[9] A. Cabrini, *Prefazione*, cit., p. 12.

prefiggono di raggiungere, non esitando a far violenza ai dati di fatto della situazione triestina: la rappresentazione falsificata e distorta è elemento del tentativo d'una classe sempre più colpita dal discredito di rimontare lo svantaggio e di assumere un volto più nobile o almeno più decoroso, quello che viene attribuito alla borghesia triestina, non importa se reale o fittizio, che viene però presentato come la realtà più autentica, da sovrapporre a quello cui, in tutt'Italia, è caduta la maschera. Il secondo profilo che emerge è il carattere specifico del partito socialista nella regione Giulia, derivato dalla capacità di guida politica mostrato dagli appartenenti alla classe lavoratrice nel senso più stretto del termine, per usare la stessa espressione adoperata dal Cabrini, quale essa si è venuta sviluppando in una situazione di passaggio da un'economia mercantile a quella che si presenta come una sempre crescente specificazione industriale. Infine, la terza linea è data dalla debolezza della borghesia italiana di Trieste, assente — a dispetto dell'opinione prevalente — nella proprietà e nel controllo delle imprese maggiori, che i Tedeschi tengono assai strettamente.

Per quel che attiene al primo aspetto, Domokos conferma interamente l'opinione di Cabrini relativa al «solco» lasciato nell'animo dei socialisti triestini dagli eventi italiani. Infatti, il primo problema affrontato è quello delle ragioni per le quali i giornali della destra estrema hanno fornito informazioni così false sui fatti triestini del 1902 e Domokos mostra d'avere le idee molto chiare a questo riguardo:

«*In primis*, naturalmente l'ignoranza che giustifica sempre anche l'ingiustificabile. Secondariamente, non dovea riuscir simpatica a fronte della classe dirigente italiana, che si dibatteva nel fango della corruzione crispina, una borghesia pretesamente soggetta a servaggio politico, pretesamente combattente per un ideale, pretesamente matura?» [10].

Al fine di poter rinunciare ad un'immagine logorata e

[10] L. Domokos, *Trieste*, cit., p. 17.

compromessa dagli scandali, la borghesia italiana avverte il bisogno di presentarsi non in posizione egemone, bensì in quella dei soggetti al dominio straniero e tuttavia incalzanti con costanti iniziative politiche (come vengono raffigurati i borghesi di Trieste). Al contrario, protagonista delle vicende di febbraio è stata la classe lavoratrice.

Questa affermazione non si fonda soltanto sull'accurata ricostruzione giornalistica dei fatti del febbraio 1902, in cui consiste gran parte del volume, ma anche sull'intera storia del socialismo giuliano, prospettata in una sintesi rapida e tuttavia segnata dalla precisione che deriva dalla conoscenza di prima mano e dall'efficacia connessa in Domokos alla padronanza del mestiere giornalistico praticato a Trento nella redazione del «Popolo», dove lo aveva chiamato Cesare Battisti, a Pola, ove «Il proletario» gravava in gran parte sulle sue spalle, a Trieste, dove nel febbraio 1902 si trova a redigere le cronache dei fatti per «Il lavoratore» [11]. Domokos percorre le varie tappe, in cui si articola la presa di coscienza dei lavoratori triestini, a partire dall'inizio del 1888, allorché si costituisce la Confederazione operaia, pur se ufficialmente il nuovo organismo si forma nelle riunioni del 19 e del 26 agosto dello stesso anno, in cui si provvede anche a redigere uno statuto e ad eleggere un consiglio direttivo (provvisorio anch'esso, come lo statuto, in quanto è necessaria l'approvazione dell'autorità). Domokos ha cura, pur sommariamente, di mettere in luce l'affinità con le organizzazioni italiane, in cui ancora si confondono e si sovrappongono finalità politiche, sindacali, mutualistiche. Per aver sostenuto alle elezioni l'ex-garibaldino Leopoldo Mauroner, candidato liberal-nazionale, la Confederazione è sciolta d'autorità con decreto luogotenenziale del 15 marzo 1891 (non si ritiene lecito l'intervento politico) ed il movimento si ricompone appena il 22 settembre 1894 sotto l'egida della Lega

[11] Un buon profilo di Domokos in G. PIEMONTESE, *Il movimento*, cit., pp. 142-145. Cfr. altresì *Cesare Battisti nel suo tempo* (catalogo della mostra allestita dal Comune di Trento, con documentazione di Livia Battisti), Trento 1976, pp. 48-49.

sociale-democratica, destinata a diventare nel 1897 la sezione italiana adriatica del partito socialista operaio in Austria. Col grande sviluppo delle attività marittime ed industriali, che riesce a bilanciare il declino di alcune attività commerciali connesso all'abolizione del portofranco nel 1891 (cui, appunto, non seguono le funeste conseguenze previste), cresce anche numericamente la classe operaia (nell'ultimo decennio del secolo Trieste passa da 155 a 176 migliaia d'abitanti).

Il profilo più rilevante o, quanto meno, ancora da sottoporre a studio attento è quello relativo al peso effettivamente esercitato dalla borghesia triestina nella direzione delle attività economiche. In base ad un esame, che si fonda essenzialmente sul comparto industriale — Lloyd, Arsenale, cantieri navali (non avevano ancora dato vita alle loro imprese i Cosulich), fonderie Holt, Greenham, Osvaldella —, Domokos giunge a sostenere che gli Austro-tedeschi hanno in mano tutte le grandi imprese a Trieste. Vero è che l'accento batte tutto sulle attività industriali e non si fa cenno di quel mondo assicurativo, creditizio, finanziario, dove la borghesia triestina mantiene le sue posizioni più forti [12]. Non è difficile tuttavia capire per quale motivo, nel discorso di Domokos, venga privilegiato il profilo industriale. È in quest'ambito che si gioca la partita del prossimo sviluppo e qui c'è il netto predominio del capitale d'Oltralpe, non solo di quello austriaco, sulla da altri tanto celebrata borghesia triestina. Non regge quindi l'artifizio propagandistico dei giornali italiani d'estrema destra:

«Epperò il fatto del predominio del mondo tedesco nel mondo degli affari triestini si deve in buona parte anche ad un'altra circostanza. La borghesia della nostra nazionalità, a Trieste, si è limitata a combattere con ogni arma la razza slava. Tutto ciò che era slavo era barbaro, e la parola dialettale triestina *s'ciavo*

[12] Cfr. G. Negrelli, *Dal municipalismo all'irredentismo: appunti per una storia dell'idea autonomistica a Trieste,* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1970, pp. 367-384 in particolare.

indica sufficientemente il disprezzo. E, indirettamente, veniva favorito l'elemento tedesco»[13].

Ne deriva la necessità di non trascurare il modo specifico in cui scoppiano nell'Impero absburgico i conflitti nazionali, fino a dover revocare in dubbio i fini di liberazione di alcuni politici, che parlano a nome della loro nazionalità oppressa, ma che in realtà sono propensi ad approfittare di tutte le opportunità, che l'ordinamento austriaco offre, di mantenere in posizione ancor più subalterna le nazionalità rimanenti. In questa prospettiva, si rende necessario contribuire alla riformulazione dell'intera problematica relativa alla nazionalità nel momento dell'ingresso nel secolo ventesimo. Per conseguenza, se il tratto principale del socialismo triestino consiste nella caratterizzazione operaia autentica, immediatamente tradotta in assunzione di responsabilità politica e di efficiente direzione, quello che si prospetta immediatamente dopo è il modo in cui non può non essere impostato, con un taglio netto sul passato, il delicato nodo della questione nazionale.

Nulla che non fosse già discusso entro i confini della duplice monarchia (e Domokos poteva rifarsi non solo ai deliberati del congresso di Brno, ma anche al precedente scritto di Cesare Battisti, *Patria e socialismo*, pubblicato nel numero del 15 novembre 1895 del giornale diretto a Vienna dal triestino Antonio Gerin e dal roveretano Antonio Piscel, «L'Avvenire», nonché alle risoluzioni — a lui dovute — del congresso di Pola). Si comprende benissimo, però, quanto arduo fosse il compito di esporre i termini esatti della questione al pubblico italiano, industriosamente indotto a non discostarsi da vecchi schemi, inadeguati forse già al tempo del loro concepimento[14].

Per Domokos proprio la specificità della situazione au-

[13] L. DOMOKOS, *Trieste*, cit., p. 53.
[14] Cfr. C. BATTISTI, *Patria e socialismo*, ora in *Scritti*, cit., pp. 16-20. Devo alla cortesia di Livia Battisti la conoscenza della lettera con cui Gerin esprime pieno consenso alle idee di Battisti (Vienna, 14 ottobre 1895, in Archivio Battisti, Trento).

striaca impone a chi, come lui, vi è impegnato di illustrarla con la massima chiarezza agli Italiani del Regno. Ad essi, in fondo, è rivolto il suo libro precedente, *La politica e i partiti in Austria*, Trento 1900, ad essi è dedicato *Trieste. I fatti di febbraio*. Tanto più si fa lucida la necessità di distinguere, quanto più lucida è la coscienza dei riflessi anche organizzativi che la diversità dei problemi comporta: a ciò si giunge, allorché ben si avverte il convergere di influenze esercitate sui fondatori del socialismo triestino tanto dal modello italiano quanto da quello austro-tedesco. Del resto, l'indirizzo è presente, prima che nella storia, nella preistoria del socialismo triestino, quando le prime forme che l'organizzazione operaia assume, già nel «decennio di preparazione», sono quelle del mutualismo italiano, ma lo sprone a disporre un'assistenza efficace viene dalle autorità austriache [15]. Così accade, allorché si fa valere l'influsso dei primi internazionalisti (ma la penetrazione anarchica riguarda all'inizio anche l'Austria) [16]. Così accade ai primi organizzatori, come lo stesso Carlo Ucekar o lo stesso Antonio Gerin, il quale solo a Vienna, accanto a Ellenbogen prima, a Piscel poi, matura le proprie decisioni in piena unità di intenti coi compagni di lotta. Riesce così ad emergere, in territori logorati da antichi conflitti nazionali, una posizione nuova, pur se l'impostazione internazionalistica si fa più agevolmente comprensibile agli abitanti d'una zona in via di rapida industrializzazione, portati ad una dura lotta contro la propria borghesia, come nel caso degli «adriatici», che non a quanti abitano una zona agricola, in cui diverso è il blocco di potere clericale-agrario; sì che la polemica dei socialisti trentini — aggravata dalla totale sudditanza in sede di Dieta del Tirolo e dalla necessità di chiedere con foga l'autonomia provinciale — si carica spesso di toni decisamente irredentistici, assenti a

[15] Cfr. E. Maserati, *Il movimento operaio*, cit., pp. 26-28.
[16] Cfr. per la figura di Johann Most, H. Mommsen, *Die Sozialdemokratie und die Nationalitätenfrage im Habsburgischen Vielvölkerstaat*, Wien 1963, pp. 61-64. Per la presenza di Most a Trieste cfr. E. Maserati, *Il movimento*, cit., pp. 72-73.

Trieste, dove il conflitto coi liberalnazionali si fa inconciliabile. Anzi, auspice proprio Domokos, il congresso di Pola del 1899 vieta anche la possibilità di collaborazione con le ali avanzate liberaldemocratiche: un appoggio come quello prestato a Mauroner nel 1891 si ripete, in via del tutto eccezionale, solo nel 1907 a Pola a favore del liberale Rizzi.

Anche a questo proposito è assai rilevante la testimonianza di Domokos, noto per il rigore internazionalistico e tuttavia chiamato alla redazione del «Popolo» a Trento nel marzo 1900 proprio da Cesare Battisti, rimasto colpito dalle sue capacità nel corso d'un viaggio di propaganda socialista a Trieste. Domokos, ben consapevole della diversità della situazione del Trentino e della Venezia Giulia, ammette una differenziazione della condotta politica, pur nell'ambito dell'adesione ai princìpi fissati dal congresso di Brno e senza dimenticare il richiamo al principio dell'autodecisione dei popoli, votato qualche anno prima al congresso socialista internazionale di Londra del 1896. In questa linea si colloca agevolmente anche un Battisti, disposto a verificare la possibilità dello sviluppo nazionale in uno Stato plurinazionale e portato ad optare per lo Stato nazionale solo dal fallimento della verifica (ma, nel 1917, al ritorno dalla prigionia in Russia, su queste posizioni si schiera anche Otto Bauer [17]).

Nel volume del 1902 Domokos espone un indirizzo, che ha concorso a determinare col proprio apporto personale, tre anni prima al congresso di Pola, ma mira a presentarlo nei suoi termini oggettivi, proprio affinché in esso si colgano i motivi ispiratori diversi che vi convergono. L'originalità della posizione socialista, infatti, si coglie, se si ricorda, ad un tempo, quel che deriva dall'apporto specifico del socialismo austriaco, globalmente considerato, e

[17] Al riguardo va visto *Ein Nationalitätenprogramm der «Linken»*, in «Der Kampf», 1918, pp. 294-297. Per la posizione di Battisti, si deve tener conto di C. GATTERER, *Cesare Battisti. Ritratto di un «alto traditore»*, Firenze 1975 (trad. dell'Autore dell'ed. austriaca del 1967 con aggiunte).

quanto si inquadra in una visione fondamentalmente federalistica, di matrice schiettamente italiana, per la quale egli si richiama a Giuseppe Ferrari (più al discorso alla Camera in occasione dell'annessione del Regno delle Due Sicilie che non alle opere teoriche e storiche) ed a Carlo Cattaneo (ed al consenso che al federalismo di quest'ultimo venne prestato, secondo la testimonianza di Alberto Mario, da Giuseppe Garibaldi)[18].

Si deve a Domokos una compiuta illustrazione del programma di Brno, la prima offerta ai lettori italiani ed illustrata compiutamente dagli aspetti peculiari della risoluzione di Pola, su cui sembra qui necessario richiamare l'attenzione, allorché si afferma che «bisogna che il proletariato compia anche nel campo nazionale quella missione storica che l'evoluzione naturale gli ha assegnata, provvedendo acché la lotta nazionale non sia più il pane cotidiano delle classi borghesi, ma che diventi il processo di trasformazione politica e amministrativa di quel complesso disordinato di nazionalità che si chiama Austria»[19].

Domokos, il quale è riuscito in sede congressuale a mettere in netta minoranza l'orientamento favorevole a collegamenti elettorali con forze borghesi — sostenuto allora da Valentino Pittoni e prevalente nel Trentino[20] —, avverte anche i contenuti borghesi o addirittura feudali, che possono nascondersi dietro rivendicazioni autonomistiche di dubbia purezza: per questa ragione precisa, nel documento congressuale approvato (e da lui redatto) a Pola,

[18] Cfr. L. Domokos, *Trieste*, cit., pp. 35-42.
[19] Non ci sono atti del congresso, ma si possono consultare le cronache del «Lavoratore» del 12 e del 19 gennaio 1900. Cfr. altresì L. Domokos, *Trieste*, cit., p. 39. Attiva al congresso è Giuseppina Martinuzzi, due conferenze della quale, tenute la prima a Trieste il 30 luglio 1899 e la seconda a Pola il 12 agosto 1900, si possono vedere in M. Cetina, *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario 1896-1925*, Pola 1970, pp. 49-61 (*Patria e socialismo*) e pp. 85-101 (*La lotta nazionale in Istria, considerata quale ostacolo al socialismo*).
[20] Cfr. sul tema R. Monteleone, *Il movimento*, cit., p. 124; L. Battisti, *Socialismo trentino ed adriatico nell'Impero asburgico*, Trieste 1971, p. 12, E. Maserati, *Il movimento*, cit., p. 150. G. Piemontese, *Il movimento*, cit., invece, trascura del tutto il congresso di Pola.

si mette in evidenza la critica emersa già nel corso del congresso di Brno nei confronti di chi ritiene soddisfacente la delimitazione dei *Kronländer*, di quelle province storiche in cui le maggioranze opprimono ancora le minoranze (si è fatto sopra l'esempio della Dieta del Tirolo). Sarà uno dei grandi meriti di Karl Renner sviluppare questo tema nel 1902 in *Der Kampf der österreichischen Nationen um den Staat,* promuovendo la polemica contro le posizioni esattamente definite «pseudofederalistiche» [21].

Non ancora a livello teorico, ma con piena consapevolezza di tutte le implicazioni, la mistificazione è bene avvertita e denunciata nelle conclusioni del documento congressuale:

«Il partito socialista in Austria alla tattica razionale e scientifica del marxismo — conquista dei pubblici poteri — aggiunge il proposito altrettanto scientifico e razionale di Carlo Cattaneo — il federalismo, che non sia quello storico delle province ma quello reale dei popoli. Così l'internazionalismo cesserà d'esser ideale per diventare realtà, in quanto che lo sviluppo di tutti i popoli e delle autonomie, uccidendo i germi delle aspirazioni nazionalistiche e rinvigorendo la coscienza proletaria preparerà il terreno necessario all'affratellamento finale delle nazioni tutte» [22].

L'internazionalismo non si realizza con strumenti esclusivamente politici, ma deve collaudarsi sul terreno civile e culturale. Questa è la lezione di Domokos, che in parte egli ha appreso nelle opere degli esponenti del pensiero democratico dell'Ottocento italiano. A coloro, i quali dicono di richiamarsi a questo pensiero, Domokos apre ancora il credito, che ha invece negato alle formazioni politiche della sinistra liberale. Mentre quelli che vengono chiamati i falsi democratici triestini sono sempre solidali coi liberali conservatori del Regno e la buona borghesia triestina si appoggia ad una costante alleanza liberal-clericale, la sola solidarietà manifestata ai democratici italiani

[21] R. SPRINGER [K. RENNER], *Der Kampf der österreichischen Nationen um den Staat,* Leipzig-Wien 1902, pp. 175-179.
[22] L. DOMOKOS, *Trieste,* cit., p. 40.

nella grave crisi di fine secolo è quella offerta dai socialisti [23].

La conclusione di Domokos è emblematica e riesce a dare espressione a quella che è l'aspirazione più alta dell'intero volume: «L'internazionalismo nostro, in Austria, non può essere che il federalismo di Giuseppe Garibaldi e Carlo Cattaneo» [24].

4. Lo sforzo costante, col quale i socialisti triestini cercano d'assolvere il compito consistente nel rendere noti in Italia i problemi e le soluzioni che in Austria vengono prospettate per loro, in tutta la loro puntualità, e di farsi portavoce delle esigenze italiane presso i compagni dell'impero, trova il suo coronamento più cospicuo nel convegno, che vede riuniti a Trieste il 21 ed il 22 maggio 1905 i socialisti d'Italia e d'Austria-Ungheria nel suo complesso. Per quanto non siano mancati di recente gli studi su questo episodio assai rilevante [25], è forse il caso di sottolineare come esso coroni un processo avviato dai quattro precedenti congressi dei socialisti adriatici e ravvivato dagli approfondimenti resi necessari dalle diverse questioni che si sono progressivamente affrontate, prima tra tutte quella dell'università italiana a Trieste, che vede il partito decisamente impegnato, e sostenute ad un tempo a Vienna (si è ricordato sopra l'intervento parlamentare di Ellenbogen) ed a Trento (è il momento in cui tutti esclamano: «o Trieste o nulla») [26].

La rivendicazione del titolo alla sede universitaria viene avanzata sulla base del programma federalistico formulato da Domokos, la cui morte prematura a Riva non com-

[23] *Ibidem*, pp. 43-45.
[24] *Ibidem*, p. 141.
[25] Cfr. R. Monteleone, *Iniziative*, cit.
[26] Cfr. C. Battisti, *O Trieste o nulla*, in «Il popolo», 21 giugno 1910, ora in *Scritti*, cit., pp. 316-320; qualche anno dopo deve notare che solo i socialisti sono rimasti fermi, al Parlamento, sull'antica scelta: «Constatiamolo dunque: siamo rimasti soli, solissimi a ripetere l'antico grido: O Trieste o nulla!».

porta l'oblio dei compagni di lotta [27]:

«Questo sistema federalista, con così indefessa propaganda da noi perseguito, trova la sua giustificazione nell'esempio eloquente della Svizzera e della Germania, e la sua giustificazione ideale nel nostro ideale internazionale, la cui attuazione non sarà che l'applicazione in grande — l'applicazione mondiale — di quel federalismo politico di unità amministrative autonome, del quale caldeggiamo l'esperimento nell'impero austro-ungarico» [28].

C'è, nella strategia dei socialisti triestini, l'ambizioso proposito di inglobare integralmente gli aspetti ritenuti validi dell'istanza irredentistica nel programma di trasformazione dell'Austria in federazione delle nazionalità (assai pertinente, in questo senso, più che non quello alla Germania, è l'accenno alla Svizzera). Non meraviglia, per conseguenza, che i compagni italiani più disposti a prendere in considerazione il loro messaggio siano i più sensibili all'eredità risorgimentale — sia pure in una prospettiva, che, raccogliendola, la vivifichi con le necessarie riformulazioni —, com'è il caso di Leonida Bissolati. Se in questi il compito del momento consiste nell'innalzare nuovamente la bandiera nazionalitaria nella lotta per il pacifismo e per il socialismo anziché nella ripresa delle guerre per l'indipendenza, per le correnti rivoluzionarie l'istanza della pace vale a collaudare la maturità raggiunta dal movimento operaio e gli strumenti di lotta che esso può adoperare, primo tra tutti lo sciopero generale, il quale, nel caso di minaccia di guerra, potrebbe rivelarsi la sola arma in grado di contrastare i piani dei detentori del potere [29].

Il clima politico giolittiano, ormai lontanissimo da quello della fine del secolo segnato dalle repressioni, la crescita del partito, nonostante i contrasti tra le correnti, e la vivacità propagandistica, se non la solidità teorica ed il

[27] Domokos è ricordato nel cimitero di Riva da una stele eretta per sottoscrizione dei compagni trentini (cfr. *Cesare Battisti nel suo tempo*, cit., p. 48), mentre quelli adriatici ne perpetuano l'insegnamento.
[28] *Per l'Università italiana*, in «Il lavoratore», 21 maggio 1904.
[29] Per le diverse motivazioni di Leonida Bissolati e di Arturo Labriola cfr. R. MONTELEONE, *Iniziative e convegni*, cit., pp. 11-13 e 23-24.

radicamento nelle masse, dei sindacalisti rivoluzionari [30], portano molti socialisti italiani a non guardare più alle organizzazioni consorelle d'altri paesi come a modelli da tenere presenti, ma a porre al contrario la propria linea quale esempio valido anche oltre i confini. Si contrappongono loro quei militanti, più legati a Turati ed a Bissolati, i quali, forti del sostegno della direzione e del gruppo parlamentare, non si fermano nemmeno di fronte alla necessità di una separazione organizzativa, come accade a Milano con l'uscita dalla sezione e con la costituzione dei gruppi socialisti autonomi. Sono proprio questi ultimi a raccogliere l'invito formulato dal «Lavoratore» del 2 agosto 1904 in un articolo in cui, per la prima volta, si afferma l'opportunità d'un incontro tra i socialisti del Regno d'Italia e quelli dell'Impero absburgico. La notizia viene pubblicata dallo stesso «Lavoratore» nel numero del 9 agosto [31]:

«Domenica scorsa i gruppi socialisti autonomi di Milano si riunirono per discutere la proposta da noi ad essi avanzata di promuovere un convegno fra rappresentanti del proletariato socialista d'Italia e dei paesi dell'Austria contro l'irredentismo guerrafondaio e contro ben noti sogni militaristici. L'assemblea fece sua tale proposta e deliberò di indire pel prossimo settembre a Lugano (Canton Ticino) tale convegno, lavorando perché esso possa riuscire imponente. Noi, da parte nostra, stiamo provvedendo ad informare la centrale di Vienna e le direzioni dei partiti socialisti delle varie nazionalità della monarchia, perché inviino anch'essi i loro rappresentanti al convegno, al quale parteciperanno particolarmente i socialisti delle province italiane dell'Austria».

[30] Cfr. G. Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926),* Torino 1965; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX,* Roma 1970; D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia,* Torino 1970; A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana,* Bari 1976.

[31] «Il lavoratore», 9 agosto 1904 (numero sequestrato, ma consultabile all'Archivio di Stato di Trieste, *Polizia, Riservato,* cartella 344, che contiene tutti i numeri del «Lavoratore» sequestrati fino al 1905, con una media di venti sequestri l'anno, allorché il giornale esce due o tre volte la settimana, non certo lieve per un giornale accusato d'essere «austriacante». Vero è che i sequestri riguardano articoli in cui sono ravvisabili offese alle istituzioni statali ovvero alla religione di Stato).

Segue la lettera di Gino Tavecchia, dal cui esordio risulta come all'iniziativa i milanesi si fossero autonomamente determinati, con l'adesione dei socialisti trentini:

«Carissimi compagni, con vero compiacimento leggemmo il vostro commento sul "Lavoratore" di martedì u.s. (2 agosto) e constatammo che le nostre idee sono completamente conformi alle vostre. Anche i compagni di Trento ci hanno scritto e sono del nostro stesso parere» [32].

Accade così che alla fecondità d'un incontro tra socialisti operanti entro ambiti statali diversi pensino in molti: Arturo Labriola è favorevole, pur coi dubbi sull'Austria destinati a farsi sempre più forti, nonostante l'iniziativa degli avversatissimi gruppi socialisti autonomi, ed i socialisti trentini, prima degli incidenti di Innsbruck, quanto quelli triestini [33].

In sede storiografica, si è finito per considerare i socialisti adriatici i promotori principali dei convegni del 1905. L'affermazione si giustifica in modo particolare, se ci si pone dal punto di prospettiva delle finalità e dei limiti assegnati alle riunioni dai diversi promotori. Fin dall'inizio «Il lavoratore» mette in luce l'ispirazione antimilitaristica, destinata a suscitare vivi consensi tra i socialisti del regno, in particolare quelli della frazione rivoluzionaria, ma di essa non fa il fine supremo, ravvisato invece nella necessità di dissipare gli equivoci connessi all'irredentismo. Se, per un verso, si tiene conto dell'aspirazione di Leonida Bissolati, solo parzialmente poi soddisfatta, di prender contatto anche coi compagni tedeschi ed ungheresi, il convegno socialista internazionale non prevale, in linea d'importanza, sul convegno tra socialisti italiani d'Austria e d'Italia, che rappresenta l'obiettivo principale degli adriatici non solo al momento degli approcci d'agosto, ma ancor più dopo gli incidenti di Innsbruck

[32] *Ibidem*. La lettera è pubblicata integralmente in R. MONTELEONE, *Iniziative e convegni*, cit., p. 4.
[33] *Ibidem*.

del novembre 1904 successivi all'inaugurazione della facoltà giuridica italiana [34].

Nella *Cronistoria* del resoconto ufficiale dei convegni i socialisti triestini riconoscono ai milanesi la primogenitura, curiosamente spostando i tempi della proposta a dopo i fatti di novembre, anziché ad agosto: «In seguito alle agitazioni anti-italiane dei pangermanisti di Innsbruck ed alle ripercussioni che esse ebbero in Italia nel 1904, i gruppi socialisti di Milano lanciarono l'idea d'un convegno di socialisti d'Italia e d'Austria in una città della Svizzera, allo scopo di affermare di fronte alle manifestazioni di sciovinismo la solidarietà internazionale dei lavoratori» [35]. Pittoni fin dall'inizio si mostra sensibile alle critiche di giornali istriani e trentini nei confronti d'una riunione ristretta a cinque soli membri delle direzioni e dei gruppi parlamentari dei partiti socialisti d'Italia e d'Austria [36] e, in sede di convegno, dichiara espressamente di non ritenere sufficiente, per quanto necessaria, l'impostazione antimilitaristica: «Ma poi ci sembrò, non che questo fosse troppo poco o di nessun valore, ma che

[34] Per il significato dei fatti di Innsbruck e la solo coincidente azione di Pasini e Colmano, che portano Battisti a restar fuori del partito, nel momento in cui le sue ragioni non sono preferite a quelle dei due oppositori, cfr. E. BATTISTI BITTANTI, *I fatti di Innsbruck*, Trento 1924; R. MONTELEONE, *Il movimento*, cit., pp. 219-240; L. BATTISTI, *Contributo alla storia del socialismo trentino*, in «Studi storici», XI, 1970, p. 360 e C. GATTERER, *Cesare Battisti*, cit., pp. 106-126.
[35] *I Convegni socialisti di Trieste. 21-22 maggio 1905*, Trieste 1905, p. 7. La *Cronistoria* sta tra la prefazione di Ellenbogen, in cui la politica nazionale della borghesia viene identificata col pescare nel torbido e si afferma la necessità di opporle una linea precisa. Seguono la dichiarazione votata dai socialisti italiani d'Austria e d'Italia nel loro convegno e la mozione deliberata dal convegno internazionale, nonché il resoconto stenografico della relazione Pittoni, ampliata rispetto a quella pubblicata il 29 aprile 1905 in opuscolo autonomo.
[36] Per le critiche di Piva sul «Proletario» di Pola e quelle delle società operaie trentine («i cinque rappresentanti d'Italia si presenteranno perfettamente ignari di tutto ed i cinque rappresentanti dell'Austria porteranno con sé la risoluzione del congresso di Brünn»; «cinque intellettuali da una parte e altri cinque dall'altra, e voi pecore proletarie ubbidite!)», cfr. R. MONTELEONE, *Iniziative e convegni*, cit., pp. 8-9. Le precisazioni di Pittoni sono in una lettera ai compagni di Pola pubblicata dal «Lavoratore» del 29 ottobre 1904.

dovesse esser completato da un altro e più vasto convegno. A questa persuasione siamo pervenuti, perché convinti che quasi tutti i compagni d'Italia e gli italiani tutti del regno non conoscono a sufficienza la nostra situazione e non possono quindi oggettivamente e serenamente giudicare» [37]. Contro la tesi secondo cui il convegno doveva aver sede a Lugano e non a Trieste, ripresa alla vigilia del convegno da un «socialista irredentista» in una lettera pubblicata dal «Lavoratore» del 18 maggio, per evitare il riconoscimento implicito dello *statu quo* che era sembrato assai pericoloso anche ad un antico amico dei socialisti adriatici come Angiolo Cabrini, Pittoni rivendica la dimensione tattica del convegno, senza ipoteche per l'avvenire [38].

Si definisce così quella dimensione, in cui i socialisti adriatici ritengono di poter assumere l'iniziativa fino a collocarsi in posizione meno periferica rispetto a quella comunemente loro assegnata. Non si tratta in nessun caso di porre questioni di principio, così come, nello stesso tempo, Battisti distingue, anche a proposito della questione nazionale, tra programma massimo e programma minimo, usando un linguaggio ben noto ai socialisti italiani, che già l'avevano adoperato, sia pure a proposito di altri problemi [39]. Tanto più viene rivalutata la posizione centrale

[37] *I Convegni*, cit., p. 18. Cfr. gran parte della relazione ora in A. Pittoni, *L'anima di Trieste*, Firenze 1968, pp. 143-148.
[38] *Ibidem*. Sono gli stessi argomenti usati nella nota di commento alla lettera del «socialista irredentista» («Il lavoratore», 18 maggio 1905, uno dei numeri sequestrati, consultabili all'Archivio di Stato di Trieste, *Polizia, Riservato*, cartella 344).
[39] In un articolo, (*Alla vigilia del Convegno di Trieste,* in «Il popolo», 18 maggio 1905, ora in *Scritti* cit., pp. 247-249) in cui si distingue la situazione esistente nelle regioni adriatiche e nel Trentino, in quanto «noi non abbiamo paesi con lingua mista, ma una decisa linea di confine fra italiani e tedeschi», Battisti spiega perché, nella sua provincia, la lotta si basa su ragioni economiche e sociali, non solo intellettuali e morali, riguardando così l'intera popolazione: «questo spiega perché il partito socialista mentre è all'avanguardia della lotta pel programma minimo nazionale (autonomia, università italiana, diritto alle costruzioni tramviarie coi soldi del paese), sarebbe pronto a cooperare domani ad un programma massimo nazionale, se se ne affacciasse una concreta possibi-

di Trieste, quanto più umilmente si insiste sulla funzione di informatori corretti che si vuole assumere, come ribadisce Pittoni:

«Per noi un convegno fra socialisti italiani di qua e di là del confine ha una grande importanza. Noi viviamo politicamente in Austria, ma per quanto riguarda la cultura noi viviamo coi nostri compagni d'Italia, riceviamo da loro giornali, riviste e conferenzieri, e la vita intellettuale che vive il proletariato di queste regioni la vive insieme col proletariato d'Italia. A noi dunque deve interessare moltissimo che i compagni d'Italia imparino a conoscere perfettamente le nostre condizioni, perché in ogni caso ci possano essere utili colla loro solidarietà, e quando avremo raggiunto questo risultato, non potremo dire che il convegno abbia avuto poca importanza» [40].

Si avverte subito che, nello stesso momento in cui Pittoni sembra accettare in modo meccanico la separazione tra vita politica austriaca e vita culturale italiana, secondo il rigido esercizio dell'*actio finium regundorum,* di cui si è detto all'inizio, non riesce a nascondere il desiderio di influire sugli orientamenti del partito socialista italiano, mostrando l'inconsistenza di quelli tra di essi che non si fondano sulla dovuta conoscenza di causa [41]. Pittoni sembra quasi consapevole e presago della solidarietà e dell'affinità intellettuale, mediata dall'irrazionalismo, destinata a svilupparsi tra certi rivoluzionari dell'inizio del secolo, non solo quelli ispirati da Georges Sorel, ed i nazionalisti più pronti a darsi compiuta espressione culturale:

«Dal punto di vista delle relazioni internazionali: quando noi saremo riusciti a far distinguere ai compagni d'Italia e alla democrazia italiana l'Austria degli Asburgo dai popoli che formano l'Austria, e quando avremo saputo indirizzare l'avversione dei compagni d'Italia e della democrazia italiana contro l'Austria de-

lità». Programma minimo significa deliberato del congresso di Brno e programma massimo significa ricongiungimento all'Italia (ma è il senso dell'autodecisione proclamata al congresso di Londra): sono i due poli dell'azione socialista di quel periodo (e non solo di quello).

[40] *I Convegni,* cit., p. 20.

[41] Cfr. *Ibidem,* p. 36, la confutazione del parallelo tra Genova e Trieste tracciato da Labriola per la mancanza di sbocchi al mare della Svizzera e le possibili alternative dell'Austria in Adriatico, con argomenti destinati ad essere ripresi e sviluppati da Angelo Vivante.

gli Asburgo, e, al contrario, la loro simpatia a favore dei popoli oppressi dell'Austria, allora lo scopo del nostro convegno sarà tale da poter portare in avvenire degli immensi vantaggi alla democrazia dei due paesi» [42].

La prospettiva offerta da Pittoni si rivela assai più che meramente tattica, specie allorché anch'egli usa l'espressione «programma minimo», significativamente riferito alla piattaforma nazionale del socialismo austriaco, negli stessi termini cioè già adoperati da Battisti:

«Il programma di Bruna deve essere inteso come un programma minimo che il Partito socialista propone alle borghesie e ai governi, come l'unica soluzione per salvare dalla rovina totale le popolazioni; i socialisti hanno sempre dichiarato che ad essi non interessa affatto di salvare l'Austria o la dinastia, ma bensì le nazioni che l'Austria minaccia di trascinare in rovina» [43].

Non quindi «cumulo di combinazioni artificiali», secondo il giudizio negativo di Arturo Labriola, bensì «piccolo esempio in Austria di quel che potrà essere domani una federazione più grande di nazioni, una federazione europea o mondiale» [44]. Se sul programma minimo c'è concordanza, se si eccettuano i rilievi di Arturo Labriola, il modo di intendere un programma nazionale massimo si fa diverso. Pittoni esclude ogni ipotesi irredentistica, giacché il programma massimo, come già indicato da Domokos, è solo quello della federazione più ampia, punto di incontro possibile dell'internazionalismo socialista dell'Europa intera e del federalismo specifico della tradizione risorgimentale italiana, cui si attribuisce carattere rivoluzionario:

«Per me, socialista di nazionalità italiana, è un onore di appartenere alla nazione sorta dalla rivoluzione; ma è anche un onore, per me socialista di nazionalità italiana, il combattere a fianco di tutte le altre nazionalità contro il mostro della reazione austriaca. Quando con forze riunite saremo riusciti a debellare la reazione austriaca, avremo non soltanto fatto l'interesse dei popoli dell'Au-

[42] *Ibidem*, p. 23.
[43] *Ibidem*, p. 24.
[44] *Ibidem*, p. 25.

stria, ma sciolto un grande problema a vantaggio di tutta intera la democrazia europea» [45].

Per i socialisti triestini, quindi, i convegni del 1905 — sia quello tra italiani del regno e dell'impero sia quello internazionale — sono un successo, tanto che ne deriva un rafforzamento dei rapporti coi trentini [46] e che vengono ridotte alla loro reale consistenza proposte quali quella dello sciopero generale contro la guerra, prive del minimo fondamento nella realtà. Non maturano, invece, le possibilità di cooperazione coi riformisti: Turati, annunciato ancora il 18 maggio, non viene a Trieste e Bissolati, dagli interventi dei compagni austriaci, non vede confermate le sue speranze, già ridotte a causa della mancata presenza tedesca. Tuttavia, la risoluzione finale viene approvata all'unanimità da tutti i rappresentanti ufficiali, Bissolati, Ferri, Rigola, Rondani, Lerda e Morgari per il gruppo parlamentare e la direzione del partito italiano, Ellenbogen e Pernerstorfer (parlamentari), Adler, Kristan (sloveno), Nemeć (ceco) per gli austriaci, insieme ai triestini Pittoni e Oliva, al trentino Piscel ed all'istriano Lazzarini, nonché Bokany, Buchinger e Goldner per gli ungheresi. Nel quadro dell'ispirazione antimilitaristica, i punti fermi sono rappesentati dalla lotta per l'autonomia del Trentino e per l'università italiana a Trieste e dalla solidarietà tra i proletariati dei due Stati. Sono princìpi tenuti fermi dai socialisti dell'intera Austria, fin dal congresso del 1899 decisamente critici della delimitazione dei vecchi *Kronländer* e sempre più impegnati a definire l'autonomia nazionale quale autonomia culturale [47].

[45] *Ibidem*, p. 35.

[46] Sono da accogliere le correzioni apportate da Livia Battisti (*Contributo*, cit., p. 360 e *Socialismo* cit., pp. 14-15) all'esposizione di Monteleone. L'intervento di Piscel è ben accolto al convegno (cfr. «Il lavoratore», 25 maggio 1905), mentre Battisti rientra nel partito, grazie anche alla mediazione dei triestini, che porta alla «federazione» dei socialisti trentini e di quelli adriatici, stabilita dal congresso trentino del 22, 23, 24 novembre 1906 e da quello adriatico del 24, 25 febbraio 1907. Così i socialisti italiani d'Austria affrontano compatti le prime elezioni a suffragio universale.

[47] Le risoluzioni, pubblicate nell'opuscolo *I Convegni,* cit., si possono

Il punto sul quale è possibile unire tutti i popoli dell'Austria è per il momento quello del suffragio universale: si comprende bene come in questa direzione si rivolga ogni sforzo nei due anni successivi, prima per ottenere la nuova legge elettorale (ma il successo arride solo in Austria, non in Ungheria), poi per una congrua affermazione alle urne. È quel che accade a Trieste, non senza però che le conseguenze siano di grande momento anche sull'impostazione politica generale.

5. Il grosso risultato elettorale, in virtù del quale il 14 maggio 1907 Valentino Pittoni viene immediatamente eletto nel primo collegio di Trieste con 2.902 voti contro 1.645 del liberal-nazionale Menesini, 911 dello sloveno Mandić e 290 del cristiano-sociale Vattovaz, è coronato dalla rinuncia liberal-nazionale ai ballottaggi, in virtù della quale i mandati parlamentari triestini vengono affidati tutti e quattro ai socialisti. Del resto, solo nel secondo collegio il liberale Pitacco è in testa con 3.121 voti contro 1.792 del socialista Scabar, 1.614 dello sloveno Grego-

vedere anche in R. MONTELEONE, *Iniziative e convegni*, cit., pp. 23 e 24. Sulle relazioni degli informatori a proposito delle discussioni segrete del convegno, che si trovano all'Archivio del Ministero dell'interno austriaco cfr. l'importante nota a p. 598 di L. VALIANI, *Le origini della guerra del 1914 e dell'intervento italiano nelle ricerche e nelle pubblicazioni dell'ultimo ventennio,* in «Rivista storica italiana», LXXVIII, 1966, pp. 584-613, ove è anche l'apprezzamento di Sangiuliano all'ambasciatore austro-ungarico per l'azione dei socialisti. Cfr. anche L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria,* Milano 1966, p. 72. Ai noti giudizi limitativi sul convegno, che non è necessario qui riportare, si può aggiungere quello di Anna Kuliscioff nelle lettere a Filippo Turati del 21 e del 25 maggio 1905, che ho potuto vedere in bozze per gentile concessione dell'editore Einaudi e degli organizzatori del convegno storico su Anna Kuliscioff. 21 maggio: «Pensa che Roma ti salvò da Trieste. L'impressione è che il famoso Convegno è un comizio-generale sciopero generale — all'Arena». Il giudizio è mitigato il 25 maggio: «Io credo che fu proprio lui [Bissolati], che diede un po' di serietà e un senso di realtà alla manifestazione; se no tutto si limitava ai discorsi stereotipati delle riunioni internazionali. Anche Adler mi parve sincero e serio, quando dichiarò, che i socialisti d'Austria contano su poche forze politiche, e che lealmente non potrebbero far grandi promesse. Infatti non sono capaci di acquistarsi il suffragio allargato, e vuoi che abbiano una qualche influenza per impedire possibili conflitti coll'Italia?»: il giudizio può, quindi, modificarsi dopo il 1907.

rin e 664 del cristiano-sociale Dean. Nel terzo collegio il socialista Pagnini con 2.178 voti supera il liberale Ziliotto, che ne ottiene 1.949, mentre distanziati restano lo sloveno Rybar con 660 ed il cristiano-sociale Depangher con 499 e così nel quarto collegio il socialista Oliva con 1.127 suffragi supera il liberale Mazorana con 997, il cristiano-sociale Dompieri con 505 e lo sloveno Slavik con 485. Il successo, notevole anche senza la rinuncia liberale al ballottaggio, è confermato pure dalla penetrazione socialista nel collegio dell'altopiano, dove, secondo la tradizione, viene eletto il candidato sloveno Rybar con 4.496 voti, ma il socialista Jernejčić ottiene 1.469 voti contro i 694 del liberal-nazionale Taucer [48].

Una classe politica, che non è tale solo giacché si identifica col ceto mercantile-finanziario il quale esercita da decenni l'egemonia a Trieste, si vede minacciata e comprende che è in gioco la propria sopravvivenza. Come essa si era automaticamente identificata con Trieste, al medesimo obiettivo chiaramente tendono gli avversari. La rinunzia ad esercitare un ruolo parlamentare significa anche volontà politica d'arroccarsi ancor più di prima in quel municipio, che costituisce la propria forza principale.

Per la medesima ragione il municipio diviene strumento indispensabile anche per un partito socialista, il quale ambisca a parlare a nome dell'intera italianità adriatica. L'inasprimento della polemica contro i detentori del potere amministrativo suscita però la perplessità e la non celata avversione di molti settori dell'opinione democratica italiana, inclusi parecchi autorevoli esponenti socialisti. Il legame, tanto accuratamente ricercato coi compagni d'Italia, viene messo in pericolo dalla mancata protesta contro l'annessione della Bosnia-Erzegovina, compiuta dall'Austria nell'ottobre 1908. In questo clima si riassume un'iniziativa volta a far ritrovare insieme i socialisti d'Italia e d'Austria-Ungheria, che ha la sua sede originaria a Trento e

[48] Cfr. E. MASERATI, *Il movimento,* cit., p. 220 e G. PIEMONTESE, *Il movimento,* cit., pp. 203-204.

non vede molto ben disposti i triestini. L'atteggiamento negativo ha origine dalla concreta possibilità d'un trascendimento in manifestazioni di piazza delle polemiche sviluppatesi in quell'occasione su giornali e riviste.

Tra queste un posto di particolare rilevanza va assegnato al dibattito, che si sviluppa, a cavallo tra il 1908 ed il 1909, sulle colonne di «Critica sociale». Esso è particolarmente rilevante non solo per le figure dei suoi protagonisti: oltre ad Ernesto Teodoro Moneta, Mario Govi ed Amilcare Storchi, soprattutto Gaetano Salvemini, che si firma XXX, ed Angelo Vivante. Gli interventi di quest'ultimo sono particolarmente rilevanti, in quanto rappresentano quello che si potrebbe definire il prologo di *Irredentismo adriatico.* Va necessariamente aggiunto che, dopo il congresso del partito di Firenze, la direzione dell'«Avanti!» è ritornata a Leonida Bissolati, mentre Claudio Treves continua a dirigere il «Tempo» a Milano: le prese di posizione della stampa socialista si devono tutte, insomma, agli uomini, che più favorevolmente erano stati disposti nel 1905 nei confronti dei socialisti italiani dell'impero [49]. Tuttavia, la fondamentale acquiescenza all'annessione della Bosnia-Erzegovina suscita quanto meno perplessità sulla correttezza del loro atteggiamento e porta a revocare in dubbio la legittimità d'una linea politica mirante all'accordo italo-austriaco, sia pure da connettere alla denuncia della Triplice Alleanza, secondo la ferma proposta di Leonida Bissolati [50].

Nel suo primo articolo, *La politica estera dell'Italia,* Salvemini prevede le estreme conseguenze derivanti dal mancato freno all'espansionismo germanico e ritiene che l'Italia non debba perdere il particolare momento in cui essa «si

[49] Treves, però, non interviene nel dibattito su «Critica sociale», come afferma R. MONTELEONE, *Interventi e convegni,* cit., p. 29, pur se Vivante tien conto dei suoi articoli sul «Tempo».
[50] All'articolo di Tullio LUCCIARINI, *Triplice infausta?*, in «Critica sociale», 1° gennaio 1907, pp. 13-14, Bissolati risponde («Critica sociale», 16 gennaio 1907, p. 20) con la formula «accordo austro-italiano e non triplice alleanza».

trova, in grazia della sua privilegiata posizione geografica, ad essere la padrona della situazione internazionale». Anzi, ed è qui che in nota la direzione avverte di non poter «seguire, senza qualche riserva, il pensiero, per quanto seducente, del nostro collaboratore», egli si spinge fino ad affermare:

«Noi, oggi, non solo nell'interesse dell'Italia, ma nell'interesse del proletariato internazionale, dobbiamo desiderare la guerra, se altra via non esiste per tutelare i nostri interessi e la nostra dignità. Perché la guerra significherebbe oggi la vittoria dell'Inghilterra sulla Germania: cioè 1° l'obbligo imposto alla Germania dall'Inghilterra di accettare il principio del libero scambio; 2° l'obbligo imposto dall'Inghilterra alla Germania di non oltrepassare più una data misura di spese militari; 3° il fallimento del cesarismo e del militarismo in Germania e il trionfo in questo paese d'un regime francamente democratico. La guerra d'oggi riparerebbe ai nefasti effetti militari, protezionisti, antidemocratici della vittoria tedesca del 1870. Non mai come in questo momento l'Inghilterra è stata, come l'antica Roma, portatrice al mondo intero di feconda civiltà. Non mai come in questo momento la democrazia ha dalla guerra tutto da guadagnare» [51].

Non ci potrebbe essere maggior divario rispetto al momento in cui la solidarietà italo-austriaca veniva vantata soprattutto come argine contro la guerra.

Tuttavia, nonostante l'annessione della Bosnia, Salvemini indica ancora la possibilità di collaborazione tra Italia ed Austria, purché quest'ultima rinunzi alla penetrazione militare, politica ed economica nei Balcani, premessa per la realizzazione d'un autentico monopolio. Dopo aver sviluppato un programma in tre punti, che prevede il principio dell'inviolabilità dei trattati internazionali, il ripristino dello *status quo ante* oppure gli adeguati compensi alla Turchia ed agli Stati jugoslavi, allo scopo di giungere ad una definitiva sistemazione della penisola balcanica, Salvemini giunge ad affermare che, appoggiando lo sforzo di liberalizzazione in atto in Turchia e le lotte nazionali dei popo-

[51] xxx, *La politica estera dell'Italia,* 16 ottobre 1908, p. 308. L'articolo, alle pp. 306-311, è ora in G. SALVEMINI, *Opere;* III: *Scritti di politica estera*; vol. I: *Come siamo andati in Libia e altri scritti*, Milano 1963, pp. 36-48.

li balcanici, l'Italia farebbe il suo dovere democratico ed al tempo stesso si assicurerebbe la penetrazione commerciale: «solo, nell'interesse non dell'Italia sola, ma anche dell'Austria, a cui conviene, come a noi, una cordiale e leale amicizia austro-italiana; nell'interesse dello sviluppo pacifico della democrazia internazionale; l'Italia deve e può volere ed ottenere che si provveda ad eliminare le superfici d'attrito, che rendono oggi così difficile l'amicizia austro-italiana» [52], costituite — e qui non c'è nessuno spostamento dei termini precedenti — dalle «due questioni ardenti dell'autonomia amministrativa del Trentino e dell'Università a Trieste» [53].

Non meraviglia quindi che l'articolo si concluda con una dura polemica nei confronti degli irredentisti:

«i quali oggi urlano contro il Bissolati e contro l'autonomia del Trentino e l'Università di Trieste, perché, secondo essi, ogni concessione che l'Austria facesse agli italiani sarebbe un inciampo alla conquista dei famosi confini naturali. Da veri sindacalisti della politica, essi non capiscono che assicurare agli italiani dell'Austria buone condizioni di sviluppo significa difendere la nazionalità, meglio che sbraitando di confini naturali. Essi sognano la guerra liberatrice: e, in attesa della guerra, vogliono che gli italiani dell'Austria siano più maltrattati e più inquieti che sia possibile, che scoppino ad ogni momento incidenti irritanti, che, acuito l'odio fra Italia e Austria, l'Italia si alleni così al colpo risolutivo» [54].

La guerra, dalla quale la democrazia ha tutto da guadagnare, è, se si deve tenere nel debito conto la conclusione salveminiana sui rapporti italo-austriaci, solo quella contro la Germania. Tuttavia, pur con questa superstite apertura, non viene revocata la condanna iniziale:

«Noi vediamo con sommo dolore che i socialisti austriaci, i quali avrebbero avuto prima di tutti il dovere di insorgere contro il loro Governo per l'atto di prepotenza brutale da lui commesso, non solo non insorgono, ma dichiarano ufficialmente per bocca dell'Adler e un po' anche — è doloroso doverlo constatare —

[52] *Ibidem*, p. 309.
[53] *Ibidem*, p. 310.
[54] *Ibidem*, p. 311.

dell'italiano Pittoni, che l'Austria non ha fatto nulla di male a metter fuoco alle polveri, e che in questa faccenda gli altri Stati non hanno nulla da dire e nulla da censurare» [55].

Se la borghesia austriaca ha in Bosnia materie prime ad ottime condizioni e sbocco ai propri prodotti, con essa «è cointeressato il proletariato austriaco, che soffrirebbe anch'esso per sempre i pericoli di un ritorno alla Turchia della Bosnia ed Erzegovina con conseguente elevazione di una barriera doganale e nuovo orientamento del sistema ferroviario; e perciò è naturale che i socialisti austriaci approvino — salvo qualche riserva formale di convenienza — il loro Governo» [56].

Rimane ferma, quindi, la riserva manifestata nei confronti dei socialisti d'Austria in generale, e di Valentino Pittoni in particolare, tanto che da essa parte la replica di Angelo Vivante, preoccupato dell'occasione offerta alla stampa nazionalista ed irredentista di presentare quale autentica contrapposizione il dissenso tra i socialisti d'Italia e quelli d'Austria. La critica vivantiana muove proprio dai passi di Salvemini, che si sono citati per ultimi, quelli in cui si deriva il naturale appoggio socialista al governo dalla concordanza d'interessi tra borghesia e proletariato. Con grande acutezza, Vivante coglie uno dei nodi teorici, destinato nei decenni successivi a venir riproposti in innumerevoli occasioni ed a trovare la propria esasperazione nei conflitti tra Stati che si dicono tutti ispirati alla concezione marxistica. Vale la pena di segnalare quest'impostazione, perché Vivante stesso restringe infine la sua considerazione agli aspetti più propriamente «adriatici», per non dire esclusivamente triestini, e la svolta, che lo porta (e, insieme a lui, il partito, che, come si è visto, incomincia a sentire con particolare intensità il problema dell'amministrazione municipale) a giustificare la propria condotta politica da un'angolatura tutta locale, viene effettuata proprio nel corso di questo dibattito.

[55] *Ibidem*, p. 307.
[56] *Ibidem*, p. 308.

Il problema, com'è posto all'inizio da Vivante, ha il respiro più ampio che si possa ipotizzare:

«Se noi, socialisti d'Austria, agendo da socialisti, siamo caduti in collisione e abbiamo perciò danneggiato i compagni del regno, ciò significa che la concorrenza e la gara selvaggia d'interessi, sulla quale si impernia la produzione capitalistica, stringe in vincoli indissolubili, con le diverse borghesie, anche i rispettivi proletariati; ciò significa che i proletariati sono trascinati irresistibilmente nei vortici dell'espansionismo industriale, e debbono quindi subirne in silenzio, ove occorra, tutti gli impulsi di guerra e di sangue. Ma sono dunque squillate invano all'umanità dolorante le sillabe fatidiche del *Manifesto*? L'Internazionale proletaria è divenuta invano tangibile, pur attraverso il travaglio del suo faticoso organamento? L'alba, surta, or son quarantadue anni, a Ginevra, al primo Congresso dell'Internazionale dei Lavoratori, cede dunque già allo squallido tramonto di Seraievo? E Lexa von Aerenthal stritola Carlo Marx?» [57].

L'argomentazione di Vivante è volta così a chiarire se i socialisti austriaci si sono comportati da socialisti, dubbio largamente diffuso in Italia, ovvero se essi, secondo la questione posta da Salvemini, pur non contravvenendo ai princìpi, hanno leso interessi altrui e quindi hanno violato la solidarietà proletaria internazionale. Per dare una risposta ai quesiti, egli propone un'interpretazione dei fatti dalla quale l'iniziativa austriaca viene ridotta a decisione del monarca, qualificabile come *gaffe* per il prevalere di conseguenze negative sulle positive, senza turbamento degli interessi italiani e tale da giustificare la dichiarazione di Pittoni al parlamento, ferma nel riaffermare il principio dell'autodecisione dei popoli, nel protestare contro il fatto compiuto sia nei suoi aspetti formali, riassumentisi nella violazione del trattato di Berlino, che in quelli sostanziali, consistenti nell'oppressione praticata già in Bosnia ed Erzegovina fuor d'ogni principio costituzionale. Ben conoscendo la sensibilità di Salvemini — e di Bissolati e Turati — in materia, Vivante conclude con una domanda ai socialisti italiani:

[57] A. Vivante, *L'Internazionalismo ha fatto bancarotta? (Polemiche socialiste balcaniche)*, in «Critica sociale», 1° novembre 1908, p. 325.

«Non temono essi che l'austrofobia, da loro in questi giorni rinfocolata, serva a tutt'altre correnti? E, dal grido passionale e semplicista di "abbasso l'Austria!", che ha echeggiato per le vie di Milano e di Roma, non sentono svolgersi, con logica inesorabile, le domande di nuove spese militari, contro le quali il Congresso di Firenze ha eretto una pregiudiziale rigida e precisa?» [58].

La lunga replica salveminiana, pubblicata in tre puntate, è mossa da varie preoccupazioni. La prima, soddisfatta dalla prima puntata, è costituita dalla necessità di mettere in chiaro le ambiguità di quello che viene definito «l'irredentismo insincero e illogico della borghesia triestina». Sono motivi comuni a quelli del futuro autore di *Irredentismo adriatico*, che si uniscono ad attestazioni esplicite di stima e solidarietà discendenti dalla conoscenza personale e dalla lunga familiarità [59]. Quello stesso Salvemini, che aveva parlato di guerra favorevole alla causa democratica, non esita ad avvertire: «Questa discussione, che è nata fra socialisti italiani e socialisti di Trieste a proposito della questione balcanica, i nazionalisti di Trieste e gli irredentisti d'Italia avrebbero grave torto a sfruttarla in favore delle loro malfondate aspirazioni, perché la discussione amichevole ha appunto lo scopo di chiarire le idee e di far ritornare tra noi la pace» [60]. Nella seconda puntata, invece, si mostra la debolezza dell'interpretazione vivantiana dell'iniziativa austriaca come *gaffe* per la transitorietà del boicottaggio turco, anche prima del quale l'esportazione austriaca aveva conosciuto difficoltà, per l'eguale transitorietà dell'abbandono del Sangiaccato di Novi Bazar, superabile economicamente con la futura costruzione della ferrovia Uvac-Mitrovizza, per la non corrispondenza al vero dell'abbandono dei diritti austriaci

[58] *Ibidem*, p. 328.

[59] Salvemini, infatti, era stato tra i conferenzieri più apprezzati del Circolo di studi sociali, le cui manifestazioni Vivante seguiva quando ancora era redattore del «Piccolo», prima di passare al socialismo (e la sua conversione passa attraverso il Circolo di studi sociali); cfr. G. PIEMONTESE, *Il movimento*, cit., p. 193.

[60] XXX, *Irredentismo, questione balcanica e internazionalismo: replica al dott. Angelo Vivante*, in «Critica sociale», 1° gennaio 1909, p. 14. Le tre puntate insieme sono ora in G. SALVEMINI, *Come siamo andati*, cit., pp. 62-90.

sul Montenegro, derivanti dal trattato di Berlino, per il ventaglio di possibilità di inserimento dei Bosniaci nei complessi statali dell'impero e di conseguente regia dei connessi conflitti nazionali sulla base del *divide et impera*. L'Austria non ha riportato danno alcuno, ma anzi ha violato i diritti delle nazioni minori, senza che i socialisti austriaci protestassero.

A questo punto Salvemini si chiede se non si stabiliscano distinzioni tra popoli di diverse categorie e dà manifesta espressione all'insoddisfazione, che non è soltanto sua, per i partiti guida della Seconda Internazionale:

«I socialisti dell'Austria trovano che l'annessione è semplicemente... una *gaffe*. E lasciano tranquillamente che il Governo perpetri questa *gaffe*. E, non appena noi ce ne risentiamo, ci vengono incontro col ramo d'ulivo, mezzo sorridenti e mezzo scandalizzati, e ci gridano: 'Viva l'Internazionale!' Quale Internazionale? Quella in cui un gruppo territoriale — per es. il gruppo austro-ungarico — eserciterà la parte del duce (stile Bebel); o anche quella in cui non ci saranno duci, e ognuno — anche se si chiamerà serbo o montenegrino — avrà il diritto di svilupparsi in piena libertà?» [61].

Si riaccende in Salvemini il fervore ideale da cui era stato mosso il moto nazionalitario del Risorgimento: nella difesa dei piccoli popoli, cui attribuire eguale dignità anche nell'internazionalismo socialista, rivive la rivendicazione mazziniana delle «giovani nazioni», così viva in particolare nelle *Lettere slave* [62]. Quello che è imperativo per i socialisti deve essere anche punto fermo della politica estera italiana, secondo le linee più volte richiamate di Bissolati:

«Il rifiuto di ogni concessione alla Serbia e al Montenegro vuol dire che l'Austria non ha rinunziato a nessun punto del suo programma di monopolizzazione politica ed economica dei Balca-

[61] *Ibidem*, 16 gennaio 1909, p. 27.
[62] G. MAZZINI, *Lettere slave*, Bari 1939, p. 84 («Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza») e p. 95 («quando l'Italia risorga, essa risorgerà in nome d'un principio, risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, come essa, diritto ad esser Nazioni»).

ni. Noi, italiani di tutti i partiti, dobbiamo volere che il nostro Governo sostenga i due Stati jugoslavi contro il Governo austro-ungarico, perché è giustizia e perché è il nostro interesse. E su questa base un accordo e magari un'alleanza leale e perciò stabile fra l'Austria e l'Italia è non solo possibile, ma necessaria. Fuori di questa base — è inutile illudersi — non c'è che la guerra o la minaccia della guerra»[63].

Il problema è posto in termini di equilibrio europeo e solo in parte viene mantenuto entro i limiti iniziali della fedeltà ai postulati dell'internazionalismo socialista: proprio perché ne è consapevole, Salvemini insiste nel rivendicare la tradizione socialista italiana contro ogni guerra coloniale e contro ogni proposito d'espansione balcanica:

«Nessun partito socialista del mondo ha nel suo breve passato tante pagine di sano e sincero ed e f f i c a c e internazionalismo, quante noi ne abbiamo. Il partito socialista dell'Austria poteva scriverla ora una pagina gloriosa, dinanzi a questa, che è stata la prima clamorosa iniziativa depredatrice del suo Governo, dopo che nella vita pubblica dei suoi paesi esso si è vigorosamente affermato. Non l'ha scritta. E ne è nato un dissidio tra noi e lui. Ma di questo dissidio non nostra è la colpa»[64].

I socialisti austriaci non hanno saputo usare la forza loro conferita dal suffragio universale, quella che a Bissolati faceva parere realizzabile l'iniziativa, che nel 1905 ancora non si sarebbe potuto loro chiedere di assumere[65].

L'argomentazione salveminiana si fa esclusiva in termini di politica internazionale, pur se non rinunzia a cimentarsi con la questione della n a t u r a l e approvazione venuta al governo austriaco dai socialisti e, riconosciuta l'infelicità dell'aggettivo, ribadisce la necessità di distinguere tra interessi prossimi e interessi meno immediati del proletariato e di considerare prevalenti questi ultimi. A questo punto, egli si rifà ancora all'accostamento operato da Domokos tra programma del 1899 dei socialisti austriaci e federalismo cattaneano, ma ben mettendo in luce le condizio-

[63] *Irredentismo,* cit., in «Critica sociale», 1° febbraio 1909, p. 45.
[64] *Ibidem,* p. 46.
[65] Cfr. le varie prese di posizione in L. BISSOLATI, *La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920. Scritti e discorsi,* Milano 1923.

ni che si debbono rispettare, i valori che si debbono esaltare, le forze che si debbono comprimere:

«La trasformazione dell'Austria in uno Stato democratico federale, affermata dal Partito socialista austriaco nello storico Congresso di Bruna e divinata cinquant'anni prima dal genio di Carlo Cattaneo, o non ha nessun senso, o vuol dire né più né meno che la fine del predominio burocratico, ecclesiastico, militare sui popoli dell'Austria, l'abbandono di buona parte delle attuali funzioni di Stato ai singoli gruppi nazionali autonomi ed eguali: vuol dire insomma la espropriazione che ciascun popolo farebbe a suo vantaggio dei poteri dell'attuale casta dominante, cioè dell'Austria, mentre tutti si federerebbero liberamente in un nuovo Stato. E a questo risultato o prima o poi certamente si arriverà. Ma ci si può arrivare prima e ci si può arrivare poi. E il solo mezzo che la burocrazia civile, ecclesiastica, militare austriaca abbia per ritardare la sua fine, è lo spingersi a fondo nell'avventura balcanica» [66].

La costruzione federale deve rappresentare, per conseguenza, un'autentica rivoluzione, una rifondazione *ab imis*, senza compromessi con quelle forze per le quali condizione di sopravvivenza è proprio e solo l'avventura espansionistica nei Balcani. Ritornando all'iniziale questione della Bosnia, considerata pregiudiziale, Salvemini affronta anche il problema della «bancarotta dell'internazionalismo». Per lui, però, come all'interno dei singoli Stati ci sono classi dominanti e classi dominate, così esistono Stati borghesi e Stati proletari ed i proletari dei primi Stati godono di privilegi che vanno discussi.

Nonostante il richiamo al congresso di Bruna, è chiaro che Salvemini ad un certo internazionalismo non crede più. Può sì, in tutta sincerità, affermare che «il dott. Vivante, che conosce me, sa che, se io fossi convinto della bancarotta dell'internazionalismo, non esiterei per conto mio a dichiararla e a farmi scomunicare dagli ortodossi», come in effetti fece qualche anno dopo, ma deve concludere distinguendo tra internazionalismo ed internazionalismo:

[66] *Irredentismo,* cit., p. 47.

«Una Internazionale, in cui tutti non fossero eguali, sarebbe una Internazionale di gruppi oppressori — anche se operai — e di gruppi oppressi. E, se contribuissero a crearla non solo coloro che hanno speranza di essere oppressori, ma anche coloro che sono minacciati di essere oppressi, non avremmo la Internazionale dei liberi o degli uguali, ma la Internazionale dei furbi e degli sciocchi. Noi, socialisti italiani, non vogliamo essere sciocchi: ecco tutto. Si dirà per questo che l'internazionalismo — il vero internazionalismo socialista — ha fatto bancarotta? — Ohibò! — La bancarotta l'ha fatta . . . quell'altro» [67].

Vivante risponde dopo il terremoto di Messina, che ha così duramente colpito Salvemini, e mira a mostrare come le distanze si siano riavvicinate, grazie al fluire del tempo e grazie alla mancata conferma di fatto di alcune valutazioni avanzate da entrambe le parti. Soprattutto egli vuol mostrare come la politica austriaca non presenti i pericoli dell'espansionismo guerrafondaio e, non raccogliendo la provocazione del vantaggio recato dalla guerra alla democrazia, insiste sopra la conservazione della pace quale «porro unum necessarium di tutti i proletariati». Egli rifiuta anche il discorso fatto in nome della Serbia e del Montenegro, che al presente si identificano con le loro dinastie. L'eventuale azione socialista sarebbe andata a profitto «di quei deliziosi mandanti d'assassinio che sono i Karageorgevich, nonché della non meno bacata famiglia dei Petrovich-Niegos», in modo cioè assai difforme da quello in cui Vivante incomincia a vedere la soluzione del problema croato, teorizzata compiutamente nelle pagine conclusive di *Irredentismo adriatico*, che viene fatto di definire tragiche se si pensa alla morte che il pensatore triestino si dà volontariamente al momento della smentita loro fornita dalla storia [68].

[67] *Ibidem.*
[68] A. VIVANTE, *Balcani e internazionalismo proletario: risposta a Gaetano Salvemini*, in «Critica sociale», 16 febbraio 1909, pp. 59-60. Sulle ultime posizioni di Vivante, suicida il 1° luglio 1915, cfr. G. STUPARICH, *La realtà di Trieste,* in «Il ponte», 1954, p. 550, con la citazione della lettera di Scipio Slataper al direttore de «La Tribuna», 19 luglio 1915. Vivante vede smentita la propria previsione di un'unità jugoslava non promossa dai Serbi, non crede alla guerra in funzione antislava e si dichiara, testimone Slataper, contento dell'annessione di Trieste al Regno.

«Sai che la grande maggioranza dei serbi-croati (circa 6 milioni su 9) è suddita dell'Austria e dell'Ungheria o di ambedue (Bosnia) e non dei due Stati serbi indipendenti; conosci meglio di me la 'medio-evalità' delle due dinastie serbe e sai che la Serbia, per quanto in progresso, è ben lungi ancora dal poter dirsi uno Stato capitalistico occidentale e che il Montenegro è un feudo agricolo incastrato nel secolo XX. È dunque per lo meno dubbio se la soluzione del problema serbo possa avvenire per assorbimento della maggioranza nella minoranza o viceversa» [69].

A questo punto, Vivante non fa più riferimento al programma nazionale dei socialisti austriaci, né alle altre risoluzioni dell'Internazionale in fatto di questione nazionale. Se in Salvemini è dato osservare la distanza rispetto al momento dell'adesione, che non si concreta tuttavia ancora in distacco, qui Vivante mostra di poter aderire a quell'ipotesi trialistica che non è e non fu mai presa in considerazione in modo positivo dagli esponenti socialisti d'Austria. Lo stesso riferimento di Salvemini al programma nazionale dei socialisti austriaci viene inteso come tale da non escludere l'accettazione del trialismo:

«A chi, come te, vede, sia pur lenta e faticosa, ma inevitabile la soluzione federalista del groviglio austro-ungarico, deve apparir chiara la convenienza per il serbismo di non sequestrarsi fin d'ora da quel processo che tu splendidamente chiami di 'espropriazione dei poteri dell'Austria attuale a favore di ciascun popolo'» [70].

Con maggior forza, la tesi si ritrova a conclusione di *Irredentismo adriatico*. Dopo aver avvertito che la realizzazione dell'unità jugoslava, auspicata fin dal 1848 da parte italiana, fra gli altri anche da Cavour, può realizzarsi o per attrazione degli indipendenti, Serbia e Montenegro, sui sudditi dell'Austria-Ungheria e della Turchia o per attrazione esercitata sugli esterni da quelli che vivono all'interno dell'Impero absburgico, Vivante non esita a prender partito a favore di questo, che definisce irredentismo a rovescio: «per esso sta la legge fisica di attrazione, crescente in ragion diretta della massa: gli ju-

[69] *Ibidem*, p. 60.
[70] *Ibidem*, p. 61.

goslavi soggetti agli Absburgo rappresentano ormai oltre sette milioni compatti, contro forse nemmen quattro, fra Serbia, Montenegro, Vecchia Serbia e frazioni minori» [71]. Perciò egli considera con favore il memoriale a Francesco Giuseppe, col quale i deputati serbo-croati chiedono che i loro paesi «sieno riuniti più strettamente fra loro entro la cornice della Monarchia», passo iniziale per realizzare il terzo Stato della monarchia e fungere da polo d'attrazione per gli Slavi del Sud non ancora compresi nella cornice, impresa forse meno difficile che non quella che deve portare al trialismo per le resistenze magiare e le diffidenze degli Austro-tedeschi per il problema boemo. Le stesse contese fra Austro-tedeschi e Austro-slavi vengono ridotte al conflitto per assicurarsi quello sbocco al mare che è Trieste, offrendo a questo modo la soluzione del problema dell'italianità adriatica, che è invece irreparabilmente compromesso dall'irredentismo:

«Ed ecco, dal cozzo di queste due forze, delinearsi una situazione da cui gli interessi, anche nazionali, degli italiani della Giulia potrebbero trarre partito: risorgerebbe il pensiero dominante della storia triestina, il voto di Francesco Dall'Ongaro, l'augurio di Nicolò Tommaseo: Trieste, veicolo ed anello di congiunzione tra correnti etniche ed economiche diverse, in regime necessariamente neutrale ed autonomico che dovrebbe comprendere, per servire a tutti i suoi scopi, anche un più ampio cerchio di costa orientale adriatica, cioè almeno da Trieste a Pola»[72].

[71] A. Vivante, *Irredentismo adriatico,* Firenze s. d. (ma 1954) (cito dall'ultima edizione, in cui non compare il sottotitolo *Contributo allo studio dei rapporti austro-italiani*), p. 256.

[72] *Ibidem,* p. 259. Il tema non resta esercitazione saggistica, ma oggetto di precisa proposta, avanzata dal socialista Edmondo Puecher a Trieste in sede municipale. Se ne veda la ricostruzione in A. Ara, *L'avvenire di Trieste in un dibattito al Consiglio comunale di Trieste nel 1913*, in «Il Risorgimento», 1966, ora in *Ricerche sugli Austro-italiani e l'ultima Austria,* Roma 1974, pp. 141-171. Nell'ultimo numero della sua rivista «La lega delle nazioni», 1918, p. 222, Puecher pubblica una cartolina di Cesare Battisti, che ormai ha già passato il confine, datata Milano, 27 settembre 1914, in cui vengono chiesti gli articoli di polemica col «Piccolo», il quale «per far dello spirito diceva che tu volevi fare la repubblica di Trieste»; progetto ripreso nell'ottobre 1918 da Valentino Pittoni, ma per pochi giorni e, questa volta, con l'opposizione di Puecher.

Come si vede, ormai l'angolatura è tutta localistica e vengono abbandonati temi come quello della fedeltà all'internazionalismo, a proposito del quale già Salvemini sposta i termini, o quello degli Stati borghesi e degli Stati proletari, a proposito della quale Vivante rifiuta l'impostazione di principio e ritorna alle relazioni italo-austriache: «Quali sono gli Stati ricchi e quali i poveri? In relazione alla tua tesi, tu pensavi all'Austria e all'Italia. L'Austria sarebbe il borghese, l'Italia il proletario. Ora, da ogni sorta di statistiche avrai visto che nel mondo Austria e Italia sono due mediocrità a braccetto». Perciò la situazione non va mutata: l'ipotesi trialistica e l'irredentismo a rovescio sono ancora intuiti in modo informe ed i diversi, anzi opposti progetti salveminiani (ma assai affini per matrice intellettuale) vanno rigettati: «Voler rifare oggi la carta d'Europa, con criterî di maggior giustizia distributiva, sarebbe ripiombare nel passato per la smania di anticipar l'avvenire. Né il proletariato avrebbe la forza da tanto, se pur ne avesse la volontà. Lo *statu quo*, inteso così, rappresenta (occorre dirlo?) la miglior difesa di quello che io mi ostino a chiamare il supremissimo bene per il proletariato, la pace»; non solo, ma la stessa annessione della Bosnia «non può chiamarsi una lesione dello *statu quo*, ma soltanto una minaccia contro lo *statu quo*», avendo protestato contro la quale i socialisti d'Austria non meritano le critiche dei compagni italiani [73]. Sarebbe pericolosa quell'iniziativa, che invece viene vista con favore in *Irredentismo adriatico*: anzi, «ogni passo avanti dell'Austria in Serbia deve essere un *casus belli* per il socialismo austriaco», ma la conclusione è ottimistica, giacché «questa burocrazia absburghese è, per vecchia tradizione, prepotente coi pochi e debole coi molti, ma, poiché i molti automaticamente crescono di numero e di forza, le accade spesso di essere dominata, pur in apparenza di dominatrice, e di commetter peccati di debolezza, che il mondo scambia per eccessi di forza» [74].

[73] A. VIVANTE, *Balcani*, cit., p. 62.
[74] *Ibidem*, p. 63.

L'impostazione di carattere locale viene ulteriormente rafforzata, in quanto, nei numeri successivi della rivista, l'accento viene posto sulle elezioni comunali triestine. Ai vari argomenti, di cui si arma la classe dominante liberal-nazionale per mantenere la roccaforte municipale, la cui conquista rientra nella strategia socialista pur senza molte prospettive di successo giacché il suffragio universale vige solo per l'elezione del quarto corpo, ove sono eleggibili solo sedici degli ottanta consiglieri comunali, si aggiunge la denuncia del tradimento nazionale dei socialisti, per aver incluso nelle liste due candidati sloveni [75]. L'innovazione ha un'eco rilevante nelle stesse file del partito, giacché provoca le dimissioni — anche da parlamentare — dell'on. Silvio Pagnini, il quale guida una scissione, che non ottiene risultati sensibili, se non in campo sindacale, ove la costituzione della Camera del lavoro su schema italo-francese crea qualche difficoltà alle organizzazioni ufficiali centralizzate [76].

Sulla base del criterio federalistico, adottato anche per l'organizzazione del partito, a Trieste, accanto alla sezione italiana, esiste, pur se molto modesta, anche la sezione dei socialisti «jugoslavi» (sloveni e croati) dell'impero. Due di questi, appunto, vengono inseriti in lista, ma non eletti, nello stesso quarto corpo, dove pure i socialisti hanno la maggioranza (ma è il solo e l'egemonia comunale dei liberal-nazionali non subisce incrinature) [77]. Una

[75] I liberal-nazionali sostengono che, anche alle elezioni comunali, deve valere il principio fissato per le politiche dalla direzione del partito e pubblicato dal «Lavoratore» del 12 marzo 1907 («Nei collegi assegnati agli czechi i socialisti tedeschi appoggeranno i candidati czechi» etc.) e la tesi sarà poi ribadita da Silvio Pagnini al momento dell'uscita dal partito.

[76] Cfr. E. MASERATI, *Il sindacalismo autonomista triestino degli anni 1909-1914*, Trieste-Udine 1965.

[77] I socialisti eletti sono dieci, come risulta da E. MASERATI, *Il movimento*, cit., p. 225 e non dodici, come afferma G. PIEMONTESE, *Il movimento*, cit., p. 228. Cfr. «Il piccolo» e «Il lavoratore» del 16 giugno 1909 (il giorno successivo al ballottaggio del quarto corpo). Cfr. altresì «Il piccolo» del 26 giugno, coi risultati totali (le elezioni, infatti, si svolsero tra il 13 ed il 25 giugno).

giustificazione dell'atteggiamento dei socialisti triestini viene pubblicata, col significativo titolo *Il tradimento socialista nelle elezioni comunali di Trieste. Italiani e Sloveni a Trieste*, sulla «Critica sociale» del 1° luglio 1909: è dovuta ad Amilcare Storchi, che dal regno si è recato a Trieste per sostenere la lotta elettorale di quei compagni. C'è ancora una «tipicità» del socialismo adriatico, ma questa non si ravvisa più in una peculiare struttura organizzativa, in una presenza incisiva e partecipe di proletari negli incarichi direttivi, nell'inserimento di modelli tedeschi in un ambiente italiano con la possibilità che ne deriva d'una più stimolante comunicazione culturale. Il tema esclusivo è ormai quello della politica estera e del ruolo specifico che vi possono svolgere i socialisti: del resto, già i convegni del 1905 avevano operato in questo senso. Successivamente, quello che si introduce di nuovo è la dimensione municipalistica, che viene ad assumere la contesa, la quale implica la posizione europea delle nazioni latine, germaniche e slave, ma viene circoscritta a quei loro rappresentanti che vivono nella cerchia di pochi chilometri.

Vivante interviene ancora su «Critica sociale»: non è la «pubblicazione sullo stato della questione nei paesi irredenti», che ha annunciato a Turati e che questi annuncia il 5 maggio 1909 in una lettera ad Anna Kuliscioff: «siccome mi pare che ha le idee chiare, ci sarà utile vederla» [78]. L'articolo, *L'irredentismo nella questione nazionale adriatica* [79], pur prendendo lo spunto dalle elezioni e ponendo la problematica nazionale in termini diversi da quelli consueti, per l'attenzione riservata alle «zone grigie», quelle in cui i due gruppi nazionali sono inseparabili e rendono impossibile la delimitazione d'un confine geografico per scissione, nella sua maggior parte è una storia di Trieste, volta a mostrare il contrasto insanabile

78 Anche per questa lettera ringrazio l'editore Einaudi e gli organizzatori del Convegno Kuliscioff.

79 A. VIVANTE, *L'irredentismo nella questione nazionale adriatica (Ancora a proposito delle elezioni triestine)*, in «Critica sociale», 1909, pp. 216-222.

fra «irredentismo» e «interessi italiani» e quello, secondo lui ancor più insanabile, tra «irredentismo» e «interessi triestini». Non manca il rinvio ad un'opera più approfondita e difatti tutti i temi dell'articolo saranno ripresi in *Irredentismo adriatico* dopo una lunga ricerca d'archivio, ma intanto sul contrasto insanabile messo in luce e sulla conseguente necessità di bandire l'irredentismo Vivante spera d'aver provocato una discussione. Egli non nasconde la preoccupazione per l'orientamento dei compagni italiani: «Anche pochi giorni orsono Oddino Morgari, in quel suo discorso così palpitante d'anima proletaria, dichiarava alla Camera il divorzio socialista dall'irredentismo, s o l t a n t o perché lo riteneva inattuabile senza guerra, affermandolo però, nella sua essenza, legittimo e sacrosanto»; anzi è consapevole che «la discussione sarà e dovrà essere percorsa da molte correnti perturbatrici; vi sono qui molti onesti misoneismi, molte tradizioni mentali da rovesciare» [80]. Contro ogni aspettativa di Vivante, però, il dibattito non si apre ed egli si mette a scrivere quel libro, che a torto, in varie sedi storiografiche, è stato inteso come espressione dottrinaria o presa di posizione di partito.

Vivante è ben preciso a questo proposito. Fin dalla prefazione a *Irredentismo adriatico* egli dichiara:

«In queste pagine, il fenomeno irredentistico non si guarda da una prospettiva internazionale e socialista. Anzi, è possibile che qualche risultato della ricerca faccia corrugare il sopracciglio agli assertori troppo rigidi del taglio netto fra le classi, nonché ai bigotti di un materialismo storico, che non rispecchia affatto il pensiero sintetico e definitivo di Marx e dell'Engels» [81].

Rispetto all'impostazione, data al problema dieci anni prima da Domokos, pur con un'analisi assai approfondita, è un bel passo indietro.

[80] *Ibidem*, p. 221.
[81] A. VIVANTE, *Irredentismo*, cit., p. 4. Solo W. ELLENBOGEN (*Die Irrtümer des Irredentismus*, in «Der Kampf», 1912, pp. 355-360) incomincia con l'accostare Vivante a Renner e Bauer, ma poi in *Irredentismo adriatico* vede soprattutto il libro della pace.

6. Da movimento che deve essere superato, riconducendolo ad una cornice più ampia, entro la quale il soddisfacimento delle sue esigenze viene contemperato con quelle altrui, l'irredentismo viene risolto nell'identificazione col separatismo dal nesso statale absburgico, inteso altresì quale separazione dal retroterra economico facente capo a quel medesimo nesso statale. Come tale, esso non può che essere respinto, sulla base delle argomentazioni economiche che compaiono già nelle relazioni di Pittoni del 1905, dove però sono associate alla difesa della cultura nazionale, la cui messa in pericolo giustificherebbe anche il discorso dell'unione politica [82]. La presa di posizione anti-irredentistica, da strumento per la realizzazione d'un assetto federale di portata europea, diventa l'opposizione all'uscita da un nesso statale d'un dato territorio. Vengono così sacrificati tutti i motivi, dai quali l'attenzione dei socialisti italiani poteva essere attratta, in conseguenza dei più alti livelli di legislazione sociale, di presenza viva nel corpo sociale, testimoniata dalla fioritura del movimento cooperativistico — e le Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli ne sono la prova più efficace [83] — e da organizzazioni culturali quali il Circolo di Studi sociali di Trieste ed i gabinetti di cultura dei comuni della costa istriana, di capacità d'autogestione quale quella mostrata alla direzione di enti come la Cassa provinciale di malattia, cui gli operai eleggono nel 1906 a Trieste l'avvocato Edmondo Puecher, che vi rimane finché nel 1923 lo deporrà il fascismo (direttori socialisti sono pure Giuseppe Tuntar a Gorizia e Orlando Inwinkl a Monfalcone) [84]. La stessa centralizzazione sindacale, coi vantaggi che offre l'organizzazione di categoria, viene revocata nel

[82] Cfr. l'argomentazione pittoniana in *I Convegni,* cit., p. 38.
[83] Cfr. *Le Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli,* profilo storico redatto da Elio Apih con la collaborazione di Claudio Silvestri, Trieste 1976.
[84] L'Austria è il primo paese d'Europa, dopo la Germania, a stabilire — con la legge 30 marzo 1888 e la novella 4 aprile 1889 — l'assicurazione obbligatoria dei lavoratori contro la malattia. Per la cassa distrettuale di malattia di Trieste cfr. G. Piemontese, *Il movimento,* cit., pp. 181-190.

dubbio per la scarsa autonomia delle istanze locali ed è causa non ultima della crisi sindacale triestina [85].

Non desta meraviglia che allorché, nel 1909, si riprende a parlare di convegno italo-austro-ungherese, i socialisti triestini siano sulle difensive per motivi che superano le minacce di manifestazioni antipittoniane dei nazionalisti bolognesi e l'iniziativa, come è stato messo in luce, spetti ai socialisti trentini, in particolare ad Antonio Piscel, e, tra i massimi esponenti del PSI, soprattutto a Oddino Morgari [86]. Nel frattempo, uomini come Turati, Bissolati e Salvemini hanno maturato grosse perplessità sull'incontro promosso dalla direzione del PSI e per la cui sede si è pensato a Bologna e, come questo non ha luogo, così si deve ritenere pure del convegno preparatorio per il quale Piscel aveva pensato a Rovereto [87]. Ragioni d'opportunità portano a differire la ripresa dei contatti all'esito del processo per diffamazione intentato da Amilcare Storchi contro «La Voce del popolo» di Correggio, uno dei giornali più accesi nel denunciare la linea dei socialisti italiani d'Austria ed in particolare degli adriatici [88].

Quando di convegno si riprende a parlare l'iniziativa viene presa nelle capitali: a Vienna, dove il 28 ottobre 1910 il deputato Karl Seitz chiede al governo, a nome dei socialisti, di negoziare con l'Italia la sospensione degli armamenti ed a Roma, dove Bissolati riduce alla questione d'Albania l'area del dissenso tra Italia e Austria sia in articoli pubblicati sull'«Avanti!» che nel discorso alla Camera del 1° dicembre 1910. Lo stesso giorno, su «Critica sociale» Amilcare Storchi, richiamando le tesi di Bissolati, ritiene necessario un convegno che confuti le

[85] Cfr. E. Maserati, *Il sindacalismo,* cit., e *Il movimento* cit., pp. 184-190 e 259-270.
[86] Cfr. R. Monteleone, *Iniziative e convegni,* cit., pp. 31-32.
[87] Nella lettera di Piscel ad Avancini, pubblicata da Monteleone (*Iniziative,* cit., p. 31), Vivante viene indicato come uno «specialista», la cui presenza è necessaria alla riunione.
[88] Cfr. E. Maserati, *Il movimento,* cit., p. 249 e G. Piemontese, *Il movimento,* cit., pp. 253-254.

opinioni propalate in Italia, secondo cui «i socialisti d'Austria sono manutengoli del Governo, di cui seconderebbero con abili accorgimenti tattici le manovre espansionistiche guerrafondaie» e quelle diffuse in Austria, per cui «il partito socialista italiano è entrato nella concezione nazionalistica» [89].

Con questi limiti precisi e senza toccare la tematica emersa al tempo delle elezioni del 1909, un convegno preparatorio ha luogo a Trieste il 3 ed il 4 febbraio 1911. Ad esso prendono parte per il PSI Bissolati, Morgari ed il segretario Pompeo Ciotti, per i socialisti d'Austria Adler, Ellenbogen e Otto Bauer, insieme al ceco Nemeć, al polacco Diamand, allo sloveno Kristan, agli ungheresi Welltner e Jaszai e, per i socialisti italiani d'Austria Pittoni, Avancini, Oliva, Piscel, Puecher e Levi. Pittoni e Bissolati assumono la presidenza, i giovani Otto Bauer, pur ormai famoso per *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, e Arrigo Levi la segreteria. Non si va al di là della convocazione per il 9 ed il 10 aprile in Italia, in sede da scegliere tra Roma e Firenze, d'un convegno volto alla prevenzione d'ogni pericolo di guerra ed alla riduzione degli armamenti. Bissolati, Ciotti, Adler e Pittoni vengono designati a costituire un ufficio permanente d'informazioni, inteso al fine d'agevolare l'azione comune, il cui primo obiettivo è il convegno italiano. Questo, però, non si tiene: lo scioglimento del parlamento austriaco a marzo per l'ostruzionismo ceco e l'indizione delle elezioni a giugno portano al primo rinvio, cui seguono quelli provocati dalla guerra marocchina e da quella italo-turca. Le crisi che ne derivano, nei rapporti tra i due partiti ed all'interno di essi, trasformano i successivi rinvii in definitiva rinunzia al convegno.

Nel frattempo, il peso, che nella vita civile il movimento socialista aveva assunto, si riduce nella misura del suo ridursi entro le cornici più propriamente politiche: alle

[89] A. STORCHI, *Il convegno italo-austro-ungarico*, in «Critica sociale», 1° dicembre 1910, p. 357.

elezioni politiche del 1911 vengono rieletti solo Pittoni ed Oliva a Trieste, mentre a Trento Battisti succede ad Avancini ed il partito resta stazionario nell'Istria e nel Goriziano e le elezioni comunali triestine del 1913 vedono scendere addirittura a sette i consiglieri socialisti [90]. A far recuperare le posizioni perdute non giovano né la proposta di conferenza italo-franco-austriaca avanzata dal gruppo parlamentare socialista italiano l'8 gennaio 1914 con particolare impegno di Morgari e Pittoni, né l'appoggio alla missione Ellenbogen, pur dopo aver manifestato il dissenso dalla condotta dei compagni viennesi al momento dello scoppio del conflitto mondiale. Il vuoto, che le iniziative politiche non colmano (non solo quelle dei socialisti, ma quelle dei politici di tutti gli schieramenti), viene coperto dalla presenza degli organismi civili, assistenziali e cooperativistici, i soli sui quali in tempo di guerra la cittadinanza di Trieste possa contare, così come «Il lavoratore» è il solo organo di stampa non asservito, pronto sempre, nei limiti del possibile, a rivendicare ogni diritto leso, a difendere i residui margini di libertà.

Di contro a questa precisa funzione di direzione in quel tanto di società civile che sopravvive in tempo di guerra, sta la difficoltà di elaborare una nuova linea politica, che si liberi di tutti quelli che son divenuti rami secchi senza però comportare soluzioni di continuità. Le esitazioni si debbono non tanto al persistere dell'adesione al programma nazionale dei socialisti austriaci, che si è vista progressivamente più tiepida già nel decennio che precede lo scoppio del conflitto mondiale, quanto nell'incerta valutazione sull'esito della guerra: infatti, dalla vittoria dell'Intesa, ovvero da una conclusione «senza vinti e senza vincitori» derivano diversi apprezzamenti sulla possibilità del

[90] Cfr. E. MASERATI, *Il movimento,* cit., pp. 250-252 e pp. 255-256 e G. PIEMONTESE, *Il movimento,* cit., pp. 245-250. Oggettivamente, va riconosciuto che proprio la caratterizzazione municipalistica corrisponde ad un arretramento socialista, con perdita, rispetto al 1907, di circa duemila suffragi, non guadagnati da altri gruppi, da ritenere quindi il prodotto di disorientamento e perplessità.

persistere della funzione economica assolta grazie alla cornice statale absburgica e sulla comparazione dei rischi che l'italianità adriatica corre fronteggiando gli Austro-tedeschi, non da tutti identificati col «pangermanesimo», ovvero gli Jugoslavi d'un nuovo Stato indipendente, non da tutti identificati col «panslavismo» [91]. A ciò si aggiunge il proglema della concorrenza con le altre forze politiche, esse stesse dubbiose della loro possibile sopravvivenza sia in dirette confessioni, sia con l'indiretta manifestazione consistente, in tempo di guerra, nel tentativo di squalificare tutto quanto non derivi dalla vecchia matrice liberal-nazionale [92].

[91] I motivi dell'opposizione intransigente al «pangermanesimo» sono particolarmente evidenti in Battisti e non estinti nell'ambiente irredentistico triestino, che però, non solo per ragioni locali, si fa sempre più preoccupato della minaccia panslavistica. Sostanzialmente è questo anche l'atteggiamento di Vivante, che nella conclusione di *Irredentismo adriatico* esprime una speranza, pur se ancorata a previsioni fondate su argomentazioni scientifiche, correlata strettamente al grande timore d'una unificazione jugoslava promossa dalla Serbia. Esplicita è la manifestazione di quest'apprensione nell'articolo *L'imperialismo della paura*, pubblicato su «L'Unità» del 6 dicembre 1912, in cui si afferma che per l'Italia la Jugoslavia sarebbe più pericolosa dell'Austria, in quanto non paralizzata da contrasti interni e si conferma la preferibilità, dal punto di vista degli interessi nazionali italiani, della sopravvivenza dell'impero. In una postilla Salvemini, distinti i possibili significati della Triplice, si dichiara favorevole ad essa, se intesa quale semplice garanzia difensiva reciproca, contrario, se patto di solidarietà guerresca contro Francia ed Inghilterra, a favore della Germania, e contro gli Stati balcanici, a favore dell'Austria (cfr. ora G. SALVEMINI, *Come siamo andati,* cit., pp. 207-208). Valentino Pittoni, nelle discussioni del 1918, individua, senza esitazioni, nel «panslavismo» il pericolo maggiore, motivo questo tra i principali sia dell'atteggiamento assunto prima della fine della guerra sia del rifiuto d'ogni compromesso, conforme alla rigida sua intransigenza morale, nel tormentato clima del PSI del dopoguerra. Cfr. su Pittoni, Vivante e la fine dell'italiano come lingua dell'amministrazione e della cultura fino a Ragusa C. GATTERER, *Erbfeindschaft Italien-Österreich,* Wien 1972, pp. 73-75.

[92] Lo stesso Camillo Ara, successore di Felice Venezian nella guida dei liberal-nazionali, ritiene ad un certo punto che «noi abbiamo cessato di esistere come partito» (R. ALESSI, *Trieste viva*, Roma 1954, p. 8). Alla prima denuncia dell'esclusivismo dei «comitati d'assistenza ai profughi», che si trovano nel «Grido degli oppressi», organo della Democrazia sociale irredenta, ossia dei mazziniani e dei socialisti interventisti, nonché in A. OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Firenze 1922, pp. 10-11, si possono oggi aggiungere i contributi di G. FOGAR, *Gabriele Foschiatti,* Udine 1966, pp. 46-49; S. F. ROMANO,

Non si può certo contestare che, allorché il dibattito si accende all'interno del partito socialista triestino negli ultimi mesi della guerra, in esso sono avvertibili echi di quanto va accadendo a Roma ed a Vienna. Valentino Pittoni rifiuta l'invito alle celebrazioni solenni per il cinquantenario del Teatro nazionale ceco a Praga perché le considera il *pendant* del Congresso di Roma e perché dubita della sincerità dei propositi di collaborazione e fratellanza di nazionalisti inveterati; Edmondo Puecher, che invece è favorevole alla partecipazione a Praga, motiva la sua scelta in base al principio d'autodeterminazione dei popoli, ma ha cura d'avvertire che, a suo favore, ormai milita Otto Bauer, il quale, insieme ad altri compagni, fin dal dicembre 1917 ha preso posizione in questo senso col programma nazionale della sinistra socialista [93]. Non è certo però più possibile, in siffatti frangenti, pensare ad una funzione di tramite e la discussione resta ristretta alla stampa, giacché limitate sono le possibilità di vita associativa, pur se con qualche margine in più dopo gli scioperi del gennaio 1918 contro la fame e le carenze nell'approvvigionamento della città, che consentono al consiglio degli operai che li dirige l'indizione di comizi pubblici e portano ad aumentare le riunioni alle Sedi Riunite [94].

Sono tre le fasi in cui si sviluppa la discussione finale

Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema delle nazionalità a Trieste nel 1918, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale,* a cura di G. Cervani, Udine 1968, pp. 193-292.

[93] Ritornato dalla prigionia in Russia dopo la rivoluzione di febbraio, grazie ad un intervento di Branting, Bauer si unisce al gruppo di sinistra, che si era formato intorno a Max Adler, Robert Danneberg, Gabriel Proft, Therese Schlesinger, Paul Richter e Friedrich Adler, nel fattempo incarcerato per aver ucciso il primo ministro conte Stürgkh. La pubblicazione del programma nazionale è però della primavera successiva, come si è visto alla nota 17.

[94] Cfr. G. Piemontese, *Il movimento,* cit., pp. 291-309. Una ricostruzione assai accurata è in S. Ranchi, *La crisi dell'austromarxismo ed il processo di formazione della sinistra massimalista nel socialismo a Trieste (1913-1919),* tesi di laurea discussa nella sessione autunnale dell'anno accademico 1973-74 nella Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Trieste, relatore il prof. Enzo Collotti.

dell'organizzazione dei socialisti italiani in Austria: la prima va dal rifiuto pittoniano di partecipare alla riunione di Praga fino alle dimissioni di Puecher dal comitato politico, che lo portano a fondare la rivista «La lega delle nazioni»; la seconda è caratterizzata dal dissenso tra la linea maggioritaria favorevole all'indipendenza di Trieste e della Venezia Giulia sotto la tutela della Società delle nazioni, sostenuta da Pittoni sulla base d'un progetto che, entro la cornice absburgica, era stato elaborato proprio da Puecher, ma anche dai massimalisti filobolscevichi, i quali pensano ad una repubblica sovietica; la terza è quella che si conclude con l'adesione unanime dei socialisti italiani della Venezia Giulia al Partito socialista italiano [95].

Vale la pena di ricordare le argomentazioni addotte da Pittoni nella prima fase, allorché egli mette in rilievo la concordanza degli attacchi mossi tanto dai nazionalisti italiani quanto da quelli slavi. Egli dichiara di comprendere di più questi ultimi, che nella celebrazione hanno chiarito i loro reali intenti:

«ma noi non avremmo potuto portare la nostra adesione ad una manifestazione del diritto di stato boemo, che vuole includervi tre milioni di tedeschi, che protestano, e meno che meno assieme ai proclamatori della Jugoslavia, che in quest'ultima vogliono includere Trieste. Noi socialisti italiani siamo in ciò perfettamente d'accordo coi socialisti tedeschi dell'Austria: noi vogliamo che sia data agli czechi e agli jugoslavi la massima indipendenza, ma come i socialisti tedeschi non vogliono far parte dello stato boemo, noi non vogliamo essere incorporati nella Jugoslavia. Ecco la principale ragione, per cui noi e quali socialisti e quali italiani non potevamo andare a Praga. Che i nostri nazionalisti sloveni ci trovino a ridire è più che naturale, ma è bene che lo sappiano che noi, pur augurando al popolo sloveno tutta la libertà, tutta l'indipendenza, tutto il progresso materiale e intellettuale, che desideriamo a noi stessi, nella Jugoslavia non ci vogliamo stare, a nessun costo» [96].

[95] Cfr. C. SCHIFFRER, *La crisi del socialismo triestino nella prima guerra mondiale*, in *Il movimento nazionale a Trieste*, cit., pp. 159-192.
[96] V. PITTONI, *A proposito di Praga e della Jugoslavia. Il nostro atteggiamento*, in «Il lavoratore», 29 maggio 1918.

Meno comprensibili gli sembrano le critiche di parte italiana, pur se si dichiarano comprensibili le ragioni che hanno portato a Praga il deputato trentino Conci. «Le persecuzioni che subiscono i trentini da parte dei tedeschi sono tali a spingerli, non già a Praga, ma anche in braccio al diavolo, sebbene siano tutti dei buoni cattolici», ma:

«a prescindere dalle nostre vedute socialiste sulla soluzione dei problemi nazionali e guardando per ora soltanto alle tendenze che si manifestano nel campo slavo e in quello tedesco di fronte a Trieste, noi vediamo da un lato i fautori della Jugoslavia che vogliono assorbirci nel loro futuro stato e dall'altro i tedeschi di tutti i partiti, che non vogliono e non possono volere che Trieste diventi un porto jugoslavo» [97].

Come si vede, se Pittoni è ancorato alla vecchia distinzione tra socialisti trentini, che devono essere all'avanguardia nella richiesta dell'autonomia dal Tirolo, dove sono soggiogati dai Tedeschi, e adriatici, che non conoscono questo assoggettamento, egli si guarda bene dal porre la questione in termini di principio ed opera una scelta sulla base delle alleanze che gli sembrano più adeguate alla difesa degli interessi autentici di Trieste e della Venezia Giulia. Da ciò la strenua opposizione alle pretese jugoslave, il proposito d'approfittare della buona disposizione austro-tedesca e, infine, la proposta dell'indipendenza. I passi citati mettono assai bene in luce dove Pittoni vede lontano e dove invece la realtà gli sfugge. Favorito dall'osservatorio viennese, egli avverte che il problema nazionale sopravviverà alla frantumazione dell'Austria-Ungheria per la volontà degli Stati successori di incorporare minoranze nazionali nei loro territori e, d'altra parte, sfavorito da questo medesimo osservatorio, pensa ad una pace di compromesso che favorisca le varie nazioni slave e non sia rappresentabile come vittoria dell'Intesa, col ruolo rilevante che in essa vi esercita l'Italia.

Edmondo Puecher dissente, ma non solo perché «a Praga

[97] *Ibidem.*

si è manifestato a favore dell'autodeterminazione dei popoli» [98]. Egli ritiene che non si possa non prender partito a favore dei popoli oppressi, pur se si avvicina parecchio a Pittoni quando distingue patriottismo aggressivo e patriottismo difensivo, e, dopo aver distinto, aggiunge:

«Gli jugoslavi, per un esempio, in quanto mirano a costituirsi il loro Stato nazionale, comprendendovi tutti i territori linguistici jugoslavi, fanno opera di patriottismo nazionale difensivo, limitato cioè alla rivendicazione di un diritto della nazione jugoslava composta di tre stirpi (sloveni, croati e serbi) — diritto che noi socialisti riconosciamo e proclamiamo e che sta nel programma del Socialismo internazionale. Ma farebbero opera di nazionalismo condannabile e inconciliabile coi principi socialisti, in quanto mirassero — come l'avv. Wilfan ha dichiarato per conto suo — alla incorporazione di territori linguistici italiani, quale Trieste, quale la costa friulana da Monfalcone in giù, e quale la costa occidentale istriana, nella futura Jugoslavia» [99].

Non solo, ma, dopo l'esempio jugoslavo, avanza quello ceco per le pretese sui territori linguistici tedeschi, esattamente nei termini di Pittoni, e di suo ci mette pure l'esempio polacco. Giacché un altro intervenuto nel dibattito, il socialista sloveno Enrico Tuma, pur nella condanna dei nazionalisti cechi, per cui si associa a Pittoni, mette in luce che «i partiti socialisti czechi avevano preparato un separato festeggiamento, rivestendolo del carattere di una manifestazione dei popoli oppressi» [100], Puecher conclude che, «se si poteva avere degli scrupoli per non intervenire alle solennità dei partiti non socialisti a Praga, non si dovevano averne per un intervento alla 'manifestazione dei popoli oppressi' organizzata a Praga dai partiti socialisti» [101]. Di fronte alle accuse dell'esponente di sinistra Tuntar per cui atteggiamenti come quello favo-

[98] E. PUECHER, *Ancora sulla manifestazione di Praga. Contributo ad una discussione necessaria,* in «Il lavoratore», 6 giugno 1918.
[99] E. PUECHER, *Praga e i popoli oppressi*, in «Il lavoratore», 18 giugno 1918 (è essenzialmente una risposta al socialista lubianese Enrico Tuma, operante a Gorizia e, durante la guerra, a Trieste, intervenuto nel dibattito con un articolo pubblicato dal «Lavoratore», il 13 giugno).
[100] *Ibidem.*
[101] *Ibidem.*

revole a Praga porterebbero a «travolgere nei vortici del nazionalismo l'ideale nostro incontaminato e immarcescibile» [102], Puecher ha buon gioco nel citare la polemica di Bauer contro Renner: «non già la cooperazione del proletariato col governo, ma la lotta sistematica del partito socialista contro il governo è la nostra via per giungere all'autonomia nazionale», sicché «non dobbiamo aver riguardo di apparire col nostro atteggiamento di opposizione come alleati delle nazioni che sono all'opposizione» [103].

Sullo sfondo ritorna il vecchio problema del pangermanesimo e dal panslavismo, del confronto tra la pericolosità dell'uno e quella dell'altro, dell'individuazione di forze austro-tedesche non egemonizzabili in senso pangermanistico e forze austro-slave non riconducibili alla strategia panslavistica. Sullo sfondo, ancora, il giudizio, che rimane positivo, di Pittoni sui compagni austro-tedeschi, col proposito connesso di non interrompere mai uno stretto legame, ma anche l'attenzione puecheriana all'alleanza proposta da Bauer tra opposizione socialista e opposizioni nazionali, impedita poi dalle vicende che pongono fine alla guerra [104].

Nella seconda fase il momento centrale è rappresentato dal discorso di Pittoni alla commissione esteri delle Delegazioni. Tra i sette punti enunciati quali postulati dei socialisti italiani di Trieste primeggia l'istituzione d'una lega dei popoli che attui il disarmo generale, si chiede di dichiarar nulli i trattati e non riconoscere i governi posti in essere dalla guerra ed in conclusione c'è la richiesta

[102] E. PUECHER, *Tattica internazionalista o tattica settaria? Principî e pregiudizî*, in «Il lavoratore», 27 giugno 1918. Lo stile, che Puecher mette alla berlina, è quello di Giuseppe Tuntar, stile assai diffuso allora tra la sinistra.

[103] *Ibidem*. Puecher si rifà all'articolo che Otto Bauer pubblica, sotto il nome di Karl Mann, criticando assai severamente *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen*, l'ultima opera di Renner, cui questi risponde con l'articolo *Marx oder Mazzini?* (entrambi su «Der Kampf», 1918, pp. 200-215 e 299-308).

[104] *Ibidem*. Sono le vicende narrate nel 1923 da Otto Bauer nel suo volume *Die österreichische Revolution*.

dell'indipendenza per Trieste «sotto il controllo della Lega delle nazioni con una costituzione veramente democratica, fondata sul diritto di voto generale, uguale, diretto e proporzionale, senza distinzione di sesso, e che vi vengano uniti i territori esclusivamente o prevalentemente italiani del Friuli e dell'Istria», ma in linea di principio generale si afferma: «noi non vogliamo che si decida di noi senza di noi né qui né altrove. Ad ogni modo decida il popolo liberamente del suo avvenire» [105]. Gli stessi termini sono adoperati nella mozione approvata a maggioranza dall'assemblea dei socialisti triestini il 18 ottobre 1918 con l'opposizione del gruppo facente capo a Puecher, le cui ragioni vengono esposte sulla rivista «La lega delle nazioni» [106]. La tesi di Puecher, favorevole a quella che viene chiamata la «redenzione nazionale», sulla base dell'accettazione delle proposte di Wilson, ottiene consensi particolarmente nelle sezioni istriane, a Isola, Capodistria, Buie [107].

La soluzione del conflitto toglie significato immediato alla discussione, pur se in essa sono implicati, come acutamente ha visto Valiani [108], proprio i problemi che costituiscono oggetto dell'odierna ricerca storiografica, in particolare le conseguenze della dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

Nella terza fase, prevale — per l'ultima volta — il forte realismo di Pittoni, volto a tutelare, nella nuova situazione che si è creata, la maggior parte possibile dei valori e degli interessi difesi in precedenza. Primo fra tutti i partiti, quello socialista prende posizione il 17 novembre 1918 col voto unanime dell'esecutivo interprovinciale, ratificato all'unanimità dall'assemblea della sezione di Trieste del 23 novembre, sull'ordine del giorno di Pittoni.

[105] Cfr. «Il lavoratore», 18 e 19 ottobre 1918.
[106] Cfr. «La lega delle nazioni», 26 ottobre 1918, pp. 179-181. Si tratta del terzo dei quattro numeri della rivista di Puecher, per la quale rinvio a A. AGNELLI, *La Società delle nazioni nel dibattito politico del 1918 a Trieste,* in *Scritti in onore di Manlio Udina,* Milano 1975, tomo I, pp. 1-23.
[107] *Ibidem,* pp. 181-182.
[108] L. VALIANI, *La dissoluzione,* cit., pp. 411-413.

In esso, ricordate le ragioni della lotta dei socialisti italiani della Venezia Giulia e del Trentino per una soluzione del problema nazionale entro la cornice absburgica e l'affinità della condotta tenuta in tempo di guerra tra PSI e socialisti italiani d'Austria, si prende precisa posizione:

«Sfasciatosi l'impero degli Asburgo e raggiunta anche dagli italiani di queste terre la libertà e l'unità nazionale, i socialisti italiani della Venezia Giulia aderiscono con pieno, assoluto, entusiastico consentimento al Partito socialista italiano, salutando fraternamente i compagni di tutta Italia, coi quali si ripromettono di condurre d'ora in poi in perfetta solidarietà e armonia la grande lotta per la completa emancipazione della classe lavoratrice, per il trionfo del socialismo. I socialisti italiani della Venezia Giulia pregano la Direzione del Partito socialista italiano di fissare un prossimo convegno coi rappresentanti dei socialisti adriatici e trentini per stabilire la fusione di queste sezioni col Partito socialista italiano. Evviva il Partito socialista italiano! Evviva il Socialismo! Evviva l'Internazionale!» [109].

Si apre un nuovo capitolo, ma l'unanimità non deve ingannare. La sinistra ritiene necessario distinguersi con un'aggiunta, approvata a maggioranza dall'assemblea, in cui chiede che «nella conformazione dell'assetto politico-nazionale delle nostre regioni sia — nel limite del possibile — applicato il principio dell'omogeneità e continuità etnica», mentre Puecher non si dichiara disposto ad «accettare e subire ad occhi chiusi e senza un previo e ponderato esame tutto ciò che il partito d'Italia ha fatto o tralasciato di fare in questi anni, e di cui non abbiamo o abbiamo assai scarsa conoscenza», pur se «pensiamo comunque che il partito, il quale conta Filippo Turati fra i suoi, sia quello al quale noi pure potremo portare il modesto contributo dell'opera nostra» [110].

L'adesione al Partito socialista italiano implica una profonda modificazione delle strutture organizzative: non è più possibile rimanere partito di quadri con la penetrazione riservata a grandi organizzazioni di massa come i sindacati, le cooperative, le istituzioni culturali. La vita interna

[109] «Il lavoratore», 18 novembre 1918.
[110] «La lega delle nazioni», cit., p. 266.

viene profondamente modificata dal gran numero di iscrizioni e si deve aggiungere che, se non molto in comune hanno i nuovi iscritti, pure i vecchi, per l'interruzione e le difficoltà della vita associativa in tempo di guerra, non sempre sono in grado di cogliere le ragioni delle prese di posizione diverse, anche se non sempre opposte, se si tien conto delle motivazioni sopra ricordate di Pittoni e Puecher, volta per volta assunte. Si può convenire col giudizio di Carlo Schiffrer:

«La crisi del dopoguerra, l'inflazione degli iscritti, il prevalere dell'estremismo introdussero nuovi elementi di crisi. L'organizzazione rimase apparentemente fortissima, ma con tutte le manchevolezze che venivano da una convivenza più che altro nominale di forze che non avevano niente in comune tra loro e si paralizzavano a vicenda. Ma questa è ormai la storia del Partito Socialista Italiano di quel periodo cruciale» [111].

Si tratta di una storia, che — per quel che riguarda la Venezia Giulia — è stata scritta da Aldo Oberdorfer nel suo volume *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*. Nel convulso ritmo degli anni che seguono l'armistizio non è possibile riallacciare i rapporti dell'anteguerra e molti sono i problemi nuovi che urgono, non senza precise connessioni tuttavia con quelli antichi. Effimero si rivela il favore che certi settori borghesi manifestano verso il socialismo e Oberdorfer ne avverte subito i limiti [112]; dubbie si rivelano — e gravide di conseguenze in anni successivi — certe adesioni di parte slovena [113]; l'impreparazione dei nuovi iscritti viene esaltata dalla direzione massimalistica del partito [114]; tragiche sono le conseguenze, che

[111] C. SCHIFFRER, *La crisi*, cit., p. 191.
[112] A. OBERDORFER, *Il socialismo*, cit., pp. 10-15 (il capitoletto «La tragedia del nazionalismo triestino» in cui le simpatie borghesi vengono fatte derivare dalla dissoluzione del partito liberal-nazionale già colta da Ara).
[113] *Ibidem*, pp. 35-38 (il capitoletto «Non-socialisti sloveni», in cui l'ambiguità d'alcune nuove adesioni è pienamente avvertita e denunciata).
[114] *Ibidem*, pp. 28-30, in particolare 31-32 in cui si avverte come viene rovesciato lo schema del partito di quadri e si afferma «dover nostro di socialisti opporci ad un troppo rapido aumento di iscritti al Partito. Nessuna prudenza sarà eccessiva, per evitare che accanto ai vecchi uomini di vecchia fede si addensino le nuove masse turbolente, disordi-

Oberdorfer prevede, dell'incapacità dell'amministrazione italiana d'affrontare i nuovi problemi.

«L'Italia reale, quella che noi amiamo anche con i suoi difetti enormi, quella che noi vogliamo con l'opera nostra rendere più onesta, più coraggiosa, più cosciente dei suoi doveri, questa Italia appare ai redenti tutti, ai triestini specialmente, tanto diversa dall'Italia che s'erano foggiata nella loro retorica, ch'essi non hanno il coraggio di affrontare la verità, d'imperniare su di essa la loro nuova politica, d'entrare francamente, da critici e da combattenti, nella vita nazionale» [115].

Questo sostiene Oberdorfer fin dall'aprile 1919 al convegno promosso dall'«Unità», ove è possibile contare sulla costante sensibilità di Salvemini al problema ed avvertire che

«sarebbe grave errore distruggere quanto di buono nel vecchio campo l'Austria ha lasciato, non combattere le invadenze che la burocrazia romana già viene tentando anche in queste estreme provincie d'Italia, non soddisfare quel deciso bisogno di autonomia amministrativa che i redenti sentono profondissimo e che, per una parte, nasce dal conservatorismo e dalla tradizionale diffidenza verso le istituzioni italiane, per gran parte sorge, invece, dalla chiara coscienza che sarebbe infame sradicare il vecchio e il buono per piantarvi il nuovo... più malato e più fradicio del vecchio» [116].

Viene proseguita così l'opera tendente ad accrescere l'informazione in Italia, a sviluppare una più approfondita coscienza dei problemi adriatici, ma Salvemini non è più uomo di partito e l'ondata massimalistica travolge la dirigenza triestina, la quale, non senza qualche oscillazione tra la fermezza di principio — Puecher che non ammette la posizione di Tuntar su Fiume e Zara e Pittoni che non approva l'adesione alla Terza Internazionale — che porta a farsi escludere dalla vita di partito accesa dalle illusioni diciannovistiche ed il gioco degli espedienti e dei compro-

nate e inconscie, di quelli che non sanno quel che veramente vogliono», pp. 90-92 e 92-95 (i capitoletti «Massimalismo e cultura» e «Massimalismo e paura») e le ultime polemicissime pagine 121-151.
[115] *Ibidem*, p. 18.
[116] *Ibidem*, pp. 15-16.

messi, rimane in posizione di guida fino al congresso di Bologna.

La Venezia Giulia è il terreno dove si può mettere alla prova lo sforzo di democratizzazione dell'Italia dopo la guerra, in particolare per l'insufficienza subito mostrata dal suo apparato istituzionale, che avrebbe reagito con l'adesione compatta alle avventure reazionarie. In questa situazione, alle tante carenze si aggiunge quella della classe lavoratrice, la quale, anziché impegnarsi nell'unica lotta possibile, quella per l'espansione democratica, abbandona la vecchia dirigenza e crede a coloro che predicano l'imminenza della rivoluzione. Finiscono così per essere travolte anche le istituzioni in cui si riflette la tipicità del socialismo giuliano e quelle costituitesi nell'immediato dopoguerra. Si salva taluna delle prime, pur se snaturata, come le Cooperative operaie [117], nulla resta delle altre — né risorgeranno con la vittoria della lotta antifascista — che Oberdorfer coglie fin dall'inizio con occhio penetrante: «non ho fede nelle istituzioni che nascono troppo presto e troppo facilmente; dove l'incremento è opera delle cose e non, insieme, d'un serio sforzo, mancano le basi materiali della preparazione, e manca la serietà morale; che sole danno solidità alle costruzioni della storia» [118]. Sono tra le ultime parole d'un lungo dialogo, che viene interrotto dal calare della notte fascista, destinato a riprendere, ma con le stesse difficoltà d'un tempo, non con l'entusiasmo e con la serietà, che si sarebbero potuti attendere.

[117] Cfr. *Le Cooperative,* cit., pp. 97-116.
[118] A. OBERDORFER, *Il socialismo,* cit., p. 30.

La socialdemocrazia tedesca e la Prima guerra mondiale

di *Leopold Steurer*

Questa relazione non pretende di trattare in maniera esauriente tutta la serie di temi contemplati dal titolo in tutti i suoi aspetti; mi concentrerò invece e mi limiterò soprattutto a tre punti nodali che mi sembrano importanti, con riferimento alla situazione attuale degli studi storici sull'argomento:

1. le valutazioni espresse dalla seconda Internazionale sui problemi della guerra, del militarismo e dell'imperialismo nei suoi congressi precedenti al 1914 e la discussione sviluppatasi all'interno del partito SPD a questo riguardo. Solo da questo punto di partenza mi sembra possibile e senza dubbio significativo accostarsi ad un'interpretazione e a un giudizio su quel fenomeno, che fino ad oggi è rimasto uno dei più discussi nella storiografia e del quale io mi occuperò come del

2. punto cruciale: i fatti del 4 agosto 1914, cioè il voto favorevole ai crediti di guerra da parte della socialdemocrazia, la sostituzione della lotta di classe per mezzo della pace sociale con la borghesia del paese, il passaggio del partito dalla posizione sempre fino a quel momento sostenuta dell'internazionalismo proletario a quella di difesa della patria e con ciò anche — di fatto — alla rottura della seconda internazionale;

3. passerò poi a trattare brevemente del processo di differenziazione politica e ideologica verificatosi nel partito du-

Questa relazione, letta in tedesco, è stata tradotta da Enrico Segnana.

rante la guerra; con la sua lunga durata e con l'oggettivo acutizzarsi dei conflitti fra le classi, la guerra da una parte rese illusorio il clima di pace sociale proclamato il 4 agosto nei confronti del governo e costituì d'altra parte la causa prossima degli sviluppi interni al partito: l'accelerarsi cioè di quella polarizzazione, che si accentuò sempre di più dal congresso del partito di Dresda del 1903, dal dibattito sullo sciopero generale del 1905-06 e dal congresso di Jena del 1913, fra un'ala destra e una sinistra fino alla rottura organizzativa e alla spaccatura della SPD in tre nuovi partiti.

Dimostrando di prevedere con chiarezza il futuro del partito, nelle sue valutazioni sul congresso del partito tenuto a Jena nel 1913, Rosa Luxemburg aveva descritto l'esistenza di tre posizioni politiche e relative correnti all'interno del partito, e cioè: i revisionisti dichiarati e i riformisti di E. Bernstein, i «Monatshefte» (Quaderni socialisti), i funzionari del sindacato e il gruppo meridionale che faceva capo a Georg von Vollmar, L. Frank e Ignaz Auer, quindi il cosiddetto «Centro marxista» — definito dalla Luxemburg come la «palude» — che faceva capo all'organo teorico «Neue Zeit», i circoli intorno a K. Kautsky e H. Haase, che ricoprivano tutti gli incarichi importanti nel partito, dalla direzione alla gestione degli organi di stampa ed infine l'ala sinistra raccolta intorno a K. Liebknecht, C. Zetkin, F. Mehring e E. Meyer [1]. Il

[1] Cfr. R. LUXEMBURG, *Ausgewählte politische Schriften in drei Bänden,* Frankfurt am Main 1971, vol. II, pp. 202 ss. («Nach dem Jenaer Parteitag»); in italiano un'edizione solo in parte coincidente con quella tedesca: *Scritti politici,* a cura di L. BASSO, Roma 1970[2]. Nell'ambito di questa relazione dobbiamo rinunciare ad una presentazione dettagliata delle correnti ideologiche e delle posizioni politiche all'interno della SPD prima del 1914; rimandiamo in particolare all'opera di H.J. STEINBERG, *Sozialismus und Deutsche Sozialdemokratie. Zur Ideologie der Partei vor dem Ersten Weltkrieg,* Hannover 1967 e D. GROH, *Negative Integration und revolutionärer Attentismus. Die deutsche Sozialdemokratie am Vorabend des Ersten Welkrieges,* Frankfurt am Main-Wien-Berlin 1973. Nella esposizione delle discussioni interne del partito e delle loro linee di sviluppo prima e dopo il 1914 questa relazione segue tuttavia essenzialmente lo studio di C. E. SCHORSKE, *German Social Democracy 1905-1917. The Development of the Great Schism,* Harvard University Press 1955.

fatto che per la prima volta nel congresso di Jena i rappresentanti del Centro avessero votato per tutte le questioni importanti assieme ai revisionisti contro l'ala sinistra, non voleva però essere interpretato dalla Luxemburg a tutti i costi come una generale sterzata a destra del partito; ella aggiungeva tuttavia:

«Questo nuovo convergere di correnti non è un caso; è una logica conseguenza degli spostamenti verificatisi all'interno e all'esterno della nostra vita di partito, e facciamo bene a pronosticare forse per parecchi anni la durata di questo tipo di alleanze, a meno che non intervengano eventi esterni a far precipitare improvvisamente gli sviluppi della situazione» [2].

Questi eventi esterni furono, come abbiamo già detto, la guerra e i tre problemi centrali da essa posti sul tappeto (che resero inevitabile la spaccatura): la responsabilità morale dello scoppio della guerra, le condizioni della pace e il nuovo assetto politico interno della Germania che si doveva raggiungere, così come nel campo della politica estera le conseguenze della rivoluzione russa, la spaccatura del movimento operaio internazionale e la discussione dei problemi relativi nei convegni di Zimmerwald, Kienthal e Stoccolma.

Dalle posizioni assunte su tutti questi problemi fu ben presto evidente che i rappresentanti del Centro del partito, dal quale più tardi sarebbe sorto in gran parte il partito socialdemocratico indipendente (*Unabhängige Sozialdemokratische Partei* — USPD), andavano di gran lunga più d'accordo con la socialdemocrazia di maggioranza (*Mehrheitssozialdemokratie* — MSPD) che con la Lega spartachista (*Spartakus-Bund*). Fin dall'inizio non poté esserci dubbio su questo fatto, nonostante l'appartenenza formale della «Lega spartachista» alla USPD fino alla fondazione del Partito comunista tedesco (KPD) avvenuta nel dicembre del 1918.

Anche un'analisi soltanto sommaria delle discussioni svoltesi nei congressi della seconda Internazionale e all'inter-

[2] R. LUXEMBURG, *Ausgewählte politische Schriften*, cit., vol. II, p. 211.

no della SPD mi sembra provi sufficientemente l'inattendibilità di alcune tesi, secondo le quali lo scoppio della Prima guerra mondiale sarebbe stato per il movimento operaio internazionale un evento completamente inatteso e sorprendente. È vero che molte personalità in vista dei partiti socialdemocratici europei, convenuti a Bruxelles per un'assemblea straordinaria del Bureau dell'Internazionale socialista di fronte all'acutizzarsi della crisi politica internazionale alla fine di luglio del 1914, erano dell'idea che anche questo conflitto si sarebbe localizzato e cioè si sarebbe limitato a una guerra fra l'Austria-Ungheria e la Serbia e non avrebbe portato ancora a un confronto militare tra le grandi potenze europee. Ciò corrispondeva tuttavia ad un atteggiamento ottimistico di comodo coscientemente ostentato, col quale ci si illudeva di scongiurare la gravità della situazione o meglio si confessava la propria incapacità di incidere sugli sviluppi della stessa, piuttosto che alla reale convinzione e alla valutazione della situazione, cosa che ormai da anni caratterizzava i congressi e le risoluzioni della Seconda Internazionale [3].

Che la politica degli armamenti e coloniale delle grandi potenze europee stesse sempre più minacciosamente portando verso una guerra fra di loro, era in effetti l'idea più diffusa e non solo all'interno della socialdemocrazia tedesca, tant'è vero che questa concezione venne espressa con sufficiente chiarezza soprattutto nei vari congressi dell'Internazionale prima del 1914. Tuttavia — e questo dev'essere sottolineato subito — anche sul problema del militarismo e del pericolo di una guerra le opinioni si

[3] Cfr. il verbale della riunione dell'ISB in G. HAUPT, *Der Kongress fand nicht statt. Die sozialistische Internationale 1914,* Wien-Frankfurt-Zürich 1967, pp. 157 ss. In particolare le osservazioni di V. Adler sono tipiche della situazione: egli non credeva in un conflitto generalizzato, ma tutte le sue osservazioni erano di tono esattamente contrario: «Il partito è inerme. Dire diversamente significa ingannare il Bureau ... Non possiamo opporci al pericolo ... tutta la nostra organizzazione e la nostra stampa stanno rischiando ... Nonostante tutto speriamo di vedere evitata la grande guerra. Crederci vuol dire però forse credere in un miracolo» (*Ibidem,* pp. 178 s.).

diversificavano parecchio: da una parte l'ala sinistra orientata verso il marxismo e dall'altra diverse posizioni revisioniste, presso tutti i partiti dell'Internazionale; non diversamente accadeva nella questione della strategia e della tattica da adottare per il raggiungimento del potere politico da parte del proletariato in generale. Proprio all'interno della socialdemocrazia tedesca queste contrapposizioni ideologiche erano tornate alla ribalta con rinnovato vigore dopo l'abrogazione della legge sui socialisti e il famoso dibattito sul revisionismo e Lenin nel 1910 ebbe a precisare che era difficile «trovare un'altra questione in cui vi siano tante esitazioni e tanti dissensi tra i socialisti occidentali come nel dibattito sulla tattica antimilitaristica» [4].

In effetti può essere sintomatico il fatto che solo l'immediato pericolo di guerra tra due grandi potenze europee, cioè la tensione fra Francia e Germania sul problema del Marocco nel 1905, spingesse finalmente i partiti della seconda Internazionale ad occuparsi in maniera più decisa della strategia e della tattica da adottare per evitare un conflitto generale e, nel caso scoppiasse, delle misure da adottare per la sua composizione nel più breve tempo possibile. Nel congresso dell'Internazionale convocato a Stoccarda nel 1907 il tema «Militarismo e conflitti internazionali» si trovò dunque al centro delle discussioni e la risoluzione finale votata all'unanimità sull'argomento costituì sia un documento vincolante per tutto il movimento operaio internazionale, riconfermato poi anche nei congressi di Copenaghen e Basilea del 1910 e 1912, sia anche un documento, che illustrava con sufficiente chiarezza il carattere di un'eventuale guerra: essa sarebbe stata conseguenza della concorrenza spietata fra potenze imperialistiche nell'acquisizione di colonie e mercati di sbocco sul mercato mondiale. Le guerre, così è detto nella risoluzione di Stoccarda, «cesseranno solo quando la società di classe capitalistica sarà sconfitta», per questo la lotta con-

[4] V. I. LENIN, *Werke*, Berlin 1972, vol. XV, p. 187 (in italiano V. I. LENIN, *Opere*, vol. XV, Roma 1967, p. 187).

tro il militarismo e per la pace non potrà essere separata «dalla lotta di classe socialista nel suo complesso» [5]. Il passo più importante della risoluzione di Stoccarda, inserito su proposta di Lenin, Martow e Luxemburg, riguardava però gli obblighi che ogni partito avrebbe dovuto assumersi in caso di guerra. Eccone il testo:

> «Quando incombe la minaccia di una guerra, le classi operaie e i loro rappresentanti nei parlamenti dei paesi interessati hanno il dovere, con il sostegno dell'azione coordinatrice del Bureau dell'Internazionale socialista, di fare tutto il possibile e di usare tutti i mezzi a loro giudizio più efficaci per impedire lo scoppio della guerra, i quali mezzi naturalmente mutano a seconda dell'intensificarsi della lotta di classe e della situazione politica generale. Se poi la guerra scoppiasse ugualmente, essi hanno il dovere di impegnarsi per farla cessare in brevissimo tempo e di utilizzare con tutte le loro forze la crisi economica e politica provocata dalla guerra per mobilitare le masse ed accelerare così la caduta del dominio di classe capitalista» [6].

Questo passo era stato introdotto nella risoluzione soprattutto perché la stragrande maggioranza del congresso era giustamente dell'opinione, che l'idea di uno sciopero politico di massa o generale, come strumento per impedire la guerra, fosse un'illusione. Una proposta in questo senso era stata varie volte avanzata nei congressi dell'Internazionale dai delegati francesi e inglesi (Edouard Vaillant/Keir Hardie), come una tattica vincolante per tutti i partiti in generale; era però sempre stata respinta [7]. Non possiamo qui soffermarci a fare una descrizione più dettagliata o a dare un giudizio su questo problema, ma è tuttavia interessante prendere in esame gli argomenti, con cui la socialdemocrazia tedesca in prima linea si oppose ad una simile tattica — interessante perché può fornirci utilissime indicazioni in merito al problema SPD e 4

[5] J. KUCZYNSKI, *Der Ausbruch des Ersten Weltkrieges und die deutsche Sozialdemokratie,* Berlin 1957, p. 179.
[6] *Ibidem,* p. 181 [C. PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale e la guerra,* Bari 1970, pp. 128-129, nota 53 che riporta integralmente la mozione di Stoccarda in italiano, N.d.R.].
[7] Sul dibattito per lo sciopero generale all'interno dell'Internazionale cfr. J. BRAUNTHAL, *Geschichte der Internationale,* vol. I, Hannover 1961, pp. 291 ss.

agosto 1914. Fu A. Bebel a respingere nella maniera più decisa a Stoccarda la formulazione proposta dal leader socialista francese Jaurès, secondo la quale tutti i partiti avrebbero avuto il dovere di «mettere in atto tutti i mezzi, dall'intervento parlamentare, all'agitazione pubblica fino allo sciopero di massa e alla sollevazione» per impedire la guerra [8]. Bebel replicò che per la Germania era «impossibile e fuori discussione» l'ipotesi di uno sciopero generale e di una sollevazione contro la guerra; riconobbe invece per il suo partito il dovere di opporsi alla guerra con la formula «con i mezzi giudicati più efficaci» ed aggiunse: «Ma oltre a ciò noi non possiamo lasciarci spingere verso metodi di lotta, che potrebbero rivelarsi deleteri per la vita del partito e magari anche per l'esistenza stessa del partito» [9].

Fu questa l'idea di fondo, sicuramente e in maniera caratteristica lo fu per la maggioranza della socialdemocrazia tedesca; fu sostenuta anche da K. Kautsky nel suo libro *Patriotismus und Sozialdemokratie (Patriottismo e socialdemocrazia)*, del 1907, venne continuamente ripresentata nel corso di tutto il dibattito sullo sciopero di massa dall'ala destra e da quella sindacale del partito [10] e in base ad essa va chiaramente interpretato il cosiddetto «feticismo dell'organizzazione» [11] della SPD, che diventò uno dei motivi determinanti della decisione del 4 agosto: e cioè la paura di uscire dalla legalità, la paura di un nuovo bando del partito. Fu così che essa divenne una «specie di alibi, utilizzato per respingere metodi più radicali di lotta della classe operaia contro l'imperialismo e il pericolo della guerra», insieme alla preoccupazione, che inibiva ogni altro tipo di riflessione, «di mantenere

[8] *Ibidem*, p. 341.
[9] *Ibidem*, pp. 341-343.
[10] Cfr. su ciò D. GROH, *Negative Integration*, cit., pp. 78 ss. Durante il dibattito sullo sciopero generale del 1913 sindacati e direzione del partito indicarono «come dannose anche soltanto le discussioni sullo sciopero di massa» (*Ibidem*, p. 497).
[11] Sul concetto cfr. D. GROH, *Negative Integration*, cit. e H. J. STEINBERG, *Sozialismus*, cit., *passim*.

integra la struttura organizzativa della SPD» al punto «da dimenticare o da voler dimenticare lo scopo, per cui unicamente tale struttura era sorta» [12]. Il considerare le organizzazioni del sindacato e del partito — e dallo scoppio della guerra della stessa Internazionale — come semplici «strumenti di pace» da preservare intatti con la massima cura per il periodo d o p o la guerra doveva diventare uno dei punti centrali della politica di pace sociale socialdemocratica.

Le risoluzioni di Stoccarda, Copenaghen e Basilea contro la guerra non lasciavano dunque sussistere alcun dubbio sul carattere imperialistico di un'eventuale guerra fra le grandi potenze europee — nel Manifesto di Basilea veniva detto ancora una volta in modo molto esplicito che una tale guerra non avrebbe potuto «essere giustificata dal benché minimo pretesto di un interesse del popolo» [13] — ed impegnavano parimenti ogni partito a rafforzare la sua attività antimilitaristica, lasciando però necessariamente ad ogni partito la scelta della tattica più adatta allo scopo; necessariamente, da una parte perché la Seconda Internazionale aveva il carattere di «Federazione di partiti autonomi» [14], e perciò di una «istituzione priva di poteri esecutivi», dall'altra a causa delle «profonde differenze ideologiche fra i partiti aderenti» [15]. Se dunque Kautsky, 30 anni dopo il congresso di Stoccarda, poté scrivere nel suo libro retrospettivo *Sozialisten und Krieg* (*I socialisti e la guerra*) che, attraverso la formula «con i mezzi giudicati più efficaci» per impedire la guerra, si lasciava praticamente la possibilità «ad ogni gruppo di

[12] F. Klein - A. Laschitza - B. Radlak - F. Tych, *Die Stellung der Internationalen Arbeiterbewegung zu Militarismus und Imperialismus zwischen den Kongressen in Stuttgart und Basel (1907-1912)*, in *Internationale Tagung der Historiker der Arbeiterbewegung (8. Linzer Konferenz 1972)*, Wien 1974, p. 6.

[13] J. Kuczynski, *Der Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, cit., p. 183.

[14] G. Haupt, *Der Kongress*, cit., p. 21.

[15] F. Klein - A. Laschitza - B. Radlak - F. Tych, *Die Stellung der internationalen Arbeiterbewegung*, cit., p. 7.

interpretarla in un senso per sé favorevole»[16], egli si riferiva sicuramente ad una precisa realtà, e cioè al fatto che con queste risoluzioni le differenze tattico-strategiche non erano state eliminate, ma solamente trasferite dal centro dell'Internazionale all'ambito di ogni singolo partito. In definitiva assunsero importanza determinante solamente i dibattiti sull'imperialismo e il pericolo della guerra condotti a livello politico e ideologico all'interno dei singoli partiti.

Già in occasione della disputa sul revisionismo il tradizionale antimilitarismo del partito e la richiesta di scioglimento dell'esercito esistente per sostituirlo con la milizia popolare furono giudicati superati dall'ala destra del partito (M. Schippel, W. Heine), mentre all'ala sinistra Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht e A. Pannekoek già si profilavano come i leaders teorici in materia di militarismo e di guerra, anche se rappresentavano sempre una minoranza all'interno del partito. H. -J. Steinberg nel suo studio dedicato all'ideologia della SPD prima del 1914 è giunto alla conclusione, che proprio scritti come *Die Akkumulation des Kapitals (L'accumulazione del capitale)* della Luxemburg e *Finanzkapital (Il capitale finanziario)* di Hilferding, e cioè le più importanti opere del partito sulla teoria imperialistica prima del 1914, andarono a scontrarsi con «l'incomprensione» della maggioranza[17].

Si svilupparono invece, insieme alla cosiddetta «strategia dell'indebolimento» nel campo della politica interna, che era stata creata nel 1910 come «l'ultima formula strategica dell'attendismo rivoluzionario» e che prevedeva una graduale conquista del potere da parte del proletariato all'interno della logica parlamentare-pacifica[18], anche nel campo della politica estera teorie e tendenze, che prognosticavano un'evoluzione pacifica del capitalismo,

[16] K. Kautsky, *Sozialisten und Krieg. Ein Beitrag zur Ideengeschichte des Sozialismus von den Hussiten bis zum Völkerbund,* Prag 1937, p. 338.
[17] H. J. Steinberg, *Sozialismus,* cit., p. 85.
[18] D. Groh, *Negative Integration,* cit., p. 198.

come sostenne ad es. Kautsky nel suo *Ultra-Imperialismus-Theorie* (*La teoria dell'ultra-imperialismo*). Espressione di queste tendenze riformistiche sono anche le proposte ripetutamente presentate negli anni 1909-11 dai deputati socialisti al Parlamento (*Reichstag*) per un disarmo generale, la fiducia nel fatto che le guerre potessero essere impedite con l'abolizione della diplomazia segreta e che i conflitti fra stati potessero essere risolti da un arbitrato internazionale.

Anche nella risoluzione del congresso di Copenaghen sono evidenti tali sopravvalutazioni dell'arbitrato internazionale e dell'azione parlamentare a scapito della lotta extraparlamentare del movimento operaio contro la guerra [19]. Tutte queste esigenze sono sicuramente da ritenersi, come scrive H.-J. Steinberg, «espressione di un avvicinamento alle prospettive pacifistico-borghesi», perché così la guerra non veniva più considerata «come il prodotto necessario della società capitalistica nell'epoca dell'imperialismo» [20].

Fu soprattutto la composizione dei conflitti nei Balcani che all'inizio dell'anno 1913 risvegliò in quasi tutti i partiti dell'Internazionale «un'ondata di ottimismo»; essa fornì altre «giustificazioni e motivazioni di base per la formulazione di teorie valide solo per breve tempo e falsificò così ogni chiara e lungimirante analisi dello sviluppo dei contrasti fra le grandi potenze. La tesi, secondo la quale una guerra europea era improbabile, sembrò aver trovato la sua conferma. I suoi sostenitori, ai quali s'aggiungeva un numero sempre crescente di leaders socialisti, erano dell'avviso, che i nuovi interessi economici del capitalismo in un futuro molto prossimo avrebbero necessariamente portato a una politica d'avvicinamento delle grandi potenze e ad un disarmo generale» [21]. Proprio que-

[19] Cfr. il giudizio datone da W. WITTWER, *Streit um Schichksalsfragen. Die deutsche Sozialdemokratie zu Krieg und Vaterlandsverteidigung 1907-1914*, Berlin 1964, p. 58.
[20] H. J. STEINBERG, in *Internationale Tagung der Historiker der Arbeiterbewegung (8. Linzer Konferenz 1972)*, cit., p. 22.
[21] G. HAUPT, *Der Kongress*, cit., p. 85.

ste riflessioni teoriche, che cioè non solo la politica del movimento operaio internazionale e dei suoi partiti era la vera garanzia della pace, ma che altrettanto peso avevano anche gli stessi interessi economici del capitalismo nello spingere i governi di tutti i paesi a risolvere i conflitti diplomatici attraverso arbitrati internazionali invece che con confronti militari, furono espresse nella relazione che il socialista olandese Vliegen aveva preparato per il congresso dell'Internazionale, che avrebbe dovuto tenersi a Vienna nell'agosto 1914.

«Del resto oggi è ormai diventata una *communis opinio* — si dice fra l'altro nel testo — che nessuno Stato sarebbe in grado di condurre una guerra, che, anche se finisse vittoriosamente, non porterebbe alcun vantaggio economico in grado di bilanciare i danni causati... Anche considerando la cosa dal punto di vista capitalistico, nessuna guerra può portare vantaggi ad un popolo... Pur in mancanza di interessi reali e concreti, che potrebbero motivare una guerra, ci sono però biechi elementi, gli sciovinisti di tutti i paesi ricchi, che sobillano verso la guerra, utilizzando pretesi motivi etici, come l'onore della nazionalità, l'energia nazionale e cose simili, per giustificare gli armamenti... Questi pretesti speciosi vengono ora sempre più smascherati, in quanto ci si rende sempre più conto delle conseguenze negative di una guerra» [22].

In Germania si fece portavoce di tali teorie H. Haase e nel congresso del partito tenuto a Chemnitz nel 1912, il cui problema centrale era il disarmo, egli vide, in accordo con la teoria dell'ultra-imperialismo di Kautsky, una garanzia per lo sviluppo pacifico delle relazioni internazionali soprattutto in questi tre punti: nella collaborazione e nell'intreccio internazionale del capitale, specialmente del capitale commerciale inglese e tedesco sul mercato mondiale, che avrebbe dovuto far apparire vantaggioso a tutti i gruppi capitalistici di ogni paese, «dividersi fra loro i mercati di sbocco, anziché esaurirsi in lotte, il cui risultato per il profitto è insicuro e pericoloso»; inoltre nella «solidarietà fraterna del proletariato internazionale» e infine nella paura dei governi che la rivoluzione dei popoli per il rovesciamento dell'ordinamento sociale capi-

[22] *Ibidem*, pp. 262 ss.

talistico fosse l'inevitabile conseguenza della guerra [23]. Specialmente quest'ultimo motivo, che suonava come un'ammonizione o una minaccia indirizzata verso le classi dominanti, che la guerra avrebbe prodotto la rivoluzione socialista, fu un argomento usato dalla SPD e dall'Internazionale fino al giorno precedente la guerra, mentre i governi, nel 1914, avevano capito ormai da tempo il suo carattere in definitiva puramente fatalistico-difensivo, che appena appena riusciva a nascondere l'intrinseca impotenza e incapacità d'azione [24].

Si può dunque affermare con sicurezza, che, in generale, le teorie sull'evoluzione pacifica del capitalismo e i tentativi di cercare eventuali cause della guerra non più nei motivi economici, quanto piuttosto in quelli psicologici — teorie dunque, che spinte alle estreme conseguenze significavano una messa in discussione o una revisione delle risoluzioni di Stoccarda, Copenaghen e Basilea — erano molto diffuse all'interno della socialdemocrazia tedesca e internazionale alla vigilia della prima guerra mondiale. Non mancò comunque l'opposizione. Nella SPD fu soprattutto R. Luxemburg a prendere posizione contro i tentativi di far risalire il pericolo della guerra non più alle tendenze oggettive del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo, ma alle intenzioni soggettive di alcuni sciovinisti e sobillatori di guerra, dal momento che la borghesia avrebbe avuto il suo bravo interesse economico nel mantenere la pace. In difesa della sua teoria dell'imperialismo la Luxemburg rinfacciava ai suoi critici che essi tendevano unicamente

«ad ammonire la borghesia che l'imperialismo e il militarismo le sono funesti dallo stesso punto di vista dei suoi specifici interessi capitalistici, ad isolare il presunto gruppetto dei beneficiari di questo imperialismo e a costruire un blocco del proletariato con larghi strati della classe borghese, per 'attenuare' l'imperialismo, per metterlo a razione mediante un 'parziale disarmo', per togliergli il pungiglione!... La lotta generale per l'eliminazione dello

[23] *Ibidem*, p. 128.
[24] Cfr. per questo F. Sternberg, *Capitalism and Socialism on Trial*, London 1951, pp. 142 ss.

scontro storico tra proletariato e capitale si trasforma nell'utopia di un compromesso storico fra proletariato e borghesia per l'"attenuazione' dei contrasti imperialistici fra stati capitalistici» [25].

Accanto a queste indicazioni sommarie sulle differenze ideologiche riguardo alla questione dell'imperialismo e della guerra all'interno della SPD e dell'Internazionale, che già ci introducono alla problematica del comportamento del partito allo scoppio della guerra e alla sua successiva spaccatura, mi sembra necessario accennare brevemente a due ulteriori aspetti caratteristici della politica della SPD prima del 1914: innanzitutto al lento, ma sempre più marcato e riconoscibile cedimento verso posizioni nazionalistiche in occasione di diverse situazioni di crisi diplomatica. La tendenza a voler rilasciare al proprio governo la patente di pacifista e addossare ai governi degli altri paesi interessati al conflitto tutta la responsabilità di volere a tutti i costi perseguire una politica di armamenti e guerrafondaia, non si limitò per la verità solamente alla socialdemocrazia tedesca. Le due crisi marocchine del 1905 e 1911, la concorrenza navale fra Germania e Inghilterra così come la politica coloniale che portarono a grandi differenze, anzi a reciproche accuse e a rimproveri di nazionalismo fra la socialdemocrazia tedesca e quella inglese da una parte e fra quella tedesca e quella francese dall'altra [26], la crisi per l'annessione della Bosnia nel 1908, per la quale com'è noto la socialdemocrazia austriaca non riuscì a giungere neppure a una condanna in via di principio di questo comportamento del suo governo, fatto che le procurò il giustificato rimprovero del partito serbo (col pretesto di una «missione culturale» essa approvava la politica estera imperialistica dell'Austria-Ungheria nei Balcani), l'atteggiamento dell'ala destra del partito socialista italiano durante la guerra di Libia nel 1911, tutto

[25] R. LUXEMBURG, *Die Akkumulation des Kapitals oder was die Epigonen aus der Marxschen Theorie gemacht haben*, Leipzig [1913], p. 138 (trad. it. *L'accumulazione del Capitale e ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista,* Torino 1972, pp. 586-587).

[26] Cfr. l'esposizione fattane da G. HAUPT, *Der Kongress*, cit., pp. 34 ss. e da D. GROH, *Negative Integration,* cit., pp. 229 ss.

questo dimostra in modo sufficientemente chiaro, che già molto prima della crisi del luglio 1914 il concetto di internazionalismo proletario avrebbe trovato una diversa interpretazione presso i socialdemocratici di Londra, Parigi, Berlino, Vienna o Belgrado, nel caso in cui una guerra o un conflitto diplomatico avessero richiesto la prova dei fatti.

Il secondo aspetto caratteristico della politica della SPD al quale accennavo è il «primato della politica interna», che condizionava da parecchio tempo ormai il partito nei giudizi sulla politica estera tedesca e sui conflitti internazionali, e cioè il processo, iniziato con l'abrogazione della legge sui socialisti, di spostamento degli equilibri dalla lealtà di classe internazionale alla lealtà di classe col proprio partito e con le sue organizzazioni [27]. Questo fatto fu messo particolarmente in risalto dalla presa di posizione del partito in occasione della seconda crisi marocchina. Le cosiddette «elezioni ottentotte» del 1907, le elezioni per il Parlamento (*Reichstag*), nelle quali la socialdemocrazia per la prima volta nella sua storia lamentò sensibili perdite, avevano portato a grossi contrasti all'interno del partito: l'ala destra del partito, da sempre contraria ad una condanna in via di principio della politica coloniale e su posizioni socialscioviniste, addossò al «falso» comportamento del partito nella questione coloniale, e cioè al rifiuto opposto alla richiesta governativa di finanziare la politica africana, la responsabilità di aver mandato la SPD incontro a una sconfitta elettorale, in quanto aveva reso possibile ai partiti borghesi di condurre una campagna elettorale impostata su una marea di slogans nazionalistici contro la socialdemocrazia «traditrice della patria». L'argomentazione, secondo la quale il partito «in nessun caso avrebbe potuto lasciarsi sospingere in una situazione, in

[27] Questo aspetto è sottolineato soprattutto da C. E. SCHORSKE, *German Social Democracy,* cit., e da D. GROH, *Negative Integration,* cit. Per il significato del «primato della politica interna» nella crisi del luglio 1914 cfr. S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf. Die deutsche Sozialdemokratie im Ersten Weltkrieg,* Düsseldorf 1974, pp. 33 ss.

cui alle elezioni gli potesse nuovamente essere mosso il rimprovero di 'senza patria'»[28], fu fatta propria dalla direzione del partito anche durante la crisi marocchina del 1911 in vista delle elezioni del 1912. Fu partendo soprattutto da queste considerazioni di politica interna e facendo riferimento ad una possibile collaborazione pacifica del capitale francese con quello tedesco in Marocco, che faceva sperare in una composizione del conflitto nel modo più vantaggioso per entrambe le parti, che la direzione della SPD non solo si rifiutò di intraprendere azioni di più vasta portata contro il proprio governo, ma non volle neppure accogliere la convocazione del Bureau dell'Internazionale socialista proposta dai compagni francesi per fare il punto sulla situazione del conflitto[29]. I socialsciovinisti «Sozialistische Monatshefte» (Quaderni mensili socialisti), l'organo teorico dell'ala destra del partito, si spinsero perfino più oltre e presero apertamente posizione a favore degli «interessi tedeschi in Marocco» definendo la politica francese in Marocco come un atto di «disprezzo della parità dei diritti tedeschi in Marocco»[30]. Se dunque il processo, avviatosi in sordina, dell'identificazione degli interessi della classe operaia tedesca con gli obiettivi della politica estera del governo e quindi con la vittoria militare della Germania sarebbe diventato durante la guerra la premessa incontestabile della politica di pace sociale dei socialdemocratici di maggioranza, esso era pur stato teoricamente anticipato ben prima del 1914 dall'ala destra del partito.

Fu nuovamente R. Luxemburg a criticare la bagatellizzazione della crisi marocchina fatta dalla direzione del partito e la subordinazione di questo problema alle tattiche di politica interna in vista delle future elezioni del Parlamento, indicando tutto ciò come una deviazione dai tradiziona-

[28] W. WITTWER, *Streit um Schicksalsfragen,* cit., p. 88.
[29] Cfr. D. GROH, *Negative Integration,* cit., pp. 229 ss., G. HAUPT, *Der Kongress,* cit., pp. 37-38 e W. WITTWER, *Streit um Schicksalsfragen*, cit., pp. 77 ss.
[30] Citazione da W. WITTWER, *Ibidem,* p. 77.

li princìpi del partito e una rozza trascuratezza dei suoi doveri internazionalistici.

«Se la presa di posizione [della direzione del partito]... — scrisse allora la Luxemburg — dimostra fiducia troppo scarsa nella forza vittoriosa delle nostre parole d'ordine, sembra dall'altra sopravvalutare fortemente l'efficacia degli interessi del capitale come garanzia della pace. Può anche andar bene, che la politica estera dei Bethmann e dei Kiderlen si limiti ad intromettersi fra le due cricche di sfruttatori delle miniere [in Marocco], ma il gioco sul terreno vulcanico dei conflitti internazionali è un gioco ad occhi bendati anche per spiriti ben più grandi di questi piccoli servi del capitalismo. Non sono soltanto Mannesmann e Thyssen a decidere degli sviluppi che dovrà avere l'avventura, perché anch'essa, come tutte le violenze politiche mondiali, può sfuggire facilmente di mano ai suoi stessi ideatori e da un innocuo gioco con i fiammiferi trasformarsi in una conflagrazione mondiale. Perciò a nostro avviso è dovere della socialdemocrazia, non di blandire l'opinione pubblica, ma al contrario di scuoterla e di metterla in guardia contro i pericoli nascosti in ogni simile avventura dell'odierna politica mondiale. A noi non conviene contare sugli interessi di pace di una qualunque cricca di capitalisti, ma unicamente sulla resistenza delle masse illuminate come fattore di pace» [31].

Fu necessaria la pubblicazione della lettera di Molkenbuhr al Bureau internazionale socialista da parte della Luxemburg sul «Leipziger Volkszeitung», per costringere il partito a far qualcosa di attivo nella questione del Marocco; che per questo la Luxemburg fosse condannata dal consiglio direttivo del partito con la motivazione «comportamento dannoso al partito», ci dà un'idea precisa degli schieramenti interni al partito alla vigilia della prima guerra mondiale. Dobbiamo tuttavia considerare decisamente paradossale il fatto che la seduta del Bureau internazionale socialista, tenutasi nel settembre 1911 su pressione del partito francese e in seguito all'azione della Luxemburg per discutere finalmente la questione marocchina e le differenze evidenziatesi in rapporto ad essa fra la socialdemocrazia tedesca e quella francese, si svolgesse

[31] R. LUXEMBURG, *Ausgewählte politische Schriften*, cit., vol. II, p. 175 (cfr. anche la critica della Luxemburg al manifestino della SPD sul Marocco, *Ibidem*, pp. 177-181).

a porte chiuse; che cioè l'Internazionale per comporre le sue tensioni interne, dovesse ricorrere, invece che alla pubblica discussione all'interno del movimento operaio, allo strumento della «diplomazia segreta», proprio a quella diplomazia segreta, che soltanto un anno prima il congresso di Copenaghen aveva condannato come strumento dei governi per preparare la guerra [32].

Vero e proprio precedente della decisione del 4 agosto 1914 deve però essere considerato il voto favorevole dato dalla frazione della SPD sul progetto di legge per il finanziamento dell'economia di guerra presentato al *Reichstag* nel 1913: con questo gesto il partito per la prima volta aveva rinunciato al suo principio fondamentale fino allora seguito: «A questo sistema né un uomo, né un *Groschen* (centesimo)» [33].

Da parte del governo questa evoluzione della socialdemocrazia venne sempre seguita con attenzione, in quanto la teoria e la prassi ufficiale del partito e le informazioni della polizia politica fornivano sufficienti conoscenze sui contrasti interni del partito: il sempre più profondo isolamento della piccola ala sinistra e la contemporanea crescita dell'ala destra, che faceva capo ai sindacati e al gruppo meridionale, pronta alla cooperazione e alla collaborazione all'interno del sistema vigente. Questo interesse del governo tendeva da una parte ad un'eventuale parteci-

[32] Cfr. G. HAUPT, *Der Kongress*, cit., pp. 44-45.

[33] Specialmente W. WITTWER e C. E. SCHORSKE mettono in evidenza questa decisione come «precedente». La stessa affermazione era stata fatta anche da R. Luxemburg già nel 1913 nella sua critica alla decisione presa dal gruppo parlamentare della SPD al *Reichstag*: «Il principio del 'male minore' scelto come parola d'ordine — nel senso che la rinuncia alla negazione radicale del militarismo è il 'male minore', la concessione in via di principio di autorizzazione per spese militari, 'se il disegno di legge è una cosa già conclusa', tutto ciò spalanca le porte a quella stessa tattica revisionistica, che la stragrande maggioranza del partito anno dopo anno ha sempre condannato duramente... [L'odierna approvazione delle spese militari] è una prova generale per successive votazioni a favore di ogni budget, perché evidentemente non si può pensare che esista un budget, che non possa essere presentato come 'alternativa' di un altro ancora peggiore» (*Ausgewählte politische Schriften,* cit., vol. II, p. 208).

pazione al governo dei socialdemocratici, cosa alla quale si era incominciato a pensare già sotto Bülow e in misura ancor maggiore da parte di Bethmann-Hollweg per la prosecuzione della sua «politica della diagonale» come ad un fatto non lontano, dall'altra doveva fornire indicazioni sul trattamento da riservare alla socialdemocrazia in caso di guerra. Com'è noto esistevano fin dal 1906 dei piani che prevedevano in caso di guerra l'immediato e preventivo arresto dei leaders della SPD e delle minoranze nazionali — e questo senza autorizzazione del governo — in modo che l'esecuzione del progetto fosse completamente nelle mani dei comandi militari. Contro questa tattica d'attuazione forzata della «chiusura interna» in caso di guerra, sostenuta soprattutto dall'imperatore e dallo stato maggiore, erano state sollevate ben presto critiche e riserve da parte dei circoli governativi «più liberali», i quali inoltre ritenevano più promettente la strada delle trattative dirette e dei contatti stabili proprio a fronte della «positiva» evoluzione del partito. Anche se nei dibattiti fra le diverse correnti fino al 1914 non si era giunti a nessuna proposta unitaria e vincolante sul modo di trattare la socialdemocrazia in caso di guerra, tuttavia le autorità responsabili e i politici avevano imparato fin dal 1910 «a distinguere i radicali di sinistra dal resto del partito» e a trarne le debite conseguenze [34]. Ad ogni modo nel luglio 1914 da parte del governo si era ritornati a seguire nei confronti della SPD quel tipo di politica ondeggiante fra la carota e il bastone. Mentre l'imperatore e gli ambienti militari non dedicavano apertamente troppa attenzione né credevano a questo processo di trasformazione della socialdemocrazia da un partito operaio organizzato per la lotta di classe ad un «partito popolare riformisti-

[34] D. Groh, *Negative Integration,* cit. p. 263. Sulle riflessioni fatte da Bethmann-Hollweg già dal 1903 sul «processo d'imborghesimento» della SPD, cfr. D. Groh, *Ibidem,* pp. 112 ss. Già nel 1911 Bethmann aveva detto a K. Riezler che «presto o tardi si sarebbe dovuto arrivare a lavorare con i socialdemocratici» (*Ibidem,* p. 113). Per le differenze di posizione all'interno del governo sul modo di comportarsi con i socialdemocratici, vedi D. Groh, *Negative Integration,* cit., pp. 583 ss.

co» e benché Guglielmo II avesse scritto, ancora il 29 luglio 1914, che non si potevano più tollerare gli intrighi antimilitaristi» della socialdemocrazia, ma che si doveva nel caso si ripetessero «proclamare lo stato d'emergenza e mettere al fresco tutti assieme, *tuttiquanti* i vari leaders» [35], si era già affermata da lungo tempo ormai la tattica «più elastica» del cancelliere dell'impero.

«Come dovranno essere trattati i socialdemocratici se viene la guerra?» scriveva il 23 luglio il segretario personale e consigliere geopolitico del cancelliere, Kurt Riezler, nel suo diario; «assicurarsi subito del loro [appoggio], spingersi fino a trattare — e umanamente — con loro, farsi dare dai militari garanzie contro la stupidità dei mangiatori di socialisti in divisa. Il cancelliere vuole far questo. Sembra però che i militari si opporranno al tentativo di toglier loro di mano lo stato d'emergenza e la sua gestione. . .» [36]. E il 27 luglio, un giorno dopo il colloquio del presidente del partito Haase al Ministero degli Interni prussiano, con cui la tattica di Bethmann-Hollweg aveva incominciato a dare i suoi primi frutti positivi, Kurt Riezler sollevato scriveva: «Domani dovrebbe esserci una dimostrazione socialdemocratica in favore della pace. Sarebbe disastroso. Cambon è convinto lo stesso che i socialdemocratici non marceranno. Naturalmente ci sono ancora dei generali che vogliono passare subito alle vie di fatto e sparare e 'fargliela vedere a quei rossi'... grazie a Dio il cancelliere è intervenuto energicamente» [37].

Questo «intervento energico» di Bethmann era consistito nel fatto che egli ancora il 18 luglio aveva proibito per tutto il territorio dell'impero la dichiarazione dello stato d'emergenza, per non turbare «la profondità, l'unità e la forza del sentimento patriottico» [38] e il 25 luglio era giun-

[35] *Julikrise und Kriegsausbruch,* herausgegeben von I. GEISS, Hannover 1963, vol. II, pp. 201-202.
[36] K. RIEZLER, *Tagebücher — Aufsätze — Dokumente,* eingeleitet und herausgegeben von K. D. ERDMANN, Göttingen 1972, pp. 189-190.
[37] *Ibidem,* pp. 192-193.
[38] *Ibidem,* p. 189 nota 6.

to a tutti i comandi militari l'ordine di non effettuare alcun arresto di leaders socialdemocratici. Quando poi nel colloquio decisivo del 28 luglio il deputato della SPD Südekum, come rappresentante della direzione del partito, assicurò il cancelliere, che da parte della socialdemocrazia — in accordo con la «volontà di pace» del governo — «non era programmata e neppure era da temere alcuna azione di disturbo (sciopero generale o parziale, sabotaggi e simili)» [39], Bethmann poté esprimergli per questo i suoi «più sentiti ringraziamenti» [40] e garantire, nella seduta del gabinetto prussiano del 30 luglio, che da parte dei socialdemocratici «non c'era nulla da temere» [41]. Con ciò si era conclusa per il governo l'operazione «socialdemocrazia e guerra»; la «banda che non è degna di portare il nome di tedeschi», come si era espresso una volta l'imperatore Guglielmo II, era dunque diventata un partito, che dava tutte le garanzie di comportarsi «come si conviene ad ogni tedesco nelle circostanze attuali», come si diceva nel decreto del ministero della guerra inviato a tutti i comandi generali il 31 luglio [42]. L'improvvisa e affrettata dichiarazione di guerra alla Russia dell'1 agosto aveva il preciso scopo di sfruttare adeguatamente l'antizarismo da lungo tempo caratteristico della socialdemocrazia — anche se duramente contestato per la verità e non più unitariamente accettato dopo la rivoluzione russa del 1905 — e di conferire così alla guerra soprattutto un carattere antizarista [43].

Quando il 31 luglio fu dichiarato lo stato di mobilitazio-

[39] Lettera di Südekum a Bethmann del 28.7.1914 in J. Kuczynski, *Der Ausbruch des Ersten Weltkrieges,* cit., pp. 87-89.
[40] Risposta di Bethmann a Südekum del 30.7.1914. *Ibidem,* p. 80.
[41] *Ibidem,* p. 80.
[42] *Ibidem,* p. 81.
[43] Per i particolari dell'operazione «mettere la Russia dalla parte del torto», cfr. D. Groh, *Negative Integration,* cit., pp. 632 ss. Sull'ostilità verso la Russia e i giudizi sul bolscevismo, come fattore essenziale e proveniente da fuori, nell'accelerazione del processo di polarizzazione interna fra ala sinistra e destra della SPD, cfr. P. Lösche, *Der Bolschewismus im Urteil der deutschen Sozialdemokratie 1903-1920,* Berlin 1967.

ne generale in tutto il territorio del Reich e furono con ciò proibite tutte le dimostrazioni contro la guerra, la SPD non oppose alcuna resistenza: le azioni antimilitaristiche contro il pericolo della guerra non andarono oltre i limiti legali permessi dal governo. Il voto a favore dei crediti di guerra al *Reichstag* era ormai soltanto la conseguenza logica di questa capitolazione politica, che del resto era già stata anticipata dalla decisione presa dai sindacati il 2 agosto.

Come dev'esser giudicata dunque la decisione della SPD del 4 agosto 1914 dal punto di vista dello storico e dove si devono cercare i suoi motivi determinanti?

Com'è noto, le opinioni divergono moltissimo in questo campo, in conformità con la collocazione ideologica dell'osservatore; esse vanno dalla constatazione del «tradimento» dei leaders della socialdemocrazia, che si sarebbero lasciati guidare da opportunismo e nazionalismo, «trattando segretamente con il governo dietro le spalle dei lavoratori che dimostravano contro la guerra e facilitando così lo scatenarsi della guerra» [44], fino alla tesi diametralmente opposta e tradizionalmente sostenuta dall'ala destra del partito, secondo la quale la direzione del partito non avrebbe fatto altro allora che adeguare la sua politica allo stato d'animo e alla volontà delle masse [45]. Lenin,

[44] *Deutschland im Ersten Weltkrieg*, vol. I, herausgegeben von einem Autoren-Kollectiv unter der Leitung von F. KLEIN, Berlin 1970², p. 276.

[45] L'esempio estremo di questa posizione lo abbiamo in H. HEIDEGGER, *Die deutsche Sozialdemokratie und der nationale Staat 1870-1920*, Göttingen 1956, specialmente pp. 76 ss.; più sfumato in S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 68 («... in accordo non solo con la stragrande maggioranza del popolo tedesco ma anche con quella degli altri membri del partito...»). Anche in D. GROH, *Negative Integration*, cit., p. 722: «... la direzione del partito e il gruppo parlamentare al momento dello scoppio della guerra non erano in condizioni di orientare e di guidare l'opinione del partito, erano semplicemente in accordo con la grande maggioranza dei suoi membri»; stranamente anche Groh, nel suo studio per altro molto ben documentato, non porta alcuna prova empirica a giustificazione della sua tesi sull'incapacità dei quadri dirigenti di assumere un ruolo guida. Una fonte contemporanea che riassume tutti i principali motivi addotti dalla socialde-

che pure sostenne la tesi che non certo le masse, ma i leaders avrebbero avuto nel critico momento dello scoppio della guerra la possibilità di esprimere chiaramente la loro volontà votando contro, nel suo opuscolo sull'imperialismo del 1916 ha spinto tanto avanti questa linea interpretativa, da dichiarare, criticando una spiegazione del sorgere dell'opportunismo e del socialsciovinismo all'interno del partito a partire dal piano politico-soggettivo, che la base sociale andava analizzata nel movimento operaio stesso e spiegata con il formarsi di una aristocrazia operaia corrotta dai profitti coloniali e monopolistici [46]. Anche se è indubbiamente esatto, che non solo i ceti medi e la piccola borghesia di città e di campagna, ma anche larghi strati di operai erano stati influenzati prima del 1914 dalla propaganda nazionalistica dei partiti borghesi e delle diverse associazioni pantedesche e «patriottiche» — già le elezioni del 1907 erano state un indizio sintomatico e la cosiddetta «avventura d'agosto»

mocrazia di maggioranza è la lettera di K. Haenisch a K. Radek del 4.10.1914 in G. Krüschet, *Ein Brief Konrad Haenischs an Karl Radek. Zur Politik des 4. August,* in «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz zur Geschichte der Arbeiterbewegung», XIV, 1971, pp. 1-17.

[46] Cfr. V. I. Lenin, *Werke,* vol. XXI, Berlin 1974, p. 235 («... in tutto questo la volontà collettiva di questa organizzazione di massa (come di ogni altra organizzazione) era espressa *soltanto* dal suo unico centro politico, dal 'manipolo' che ha tradito il socialismo. Questo manipolo è stato interrogato, invitato a votare ... Alle masse non si è domandato nulla. Non soltanto non si è loro permesso di votare, esse sono state divise e perseguitate *'per ordine'* non già del manipolo dei parlamentari ma dell'autorità militare»: Lenin, *Opere,* cit., vol. XXI, p. 216) e V. I. Lenin, *Werke,* vol. XXII: *Der Imperialismus als höchstes Stadium des Kapitalismus,* pp. 189-309 (trad. it. in Lenin, *Opere,* cit., vol. XXII, pp. 187-318). Nel suo scritto *Der Zusammenbruch der II. Internationale,* Lenin definisce così l'opportunismo: «L'opportunismo è stato generato, nel corso di decenni, dalle particolarità di un determinato periodo di sviluppo del capitalismo, in cui uno strato di operai privilegiati, che aveva un'esistenza relativamente tranquilla e civile, veniva 'imborghesito', riceveva qualche briciola dei profitti del proprio capitale nazionale e veniva staccato dalla miseria, dalla sofferenza e dallo stato d'animo rivoluzionario delle masse misere e rovinate. La guerra imperialista è la diretta continuazione e la conferma di un tale stato di cose, perché è una guerra per i *privilegi* delle grandi potenze, per la ripartizione delle colonie tra loro ...» (Lenin, *Opere,* cit., vol. XXI, p. 219).

del 1914 ne era un'ulteriore prova — a mio avviso sarebbe tuttavia altrettanto sicuramente falso affermare che questo fatto aveva assunto un'importanza determinante nella decisione della direzione della SPD del 4 agosto. La tesi, secondo la quale la direzione non avrebbe fatto altro che adeguarsi alla volontà delle masse, anzi, che sotto la loro pressione non avrebbe potuto che agire così e non diversamente, si fa strada infatti nelle sue linee essenziali solo più tardi come argomento di giustificazione negli ambienti dell'ala destra del partito ed è entrata nella storiografia sotto questa forma o meglio in forma leggermente più sfumata. Se si dovrà dunque convenientemente relativizzare la tesi della supposta «pressione delle masse sulla direzione», si dovrà anche rivedere la tesi del tradimento e questo non tanto a causa del giudizio di valore morale in essa contenuto e spesso criticato, quanto piuttosto, come scrive S. Miller, perché in questa tesi, «tralasciando ogni indagine articolata sull'atteggiamento psicologico delle masse operaie», si da per scontato che esse fossero «globalmente e fin dall'inizio contrarie alla guerra» [47]. Se dunque la definizione di tradimento — anche se l'evidente contraddizione fra le risoluzioni dell'Internazionale e il comportamento della SPD del 4 agosto 1914 non può e non deve essere dimenticata — appare esagerata per il partito nella sua globalità, non si potrà d'altra parte negare la sua giustificazione a proposito dell'azione di Südekum, il quale nello stesso giorno in cui a Berlino si svolgevano ancora dimostrazioni contro la guerra, prometteva al cancelliere il mantenimento della calma, come pure a proposito dell'azione di alcuni ambienti di destra del partito facenti capo a L. Frank, che, eludendo e anticipando la decisione della frazione parlamentare al *Reichstag*, ancora alla fine di luglio avevano stabilito di votare in ogni caso a favore dei crediti di guerra — e se fosse stato necessario anche a costo di venir meno alla disciplina di partito [48].

[47] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 25.
[48] *Ibidem*, pp. 46 ss.

Quando si elencano i molteplici motivi che hanno portato alla decisione del 4 agosto, e cioè il timore di una nuova messa fuori legge del partito con la conseguente distruzione delle sue strutture organizzative, l'antizarismo, che esercitò sicuramente una certa funzione d'integrazione ideologica, la speranza di liberarsi finalmente dal sospetto di essere «compagni senza patria» e di poter raggiungere in compenso un «nuovo orientamento» nel campo della politica interna, il rifiuto del partito di compiere azioni contrarie alla legalità, l'enorme importanza attribuita alla disciplina della frazione, l'impressione, creata ad arte dal governo con manovre ingannatrici, che si trattasse di «una guerra difensiva» imposta dallo zarismo, bisogna tener presente che tutti questi motivi assumevano un significato ed un'importanza completamente diversa agli occhi dei rappresentanti dell'ala sinistra e dell'ala destra del partito. Prescindendo dai fattori oggettivi come la lunga durata della guerra e il conseguente acutizzarsi dei conflitti di classe [49], esisteva anche per questo e fin dall'inizio il pericolo che, con il venir meno di uno di questi motivi, la pace sociale interna al partito, non diversamente da quella con il governo, sarebbe crollata e avrebbe condotto ad una spaccatura del partito. Il voto di minoranza del 3 agosto nella frazione della SPD conteneva già in sé, come ha affermato S. Miller, «il germe del nuovo partito» [50].

Karl Liebknecht, che fu il primo a rivedere la propria posizione durante la votazione del 2 dicembre 1914, spiegò che egli era stato mosso a votare a favore, il 4 agosto, soltanto dalla «santa venerazione» che «allora veniva ancora portata alla disciplina di frazione soprattutto dall'ala radicale, [che] vedeva nel voto separato... [una] cosa semplicemente inconcepibile» e che per il momento era l'unica strategia possibile per portare avanti la lotta per un cambiamento di direzione all'interno della frazio-

[49] Cfr. su ciò J. Kocka, *Klassengesellschaft im Krieg 1914-1918,* Göttingen 1973, specialmente pp. 33 ss.
[50] S. Miller, *Burgfrieden und Klassenkampf,* cit., p. 61.

ne. Decidere di sottrarsi alla disciplina della frazione voleva dire perciò anche rifiutare radicalmente sia la politica della pace sociale col governo, sia anche la difesa della patria; ciò risulta dalle sue tesi elaborate nell'autunno 1914 [51] e ciò fece la Luxemburg poco dopo nella sua famosa *Junius-Broschüre* scritta in carcere: una valutazione della guerra come una cosa voluta dalla Germania e dall'Austria-Ungheria, ma condotta da entrambi i partiti favorevoli alla guerra all'insegna di obiettivi imperialistici, per cui il proletariato in questa guerra «non poteva identificare la sua causa in nessuna azione militare», il rifiuto di considerare la lotta di classe e l'Internazionale come semplici «strumenti di pace» e l'assoluta necessità di costituire una nuova Internazionale [52]. Si ebbe così, se non in tutti, almeno nei punti essenziali, un completo accordo del gruppo «Internazionale», e cioè della successiva lega spartachista, e delle organizzazioni che con essa collaboravano (Radicali di sinistra di Brema, con J. Knief, il gruppo «Lichtstrahlen» 'Raggi di luce' con J. Borchardt) sulle tesi presentate da Lenin come piattaforma per la costituzione di una nuova Internazionale alla prima conferenza di Zimmerwald del settembre 1915 [53].

La lega spartachista (*Spartakus-Bund*) respinse dunque globalmente e in linea di principio la dichiarazione della frazione del 4 agosto, perché essa, come la Luxemburg ebbe a dire, era una formulazione «solo un tantino diversa dalle dichiarazioni del governo» [54]. Allo stes-

[51] Le tesi di Liebknecht in J. KUCZYNSKI, *Der Ausbruch des Ersten Weltkrieges,* cit., pp. 216-227.
[52] *Die Krise der Sozialdemokratie (=Junius-Broschüre),* in R. LUXEMBURG, *Ausgewählte politische Schriften,* cit., vol. III, pp. 39 ss. (nell'edizione italiana cit. a pp. 437 ss.).
[53] *Sozialismus und Krieg,* in V. I. LENIN, *Werke,* vol. XXI, pp. 295-341.
[54] R. LUXEMBURG, *Ausgewählte politische Schriften,* cit., vol. III, p. 53: «Essa [la dichiarazione della frazione della SPD al *Reichstag*] fu una semplice eco del discorso dell'imperatore e del discorso del cancelliere del 4 agosto...: 1. noi abbiamo fatto di tutto per mantenere la pace, ma la guerra ci è stata imposta da altri; 2. ora che la guerra è scoppiata dobbiamo difenderci; 3. in questa guerra tutto è in gioco per il popolo tedesco... Soltanto in un punto la dichiarazione socialde-

so modo anche quei 20 deputati del centro-sinistra del partito che nel dicembre 1915 votarono per la prima volta contro i crediti di guerra (il gruppo si costituì nel marzo 1916 come *Arbeitsgemeinschaft* socialdemocratica e da esso sorse più tardi il partito socialdemocratico tedesco indipendente ⟨USPD⟩), posero al centro della loro critica e della loro azione il problema della politica di pace sociale col governo inaugurata dal partito contemporaneamente al riconoscimento del dovere di difesa della patria, poiché, secondo loro, il partito facendo questo si privò della possibilità di influire sulla politica interna ed estera del governo e *de facto* si condannò all'immobilismo politico [55].

Il problema se si dovesse agire «da partito di governo» oppure «da partito d'opposizione» rappresentava, come sostenne Kautsky nella sua lettera a V. Adler del 7 agosto 1916, il «grande contrasto pratico» tra la socialdemocrazia di maggioranza e la USPD [56]. Detto questo è facile anche capire che le differenze fondamentali, sia sul terreno della politica internazionale del movimento operaio, cioè nei contrasti e nelle discussioni per la creazione di una nuova Internazionale, come pure nella questione della difesa del paese e della strada da seguire per trasformare la politica interna della Germania, si svilupparono tra la socialdemocrazia e la USPD da una parte e la lega

mocratica diverge dallo schema del governo: essa pone in primo piano il dispotismo russo come pericolo per la libertà della Germania» (dalla traduzione italiana cit., pp. 451-452).

[55] Per la problematica dell'accoppiamento di difesa nazionale e pace sociale cfr. A. ROSENBERG, *Entstehung und Geschichte der Weimarer Republik*, Frankfurt am Main 1955², pp. 73 ss. (trad. it. *Origini della Repubblica di Weimar*, Firenze 1972). Haase, che pure aveva letto personalmente il 4 agosto 1914 la dichiarazione del gruppo parlamentare, nel congresso del partito del 1915 richiamò l'attenzione di tutti sulla contraddizione in essa contenuta: «Nella dichiarazione del 4 agosto si dice chiaramente che noi non ci assumiamo responsabilità per la guerra. Queste parole però sono contraddette dai fatti, che furono appunto la votazione favorevole. È un controsenso voler rifiutare la responsabilità con le parole e finire per assumersela nei fatti» (citazione da A. REISBERG, *Lenin und die Zimmerwalder Bewegung*, Berlin 1966, p. 74).

[56] Cfr. S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 137.

spartachista dall'altra. I contrasti tra socialdemocrazia di maggioranza e USPD furono invece di natura tattica, e cioè in che modo e come si potesse raggiungere al più presto questo «nuovo orientamento» di politica interna (il termine divenne parola d'ordine subito dopo l'inizio della guerra): la USPD infatti portava avanti la politica di centro della socialdemocrazia di prima della guerra, mentre la socialdemocrazia di maggioranza si atteneva con una certa uniformità alla linea dell'ala destra revisionista del partito e questo fino alla fine della guerra. Entrambi i partiti, pur se con differenze di piccola entità, rifiutarono però le tesi sostenute dalla lega spartachista sulla trasformazione della guerra imperialista in una guerra civile rivoluzionaria.

Nell'aspirazione verso un'integrazione completa ed egualitaria del movimento operaio nell'ordinamento sociale esistente — intendendo per «parità di diritti» in primo luogo l'abrogazione del discriminatorio diritto elettorale prussiano delle tre classi —, in quest'aspirazione dunque sono invece da cercare i motivi determinanti della socialdemocrazia di maggioranza per la decisione del 4 agosto: questa possibilità le sembrò potesse essere ottenuta attraverso un comportamento leale nei confronti del governo, e sperò di raggiungere dall'alto questa integrazione egualitaria come compenso per la politica di pace sociale perseguita durante tutta la guerra. Per questo le parole dell'imperatore Guglielmo II del primo agosto, che egli non conosceva più partiti, ma solo tedeschi, le apparvero già come un primo annuncio e una garanzia in vista di quella desiderata riconciliazione fra classe operaia e Stato borghese e come possibile recupero di quel processo di «fondazione interna del Reich», la cui mancanza era sempre stata sentita fin dal 1871 e che all'interno del movimento operaio socialdemocratico si era verificata solamente nella forma della sua «integrazione negativa» [57].

[57] Per il concetto di «integrazione negativa» cfr. D. Groh, *Negative Integration,* cit., pp. 36 ss.

Queste speranze sono state espresse nella forma più pregnante da un rappresentante della socialdemocrazia di maggioranza, L. Frank, come segue: «Invece che uno sciopero generale facciamo una guerra contro il diritto elettorale prussiano»[58]. Ed E. David, uno dei leaders più in vista, l'11 agosto 1914 dopo un colloquio col suo amico Scheidemann, ha valutato e riassunto così questa politica e i suoi «obiettivi di politica interna legati alla guerra» — se posso una volta tanto esprimermi così —: una vittoria della Russia in questa guerra avrebbe annientato ogni prospettiva di democratizzazione della Germania, nel caso di una vittoria tedesca — ed è questo il problema che ci preoccupa, perché la politica della socialdemocrazia di maggioranza era tutta impostata su una vittoria tedesca — David vede le seguenti possibilità:

«In caso di vittoria, che è la cosa più probabile, ogni illusione di rivoluzione e di repubblica deve scomparire per sempre di fronte all'imperatore Hohenzollern che ritorna alla testa del suo esercito vittorioso. Si rende dunque necessario un modus vivendi con la monarchia. Accanto all'ondata nazionalistico-militarista una forte ondata di sentimenti democratici; i combattenti che ritornano pretendono una parità di diritti garantita da leggi statali. La riforma del diritto elettorale prussiano deve essere colta come un frutto; per questo risultato anche concessioni da parte nostra alla forma monarchica. Forma di governo democratico-parlamentare sotto l'egida della monarchia. Necessità per noi di collaborare positivamente nel campo delle misure di difesa; anche nella questione di eventuali cambiamenti territoriali non possiamo lasciarci spingere da negazioni dottrinali allo scontro con la pubblica opinione nel suo complesso»[59].

Se all'inizio della guerra questo sospirato «nuovo orientamento» in politica interna, che la guerra avrebbe dovuto portare, in diversi colloqui avuti da esponenti della socialdemocrazia di maggioranza con il governo veniva da essi indicato ancora come «speranza»[60], questa speranza dovet-

[58] S. Miller, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 72.

[59] *Das Kriegstagebuch des Reichstagsabgeordneten Eduard David 1914-1918*, in Verbindung mit E. Mathias, herausgegeben von S. Miller, Düsseldorf 1966, p. 15.

[60] Cfr. Il colloquio del deputato David con il segretario di stato Delbrück del 24.8.1914 e del deputato Cohen col sottosegretario di

te tradursi in richiesta, ammonizione e minaccia nei confronti del governo tanto più quanto più si stava dimostrando, nel corso della guerra, che questa speranza era una mera illusione e che di conseguenza cresceva il pericolo dell'autoisolamento del partito e dello spostamento delle masse a sinistra verso la *Arbeitsgemeinschaft* socialdemocratica e la lega spartachista. In un colloquio, incentrato su questo problema, avuto con Bethmann il 13 luglio 1915, quando il «processo di differenziazione all'interno dell'opposizione al partito [già]... [si era] spinto così avanti, che si potevano distinguere abbastanza chiaramente i diversi gruppi» [61], David illustrava la situazione come segue:

«Noi non dobbiamo essere costretti all'opposizione, perché altrimenti l'abisso diventa più profondo di prima e la guida passa nelle mani dei radicali... Egli [Bethmann] chiede se sono sicuro che poi [cioè dopo una regolamentazione favorevole del diritto elettorale prussiano] la tattica riformista vinca. Io dico di sì. L'estrema sinistra forse si sfalda; forma un partito rivoluzionario internazionale, ma rimane senza le masse» [62].

Questa citazione descrive chiaramente gli obiettivi della politica socialdemocratica di pace sociale, ma al tempo stesso anche il suo dilemma: quanto più si rafforzava nel corso della guerra l'atteggiamento di rifiuto della guerra e il movimento favorevole allo sciopero, mentre contemporaneamente tutte le riforme di politica interna erano decisamente rifiutate dal governo — da notare che fino al messaggio pasquale dell'imperatore nel 1917 la riforma del diritto elettorale prussiano non era stata minimamente toccata e discussa neanche a parole e in teoria —, quanto più dunque quelle riforme e «successi» della politica di pace sociale, che solo avrebbero potuto legittimare l'atteggiamento del partito davanti alle masse, si facevano attendere, tanto più il partito veniva a trovarsi nel perico-

stato Wahnschaffe del 2.10.1914 in J. KUCZYNSKI, *Der Ausbruch des Ersten Weltkrieges*, cit., pp. 207 ss.
[61] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 113.
[62] *Kriegstagebuch*, cit., nota del 13.7.1915, pp. 137-138.

lo dell'autoisolamento dalle masse, come si vide chiaramente già nelle prime dimostrazioni contro la guerra della primavera-estate 1916 (il primo maggio e in occasione del processo a K. Liebknecht in giugno), nelle agitazioni dei marinai dell'estate 1917 e soprattutto nello sciopero del gennaio 1918. S. Miller tracciando un bilancio della politica di pace sociale della socialdemocrazia è arrivato alla conclusione che il «risultato concreto» di questo ruolo di mediazione svolto dalla socialdemocrazia di maggioranza e dai sindacati fra governo e movimento operaio, questa speranza di compensare con riforme di politica interna la rinuncia ad ogni opposizione e l'impegno a bloccare possibilmente ogni ulteriore radicalizzazione e spostamento a sinistra delle masse operaie, non fu altro che «una catena ininterrotta di sconfitte, alcune ammesse, altre non ammesse» [63]. Fu invece la USPD con la sua «storica importanza», come si è espresso A. Rosenberg — il cui studio sul sorgere della Repubblica di Weimar mi sembra possedere ancora della validità nei suoi giudizi sulle linee politiche fondamentali —, a «portare nuovamente l'intero movimento socialista tedesco all'opposizione contro il sistema vigente» [64]. A partire da quel momento, cioè dall'estate 1917, quando anche la socialdemocrazia di maggioranza passò ad un'opposizione moderata, senza per questo mai scavalcare le iniziative degli altri partiti liberal-borghesi rappresentati nella commissione interparlamentare, si era ormai consumata anche la definitiva spaccatura del movimento operaio tedesco.

Se il dissenso sulla politica di pace sociale era stato il punto di partenza per la costituzione della *Arbeitsgemeinschaft* socialdemocratica (marzo 1916), che però agiva ancora come gruppo d'opposizione all'interno del partito, i contrasti diventarono ancor più stridenti negli anni 1916-17, mano a mano che aumentarono le divergenze

[63] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 267.
[64] A. ROSENBERG, *Entstehung*, cit., p. 115 (per la verità in questo giudizio di Rosenberg il ruolo del movimento spartachista è tenuto troppo poco in considerazione).

nella valutazione di parecchi problemi, tanto che si giunse nel gennaio 1917 all'espulsione dell'*Arbeitsgemeinschaft* e alla sua costituzione come partito indipendente al congresso del partito di Gotha nella Pasqua del 1917. I maggiori contrasti vertevano su questi problemi: la MSPD (socialdemocrazia di maggioranza) dava per scontata la vittoria tedesca e identificava «gli interessi dei lavoratori senz'altro ... con la vittoria delle armate tedesche» [65], mentre le prospettive della USPD erano quelle di un ritorno allo *status quo* del 1914 senza né vincitori, né vinti; la MSPD cercava, in collaborazione con i partiti borghesi moderati, di raggiungere una comune piattaforma «contro un annessionismo esagerato» [66] sostenuto dai pantedeschi — da notare che le diverse correnti all'interno della MSPD si spingevano fino ad ammettere anche annessioni territoriali in Oriente, un impero coloniale tedesco o concezioni come quelle diffuse dai «*Sozialistische Monatshefte*» che parlavano di piani per un'Europa continentale o Mitteleuropa ed escludevano in via di principio l'autodeterminazione per l'Alsazia-Lorena —, la USPD invece rimaneva fedele al principio dell'autodeterminazione, il che voleva dire anche mettere in conto una possibile perdita dell'Alsazia-Lorena; la MSPD sostenne fino alla fine del conflitto la tesi di una guerra difensiva imposta alla Germania e di conseguenza considerava il problema della responsabilità morale dello scoppio della guerra come irrilevante o di secondo piano, mentre per la USPD il carattere imperialistico della guerra stava decisamente anche dalla parte tedesca.

L'elemento che determinò la definitiva spaccatura fu in ultima analisi la svolta del partito verificatasi a Berlino, da sempre una delle roccaforti della sinistra, nell'ottobre 1916, quando la MSPD con l'aiuto del governo eseguì un colpo di mano al «Worwärts», cioè l'espulsione dall'organo centrale e da diversi altri organi di stampa del partito dei rappresentanti dell'opposizione, insieme alle ripercussioni

[65] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., p. 204.
[66] *Ibidem*, p. 199.

della rivoluzione russa di febbraio, la quale, come Rosenberg a buon diritto sostiene, «[aveva] reso possibile quello che non era stato possibile raggiungere in Germania nel corso di tre anni di guerra. La trasformazione della Germania venne improvvisamente a trovarsi all'ordine del giorno» [67]. Le conseguenze dirette della rivoluzione russa e delle condizioni di pace dei consigli operai e dei soldati di Pietroburgo sulla situazione politica interna della Germania furono di varia natura: da parte del movimento operaio si rispose con lo sciopero più o meno spontaneo dell'aprile al grido dello slogan «Pane, Libertà, Pace!» (sciopero che godette del pieno appoggio dell'*Arbeitsgemeinschaft* socialdemocratica e della lega spartachista, ma fu duramente condannato dalla MSPD e dai sindacati), da parte del blocco borghese e del governo con la paura che d'allora in poi anche in Germania gli operai potessero «parlar russo» e che perciò concessioni e riforme non si potessero più rimandare, se si voleva conservare «la compattezza interna dell'impero». La conseguenza fu un avvicinamento dei partiti borghesi centristi, del Centro, del partito popolare progressista e di parte dei nazional-liberali alla posizione della MSPD, che rese così possibile l'istituzione di una commissione costituente nel *Reichstag*, ed anche — su pressioni di Bethmann-Hollweg — la diffusione di un messaggio pasquale dell'imperatore, che annunciava il diritto di voto segreto e diretto, ma non ancora il suffragio universale per la Prussia, prevedendo però la sua introduzione solamente alla fine della guerra: per questo non si trattò altro che di una promessa vuota.

Se gli scioperi della primavera del 1917 avevano offerto all'*Arbeitsgemeinschaft* socialdemocratica e alla lega spartachista la possibilità di presentarsi alle masse legittimamente come partito di opposizione e di allargare la loro base, essi gettarono d'altra parte la MSPD in una grave crisi interna: con la rivoluzione russa infatti venne a cade-

[67] A. Rosenberg, *Entstehung*, cit., pp. 143-144.

re la giustificazione ideologica della guerra fatta valere fino a quel momento e cioè che si trattava di una lotta contro lo zarismo, mentre la crescente pressione dalla base e da sinistra metteva in dubbio l'efficacia di tutta la loro tattica nei confronti del governo, poiché questa politica non aveva portato risultati concreti o assicurazioni precise da parte del governo né nel campo delle riforme interne né in quello delle condizioni della pace. La socialdemocrazia di maggioranza tentò di superare questo momento di crisi chiedendo da una parte più severe misure governative a carico dell'*Arbeitsgemeinschaft* socialdemocratica [68], e dall'altra, per poter ancora giustificare in qualche modo il suo rinnnovato voto a favore dei crediti di guerra, tentando di ottenere dal cancelliere promesse vincolanti in vista delle trattative di pace sulla base della formula di pace del soviet di Pietroburgo «senza annessioni e contribuzioni». Era tuttavia significativo il fatto che la MSPD da sola non era in grado di liberarsi da questa crisi e da questo «trauma dell'isolamento» [69], nel quale si trovò nella primavera e nell'estate 1917; fu solamente con il discorso del 6 luglio 1917 del deputato di centro-sinistra Erzberger, che diede la spinta determinante alla costituzione del comitato intergruppi parlamentari (*Interfraktioneller Auschuss*), che fu superata la crisi, in quanto fu raggiunta quella maggioranza in seno al *Reichstag* (MSPD, Centro, Partito popolare progressista e in parte Partito nazional-liberale) che, senza grossi scossoni, si mantenne fino alla fine della guerra. Ma come già l'iniziativa di costituire questo comitato non era venuta dalla MSPD, ma dal Centro, conseguentemente anche le altre richieste della socialdemocrazia di maggioranza non andarono mai oltre quelle degli altri partiti borghesi del comitato intergruppi parlamentari, né in materia di regolamenti di pace, né per quanto riguardava le riforme politiche

[68] K. RIEZLER, *Tagebücher,* cit., p. 430 (nota del 1 maggio 1917): «Il primo maggio è passato bene. Tutto è comunque estremamente precario e i socialisti in grande paura — invocano nascostamente le misure più severe contro l'*Arbeitsgemeinschaft*».

[69] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf,* cit., p. 305.

interne, anzi rimasero sempre in posizione subordinata. L'incerto e puramente passivo atteggiamento assunto da tutti i partiti di questo comitato alla caduta di Bethmann Hollweg, la famosa formula aggiuntiva «come io la intendo», con la quale il nuovo cancelliere Michaelis, nominato perché uomo di fiducia di Ludendorff, commentò la risoluzione di pace approvata dalla maggioranza del *Reichstag* il 19 luglio 1917 [70], che era già di per sé estremamente vaga e insignificante, non potevano illudere nessuno: il *Reichstag* avrebbe continuato anche dopo ad essere destituito di ogni importanza, mentre tutto il potere politico sarebbe rimasto nelle mani degli alti comandi dell'esercito.

Alla luce di ciò le espressioni del deputato MSPD E. David, che già allora parlò di «criptoparlamentarismo», devono essere viste più come formulazione di desideri, che non come adeguata descrizione della realtà politica dell'impero [71]. La USPD e la lega spartachista non a caso avevano parlato fin dall'inizio di pura copertura parlamentare della dittatura militare di Ludendorff e di tipiche manovre di disturbo a proposito dell'azione complessiva del comitato intergruppi parlamentari di fronte al cambiamento di cancelliere e alla risoluzione di pace [72]. Nell'ottobre 1917, in seguito a questa completa disfatta della maggioranza al *Reichstag* nei confronti degli alti comandi dell'esercito, la riforma di politica interna dell'impero e della sua costituzione erano stati di nuovo completamente cancellati dall'ordine del giorno; al tempo stesso con la vittoria della rivoluzione russa d'ottobre e con le trattative russo-tedesche di Brest-Litowsk iniziate nel dicembre dello stesso anno, il problema della pace ritornò al centro delle discussioni dei partiti di maggioranza del Parlamento, mentre l'atteggiamento nei confronti del governo bolscevico russo assumeva, per la MSPD, la USPD e la lega spartachista, il carattere di un «test» tutto particola-

[70] Cfr. A. ROSENBERG, *Entstehung*, cit., pp. 160-161.
[71] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf*, cit., pp. 320 ss.
[72] *Ibidem*, p. 311 ss.

re. Un giudizio positivo e senza riserve sulla rivoluzione socialista russa fu espresso solo dai radicali di sinistra di Brema e dalla lega spartachista, mentre su questo argomento all'interno della USPD per la prima volta si manifestò quella discordia interna fra una sinistra, raccolta intorno ai cosiddetti «consigli rivoluzionari» e una destra, facente capo a Kautsky e Haase, che si sarebbe manifestata in pieno nella «rivoluzione di novembre» tedesca. La MSPD prese posizione in via di principio contro il governo rivoluzionario bolscevico e contro un eventuale trasferimento dei «metodi russi» in Germania.

La cosa più sorprendente fu comunque l'atteggiamento completamente passivo dimostrato sia dalla MSPD che dalla USPD nei confronti delle trattative di pace russo-tedesche, in quanto anch'essi, non diversamente dagli altri partiti borghesi del *Reichstag,* «lasciarono che — in questo problema — i generali si regolassero e agissero come meglio credevano» [73] e si limitarono unicamente ad una critica moralistica verso la conduzione delle trattative da parte tedesca e verso la pace imposta di Brest-Litowsk. Per la MSPD alla base di questo comportamento e della sua astensione nella votazione sul trattato di pace di Brest-Litoswk nel marzo 1918 stavano soprattutto tre importanti motivi: una interpretazione della «pace senza annessioni», che non aveva mai decisamente escluso almeno per l'Oriente ingrandimenti territoriali [74], la paura di far crollare con una presa di posizione più decisa il blocco di maggioranza esistente nel *Reichstag* e di essere così ricacciati all'opposizione ed infine la speranza latente che, concluse le trattative di pace in Oriente, una vittoria tedesca avrebbe assunto prospettive più concrete, com'è sufficientemente dimostrato dall'euforia nazionalistica che con-

[73] A. ROSENBERG, *Entstehung,* cit., p. 187.
[74] Sugli obiettivi che i socialdemocratici di maggioranza si aspettavano di raggiungere con la guerra cfr. S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf,* cit., pp. 192 ss. («Non a caso la formula dello *status quo* di Scheidemann si limitava alla Francia, al Belgio e alla Germania ed evitava qualsiasi determinazione riguardante altri stati o territori», *Ibidem,* p. 233).

tagiò la direzione del partito socialdemocratico di maggioranza all'inizio dell'offensiva tedesca sul fronte occidentale nella primavera del 1918 [75].

L'atteggiamento delle tre componenti della socialdemocrazia tedesca nei confronti delle trattative e dell'accordo finale di Brest-Litowsk si ripeté anche nei confronti dello sciopero politico di massa del gennaio 1918, il quale, sostenuto senza riserve solo dalla sinistra, era nato come risposta spontanea degli operai alla conduzione delle trattative da parte tedesca e alla notizia del comportamento estremamente passivo assunto da MSPD e USPD e dimostrò una volta di più che la radicalizzazione della classe operaia — non tanto in relazione alle sue richieste di natura politica interna, quanto piuttosto all'esigenza di una pace a breve scadenza senza annessioni e contribuzioni — era molto più avanzata di quello che lasciavano capire i partiti che la rappresentavano nel *Reichstag* [76]. Specialmente per la socialdemocrazia di maggioranza e per i sindacati lo sciopero di gennaio rappresentò una fase saliente del loro completo isolamento dal movimento operaio, il «livello minimo del loro influsso politico e del loro credito», dato che essi non solo non avevano appoggiato lo sciopero, ma l'avevano anzi severamente criticato per il suo carattere politico. Anche lo sciopero di gennaio dimostrò quindi chiaramente che la tattica seguita fin dall'inizio della guerra dalla socialdemocrazia di maggioranza con la politica di pace sociale, consistente nel tentare di ottenere parità di diritti e riforme politiche interne dall'alto frenando e addomesticando il crescente movimento di massa contrario alla guerra e alla dittatura militare, cioè attraverso un tipo di lealismo nei confronti del governo, era condannata a fallire [77]. Anche in rapporto a c i ò è pertinente il giudizio di A. Rosenberg, che vede nello sciopero di gennaio la «prova generale della

[75] Cfr. MILLER, *Ibidem,* pp. 386 ss.
[76] Cfr. J. KOCKA, *Klassengesellschaft,* cit., pp. 52-53.
[77] S. MILLER, *Burgfrieden und Klassenkampf,* cit., p. 379.

rivoluzione di novembre», e non solo per il ripetersi degli stessi fatti: tutte e due le volte infatti larghe masse popolari, che in fatto di obiettivi politici si riconoscevano grosso modo nei due grandi partiti operai, ma che rifiutavano decisamente la tattica di questi partiti, in gran parte al di fuori del loro controllo, anzi in parte contro la loro volontà, intrapresero in proprio azioni dirette volte a far finire subito la guerra e la dittatura militare [78]. Infatti anche se alla fine di settembre del 1918 la maggioranza parlamentare, cioè MSPD, Centro e Partito popolare progressista, per la prima volta dopo la sua costituzione intraprese un'azione decisa per sottomettere il potere militare a quello politico del *Reichstag* e chiese immediate trattative di pace e la completa parlamentarizzazione della Germania, la realizzazione di questi obiettivi non dev'essere vista come un successo di quest'azione, bensì fu in primo luogo la conseguenza della situazione militare, che non lasciava ormai agli alti comandi dell'esercito altra possibilità e li costringeva di fatto a compiere questo passo; in questo senso si espresse infatti il segretario di stato von Hintze il 29 settembre 1918 di fronte agli alti comandi militari, dopoché essi gli avevano illustrato la loro situazione di bancarotta militare: l'unica cosa da fare era ora passare senza indugi la responsabilità delle trattative di pace ad una maggioranza parlamentare e mettere in atto così la «rivoluzione dall'alto», per sfuggire in questo modo alle conseguenze della propria sconfitta ed impedire la «rivoluzione dal basso» [79].

Così come la «rivoluzione di novembre» del 1918 non fu la causa, ma semplicemente la logica conseguenza della sconfitta militare dell'impero tedesco, anche la parlamentarizzazione della Germania, che fu raggiunta in quel momento, non fu il risultato di un'azione rivoluzionaria dal basso e gestita dalle masse e dai partiti operai, ma

[78] Cfr. A. Rosenberg, *Entstehung*, cit., p. 195.
[79] *Die deutsche Revolution 1918-1919*, herausgegeben von G. A. Ritter - S. Miller, Frankfurt am Main 1968, p. 21.

un'acquisizione concessa dall'alto e per necessità dalle classi dominanti contro la loro stessa volontà. La Repubblica di Weimar venne così a trovarsi fin dai suoi inizi sotto il segno della prevalenza di questi elementi e tratti conservatori della trasformazione politica del 1918-19.

La Confederazione generale del lavoro dalla costituzione all'avvento del fascismo (1906-1922)

di *Adolfo Pepe*

La Confederazione generale del Lavoro, come è noto, fu costituita a Milano nell'ottobre del 1906, su iniziativa di un gruppo di sindacalisti riformisti e si autosciolse nei primi giorni di gennaio del 1927 sotto i colpi della violenza legale ed extralegale del fascismo, ormai avviato verso la costruzione di uno Stato e di un sistema politico-istituzionale completamente dittatoriale.

La durata del massimo organismo sindacale, in pratica della più consistente organizzazione di massa dei primi due decenni del secolo, si deve considerare pertanto abbastanza esigua.

In venti anni si consuma un processo di portata storica, si costruisce, si consolida e viene completamente distrutto uno dei principali strumenti non solo di difesa economica ma di emancipazione politica, morale e civile costruito dalle classi popolari ed in primo luogo dal proletariato dell'industria e dai lavoratori della terra.

Questo fenomeno appare ancora più significativo ove si consideri che lo sgretolamento e la distruzione delle organizzazioni sindacali fu parte integrante di un processo complessivo di degradazione profonda delle strutture dello Stato e della società liberale.

Per comprendere a fondo i caratteri peculiari del movimento sindacale confederale ed insieme per cogliere la ragione di una così breve e tragica esperienza, bisogna sottolineare come la storia della CGdL scorra coeva a due fenomeni, uno politico ed uno economico-sociale

che, mentre ne legittimarono la costituzione ed il rapido e notevole consolidamento, ne acuirono ben presto i limiti e le contraddizioni ed infine ne accelerarono la crisi e la distruzione. Questi due fenomeni sono stati ormai messi a fuoco dagli studiosi con sufficiente precisione e con una relativamente perspicua correlazione e si possono sintetizzare da un lato nell'agonia o nel deperimento dello Stato liberale e dall'altro negli effetti sociali dirompenti che furono provocati da un processo di industrializzazione, necessariamente accelerato poiché ritardato e quindi fortemente concentrato, selettivo e squilibrato.

Lo Stato unitario e la società nazionale fino alla fine del XIX secolo, diciamo fino al tentativo di colpo di stato ed agli inizi dell'espansione industriale, pur se solcati da contraddizioni laceranti, possono tuttavia considerarsi come caratterizzati da una sostanziale «stabilità» dei meccanismi politici e sociali principali. La prassi del trasformismo ne fu l'espressione al tempo stesso più emblematica e più veritiera. La ristrettezza della classe dirigente, così sociale che politica, la natura ed il ruolo rigidamente classista di uno Stato accentrato e burocratico, la considerazione che il problema del controllo delle masse e della prevenzione della rivoluzione sociale, divenuto drammatico dopo la Comune parigina del 1871, fosse risolvibile mediante la combinazione della repressione militare e della tutela paternalistica, tutti questi elementi, innestandosi su una struttura economica sostanzialmente statica e a prevalente configurazione agricolo-commerciale, avevano contribuito a radicare la convinzione di una «naturale» egemonia della borghesia su una società scarsamente articolata e priva di autonomia civile, culturale e politica. Così ramificata era questa convinzione che la borghesia italiana non si diede neppure un'organizzazione politica moderna, uno strumento di coagulo dei suoi interessi materiali e ideali né si preoccupò di definire una prospettiva generale comune di evoluzione della società e di gestione del potere statuale. Al contrario, essa si identificò *tout court* con lo Stato e il potere amministrativo e per

ciò stesso trasformò il problema dell'egemonia sociale in un problema di controllo repressivo da parte dell'autorità pubblica, quello del programma politico ed economico in una congerie di singoli provvedimenti di favore verso determinati gruppi di interessi, infine il problema dell'allargamento della classe dirigente in un mero processo di cooptazione.

In questo modo il complesso di forze sociali ed economiche che detenne il controllo del potere nel quarantennio successivo al compimento dell'unità nazionale mantenne una notevole «stabilità» interna ma al prezzo di un irrigidimento delle strutture politiche e di una compressione delle forze sociali che rese drammatica ed incontrollabile la crisi, allorché il processo di industrializzazione assunse un'ampiezza ed una profondità inedite, provocando insieme ad una rapidissima dinamica della gerarchia delle classi sociali una altrettanto rapida dislocazione dello Stato. Ciò avvenne a partire dagli inizi del nuovo secolo e si concluse con una sostanziale alterazione dei connotati stessi della società e dei rapporti di classe entro il potere statuale intorno alla metà del secondo decennio del secolo.

La staticità fu spezzata, più che dall'industrializzazione, dalle forme e dai tempi con cui questa si impose in Italia. Forme e tempi, a loro volta, determinarono la rapidità e la profondità con cui si consumò in Italia la frattura tra sviluppo capitalistico industriale e trasformazione in senso democratico delle strutture politiche e sociali liberali. Al centro di questa fase storica di crisi e di transizione ad un diverso assetto si colloca, come è noto, il tentativo di Giolitti e, in relazione a ciò, si chiariscono le ragioni essenziali così dell'innovazione che del fallimento della politica dello statista di Dronero.

Giolitti si trovò di fronte, contemporaneamente, una serie di problemi che nelle altre Nazioni l'evoluzione storica aveva diluito e scaglionato nel tempo. L'equazione comprendeva molte incognite: alla necessità di allargamento

della classe dirigente politica si aggiungeva una spinta da parte delle classi lavoratrici che colpiva la natura e i limiti stessi dello stato borghese liberale; all'esigenza di favorire lo sviluppo economico si sommava l'aggressiva determinazione dei nuovi ceti imprenditoriali di trasformare quello sviluppo in un'espansione sfrenata, incontrollata e tendenzialmente monopolistica; all'esigenza di porre lo Stato quale supremo regolatore degli interessi e dei conflitti tra le classi si sovrapponeva una vocazione alla radicalizzazione dei contrasti, ben al di là delle semplici controversie economiche; all'inderogabile esigenza di realizzare alcune riforme importanti per modernizzare la vita del paese e favorire una diversa mobilità delle risorse finanziarie, si contrapponeva la tenace e sorda opposizione dei vecchi ceti privilegiati e parassitari, concentrati soprattutto nella parte più arretrata del paese, il Mezzogiorno, e nei settori meno dinamici, in primo luogo l'agricoltura. È indubitabile che di fronte ad una così complessa e contraddittoria accumulazione di questioni irrisolte Giolitti, pur non riuscendo a far quadrare il cerchio — che era impresa storicamente impossibile — si mostrò sostanzialmente all'altezza del compito. Egli infatti fu il protagonista dell'estremo e, al tempo stesso, del più valido e compiuto tentativo messo in opera dalla borghesia liberale di Stato di fronteggiare, mantenendo un ruolo di direzione e di egemonia, gli effetti sociali e politici dell'industrializzazione. Tutte le principali intuizioni su cui costruì il suo modello di relazioni politiche e sociali erano esatte. Inconfutabile era la necessità per lo Stato di arrivare ad una egemonia o meglio ad un controllo sulle masse radicalmente diverso dall'esperienza precedente. In sintesi Giolitti tentò di realizzare un «controllo politico» sulle classi lavoratrici e soprattutto sul proletariato industriale — cioè un sistema di integrazione basato sul riconoscimento dell'esistenza del proletariato come classe mediante l'adozione di una linea di condotta bilanciata tra la repressione, l'esercizio autoritario del potere ed il rispetto di una serie di conquiste economiche e normative, purché maturate nell'ambito dell'accettazione del sistema

politico-sociale vigente. Certamente, come vedremo meglio in seguito, questo non ha nulla a che vedere con l'allargamento democratico del sistema né con la costituzionalizzazione delle masse. È fondamentalmente il tentativo di risoluzione di un problema tutto interno alla classe dirigente, cioè quello di superare la precedente frattura — resa possibile dalla staticità e dalla scarsa articolazione delle classi sociali — non negando ma partendo dalla maturazione di classe che era in atto ed assegnando allo Stato il compito precipuo di controllare e di incanalare questo allargamento della società. Con questo ruolo a Giolitti sembrava possibile salvaguardare, nella nuova condizione, la funzione preminente e direttiva dello Stato e della sua borghesia. Nessun allargamento reale delle basi sociali né tanto meno una trasformazione della natura dello Stato rientravano né direttamente né indirettamente nella costruzione giolittiana. Per altro verso anche i rapporti con la nuova borghesia industriale erano pressanti ed ineludibili.

Se è corretto affermare che Giolitti puntò sull'industrialismo piuttosto che sul meridionalismo e ritenne di poter collegare la trasformazione politica liberale-democratica all'espansione dell'industria, basando la sua svolta appunto su di un programma che sembrava recepire una larga parte delle aspirazioni economiche della nuova borghesia imprenditoriale, non è altrettanto esatto sostenere una piena e duratura congruenza tra la soluzione giolittiana e la linea di evoluzione della emergente grande borghesia degli affari. Il punto centrale del dissidio, che rese precario ed estremamente labile l'iniziale accordo, dal quale prese avvio la svolta giolittiana, scaturì proprio da un'opposta valutazione del ruolo dello Stato. Chi esamini con una certa attenzione i primissimi anni del nuovo secolo non tarderà a riscontrare un velocissimo logoramento di consensi alla politica rinnovatrice di Giolitti, logoramento sostanziato da due opposte tendenze: per un verso esso era il frutto della mancata concreta traduzione in atto della politica riformatrice, seppellita praticamente con l'affossa-

mento della riforma fiscale di Wollemborg; per un altro derivava dall'emergere di un contrasto sostanziale su quella che era la parte propositiva dell'azione giolittiana cioè il mantenimento del ruolo direttivo dello Stato sulle classi sociali, sui loro conflitti e il tentativo di condizionare, attraverso gli aiuti ed i sostegni della politica economica, monetaria e doganale, gli stessi indirizzi dell'espansione industriale. Gli industriali avevano appoggiato Giolitti puntando su di una politica che funzionalizzasse più a fondo lo Stato ai loro interessi, non solo attraverso il protezionismo ma attraverso una più attiva azione del potere politico in sostegno dei soli ceti imprenditoriali. Essi sempre più chiaramente tendevano ad approfondire e rendere irreversibile la dissociazione, già emersa, tra la natura ed il ruolo politico dello Stato e la sua crescente funzione economico-amministrativa. Ciò che questo nuovo ceto sociale, il più attivo e dinamico apparso in Italia dopo molti decenni, voleva era una secca riduzione delle prerogative politiche dello Stato ed una dilatazione e quasi uno smembramento delle sue funzioni economiche-amministrative sì da renderlo strumento docile e malleabile a sostegno degli interessi dei maggiori gruppi capitalistici, industriali e bancari. Giolitti, pur senza comprendere il problema della costruzione di strumenti politici di massa con i quali soli era possibile rinvigorire le irrigidite strutture dello Stato liberale, puntò su un'ipotesi di rafforzamento dello Stato attraverso il potenziamento estremo della sua compagine burocratico-amministrativa e sul depotenziamento sistematico del parlamento e delle forze politiche, ritenendo che per questa via fosse possibile ampliare la capacità di mediazione, di correzione e, più in generale, di direzione dello Stato sull'intera società ed in particolare sulle componenti più dinamiche di essa, la borghesia industriale ed il proletariato di fabbrica. Una volta però posto il problema in questi termini gli fu impossibile raggiungere l'obiettivo che si era prefisso poiché esso prefigurava una modificazione apertamente autoritaria del sistema politico. Rifiutando di giungere a questa conclusione eversiva, della costruzione giolittia-

na non rimase che un aspetto, quello appunto della depoliticizzazione dello Stato e della sua trasformazione in un enorme apparato burocratico-amministrativo-economico i cui caratteri, acuiti e perfezionati dall'esperienza della guerra, saranno poi assunti con opportuni adeguamenti dallo stesso fascismo come uno dei pilastri della edificazione dello Stato amministrativo-autoritario. Cosicché non solo gli anni in cui fu al governo ma anche quelli successivi, fino all'avvento del fascismo, furono solcati da un inarrestabile duplice processo di svuotamento dello Stato e di radicalizzazione delle prospettive politiche e dei conflitti delle principali forze sociali del paese, largamente al di fuori dall'alveo istituzionale del sistema liberale. Mentre il controllo politico delle masse veniva meno e lo Stato doveva legittimare la violenza organizzata dei fascisti, la borghesia dell'industria monopolistica e delle grandi banche rifiutava alla radice non solo la mediazione e l'evoluzione democratica del sistema politico ma anche l'assetto liberale le appariva angusto e contraddittorio con la propria vocazione autoritaria nelle fabbriche, nella società e nello Stato.

La democrazia politica, il capitalismo monopolistico, il controllo delle masse, e la preminenza dello Stato e della borghesia politica su tutte le altre componenti della società non coesistettero in Italia che per brevissimo tempo. L'equilibrio in meno di due decenni si alterò completamente dando luogo ad un riassestamento generale delle strutture economiche e politiche e delle gerarchie di potere tra le classi, che sanzionò la conquista dell'egemonia sociale e civile della borghesia industriale, soprattutto a danno della classe operaia ma anche di vasti strati intermedi. In termini politico-istituzionali questo trapasso di potere si tradusse nella costruzione di uno Stato giuridicamente autoritario-dittatoriale, ma politicamente ed economicamente guidato e diretto dai grandi interessi del capitalismo industriale e finanziario, quindi privo di una sua preminente funzione di sintesi e di direzione della vita nazionale.

Il sindacalismo confederale nasce, si sviluppa e si consuma in questa delicatissima fase di transizione della nostra storia ed è proprio da questa genesi che scaturiscono i suoi tratti distintivi. Se è giusto sottolineare l'importanza dei fattori ideali (ideologia socialista) ed il peso della tradizione storica nell'orientamento delle masse popolari italiane in senso democratico, classista, pacifista ed internazionalista, tuttavia ritengo che queste componenti da sole non riescano a fornire una compiuta interpretazione dell'intera, rapida e tragica parabola del sindacalismo confederale né a fornire una realistica valutazione delle contraddizioni interne. Ove non si parta dalla constatazione che il proletariato italiano giunse alla costruzione dell'organizzazione sindacale nazionale nel mezzo di una crisi profonda del sistema politico e sociale e mentre il passaggio dalla struttura economica e produttiva manifatturiero-agricola ad una industriale si realizzava con forme e tempi contratti ed esasperati, è pressoché inevitabile cadere in uno schema ricostruttivo ed in una valutazione vuoi meramente moralistica vuoi politicamente teleologica. Ed è indubbiamente «moralistico», di fronte alle accertate contraddizioni del sindacalismo confederale, ricondurre il discorso al fatto che il processo di emancipazione delle masse non poteva che essere lento e faticoso e quindi non poteva essere esente da difficoltà e limiti che non inficiarono tuttavia l'azione e i fini complessivi perseguiti. Questa affermazione è nella migliore delle ipotesi teleologica. Così come è piattamente teleologico leggere la storia sindacale e di classe secondo metri e modelli astratti, quali il revisionismo, la rivoluzione, ma anche il riformismo, come sembra risaltare, con crescente esclusività nelle posizioni, più che nelle ricostruzioni (queste ultime invero molto scarse) degli storici comunisti.

In realtà anche per la storia sindacale e di classe mi sembra valido un criterio di ricostruzione globale che ponga a raffronto gli indirizzi ideali, le scelte programmatiche e le strutture operative con il livello dei problemi che storicamente emergevano e nei confronti dei quali così le

istituzioni che i movimenti delle masse rappresentano fattori «soggettivi» e dinamici di comprensione e di tendenziale risoluzione. Nel caso della CGdL la sua storia va allora esaminata in relazione ad un insieme di problemi specifici che comprendono la crisi del ruolo politico dello Stato; l'avvio di una organizzazione e di una egemonia non più su masse inarticolate e disaggregate bensì su classi sociali sempre più definite; una industrializzazione che in pochi anni arriva a darsi una struttura concentrata e monopolistica creando ed acuendo contraddizioni economiche che sono immediatamente sociali, su tutte la disoccupazione di massa e l'emarginazione funzionale del Mezzogiorno; la formazione di una classe imprenditoriale che supera il primitivo individualismo e apoliticismo per darsi organizzazioni sindacali, territoriali e nazionali, e soprattutto un preciso indirizzo politico egemonico e autoritario così verso lo Stato che verso la classe operaia; un proletariato industriale e agricolo, già estraneo allo Stato liberale unitario, che è spinto dalla propria condizione oggettiva ad elaborare una linea di azione di aperta rottura del sistema economico e politico borghese. Il coagularsi, nel breve volgere di due decenni, di tutti questi problemi, fa sí che il sindacalismo confederale acquisti una dimensione assolutamente diversa dai principali modelli sindacali degli altri paesi europei e dagli Stati Uniti. In sintesi la Confederazione fu costretta a caricare la sua azione ed il suo programma di una serie di valenze che andavano ben al di là della mera amministrazione e tutela della forza lavoro. Questo va detto indipendentemente dai concreti indirizzi e dalle scelte operate dai gruppi che ispirarono e guidarono ininterrottamente la organizzazione sindacale confederale dalla sua costituzione, al Congresso di Milano, fino all'autodissoluzione. La Confederazione cioè si trovò in una delle posizioni cruciali, al centro quasi dell'intreccio tra i due processi storici di fondo che scuotevano la società e l'economia italiana. Da ciò più che dall'ideologia riformista derivò la dilatazione politica della Confederazione, l'importanza ed il rilievo delle sue vicende, l'incidenza e il permanere delle scelte

e dei programmi elaborati. L'evoluzione confederale va seguita, compresa e valutata alla luce di questo complesso intreccio di spinte e di linee di tendenza. Quelli che a me sembrano i tre cardini su cui ruota l'intera storia confederale vanno analizzati in relazione alla loro congruenza con il livello delle questioni alle quali intendevano fornire una soluzione. Essi si possono così sinteticamente riassumere: la «politicità» della CGdL che è, come vedremo, un fenomeno assai complesso e caratterizzato da prospettive divergenti; la definizione del ruolo del sindacato nei confronti dello sviluppo capitalistico industriale ed in particolare nei confronti dell'andamento ciclico del processo di accumulazione e di riproduzione; infine il rapporto tra Confederazione e classe operaia, cioè la questione della democrazia sindacale e dell'egemonia.

Di questi tre aspetti quello che, senza alcun dubbio, scatenò le maggiori, più tenaci ed anche più imprevedibili opposizioni — determinando alla distanza con il completo fallimento di questa operazione, la crisi della stessa Confederazione — fu la costante tendenza all'evoluzione politica della CGdL. Le diverse motivazioni del vasto e composito schieramento anticonfederale su questo punto non sono prive di significato ed offrono alcuni interessanti spunti di riflessione. È noto che gli avversari principali dei dirigenti confederali furono i sindacalisti rivoluzionari. Costoro avevano elaborato e tendevano a mettere in pratica una strategia ed un modello di organizzazione sindacale radicalmente diverso da quello confederale. Fra i punti centrali di dissenso si trovava la questione della «politicità» del sindacato. A prima vista questo contrasto può apparire alquanto incomprensibile, giacché i sindacalisti rivoluzionari, ancor prima dei Rigola, dei Pagliari, dei Cabrini avevano colto e denunciato con estremo vigore polemico ed intellettuale uno dei due elementi basilari dai quali traeva alimento e legittimazione la tendenza politica dell'organizzazione sindacale, cioè la crisi di ruolo, di funzione e di rapporto con la classe operaia del partito socialista, colto assolutamente impreparato dai primi mas-

sicci effetti sociali dell'industrializzazione. Erano stati i sindacalisti tra il 1902 ed il 1905 a denunciare la sclerosi del partito politico quale strumento adeguato, nelle nuove condizioni economiche e sociali, di organizzazione e di direzione del proletariato. La dura sconfitta da essi subita all'interno del partito socialista ed il fallimento del loro tentativo di egemonizzare la nuova organizzazione sindacale nazionale avevano accentuato l'avversione di questa componente nei confronti così del partito politico (socialista) che nei riguardi della duttile manovra diplomatica con la quale nei primi due anni di vita la Confederazione si era venuta emancipando dall'iniziale rapporto di dipendenza nei confronti del PSI. Proprio in questo delicatissimo biennio — nel corso del quale la Confederazione non solo si liberò dalla tutela del partito ma gettò le premesse della sua espansione politica e consolidò le strutture organizzative che poi risulterà pressoché impossibile modificare — non si realizzò neppure sul comune terreno antipartito una saldatura tra sindacalisti e confederali. È evidente che vi erano così ragioni di «potere» che dissensi insanabili sulla concezione stessa del sindacato a rendere, per altri versi, impossibile un duraturo accordo. Tuttavia non va sottovalutata la considerazione, presente sia ai sindacalisti che ai confederali, che la rottura dell'unità determinatasi dopo il 1907 era dannosa e soprattutto incomprensibile e avversata dalle masse e da una porzione stessa degli organismi sindacali camerali e federali. In realtà i maggiori approcci unitari avvennero proprio sul comune terreno dell'autonomia dai partiti e sull'«apoliticità» ovvero «apartiticità» della Confederazione. Comunque, se non si giunse ad una saldatura, ciò risale a ragioni più profonde, ad una differenza sostanziale di intendere l'autonomia dai partiti. Siamo così al punto che ci interessa sottolineare. Infatti, al di là del comportamento diplomatico della CGdL verso i partiti, il contrasto di fondo con i sindacalisti sorgeva allorché si passava da questa comune valutazione critica alla parte propositiva: autonomia per fare che cosa? Le risposte non potevano essere più divergenti ma la storia successiva del sindacalismo

registrerà una confluenza sul corporativismo tra le due posizioni, solo apparentemente inusitata. Dunque, per i sindacalisti l'autonomia completa dai partiti equivaleva al rifiuto totale della dimensione politica borghese tipica, cioè al rifiuto del sistema parlamentare che traeva sostanza appunto dal sistema dei partiti. Le masse dovevano essere organizzate unitariamente, sulla base della condizione economica, e dovevano esprimere, attraverso le lotte e gli strumenti sindacali diretti, la loro opposizione così al capitalismo industriale e agrario che allo stato borghese, espressione meccanica e diretta di quegli interessi. Tutte le possibili soluzioni ai problemi ed alle speranze della classe operaia andavano ricercati nei soli rapporti di produzione. Quando poi, in una parte dei sindacalisti, sotto l'effetto della guerra di Libia e del successivo conflitto europeo, i rapporti di produzione nella accezione marxiana si trasformarono nel concetto tipico della nuova economia capitalistica del «mondo della produzione» era implicito un deciso passo verso un'ipotesi apertamente corporativa. L'itinerario dei confederali fu diverso ma l'approdo fu assai simile. Rifiutata la supremazia del partito, postulata l'autonomia politica completa del sindacato, Rigola e i suoi compagni puntavano all'inserimento diretto dei rappresentanti delle organizzazioni operaie proprio nelle istituzioni parlamentari, al fine di trasformarle, rinvigorirle e renderle più adeguate alla nuova, prorompente realtà proveniente dallo sviluppo industriale e dai suoi connessi problemi sociali (legislazione, conflittualità, disoccupazione, ecc.). Se le istituzioni politiche rappresentative non erano rifiutate, tuttavia si postulava una loro radicale modificazione sia per trarle fuori dalla mortificante ed inoperosa paralisi in cui le aveva gettate la prassi giolittiana sia per rendere più incisivo e democratico il funzionamento del sistema politico rappresentativo integrandolo con le nuove forze sociali emergenti. Dunque un sistema politico-parlamentare caratterizzato da una crescente presenza del mondo della produzione e da una prevalente azione nei confronti di questo, una combinazione tra salvaguardia del regime parlamentare e sua modifica in senso corpo-

rativo. L'esame delle altre opposizioni all'indirizzo confederale ci consente di articolare meglio la complessa tematica della politicità sindacale. Ci si riferisce all'ostilità che provenne dagli ambienti socialisti, sia dalle componenti intransigenti e rivoluzionarie, sia dai riformisti turatiani sia, in qualche modo, dagli stessi riformisti di destra (Bonomi e Bissolati) che pure erano sembrati politicamente ed ideologicamente i più affini all'ipotesi del gruppo dirigente della CGdL. Se il dissenso con i sindacalisti concerneva l'uso ed il fine dell'autonomia dai partiti, quello con le diverse forze socialiste, ovviamente, concerneva in primo luogo il rapporto con il partito, ma si estendeva per un verso alla stessa questione della natura e della funzione delle istituzioni politiche borghesi e per un altro al tema del controllo e della direzione delle masse. L'intreccio di queste motivazioni caratterizza le diverse posizioni dei rivoluzionari e dei riformisti. Comune ad entrambe era la ferma convinzione del primato e del ruolo direttivo complessivo del partito nei confronti del Sindacato, pur se veniva riconosciuta alla Confederazione un'ampia zona di autonomia e di iniziativa nel campo economico-rivendicativo.

Ma mentre i rivoluzionari, nelle loro differenti gradazioni, osteggiavano i disegni confederali soprattutto in riferimento alla questione della direzione delle masse, negando alla CGdL ed ai sindacati la funzione di massimi rappresentanti ed ispiratori politici della classe operaia; i riformisti, specie quelli turatiani, si preoccupavano soprattutto di salvaguardare il ruolo di sintesi e la posizione di guida della componente politico-partitica all'interno delle istituzioni rappresentative, cioè ribadivano la preminenza, sul piano legislativo, del gruppo parlamentare su tutte quelle tematiche generali che interessavano il movimento operaio e che venivano allora definite «grandi riforme». Alla Confederazione i primi contestavano la direzione delle masse, i secondi invece le riconoscevano un ruolo preminente sul piano economico-sindacale, prendendo atto di una realtà di fatto esistente, ma negavano la funzione politico-parlamentare autonoma del sindacato.

I problemi politici del movimento di classe, la trasformazione democratica e graduale della società non potevano, a loro giudizio, esser compito esclusivo della Confederazione. Su queste premesse anche la comune ispirazione ideale tra Confederazione e riformisti turatiani in tutti i momenti significativi — così tra il 1908 ed il 1911-12 e così nel dopoguerra — non riuscirà mai a tradursi in una organica e stabile alleanza politica, contribuendo in maniera sostanziale ad indebolire e paralizzare l'intero schieramento riformista e, attraverso il peso che questo esercitava, lo stesso schieramento socialista e di classe. La Confederazione invece, nella sua costante polemica verso il partito socialista, aveva messo a punto uno schema di evoluzione politica nel quale il pieno controllo sulle masse e la diretta rappresentanza politico-parlamentare si intrecciavano indissolubilmente. Sono già state ricostruite le fasi specifiche di questa strategia e quindi ad esse rinviamo.

In questa relazione gioverà soltanto sottolineare ancora come gli strumenti elaborati dai dirigenti confederali per concretizzare le loro proposte fossero sostanzialmente quattro: la sottrazione al partito e l'avocazione alla Confederazione del diritto di proclamazione, direzione e chiusura degli scioperi così economici che politici; la costituzione di un «Partito del Lavoro» cioè di una rappresentanza parlamentare di diretta promanazione sindacale in quanto agli uomini e vincolata ad un programma elaborato dalla Confederazione; la definizione, avviata al II Congresso nazionale della CGdL di Modena (settembre 1908), di un programma di riforme economiche, sociali e legislative da proporre ed agitare autonomamente fra le masse; una politica rivendicativa ispirata ai soli concetti della gradualità e del rispetto delle esigenze della produzione capitalistica, compensata da provvedimenti legislativi di tutela di alcuni aspetti della condizione lavorativa. Tuttavia, per comprendere nella sua portata la questione occorre soffermarsi su una seconda condizione oggettiva. La vocazione politica confederale affonda le sue radici, oltre che nella caduta del ruolo del partito, nella contempora-

nea «caduta» della funzione politica del Parlamento. Tale «caduta» si espresse, da un lato, nell'inerzia legislativa, affiorata drammaticamente proprio durante il lungo Ministero giolittiano del 1906-09 e proseguita sostanzialmente negli anni successivi, ad eccezione della riforma politica del suffragio e di quella del monopolio sulle assicurazioni; e dall'altro nell'incapacità rappresentativa della nuova composizione sociale ed economica del paese.

La letteratura antiparlamentare in Italia è stata in questo periodo particolarmente ricca e vivace e, accanto a posizioni di ottuso reazionarismo, vi furono indubbiamente analisi penetranti sulle cause oggettive del decadimento del parlamento e del ruolo politico dello Stato. Senza dubbio le analisi più efficaci erano quelle provenienti dagli ambienti politici ed intellettuali legati ai nuovi gruppi economici monopolistici e che sottolineavano, specie dopo la crisi del 1907, l'incompatibilità del sistema liberale, basato sulla rappresentanza politica, con i principi e le esigenze apertamente autoritarie della grande industria, che aveva soprattutto bisogno di efficienza amministrativa e legislativa e di tranquillità ed ordine nella società. Era proprio questo collegamento tra diversa composizione e funzione del sistema politico e ristabilimento di una condizione di ordinato consenso delle masse nelle fabbriche e nella società — turbata in questo periodo da continue e crescenti agitazioni — a costituire la premessa di fondo della linea confederale. I dirigenti della CGdL, pur se con sfumature diverse, vivevano quotidianamente il penoso dramma di uno Stato onnipresente ma impotente e incapace di varare e far rispettare una seria legislazione sociale, di compiere scelte di politica economica conseguentemente finalizzate a contenere la lievitazione dei prezzi e a bloccare l'emigrazione e la disoccupazione. Lo Stato ed il parlamento apparivano, oltreché politicamente, strutturalmente impermeabili ad una politica di riforme sociali ed economiche, le sole in grado di compensare la pesante condizione di sfruttamento esistente nelle fabbriche, nelle campagne e nelle zone emarginate e quindi

di favorire, per questa via, una reale costituzionalizzazione delle grandi masse popolari. Una volta scartata, come vedremo, la strada della lotta di fabbrica come prioritaria nella strategia confederale, la questione della funzionalità dello Stato, che doveva attuare le riforme sociali, diveniva pressoché vitale per garantire l'egemonia della CGdL sulle masse. Ecco perché i dirigenti confederali maturarono la convinzione della necessità del rinnovamento delle istituzioni rappresentative, attraverso l'immissione diretta delle nuove forze. Fino al 1910-11, cioè fino all'esaurirsi della proposta del Partito del Lavoro, caduta praticamente al III Congresso confederale di Padova, la trasformazione politica del Sindacato aveva un significato di «sostituzione», diremmo oggi di «supplenza», di un duplice vuoto politico, quello del PSI e quello dello Stato-Parlamento. Diretta e completa rappresentanza degli interessi delle classi lavoratrici, costituzione di una specifica ed autonoma deputazione parlamentare, programma di riforme sociali ed economiche formavano l'articolazione concreta del disegno strategico della Confederazione. In questa fase si può ancora valutare in termini di vocazione democratica il progetto di Rigola, è ancora radicata la convinzione che la debolezza e la disfunzione delle istituzioni liberali siano superabili appunto attraverso questo processo di immissione diretta delle forze sociali ed economiche protagoniste dello sviluppo industriale.

Del resto è sintomatico che una analoga maturazione avvenne quasi contemporaneamente nel mondo industriale, dove, oltre alla costituzione di un organismo sindacale nazionale (la CIDI nel 1910), si cominciò a teorizzare sul partito degli industriali. La rapida sconfitta di questa ipotesi di integrare il Parlamento per renderlo adatto ai nuovi compiti ed alla mutata realtà sociale ed economica, che si consumerà tra la grave crisi del 1907 e la guerra di Libia, non equivalse all'annullamento del gravissimo problema. Anzi è proprio dal suo fallimento e dall'evoluzione politica generale che prese le mosse una sensibile trasformazione, in senso più compiutamente antistatuale e

corporativo, delle linee di evoluzione politica autonoma così degli industriali che della Confederazione. Già nel 1909 e subito dopo vi era stato un primo sintomo di cambiamento di atteggiamento, allorché la CGdL e l'organizzazione sindacale industriale avevano sottoscritto un accordo per modificare la legge sulla maternità ed avevano elaborato un progetto comune per l'istituzione di Uffici misti di collocamento per lenire gli effetti della disoccupazione. In entrambi era stato ribadito il principio dell'esautoramento del ruolo centrale dello Stato, giudicato incapace di attuare sistemi efficaci di tutela e di salvaguardia dell'occupazione. Ad esso si chiedeva solo il concorso finanziario per alleggerire i costi così degli industriali che degli operai. La tremenda crisi sociale e la vastissima conflittualità degli anni 1913-14 sembrarono accantonare queste forme di collaborazione diretta e di scavalcamento degli organi dello Stato.

Per un altro verso proprio questa crisi sociale ed economica, facendo saltare completamente e rendendo praticamente inoperante il sistema di mediazione della conflittualità di tipo giolittiano, si tradusse nella conferma implicita della dislocazione del potere politico a favore delle forze sociali, le quali avevano regolato direttamente i loro rapporti sulla base di uno scontro frontale, senza interventi mediatori e completamente al di fuori delle norme di democrazia industriale fissate da Giolitti. Lo Stato non solo non sembrava in condizione di realizzare le riforme sociali ma si rivelava privo di adeguati strumenti di persuasione e di mediazione politica, proprio durante i mesi di più vasta e profonda esplosione della conflittualità sociale. Le modalità apertamente antiparlamentari con le quali poi fu deciso l'intervento — sottrazione di potere sia dalla piazza che dalle manovre diplomatiche e quindi soprattutto la gestione del periodo del conflitto, che sanzionò l'avvenuta trasformazione dello Stato in un enorme apparato amministrativo-economico funzionale alle grandi concentrazioni finanziarie-produttive, vere padrone ed arbitre dei destini del paese — provocarono una sostanziale mo-

dificazione della linea confederale. La sola e significativa esperienza del Sindacato in regime di guerra si deve considerare quella della collaborazione negli organismi della mobilitazione industriale. Ebbene, fu proprio durante questi anni, apparentemente anonimi e tutto sommato grigi e depressi per il sindacato, che si affermò definitivamente la duplice convinzione che il cuore decisionale dello Stato non era più il parlamento e forse neppure l'Esecutivo ma l'apparato burocratico-amministrativo, che aveva assunto compiti enormi in materia economica, in materia di rapporti di lavoro e di condizione degli operai, e che dunque era a questo nuovo livello che si doveva realizzare la presenza ed esplicare l'azione del Sindacato e non più a quello politico-parlamentare ormai quasi inesistente; congiunta a questa convinzione riaffiorò poi quella che solo con la diretta collaborazione con gli industriali era possibile salvaguardare il ruolo del Sindacato e svolgere una funzione positiva di redistribuzione delle enormi ricchezze che si venivano accumulando in seguito agli incrementi imprevedibili della produttività aziendale. La pratica della collaborazione subalterna nei Comitati della Mobilitazione Industriale spezzò irreparabilmente la valenza democratica che, in qualche modo, era implicita nella precedente impostazione politica confederale. Qui non si trattava più di rappresentare gli interessi globali, economici e politici, delle classi lavoratrici in un'istanza elettiva di fronte agli interessi delle altre classi sociali, quindi non si trattava di un'autonoma funzione di sintesi da parte del Sindacato; in quegli organismi amministrativi il Sindacato, già privato di autonomia operativa e di libertà dalla censura e dalle misure straordinarie di guerra, era costretto ad amministrare, in modo coatto, le sole questioni attinenti ai salari, ai cottimi, alle condizioni di impiego della forza-lavoro femminile e minorile azienda per azienda, isolatamente. Esso, com'è documentabile facilmente dagli atti dei Comitati della Mobilitazione Industriale, non aveva una reale possibilità di contrastare le decisioni che gli industriali prendevano e del resto lo stesso Bollettino confederale era costretto a registrare passivamente i

continui attacchi alla legislazione protettiva del lavoro senza poter rispondere con la lotta. Ancora più grave era la scissione che in questo modo si produsse tra la funzione del sindacato come istituzione e il movimento reale della classe lavoratrice, che o non si riconosceva nel sindacato o si abituava a considerarlo come uno strumento vantaggioso perché volto a tutelare corporativamente gli interessi sezionali di gruppi di lavoratori. L'estraneità ai fatti di Torino del 1917 e l'assoluta mancanza di una qualsiasi riflessione sul loro significato confermano la profondità della divaricazione apertasi tra istituzione sindacale e masse operaie e popolari. Questa mancanza di organica compenetrazione con le masse, resa poi più grave dalla linea confederale di sostanziale appoggio e di collaborazione alla guerra, oltre a favorire la ripresa di iniziativa e di egemonia del partito socialista, bloccò la potenziale evoluzione democratica del progetto politico confederale. In una sola occasione la Confederazione sembrò voler riassumere la linea dell'evoluzione politica del periodo giolittiano e fu allorché, discutendosi del dopoguerra, essa concordò con il PSI un vasto programma di riforme politiche ed economiche volto a superare le contraddizioni dello Stato liberale in un senso profondamente democratico. Ma esaminando la vita interna della Confederazione, gli scritti di Rigola, il comportamento delle Federazioni, ci si accorge che questo accordo programmatico del maggio 1917 va collocato entro un cambiamento dei rapporti di forza tra partito e sindacato a favore del primo, come sarà confermato dalla risoluzione scaturita da un apposito convegno del settembre 1918 che di fatto ridava al Partito compiti di direzione generale del movimento di classe e del Sindacato, e quindi è da intendersi come un cedimento forzoso del gruppo confederale ad una impostazione ad esso estranea, di prevalente provenienza partitica, pur se paradossalmente ampliava alcuni temi dell'impostazione confederale precedente.

Così dalla guerra la Confederazione uscì con un secco ridimensionamento sia verso il partito socialista che ver-

so le masse. La gestione D'Aragona, succeduto nel '18 a Rigola dimessosi proprio in seguito al constatato fallimento della sua operazione politica, sarà caratterizzata, al di là del vistoso ma effimero rigonfiamento numerico-organizzativo, dalla caduta verticale di qualsiasi capacità di autonoma iniziativa politica da parte della Confederazione. La conclusione negativa della vicenda della partecipazione alla Commissione per il dopoguerra, la mancanza di un preciso indirizzo nelle agitazioni sociali sempre più gravi, la delega al partito sui temi delle lotte operaie e la rinuncia a dirigere il movimento nei momenti di maggiore tensione (occupazione delle fabbriche) furono al tempo stesso sintomo ed effetto di una *impasse* generale della Confederazione, che trovò i suoi punti culminanti nella posizione d'inerzia riguardo al precipitare della crisi politica ed istituzionale e nella incapacità di organizzare una efficace autodifesa delle proprie strutture sindacali aggredite, con la connivente complicità delle autorità, dalle squadre fasciste. Certo molteplici furono le ragioni di questa crisi e non solo imputabili a processi interni alla Confederazione. Ma un aspetto che va sottolineato, e che è peculiare al suo gruppo dirigente è, a mio avviso, proprio quello che concerne l'involuzione della linea politica, involuzione che comportò, accanto all'ostile diffidenza verso i partiti politici e alla radicata sfiducia nell'iniziativa di massa, una profonda sfiducia non solo nella possibilità ma ancora nell'opportunità e validità di un programma e di un'azione di difesa delle istituzioni essenziali dello Stato liberale attraverso uno specifico ed autonomo intervento del Sindacato. Con sempre crescente intensità i dirigenti confederali indirizzarono la loro azione ed i loro programmi verso l'accettazione del produttivismo aziendale, quale unica via di uscita di fronte alla crisi industriale. Inoltre essi proiettarono la collocazione del sindacato nell'ambito più vasto dei superiori interessi della Nazione, accostandosi alle formulazioni corporative che caratterizzavano larghi settori del sindacalismo dannunziano e di quello fascista. È su questa comune premessa che si avvia la fragile esperienza della costituente sindacale volta all'unifi-

cazione dell'intero schieramento sindacale, comprese le organizzazioni fasciste. Ma in quei mesi, tra la fine del '22 e i primi del '23, la crisi politica ed istituzionale si era già risolta con la formazione del ministero di coalizione presieduto da Mussolini. Resta il dato che con un indirizzo intessuto di produttivismo aziendale e di corporativismo istituzionale la CGdL, così come non poteva contribuire alla difesa dello Stato liberale, si veniva a trovare completamente spostata su un terreno improprio, sul quale la sola alternativa era la dissoluzione ovvero la diluizione nel sorgente sindacalismo fascista.

Il secondo elemento qualificante dell'evoluzione confederale è costituito, come si è ricordato, dalle posizioni del Sindacato verso il ciclo economico e comprende, accanto alle proposte di politica economica, la strategia rivendicativa della Confederazione. In generale il riformismo sindacale è stato individuato e quasi ridotto a questo solo aspetto dell'azione e del programma della CGdL e si è contrapposta questa prevalente attenzione dedicata ai concreti problemi economici ad una presunta mancanza di concezione politica da parte dell'organizzazione sindacale. Se è inconfutabile la tendenza degli uomini che ispirarono il sindacalismo confederale a dedicare un'ampia attenzione alle questioni di «tecnica» sindacale, e quasi a prefigurare un tipo di sindacato prevalentemente contrattuale specie nelle istanze federali, non vanno trascurate le implicazioni teoriche e le valenze politiche che sempre sostennero il pragmatismo confederale. Quanto abbiamo rilevato riguardo alla politicità del disegno confederale smentisce alla radice questa posizione e rivela come la storia della CGdL fu molto più ricca e complesso fu l'organico intreccio tra dimensione politica e strategia economico-rivendicativa. Pertanto occorre esaminare con maggiore attenzione e secondo criteri di valutazione adeguati gli orientamenti di politica economica e le scelte rivendicative della CGdL anche alla luce di quel disegno politico generale. Questo ovviamente non equivale al disconoscimento dei limiti e delle contraddizioni del riformismo economico

confederale. Solo che queste insufficienze non possono essere ricondotte semplicisticamente ad una inadeguata padronanza teorica dei postulati del marxismo ovvero ad una scarsa consapevolezza della dimensione politica della lotta di classe nel nostro paese. Che, se così fosse, noi cadremmo inevitabilmente in una lettura «ascensionale» della storia del movimento operaio. Saremmo indotti allora a considerare come avviate storicamente a soluzione positiva queste contraddizioni nel momento in cui si affermano tra le masse la più rigorosa teoria leninista e la costruzione del partito comunista. Definirle lacune di comodo come proprie del movimento operaio dell'età giolittiana per poi considerarle superate nella logica della costruzione del partito comunista è errato sia se fatto in nome del leninismo ortodosso sia se fatto in nome di un neoriformismo, che tenta di riassorbire ed inglobare in una continuità totalizzante i dati della storia del movimento operaio. In realtà l'analisi storica rivela come i problemi apertisi con la rivoluzione industriale dinanzi al proletariato italiano agli inizi del secolo XX furono di tale ampiezza e gravità da porre il partito socialista e la Confederazione di fronte a compiti tremendi.

Le risposte che furono date avevano una loro intrinseca congruenza, erano risposte date alla sostanza dei problemi emergenti e tuttavia non riuscirono ad impedire la sconfitta verticale così del movimento di classe che delle stesse istituzioni sindacali e dei rispettivi gruppi dirigenti. Il che vuol dire che le contraddizioni furono ben più profonde e risalivano alla sostanza stessa della strategia del movimento operaio e sindacale.

La storiografia ha ormai evidenziato, con discreta precisione, la portata e le conseguenze dell'industrializzazione accelerata. I risultati di maggior rilievo di queste indagini consistono, senza alcun dubbio, nel superamento delle iniziali polemiche sul modello di sviluppo, sulla sua originalità e sulle possibili alternative. Ormai non sembra confutabile che i tempi di inizio del processo ed il condizionamento internazionale hanno reso pressocché obbligata la scel-

ta delle forme e dei caratteri dell'industrializzazione italiana. Inoltre il ruolo svolto dallo Stato in tutti i suoi aspetti, dalla politica protezionista a quella monetaria, deve essere considerato in relazione appunto a questa situazione oggettiva. Tuttavia proprio l'analisi dei fenomeni sociali ha consentito di allargare l'ambito delle valutazioni, superando il rigido schematismo di ricostruzioni esclusivamente economiche ed ha così gettato una viva luce sulle peculiari ed intrinseche contraddizioni dell'industrializzazione accelerata. In sintesi, il costo pagato per trasformare nel breve spazio di due decenni una struttura produttiva dotata di una embrionale base industriale-manifatturiera in una monopolistica, bruciando rapidissimamente la fase intermedia, si riassume non solo nelle contraddizioni orizzontali dell'emarginazione del meridione e della costituzione di una dissocupazione di massa, che neppure l'imponente e costante flusso emigratorio riuscì a ridurre in proporzioni compatibili, ma in una serie di contraddizioni verticali, forse ancora più gravi, nel lungo periodo, delle prime. Infatti la formazione di un'economia monopolistica all'interno di una struttura economica e sociale ancora immatura ha comportato una rigida selezione e gerarchizzazione così dei settori produttivi che, al loro interno, delle aziende e dei gruppi. A sua volta la composizione sociale del proletariato e delle altre classi legate all'espansione industriale s'è venuta velocemente deformando. Il proletariato di fabbrica non solo si è trovato scisso, sul piano economico e sociale, dalle grandi masse del Sud e dai disoccupati, ma si è formato come classe attraverso una discontinuità, una frammentazione estrema al suo stesso interno. L'unità, come classe sociale ed economica, è stata più ostacolata che favorita dall'industrializzazione monopolistica e la mancanza di omogeneità ha poi reso impossibile qualsiasi raccordo con quel conglomerato sociale in rapida mutazione che comprendeva i ceti medi. La grande industria, che negli altri paesi capitalistici, pur se con costi umani enormi, ha contribuito alla omogeneizzazione ed alla divisione delle classi, in Italia ha viceversa prodotto una scomposizione corporativa di

esse. I soli meccanismi di integrazione furono quelli ideologici. Le classi, che strutturalmente non avevano una precisa identità, hanno dovuto in primo luogo ricostruirsi la propria unità ed il cemento ideologico-politico è risultato il principale strumento di coesione. Ovviamente esso non poteva ricomporre un tessuto sociale profondamente lacerato e sottoposto ai meccanismi di condizionamento corporativo messi in atto direttamente dalle stesse grandi concentrazioni produttive. Del resto lo sviluppo dell'industria nazionale, fra il 1900 e la grande crisi del '29, è stato possibile solo mediante l'accorciamento dei cicli riproduttivi, cioè delle fasi di stagnazione e di espansione, e l'ulteriore compressione delle basi economiche e di potere delle grandi masse popolari e degli stessi strati intermedi.

Questo processo contratto del ciclo economico, guidato dalle esigenze di riproduzione allargata delle grandi concentrazioni capitalistiche, ha reso permanente l'instabilità e la frammentazione sociale, impedendo che i diversi ceti consolidassero la propria condizione produttiva ed il proprio status sociale. Tra il 1900 ed il 1922-23, periodo preso in esame da questa relazione, si succedono vorticosamente fasi di espansione sfrenata a fasi di stagnazione prolungata e di crisi. Dal 1900 al 1904 tutti gli indici economici compiono un balzo impressionante, poi con il biennio 1905-6 la congiuntura rallenta e sfocia, in parte sulla scia della recessione mondiale del 1907, nella crisi in apparenza borsistica e monetaria, in realtà strutturale, del 1907. Dal 1908 al 1911 la razionalizzazione dell'apparato produttivo e la compenetrazione tra capitale bancario ed industriale avvengono mentre la congiuntura si mantiene stagnante, i salari regrediscono, il costo della vita aumenta, il bilancio dello Stato si irrigidisce. La guerra di Libia non ebbe un effetto dirompente tale da far uscire l'economia italiana dalla prolungata recessione ed anzi preparò in qualche modo la gravissima crisi, ad un tempo economica e sociale, del 1913-14. La caduta degli investimenti fu l'aspetto centrale di questa crisi. La man-

canza di investimenti risaliva, oltreché alla persistente conflittualità aziendale, alla caduta dei saggi di profitto, in seguito al formarsi di un eccesso di capacità produttiva di contro ad una domanda interna così di beni strumentali che di consumo limitata e anelastica e in presenza di un mercato internazionale solcato da gravi perturbazioni. La crisi del 1913 rappresenta il culmine e lo spartiacque dell'intera storia economica italiana tra il 1900 e la grande crisi. Fu quello il punto di svolta così nel ciclo economico che nei rapporti sociali e politici, oltreché, come si è accennato, nello stesso sistema politico giolittiano-liberale. In quell'anno, l'economia industriale si trovò, per la prima volta, di fronte al problema della riproduzione allargata di una struttura monopolistica ristretta e privata della compensazione del mercato internazionale. È questo il vero banco di prova della maturità dello sviluppo capitalistico industriale di un paese. Il nodo fu sciolto dalla guerra e dalla completa subordinazione dello Stato alle grandi concentrazioni monopolistiche. Queste infatti rilanciarono gli investimenti in modo massiccio, aprendo il nuovo ciclo espansivo e realizzando incrementi di profitto enormi e quindi un'accumulazione allargata, proprio mediante l'utilizzazione dello Stato e la compressione completa degli interessi economici di tutte le altre componenti della società, dai lavoratori della industria a quelli della terra, dai ceti medi urbani alle piccole e medie industrie.

In questo quadro il riassestamento e la manovra congiunturale del dopoguerra (blocco degli investimenti e ristrutturazione fino al 1921, ripresa a partire dal '22-'23) appare ispirato da prevalenti ragioni politiche e di controllo dell'esplosiva dinamica sociale messa in moto dalla fine della guerra, che non da necessità qualitative del ciclo economico. L'emarginazione del meridione, la disoccupazione di massa, l'emigrazione, la mancanza di unità e di omogeneità sociale e produttiva dello stesso proletariato dell'industria (differenza per settori, per tipi di aziende, per zone, per qualifiche), l'impossibilità di collegamento con altre forze sociali, sia urbane che agricole esse pure

disgregate e destabilizzate, un andamento ciclico contratto dell'economia che rendeva instabili le posizioni conquistate nella struttura sociale, la comparsa, per la prima volta, della pratica della manovra della congiuntura economica da parte della grande borghesia monopolistica con finalità politiche, la funzionalizzazione economica dello Stato per uscire dai punti morti del ciclo (intervento della Banca d'Italia nel 1907, politica delle commesse e del lavoro del '15-'18, salvataggi prima e politica economica fascista poi nel '21-'23): era questo il quadro entro il quale si sviluppò l'industrializzazione accelerata del paese ed era in riferimento a questo quadro che la Confederazione collocò la propria strategia economica e rivendicativa, ed è perciò in rapporto a questo livello che va analizzato e valutato il suo riformismo e gradualismo. Se l'evoluzione politica del sindacato riformista fu spezzata nella sua valenza «democratica» e si intorbidò di profonde venature corporative che ne determinarono il fallimento, la strategia economico-rivendicativa fu caratterizzata da una permanente subalternità nei riguardi del tipo di sviluppo industriale in atto. Al di là delle singole posizioni su specifici problemi, l'elemento costante della linea della CGdL può ritrovarsi nell'accettazione dello sviluppo monopolistico, selettivo e concentrato e nella collocazione della azione rivendicativa nell'ambito delle compatibilità offerte da questo meccanismo di accumulazione. L'analisi delle posizioni confederali tra il 1906-7 ed il '21-'22 rivela appunto come il Sindacato non riuscì a definire ed a porre in atto una condotta autonoma dall'andamento del ciclo. Al contrario l'aver fatte proprie le ragioni dell'espansione monopolistica, ritenuta la sola plausibile, la più valida tecnicamente e la più vantaggiosa per la classe operaia, si tradusse in una obbligata accettazione così delle modalità di accumulazione durante le fasi espansive che delle modalità di superamento delle crisi nelle fasi depressive. Le due componenti della politica economico-rivendicativa della CGdL furono da un lato la richiesta di una politica di contenimento della disoccupazione mediante i lavori pubblici e la messa in funzione degli Uffici di

collocamento, cioè mediante la funzionalizzazione del mercato del lavoro, nonché di una politica del consumo che contenesse la spinta inflazionistica; dall'altro, una politica aziendale basata sul principio della successione temporale degli aumenti salariali e dei miglioramenti normativi alla formazione del profitto e comunque il rifiuto di considerare la rivendicazione economica come suscettibile di piegare e orientare diversamente la quantità e gli indirizzi del profitto. In questo modo la strategia confederale si articolò secondo uno schema rigido dei due tempi: quando la congiuntura tirava era possibile chiedere una migliore distribuzione della ricchezza anche in virtù della maggior occupazione, quando subentrava la crisi bisognava arrestare lo slancio rivendicativo e sopportare, in termini di disoccupazione e di produttività, la ripresa degli investimenti. Questo schema fu seguito alternativamente appunto tra il 1900 ed il 1901-2, poi tra il 1907 ed il 1911, nel '13-'14, nel '15-'18 e rispettivamente nel '19-'20 e nel '21-'22.

Ora un'impostazione del genere negli altri paesi capitalistici, dove l'articolazione di classe era più omogenea, condusse ad un reale coinvolgimento dei lavoratori ai benefici delle prime forme del capitalismo di massa, e fece dei Sindacati gli autorevoli mediatori e gestori di questo processo. In Italia le discontinuità strutturali e sociali trasformarono questa linea di condotta in un'azione assolutamente inefficace, così dal punto di vista della dimensione dello spostamento della ricchezza prodotta a vantaggio delle classi lavoratrici, che dal punto di vista del condizionamento dell'offerta da parte della domanda e quindi dell'allargamento del mercato. Infatti mentre i disoccupati ed il Meridione nella sostanza erano completamente tagliati fuori dall'iniziativa e dai programmi economici confederali, agli stessi operai occupati veniva proposta una soluzione corporativa — aggancio salario-profitto sulla base del criterio della produttività, del sistema differenziato delle qualifiche, di una struttura del salario nella quale prevalevano le voci incentivanti, indirette e discriminanti — che

pur conducendo a sperequazioni salariali consistenti non erano tali da incidere sulla redistribuzione del reddito né da rendere accettabile il rigido sistema di produzione imposto dalle grandi aziende meccanizzate. Tre furono gli strumenti sindacali mediante i quali si articolò la strategia confederale: la priorità accordata alle Federazioni di mestiere rispetto alle CdL nell'impostazione e nella gestione della politica rivendicativa nelle fabbriche, ispirata ai criteri della professionalità e degli aumenti proporzionali; la realizzazione di un sistema di contrattazione collettiva che sanciva la delega ai padroni sui temi dell'organizzazione produttiva, sulla disciplina interna, sui criteri dell'assunzione ed inoltre garantiva la continuità produttiva in cambio del riconoscimento del Sindacato quale rappresentante dei lavoratori ed agente contrattuale, nonché di miglioramenti salariali e di provvidenze normative che spesso però rimarranno pura formalità; infine un uso del conflitto (sciopero-sospensioni, stato di agitazione etc.) estremamente contenuto, disciplinato ed imbrigliato in un insieme di procedure arbitrali, normalmente contenute nei contratti collettivi, ed altre volte imposto dagli stessi dirigenti sindacali, provinciali e nazionali. Il conflitto doveva essere nella concezione e nella prassi confederale oltreché ben ponderato e inevitabile, di breve durata e con un fine preciso, quello di ottenere una più equa ripartizione del maggior reddito aziendale costituitosi dopo un periodo di espansione. Erano esclusi dalla normale azione sindacale gli scioperi politici, tranne i casi estremi di attentati alle libertà istituzionali dell'organizzazione o tentativi reazionari di sovvertire le basi politiche del sistema, ma erano rigidamente banditi anche gli scioperi di solidarietà interaziendale, locali e settoriali. Il principio infatti era quello non dell'allargamento del fronte della lotta, nel caso di intransigenza padronale, ma viceversa quello del restringimento massimo dello sciopero, al quale gli altri lavoratori dovevano fornire, insieme alle organizzazioni sindacali, solo il sostegno morale e la solidarietà finanziaria.

In sostanza i dirigenti sindacali confederali puntavano al controllo ed alla amministrazione della forza-lavoro, intesa come uno dei fattori della produzione, secondo forme di flessibilità e di adattamento meccanico all'evoluzione del ciclo economico. Nel primo decennio del secolo questa manovra si può considerare in qualche misura riuscita e coincide con il massimo consolidamento politico e burocratico del sindacalismo confederale. Con una discreta sincronia si era riprodotto lo schema formulato dai sindacalisti riformisti: durante l'espansione del 1900-2 grandi agitazioni operaie erano riuscite a strappare miglioramenti salariali e normativi; poi col 1903 la riscossa padronale aveva bloccato la spinta rivendicativa e la conflittualità, pur se acuta e persistente, era andata declinando per riesplodere solo nel 1907, in concomitanza con la fase più drammatica della crisi borsistico-finanziaria e produttiva.

Quindi nei lunghi e pesanti anni della stagnazione e della ristrutturazione (1908-1911) l'iniziativa rivendicativa e la conflittualità operaia avevano subito un vero e proprio tracollo, accompagnato da un sistematico attacco padronale ad alcune conquiste che sembravano acquisite. La Confederazione, che nacque e si consolidò appunto durante gli anni 1906-11, ritenne di trovare in questa vicenda la conferma delle proprie concezioni del rapporto tra iniziativa operaia, ciclo economico e ruolo del sindacato: nelle fasi di crisi l'attacco padronale poneva in gravi difficoltà il movimento di classe che trovava nella salvaguardia dell'istituzione sindacale il suo estremo argine. Quindi il Sindacato esercitava la sua massima funzione politica — quale strumento di difesa delle condizioni minime di vita e di libertà della classe operaia — durante il frequente succedersi dei riflussi ciclici. Ma col secondo decennio è proprio questa relazione a saltare. Già nel 1911 vi erano state grandi lotte alcune delle quali, pur condotte secondo i criteri confederali, non avevano potuto evitare prima la radicalizzazione estrema eppoi la sconfitta verticale dei lavoratori e dello stesso Sindacato. Le vicende del 1913-14 — allorché disoccupazione, crisi econo-

mica, attacco padronale, invece di spezzare la conflittualità l'avevano esasperata, generalizzata e sottratta al controllo confederale — suggelleranno la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova e diversa fase nel rapporto tra iniziativa di classe, ciclo economico e ruolo del sindacato. È la compresenza della crisi e della conflittualità. Se la guerra sembrerà riprodurre il vecchio schema — annullamento della conflittualità e delle rivendicazioni operaie, ampliamento delle funzioni sindacali — il ripristino del libero meccanismo della lotta di classe mostrerà chiaramente la grande difficoltà confederale di riprendere la vecchia funzione di direzione delle masse, che ormai lottavano proprio per spezzare la dipendenza dal ciclo e per rovesciare i tradizionali termini nei quali il capitalismo industriale riduceva il conflitto di classe. L'elemento tragicamente nuovo dell'esperienza del dopoguerra fu che, a differenza di quanto ritenevano i dirigenti confederali, la mancata inversione del rapporto tra iniziativa operaia e ciclo economico, cioè la sconfitta sul campo della classe operaia, non si tradusse nel rafforzamento politico ed istituzionale del Sindacato. Al contrario, l'arresto e la sconfitta operaia del 1919-20 aprirono la strada non solo alla violenza fascista ma dapprima logorarono e svuotarono, poi travolsero completamente le stesse istituzioni sindacali.

Le ultime considerazioni ci introducono così al terzo ed ultimo elemento costitutivo della storia confederale, il rapporto cioè tra classe operaia e sindacato, la configurazione strutturale dell'organizzazione sindacale, le complesse relazioni esistenti tra le varie istanze, la questione della democrazia e della burocrazia sindacale.

L'eccessiva dilatazione della relazione impone una trattazione sintetica di questo fondamentale aspetto del sindacalismo prefascista, ma esso merita la massima attenzione ed è forse quello sul quale la riflessione e la ricerca storica concreta dovrebbero essere maggiormente sviluppate. In sinstesi si può, in primo luogo, sottolineare come una profonda correlazione esista tra la concezione del ruo-

lo politico del Sindacato, la strategia economico-rivendicativa e la struttura della Confederazione.

L'esame dei caratteri interni della CGdL rivela la loro dipendenza e funzionalità al disegno complessivo di porre la Confederazione quale rappresentante politica unica delle classi lavoratrici nei confronti così dello Stato che della borghesia produttiva, nell'ambito dell'accettazione del meccanismo economico attraverso il quale si andava sviluppando il sistema industriale. Anche in riferimento a questo problema bisogna tuttavia premettere la considerazione che questo tipo di struttura sindacale non sorgeva prevalentemente da modelli ideologici ma dalla necessità di fornire una soluzione ad un preciso e specifico problema storico, quello della ricomposizione e dell'espressione unitaria di masse popolari disgregate economicamente e socialmente non solo a causa dell'arretratezza ma anche dello sviluppo del sistema industriale. Alla crisi di egemonia di tutti gli strumenti politici classici, dallo Stato ai partiti, nei riguardi delle classi lavoratrici — e potremmo aggiungere non solo di esse — la Confederazione tentò di supplirvi con una organizzazione la quale, in qualche modo, superasse le discontinuità strutturali attraverso un'unificazione politico-ideologica. Nel Sindacato che riuniva tutti i lavoratori a livello nazionale e ne diveniva l'espressione politica, quindi lo strumento di organizzazione e di omogeneizzazione, i dirigenti della CGdL individuavano la sola occasione per avviare a soluzione le drammatiche spaccature e frammentazioni oggettive delle classi lavoratrici italiane. Ora la crisi di egemonia e la sconfitta ad opera del fascismo dipesero in larga parte dal fallimento del modello strutturale elaborato dalla Confederazione per unificare il proletariato italiano. In altri termini, la soluzione avanzata per affrontare il problema storico della ricomposizione unitaria della classe operaia attraverso il Sindacato, risultò intrinsecamente inadeguata. Questa insufficienza organica consiste nel fatto che i quattro elementi fondamentali della struttura confederale non riuscirono, nel loro complesso, a favorire non solo l'unifica-

zione economico-sociale — che era compito forse improprio ed irraggiungibile — ma neppure l'unificazione politico-ideologica attraverso la partecipazione democratica delle masse alla vita interna delle istituzioni sindacali. I quattro cardini della CGdL furono: il centralismo burocratico, la mancata costituzione di un raccordo tra organismi sindacali ed organismi espressione diretta dei lavoratori nelle fabbriche, la prevalenza accordata al federalismo rispetto alle CdL e infine la rigidità del gruppo dirigente e la totale identificazione della sua linea politica con l'esistenza stessa della Confederazione, che equivalse a rendere sterile l'opposizione interna e stentata la dialettica democratica. La fusione di questi quattro elementi rese inattuabile il progetto di unificazione del proletariato. Infatti essi confluirono nel determinare una struttura sostanzialmente priva di democrazia nel duplice aspetto della mancanza di partecipazione dei lavoratori alla gestione della vita interna del Sindacato e della impossibilità di far coesistere una pluralità di linee e quindi un ricambio del gruppo dirigente, anche radicale, senza spezzare l'unità istituzionale formale della Confederazione. Le istanze sindacali erano scisse dai lavoratori — non esistevano istanze di raccordo tra fabbriche e sindacati provinciali, federali o camerali — quindi la funzione di rappresentanza era estrinseca e puramente formale. Le Federazioni poi, la cui storia va tutta studiata, avevano una composizione ed una strategia largamente corporativa sia settorialmente che all'interno delle singole categorie. È certo che attraverso di esse non poteva filtrare una prassi di unificazione del proletariato. Infine il centralismo burocratico e l'immobilismo del gruppo dirigente si traducevano in una sottrazione di potere e di iniziative alle varie istanze sindacali, inducendo nell'organismo un paralizzante sistema di trasmissione a senso unico, dall'alto in basso, delle decisioni e delle scelte così sui temi delle agitazioni economiche e politiche che sugli scioperi e le lotte dei lavoratori (proclamazione, condizione, solidarietà, e chiusura). L'uniformità senza partecipazione sostituì l'obbiettivo dell'unificazione democratica delle masse. Le contraddizioni di que-

sta struttura accompagnarono costantemente l'evoluzione confederale, rendendo sempre più sterile e priva di rispondenza la stessa strategia economica. Molte CdL ed alcune Federazioni non accettarono mai l'indirizzo e la guida confederale e sovente si sottrassero alla disciplina nazionale.

La democrazia operaia si espresse, attraverso i consigli, misconosciuti e combattuti dalla CGdL, fuori ed in opposizione con le strutture sindacali confederali. L'impossibilità di cambiare il gruppo dirigente dall'interno rese inevitabile la scissione dell'unità stessa del Sindacato, con la costituzione dell'USI nel 1912. Il centralismo burocratico condusse i dirigenti nazionali ad una serie di crisi e quasi di abdicazione dalla direzione del movimento operaio proprio in occasione dei più intensi periodi di conflittualità di classe, 1907, 1913, 1919-20, quando cioè l'azione di unificazione doveva esprimersi con il maggior vigore possibile. La CGdL divenne così uno strumento intrinsecamente debole, perché scarsamente sorretto dalla partecipazione reale delle masse, alle quali non seppe offrire una struttura sindacale democratica. In questo fallimento sono da ricercarsi le radici profonde delle contraddizioni del sindacalismo prefascista. La mancata unificazione equivalse alla mancata egemonia sulla classe operaia e sulle masse lavoratrici. Il problema aperto dalla rivoluzione industriale accelerata che né lo Stato liberale, né i partiti e neppure il Sindacato riuscirono a risolvere, sarà per un certo periodo risolto con la forza dalla grande borghesia monopolistica, che piegò dapprima la classe operaia all'accettazione dei meccanismi del capitalismo industriale e quindi sanzionò, in forma coatta, questo spostamento dei rapporti di classe utilizzando un regime reazionario di massa quale fu il fascismo. La storia della CGdL si esaurì appunto allorché questo spostamento fu completato, intorno alla fine degli anni '20, e tutte le relazioni tra il sistema politico, lo sviluppo economico e le masse popolari si modificarono profondamente.

Il movimento contadino e le lotte sindacali nelle campagne italiane del primo quarto del Novecento: lo stato degli studi e le prospettive di ricerca

di *Sergio Zaninelli*

1. È ormai sufficientemente acquisito dalla storiografia italiana più recente sul movimento sindacale che la ruralità ancora dominante alla fine dell'Ottocento e per buona parte della prima metà del Novecento nell'economia e nella società abbia conferito un particolare rilievo alle esperienze di associazionismo e di rivendicazione nelle campagne della penisola per tutto questo periodo [1] (ma forse anche oltre, come testimoniano le vicende sociali e politiche del secondo dopoguerra). Da questa impostazione, scaturisce l'importanza centrale che, nella ricostruzione della storia del movimento contadino, ha l'analisi socio-economica degli ambienti agricoli della penisola (profondamente differenziati, come è noto, dal punto di vista della loro struttura) in cui si sono manifestate quelle esperienze che sostanziano lo sforzo di emancipazione dei ceti contadini italiani. Al centro di tale analisi si pone infatti il lavoro agricolo, nella estrema varietà che lo caratterizza, e quindi i rapporti contrattuali tra le varie categorie di lavoratori della terra, le loro specifiche condizioni di vita, le loro esigenze professionali e materiali, le lo-

[1] «Solo in Italia indubbiamente, un sindacato nazionale di lavoratori della terra raggiunge fin dall'inizio del secolo consistenza e continuità organizzativa e d'indirizzo... La singolarità dell'esperienza italiana veniva rilevata fuori d'Italia e da osservatori stranieri già all'aprirsi del secolo. Ed ancora dopo la prima guerra mondiale, quando milioni di contadini si affacciano in tutta Europa all'orizzonte politico e sindacale, il caso italiano presenta caratteri d'insuperata e riconosciuta grandezza ed originalità». (Cfr. R. ZANGHERI, Introduzione a *Lotte agrarie in Italia*, Milano 1960, pp. IX-X).

ro aspirazioni sociali. Aspetti che naturalmente si ricollegano alle più generali vicende, nel quarantennio preso in esame, sia del sistema agricolo, sia del sistema economico.

In questo settore delle nostre conoscenze mancando oggi, come è noto, lavori di carattere generale e non potendo quindi se non rimandare alla cospicua ed inesplorata letteratura del tempo e ad alcuni, anche se ancora insufficienti strumenti bibliografici che consentono di accostarla in modo sistematico [2], si possono al massimo indicare per un primo orientamento nello studio i lavori più recenti, frutto di tentativi di sintesi [3], che consentono comunque di acquisire una visione generale di quel complesso di fenomeni economici che non è possibile ignorare, pena la più completa incomprensione o peggio distorsione della natura e del significato dell'azione sindacale.

Su questa questione di metodo, cioè sull'importanza dei fattori economici nelle vicende dell'esperienza sindacale, ritengo opportuno insistere, in quanto la storiografia economico-sociale può dare un contributo fondamentale ed insostituibile alla conoscenza ed interpretazione di vicende estremamente complesse, di cui non si vuole d'altra parte ignorare i delicati rapporti con la storia delle ideologie e delle forze politiche [4]. Va tuttavia ricordato che le

[2] Per un accostamento bibliografico si veda: M. R. CAROSELLI, *Gli studi dell'ultimo secolo sulla vita economica d'Italia dal 1861 al 1961*, in *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario della unità d'Italia,* Milano 1961, pp. 772-915.

[3] Si vedano, per un primo orientamento: M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana,* Roma 1963; S. B. CLOUGH - L. DE ROSA, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi,* Bologna 1971; E. CORBINO, *Annali della economia italiana,* Napoli s. d. [1931-1938], 5 voll.; A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale,* Torino 1951; G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*; vol I: *1861-1984,* Torino 1963; R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia,* Bologna 1963²; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne,* Torino 1969².

[4] Si ispira ad una interpretazione che intende cogliere sia le motivazioni ideologiche come i rapporti con le condizioni di lavoro e dell'economia il recente saggio di M. ABRATE, *Lavoro e lavoratori nell'Italia contemporanea,* Milano 1977.

vicende del movimento contadino italiano e quindi le esperienze associative ed organizzative che hanno avuto luogo al suo interno, gli scopi e gli esiti della sua azione rivendicativa, il miglioramento retributivo e normativo realizzato, i mutamenti nei rapporti sociali nelle campagne che ne sono derivati e molti altri fenomeni connessi, non hanno ancora richiamato l'attenzione che tutto questo organico insieme di attività in campo economico-sociale merita da parte degli storici [5].

[5] Sullo stato degli studi di storia del movimento sindacale in Italia, si veda: R. ZANGHERI, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950 (Rassegna bibliografica)*, in «Società», VII, 1951, pp. 308-347; L. VALIANI, *Il movimento socialista dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel ventennio 1937-1957*, in *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1975, pp. 3-279; *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*, Milano 1965; *Il movimento sindacale in Italia. Rassegna di studi (1945-1969)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», III, 1969, pp. 151-184; L. VALIANI, *La storiografia italiana sul periodo 1870-1915*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, vol. II, Milano 1970, pp. 675-771. Le ragioni del modesto interesse sin qui portato dalla nostra storiografia per i temi economico-sociali, ed in modo particolare per quello che qui ci interessa, sono di carattere generale ed investono l'orientamento di tutta la storiografia stessa. Problemi di metodo e di ricerca specifici e relativi al tema che viene affrontato in questa sede sono illustrati in A. CARACCIOLO, *Per una storia del movimento contadino in Italia*, in «Società», VIII, 1952, n. 3, pp. 469-496.
Se scarsa è stata la produzione storiografica, qualche sforzo è invece stato fatto nella predisposizione di strumenti di lavoro (quali le bibliografie e gli elenchi dei periodici e di altre fonti), indispensabili per lo sviluppo delle ricerche; se ne indicano alcuni fondamentali: *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*; I: *Periodici*, Roma-Torino 1956, 2 tomi; *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*; II: *Libri, opuscoli, articoli, almanacchi, numeri unici*, Roma-Torino 1962-1968, 4 tomi; *(Supplemento 1953-1970)*, tomo I, A-L, Roma 1975; L. BORGOMEO, *Elenco degli scritti riguardanti la storia del lavoro, del movimento operaio, contadino e sindacale dalle origini ai nostri giorni, tratto dalla «Bibliografia storica nazionale» (1939-1961)*, in «Annuario del Centro Studi CISL», II, 1962-1963, pp. 405-451; L. BORGOMEO, *Correzioni ed aggiunte all'elenco degli scritti riguardanti la storia del lavoro, del movimento operaio, contadino e sindacale dalle origini ai giorni nostri, tratto dalla «Bibliografia storica nazionale» (1939-1961)*, in «Annuario del Centro Studi CISL», III, 1963-1964, pp. 553-560; L. BORGOMEO, *Elenco degli scritti riguardanti la storia del lavoro, del movimento operaio, contadino e sindacale dalle origini ai giorni nostri, tratto dalla «Bibliografia storica nazionale» (1962-1964)*, in «Annuario del Centro Studi CISL», V, 1965-1966, pp. 531-545; F. DELLA PERUTA, *Per una bibliografia delle*

Manca tuttora una letteratura specifica che dia una ricostruzione di insieme delle varie esperienze, anche se elementi di storia del movimento contadino e delle lotte per il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle campagne si ritrovano nella ancora scarsa produzione storiografica (di tipo prevalentemente manualistico-descrittivo) sul movimento operaio e sindacale italiano in generale [6]. Allo stato attuale dei nostri studi in materia, si può solo rinviare ad una serie di lavori che, in pratica, affrontano in prospettiva prevalentemente locale vicende, aspetti o momenti significativi del movimento contadino in Lombardia, ma con preferenza per le zone mantovana [7], cremone-

pubblicazioni storiche delle società di mutuo soccorso, in «Movimento operaio», III, 1951, n. 17-18, pp. 691-700; R. LAZZARESCHI, *Elenco degli scritti riguardanti i problemi del lavoro e dei sindacati pubblicati nella rivista «Giornale degli economisti» (1875-1878; 1886-1914)*, in «Annuario del Centro Studi CISL», V, 1965-1966, pp. 547-566; R. LAZZARESCHI, *Elenco degli scritti riguardanti i problemi del lavoro e dei sindacati pubblicati nella rivista «Giornale degli economisti» (1915-1960)*, in «Annuario del Centro Studi CISL», VI, 1966-1967, pp. 399-406; A. LEONETTI, *Mouvements ouvriers et socialistes (Chronologie et bibliographie). L'Italie (Dès origines à 1922)*, Parigi 1953; V. UGGA, *Elenco degli scritti riguardanti i problemi del lavoro e dei sindacati pubblicati nella rivista «La riforma sociale» (1894-1935)*, in «Annuario del Centro Studi CISL», III, 1963-1964, pp. 527-551.

[6] I. BARBADORO, *Problemi e caratteristiche storiche del movimento sindacale italiano*, in «Rivista storica del socialismo», IV, 1963, n. 19, pp. 227-295; dello stesso, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*; I: *La Federterra*; II: *La CGdL*, Firenze 1973; G. CANDELORO, *Il movimento sindacale in Italia*, Roma 1950; A. GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, III: *Italia*, Milano 1959 (2 tomi); D. L. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna 1970[2]; G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi, 1853-1892*, Roma 1963[2]; R. RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano 1947; G. TREVISAN, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano*; I: *Dalla rivoluzione industriale alla 1ª Internazionale*; II: *Dalla 1ª Internazionale a fine secolo*; III: *Dalla svolta liberale allo scioglimento della CGdL*, Milano 1958-1965.

[7] C. CASTAGNOLI, *Il movimento contadino nel Mantovano dal 1866 al movimento de «La boje»*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 406-419; R. SALVADORI, *La repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Milano 1966; C. FORTI, *Le leghe contadine mantovane dal 1898 allo sciopero del 1904*, in *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, Roma 1975, pp. 381-456.

se [8], milanese [9], pavese [10]; nel Piemonte e nel Vercellese [11]; nel Veneto [12]; nel Trentino [13]; in Emilia-Romagna [14]; in Toscana [15]; nelle zone mezzadrili dell'Italia centrale, delle Marche e dell'Umbria [16]; nel Lazio [17]; nel Mo-

[8] E. ZANONI, *Sessant'anni di lotte del movimento sindacale cremonese (1893-1953). Con aggiunta storica di Mario Bardelli sulle ultime grandi lotte*, Cremona 1953; S. GIACOBBI, *Agricoltura e contadini nel Cremonese dall'unità alla fine del secolo*, in *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, cit., pp. 3-84; V. ROMANI GENZINI, *Il movimento contadino nel Cremonese all'inizio del '900*, in *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, cit., pp. 87-131.

[9] Vedi M. BALLARINI, *Sviluppo economico e lotte sociali nelle campagne milanesi, 1900-1905*, in *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, cit., pp. 135-199.

[10] Vedi M. FIGURELLI, *Il movimento contadino nel pavese dal 1894 al 1904*, in *Braccianti e contadini nella Valle Padana*, cit., pp. 203-306.

[11] A. RIBERO, *Vita e lotte delle contadine piemontesi*, in *Aspetti della attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni, 1861-1961*, Torino 1963; R. FERRARIS - R. ALFONSO, *Gli umili figli della terra. Cenni storici sulle origini del movimento bracciantile Vercellese*, Vercelli 1963; R. LURAGHI, *Sulle origini del movimento contadino nella pianura padana irrigua: il Vercellese*, in «Nuova rivista storica», XL, 1956, n. 3, pp. 489-501; G. FACCHINETTI, *La lotta di classe nelle zone risicole del Novarese e del Vercellese, in Braccianti e contadini nella Valle Padana*, cit., pp. 309-378.

[12] F. MAZZARIOL, *Per una storia delle leghe bianche trevigiane*, in «Studium», LXIX, 1973, 11-12, pp. 826-905.

[13] R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino. 1894-1914*, Roma 1971; G. RAFFAELLI, *Note sulla «Lega dei contadini del Trentino» (1911-1921)*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 439-453.

[14] L. ARBIZZANI - R. BONFIGLIOLI - R. RENZI, *Su, compagni, in fitta schiera. Il socialismo in Emilia-Romagna dal 1864 al 1915*, Bologna 1966; F. CAVAZZA, *Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920*, Bologna 1940; E. DIRANI, *L'eccidio di Conselice*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, a cura di R. ZANGHERI, Milano 1957, pp. 145-155; S. SOZZI, *La prima agitazione sindacale agricola nel Cesenate (1900-1903)*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 249-265; R. ZANGHERI, *Una grande storia. (La storia del movimento contadino in Emilia)*, in «Emilia», III, 1954, pp. 339-345.

[15] E. RAGIONIERI, *La questione delle leghe e i primi scioperi dei mezzadri in Toscana*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 454-478.

[16] L. RADI, *I mezzadri. Le lotte contadine nell'Italia centrale*, Roma 1962; C. ROMETTI, *Sessant'anni di socialismo nell'alta Umbria e in Italia*, Città di Castello 1956; E. SANTARELLI, *Alle origini del movimento contadino nelle Marche*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 531-542; E. SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Roma 1964.

[17] A. CARACCIOLO, *Le origini della lotta di classe nell'agro romano*

lise[18]; nel Salernitano[19]; in Puglia[20] e in Sicilia[21].

2. Per meglio comprendere ed inquadrare il fenomeno di cui ci accingiamo a ricostruire le vicende per linee generali, non sarà inopportuno — data la natura prevalentemente informativa di questa relazione — richiamare in sintesi alcuni elementi che attengono al sistema agricolo italiano. Il primo fa riferimento alla consistenza numerica dei lavoratori della terra, cioè dei protagonisti reali o potenziali dell'azione sindacale: sui dati molto incerti offerti dai censimenti nazionali si sono esercitati gli studiosi, nello sforzo di pervenire ad una quantificazione attendibile. Confrontando comunque i risultati di queste fatiche con la consapevolezza che i contemporanei avevano del fenomeno, si crede di non errare fissando intorno al 55% la percentuale degli addetti ad attività agricole ri-

(1870-1915), in «Società», V, 1949, n. 4, pp. 602-645; A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Roma 1952; C. Cicerchia, *Le origini delle leghe di resistenza nei Castelli romani*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 579-590; D. Limiti, *La lega braccianti di Genzano di Roma. Contributo alla storia delle sue lotte (1873-1945)*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 591-596.

[18] R. Lalli, *Lotte contadine nel Molise. La vicenda della terra di Melanico*, in «Movimento operaio e socialista», XV, 1969, n. 3, pp. 249-264; R. Lalli, *Società operaie e lotte contadine nel basso Molise: 1889-1910*, in «Movimento operaio e socialista», XVI, 1970, n. 1, pp. 73-82.

[19] L. Cassese, *Una lega di resistenza di contadini nel 1860 e la questione demaniale in un comune del Salernitano*, in «Movimento operaio», VI, 1954, n. 5, pp. 684-723; P. Laveglia, *Lotte per la terra e primi tentativi d'organizzazione contadina in provincia di Salerno*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 597-618.

[20] L. Allegato, *Uno sciopero dei braccianti a S. Severo*, in «Cronache meridionali», V, 1958, n. 7-8, pp. 486-495; M. Assennato, *Le lotte agrarie in Puglia alla ribalta nazionale (1905-1906)*, in «Movimento operaio e socialista», XIII, 1967, n. 2, pp. 91-112.

[21] G. Miccichè, *La ripresa socialista nella Sicilia sud-orientale all'inizio del secolo*, in «Movimento operaio e socialista», X, 1964, n. 3-4, pp. 277-304; G. Miccichè, *Il suffragio universale e l'avanzata dei lavoratori nella Sicilia sud-orientale*, in «Movimento operaio e socialista», XIII, 1967, n. 1, pp. 25-52; F. Renda, *Origine e caratteristiche del movimento contadino della Sicilia occidentale*, in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 619-666; F. Renda, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Palermo 1956.

spetto al totale della popolazione presente attiva che risulta dai censimenti del 1881, del 1901, del 1911 e del 1921: solo nel 1931 tale percentuale scende al 46,8% per risalire al 48% nel '36. Nel 1951 si aggirava ancora sul 42% [22].

Sono dati che non lasciano dunque dubbi su quello che è stato definito il predominio della ruralità; il fenomeno trova d'altra parte conferma nella constatazione che la quota di popolazione non addetta alla agricoltura mantiene caratteri fortemente eterogenei essendo costituita da numerosi, ma modesti nuclei di addetti ad attività secondarie e terziarie fortemente diversificate e disgregate.

Dalla lettura di queste cifre, non può non colpire la stazionarietà del dato complessivo espresso in percentuale, e confrontato con un incremento della popolazione presente attiva in condizione professionale che passò, nel quarantennio 1880-1920, da circa 15 milioni a 18 milioni e 700 mila unità [23].

Il secondo elemento da sottolineare è che il lavoro agricolo nell'Italia di questo non breve periodo ha caratteri di profonda eterogeneità non solo da ambiente ad ambiente, ma nella natura stessa dei rapporti che legano proprietà non conduttrice (che prevale nettamente su quella diretto-coltivatrice) e conduttori, per cui riesce estremamente arduo, e spesso arbitrario, ridurli ad alcuni tipi fondamentali [24]. Ne risulta un quadro complesso ed artico-

[22] Se ne veda una analisi, diretta proprio ad accertare «la consistenza numerica e la composizione della classe operaia», in G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX,* Roma 1970, pp. 3 e ss.
[23] O. VITALI, *La popolazione attiva in agricoltura, attraverso i censimenti italiani,* Roma 1968, p. 16, prospetto n. 1.
[24] «Risulta dall'Inchiesta che in Italia sono stati escogitati ed applicati tutti i moduli immaginabili e possibili in contratti agrari... Si vede chiaro che l'indole dei contratti oggi esistenti non è dovuta al caso, ma alle condizioni locali, di clima, di terreno, di mercato, di vicinanza o lontananza da grossi e popolosi centri, che suggeriscono piuttosto questa che quella coltivazione; e ciascuna coltivazione, secondo che esige maggiore o minore diligenza per ottenere il prodotto che si vuole, determina la convenienza di cointeressare più o meno il coltivato-

lato entro il quale riesce di difficile interpretazione e valutazione (ed impossibile ogni confronto) la reale fisionomia della prestazione di lavoro in agricoltura e dei suoi aspetti retributivi e normativi. È ovvio quindi che solo il ricorso ad altri tipi di documentazione, data anche la scarsità delle ricerche storiche su questo tema, può consentire di avere, al di là delle classificazioni formali o giuridiche dei rapporti contrattuali, una visione corretta di quello che è l'elemento basico per una storia la quale solo muovendo dalle condizioni di vita e di lavoro può cogliere i problemi, le motivazioni, le ragioni che stanno all'origine dell'azione di miglioramento di cui i vari ceti contadini sono stati protagonisti [25].

Comunque i dati offerti dai censimenti danno un quadro della consistenza delle varie categorie contadine e del loro movimento che è sintetizzato nella tavola seguente:

re nel prodotto, o di escluderlo dalla cointeressenza, corrispondendogli invece un salario, o di cedergli tutto il prodotto verso il corrispettivo di una determinata somma annua di denaro o di generi in natura, che è poi il piccolo affitto» (*Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, XV, Fasc. I: *Relazione generale sui risultati dell'inchiesta redatta, per incarico della Giunta, dal Presidente (Conte Stefano Jacini)*, Roma 1884, pp. 28-29); per una ricostruzione organica della evoluzione dei contratti agrari vedi G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi,* Torino 1974.

25 Materiale documentario di grande interesse sulle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne è raccolto negli atti di alcune inchieste condotte nel periodo che va dagli ultimi due decenni dell'800 alla prima guerra mondiale; si veda, in particolare, la grande *Inchiesta agraria* e l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, svolte, la prima tra il 1877 ed il 1884, la seconda tra il 1906 ed il 1911, nonché i *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni di Mario Panizza,* Roma 1890.
Una analisi attendibile e vivace del mondo contadino e dei suoi problemi economici e sociali, ma per le sole zone settentrionali della penisola, è quella che sta in L. PRETI, *Lotte agrarie nella Val Padana,* Torino 1955. Per il primo ventennio del Novecento, aspetti e problemi del lavoro agricolo e dell'azione contadina di emancipazione hanno una ampia documentazione di prima mano negli atti della Federazione nazionale dei lavoratori della terra, raccolti nel volume *Lotte agrarie in Italia,* cit.

Figure agricole	Maschi							Femmine						
	1881	1901	1911	1921		1931	1936	1881	1901	1911	1921		1931	1936
				vecchi confini	nuovi confini						vecchi confini	nuovi confini		
A - AGRICOLTURA														
Conduttori terreni propri	18,0	24,7	18,1	30,3	32,1	36,2	32,3	10,9	30,8	20,4	34,4	36,4	38,1	35,2
Affittuari, conduttori di terreni altrui e assimilati	6,5	8,4	9,2	7,4	7,2	12,6	18,1	2,7	8,1	5,6	6,1	5,9	10,8	19,3
Coloni parziari	13,6	19,6	18,5	15,7	15,2	19,4	19,5	9,6	23,2	15,2	16,7	16,1	24,1	22,3
Lavoratori	60,6	46,0	52,8	45,4	44,3	30,1	28,4	76,8	37,8	58,8	42,7	41,5	26,9	23,1
Altri	0,4	0,4	0,4	0,3	0,3	0,4	0,4	..	0,1	..	0,1	0,1	0,1	..
Totale agricoltura	99,1	99,1	99,0	99,1	99,1	98,7	98,7	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,9
B - CACCIA E PESCA														
Addetti alla caccia	..	..	..	—	—	..	..	—	—	—	—	—	—	..
Addetti alla pesca	0,9	0,9	1,0	0,9	0,9	1,3	1,3	..	..	..	..	..	..	0,1
Totale caccia e pesca	0,9	0,9	1,0	0,9	0,9	1,3	1,3	..	..	..	..	..	..	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*Fonte*: O. VITALI, *La popolazione attiva in agricoltura,* cit., p. 30).

Da essa risulta evidente come nell'arco di tempo considerato, il fenomeno più significativo sia stato l'aumento dei conduttori di terreni propri (diretto-coltivatori), dei coloni parziari e degli affittuari, cioè in pratica di contadini che si collocano in una posizione di completa o parziale autonomia imprenditoriale. Una tendenza opposta, ovviamente, segue la categoria dei lavoratori dipendenti (salariati e braccianti) che diminuiscono fortemente per afflusso alle categorie che sono in espansione. Si tratta, in altre parole, di un processo naturale di «deproletarizzazione» delle masse contadine che può essere fatto oggetto di valutazioni diverse [26] — attente cioè ai riflessi economico-produttivi, oppure a quelli socio-politici, come appunto a quelli che più direttamente si collegano alle vicende sindacali, come vedremo — ma che non possono lasciare margini di dubbio sulla tendenza generale.

Più che nei dati censuari, che potrebbero dare una visione erronea di una trasformazione graduale, è nella letteratura dovuta ad alcuni studiosi di problemi agrari dell'Italia della prima metà del Novecento, che viene ricostruita quella che indubbiamente è stata la più radicale trasformazione avvenuta nella organizzazione sociale dell'agricoltura italiana dell'ultimo secolo [27]. La realtà che era rimasta a lungo immutata, quella stessa che era stata descritta in una dettagliatissima inchiesta del Ministero di agricoltura, indu-

[26] Intorno ai mutamenti verificatisi nella struttura dell'occupazione in agricoltura nella Valle Padana nel primo quarantennio post-unitario l'ipotesi formulata dal Sereni (*Il capitalismo nelle campagne*, cit., p. 338) secondo la quale si sarebbe verificato un «afflusso di sempre nuove masse di salariati fissi, obbligati, ecc.», non trova conferma nell'analisi delle vicende agricole di un ambiente in cui certamente si sono registrate trasformazioni economico-produttive, quello lombardo: cfr. M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia, 1861-1961*, Milano 1961, p. 135.

[27] Sul fenomeno della formazione di nuova proprietà contadina, il lavoro fondamentale resta ancora quello di A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane,* Bari 1930; vedi anche *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*; XV: G. LORENZONI, *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopo-guerra,* Roma 1938.

stria e commercio pubblicata nel 1890 [28], subisce alcune modifiche per il congiunto operare di fenomeni economici, sociali e politici provocati dalla prima guerra mondiale. Le linee lungo le quali si sviluppa il fenomeno, e che è forse opportuno richiamare sinteticamente, furono queste:

«Oltre l'assunzione diretta della proprietà da parte dei contadini, sono da rilevare fenomeni collaterali che sempre spingono il contadino verso l'impresa propria. Così gran parte delle colonie miste del Piemonte, dell'alto Milanese, del Veneto si trasformano in puri affitti, con tendenza verso la piena proprietà. Ed anche i patti di affitto furono riformati, legando la misura del canone ad una quantità fissa di generi, ed evitando così gli squilibri determinati dalle variazioni monetarie. Quasi tutte le consuetudini di carattere servile, che persistevano negli affitti, scomparvero. La mezzadria aveva subito un processo di corrodimento marginale, ma in complesso era rimasta sulle sue posizioni. Tuttavia molte cose erano cambiate nel contratto stesso, a favore del contadino ed in armonia alle nuove esigenze. Fatto fondamentale è che i mezzadri assunsero un atteggiamento che fortificava il loro carattere di imprenditori, vollero sempre più far sentire le proprie ragioni nella organizzazione produttiva del fondo, vollero che i propri interessi — che solo parzialmente coincidono con quelli del proprietario e sempre meno man mano che l'agricoltura impiega mezzi tecnici moderni — fossero messi in più forte evidenza» [29].

3. Nonostante questo massiccio predominio di interessi agricoli — sia pur notevolmente diversificato ed articolato al suo interno — alla fine dell'Ottocento tanto l'associazione come l'azione di tutela dei lavoratori della terra aveva compiuto progressi che nell'insieme non possono che essere giudicati assai modesti.

Dei molti fattori che possono essere chiamati in causa per spiegare questo ritardo, il più rilevante è certo quello costituito dal graduale, anche se non ancora avvertito, peggioramento della condizione contadina sia di vita come di lavoro nel primo ventennio di unità nazionale [30]

[28] Vedi *Contratti agrari in Italia*, a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio, Roma 1891.
[29] M. Bandini, *Cento anni di storia agraria italiana*, cit., pp. 117-118.
[30] «... sui contadini di tutte le categorie, dai piccoli proprietari ed

che si accentua pesantemente in conseguenza della grande crisi agraria legata alla caduta dei prezzi dei cereali, che da noi ha la sua manifestazione più acuta nel decennio '80. Ciò sembra essere avvenuto perché, forti della loro posizione contrattuale, ai ceti proprietari riuscì di scaricare parte delle conseguenze negative della crisi sui deboli ceti contadini [31]. Naturalmente il meccanismo attraverso il quale si provocò tale peggioramento fu diverso al nord ed al sud.

Nelle aree agricole settentrionali dove era diffuso il lavoro colonico, il tentativo padronale di ricuperare le perdite in prezzi unitari del frumento con un appesantimento dei canoni in natura pagati con il cereale e delle prestazioni in giornate lavorative richieste ai coloni aggravò la condizione contadina con riflessi sulla alimentazione: tra le conseguenze più rimarchevoli vi fu, come è noto, il diffondersi della pellagra. Sempre nel settentrione, ma nelle aree di lavoro salariato, l'impresa ad affittanza capitalistica cercò di ridurre i costi sia intensificando lo sfruttamento della prestazione di lavoro sia agendo sulle remune-

affittuari, ai coloni, ai salariati con patti annuali o a giornata, alle numerose figure miste, si scarica tutto il peso di una situazione che in termini reali nell'insieme non progredisce, deteriorando la loro posizione sia dal lato occupazionale che da quello reddito-consumi» (M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX*, vol. II, Milano 1976, p. 111).

[31] «Sotto la pressione del diminuito reddito netto i proprietari, quando potevano, cercavano di rifarsi in parte sui contadini» (E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, III: *1881-1890*, Napoli s. d., p. 50); lo ZANGHERI (*Le lotte agrarie*, cit., p. XXXII), precisa, documentando: «A seguito del crollo dei prezzi agricoli si determinò una crisi acuta nell'azienda contadina ed un inasprimento dei contratti». Si veda, per il Trevigiano, l'illustrazione fatta dal MAFFI in *A P*, *Discussioni della Camera*, Legisl. XV, Sess. I, tornata del 7 maggio 1883, pp. 2883-6. Per la Toscana: G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900 (sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica)*, Milano 1957, pp. 198 ss. Per le Marche: E. SANTARELLI, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956, p. 27. Il reddito di una famiglia mezzadrile ravennate passò da L. 3212 nel 1880 a L. 2540 nel 1886, secondo M. PASOLINI, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, Bologna 1891, tav. IV (estr. dal «Giornale degli economisti», settembre 1890); v. S. NARDI, *La famiglia mezzadrile nel comune di Ravenna*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, cit., pp. 274 ss.

razioni: di qui il conflitto che sfociò in scioperi ed agitazioni nel decennio '80 [32].

Nelle aree agricole meridionali, in parte i meccanismi già descritti, in parte il peso dei tributi non sopportabili dalla piccola proprietà diretto-coltivatrice portarono alla svendita degli appezzamenti ed al rendersi disponibili di masse di lavoratori, che solo nella emigrazione transoceanica dovevano trovare collocamento, impedendo in tal modo il formarsi di situazioni conflittuali e di esperienze sindacali di rilievo [33]. A questa complessa realtà, le varie componenti del mondo contadino reagirono in modo difforme: di sindacalmente rilevante vi furono solo alcuni scioperi, sostenuti da modeste e deboli strutture associative come le società di mutuo soccorso e come il Partito operaio lombardo [34], che conseguirono un solo risultato degno di nota: con la repressione ed i procedimenti penali che ne nacquero, si offrì all'opinione pubblica la possibilità di avere qualche elemento di conoscenza sulla reale situazione delle campagne [35].

D'altra parte, proprio la modestia — tale per il congiunto operare di condizioni di arretratezza culturale (analfabetismo), di disgregazione sociale, di prevalenti interessi di mera sopravvivenza — delle strutture associative contadine non poteva consentire di cogliere le occasioni offerte dalla crisi per una azione di tutela efficace. In sostanza si

[32] Per un ambiente in cui il fenomeno fu particolarmente rilevante vedi M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia 1861-1961,* cit., pp. 139-156.

[33] Vedi G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887,* Torino 1956, in particolare a p. 562.

[34] Su questa prima fase, decisiva per la nascita del movimento sindacale nelle campagne in Italia, si veda R. Hostetter, *Lotta di classe nelle campagne: il movimento di resistenza nella Val Padana, 1884-1885,* in «Movimento operaio e socialista», XVI, 1970, n. 1, pp. 45-81; materiale documentario in Archivio di Stato di Milano, *Fondo Questura,* cc. 20, 42, 55.

[35] Interessanti, come testimonianza, gli atti del processo di Venezia contro gli organizzatori degli scioperi agrari nel Mantovano: vedi *La boje,* Roma 1962, e, sullo stesso fatto, L. Valiani, *Il processo dei contadini mantovani,* in «Critica sociale», L, 1958, pp. 143-145.

ebbe solo un fenomeno oggettivo importante: si introdusse un elemento di rottura nell'equilibrio del mercato del lavoro, accentuando le tendenze alla mobilità della mano d'opera agricola.

A testimoniare i movimenti verificatisi sia nella struttura socio-economica sia nella opinione pubblica e nella coscienza contadina restano come si è detto solo gli scioperi che nel decennio '80 costituirono un fatto nuovo nella vita sociale e politica italiana, ma che rimasero circoscritti ad alcune aree settentrionali e prevalentemente alle categorie bracciantili; successivamente fino alla fine del secolo continuarono a verificarsi fenomeni di conflittualità nelle campagne, ma mantenendo caratteri che ne testimoniavano la debolezza [36]. Erano cioè, scioperi di brevissima durata, a causa della mancanza di strutture organizzative di sostegno e soprattutto della scarsità di risorse finanziarie che consentissero maggiore resistenza [37].

L'aspetto più interessante che emerge da una analisi accurata di questi fenomeni è il nesso molto stretto tra mani-

[36] Sull'atteggiamento della società italiana e della classe dirigente di fronte alle varie manifestazioni della «questione sociale» in questo periodo, si veda: A. BERSELLI, *La destra storica dopo l'unità. L'Italia reale*, Bologna 1965 ed inoltre: G. CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1878 al 1887,* cit.; R. VILLARI, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale,* Bari 1964; una prospettiva di ricerca interessante offre G. NEPPI MODONA, *Sciopero, potere politico e magistratura. 1870-1922,* Bari 1969.

[37] «È dal 1884 che la lotta per la retribuzione agricola ha assunto caratteri speciali; ed è dal 1884 (lasciando il fatto eccezionale dell'anno precedente) che assume proporzioni altrettanto gravi lo sciopero dei braccianti. L'agitazione agraria, com'è ben noto, ha preso le mosse dal Polesine (Provincia di Rovigo), ove le condizioni dei lavoratori si erano rese tristi in conseguenza delle inondazioni del 1882, che avevano gravemente danneggiato proprietari e fittavoli. Questa agitazione continuò intensa negli anni '85 e '86, trasportandosi specialmente nella provincia di Mantova, dove due Società di carattere socialistico iniziarono un intenso lavoro di organizzazione delle classi agricole. Dal Mantovano l'agitazione si diffuse in quel di Parma, di Reggio e di Modena, e passò poi nel Milanese, dove essa invase, sempre per questioni di mercede, le classi dei coloni e dei piccoli fittavoli. E finalmente, ottenuti scarsi risultati, decadde per essere ripresa più tardi, come mostrano le cifre del '91 e del '92» (A. BERTOLINI, *Gli scioperi agricoli in Italia,* Roma 1900, p. 14).

festarsi di scioperi, da una parte, e strutture agrarie, dall'altra: in una fase di spontaneismo quasi assoluto e di difficoltà economiche generalizzate (per la crisi agraria) il conflitto fu materialmente possibile solo se il lavoratore non aveva legami troppo stretti con l'impresa e con la produzione, come nel caso dei salariati; al contrario il conflitto aperto era assente dove dominavano rapporti di tipo compartecipativo (come nell'Italia centrale, a prevalente conduzione mezzadrile) o dove i redditi erano molto bassi, o la controparte difficilmente individuabile (come nelle aree meridionali).

A chiudere il cerchio di una esperienza non ancora capace di incidere nell'ambiente in termini di reale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro stava la inadeguatezza delle forze sociali a comprendere le ragioni del disagio contadino e ad individuarne conseguentemente le vie per il superamento.

Da una parte, il nascente movimento socialista era impegnato in controversie sul piano ideologico e culturale che ne limitavano fortemente la capacità di penetrazione nelle campagne, anche se l'opinione pubblica moderata gli attribuiva la responsabilità — come di fatto era — del risveglio delle coscienze e dei diritti tra le masse contadine [38].

Dall'altra, il movimento cattolico si stava indirizzando con notevole successo alla creazione di strutture essenzialmente di tipo cooperativistico (soprattutto nel settore del piccolo credito con le casse rurali), a base solidaristica e non ancora conflittuale. Lo spingevano in questa direzio-

[38] Tale atteggiamento è ricostruibile, per grandi linee, sia attraverso i dibattiti congressuali del Partito socialista italiano (cfr. *Il partito socialista italiano attraverso i suoi congressi*; I: *1892-1902*; II: *1902-1917*, a cura di F. PEDONE, Milano 1959-1961; G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Bari 1966), sia attraverso la pubblicistica socialista più autorevole, ripresentata oggi agli studiosi in forma antologica (cfr. *Critica sociale*; II: *Questione agraria. Problemi dell'economia e del lavoro. Problemi della cultura,* Milano 1959).

ne sia una dottrina carica di simpatia per un equilibrio rurale che doveva più tardi entrare in difficoltà, sia il tipo di insediamento sociale, la forte presenza cioè nelle aree di piccola proprietà diretto-coltivatrice, di colonia, di mezzadria e di piccolo affitto, laddove cioè erano preponderanti i problemi dell'associazionismo a fini strettamente economici per far fronte alla carenza di capitali, di strutture di commercializzazione dei prodotti, di conoscenze tecnico-agronomiche [39].

Ciononostante, verso la fine del secolo cominciavano ad operare altri fattori che non potevano non favorire la nascita e lo sviluppo, anche se nelle forme embrionali, del movimento contadino italiano. Fattori che sintenticamente possono essere identificati in una cornice generale prima di disinteresse del pubblico potere per i risvolti sociali della questione agraria che travagliava il Paese e poi di aperta repressione dei fenomeni conflittuali, che alla lunga facevano maturare una «resistenza» al sistema [40]; nel graduale formarsi di un proletariato prodotto dalla sia pur lenta formazione di un apparato manifatturiero [41] e nell'organizzarsi dei lavoratori in forme associative nuove come le società operaie di resistenza [42] e le Camere del lavoro [43].

[39] Sulle vicende generali del movimento cattolico, si veda G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia; I: Dalla restaurazione all'età giolittiana; II: Il partito popolare italiano,* Bari 1966, 2 voll.; su quelle più direttamente connesse alle esperienze in campo sociale: A. Gambasin, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904),* Roma 1958; L. Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale cristiano,* Roma 1950. In una prospettiva storiografica marxista, si veda l'antologia curata da G. Are, *I cattolici e la questione sociale in Italia. 1894-1904*, Milano 1963.
Sulla consistenza e sulla localizzazione del movimento sociale cattolico alla vigilia della prima guerra mondiale resta fondamentale l'inchiesta condotta dall'Ufficio del lavoro del Ministero di agricoltura industria e commercio e pubblicata dallo stesso: vedi *Le organizzazioni operaie cattoliche in Italia,* Roma 1911.
[40] Una analisi molto documentata in G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922,* cit.
[41] Vedi S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972.
[42] Su questa fase iniziale vedi G. Manacorda, *Il movimento operaio attraverso i suoi congressi 1853-1892,* cit.
[43] Oltre alle notizie generali contenute nelle opere di storia del movi-

Pur trattandosi di fenomeni prevalentemente urbani e quindi molto circoscritti, queste ultime ebbero una crescente influenza tra i lavoratori della terra, soprattutto nella Valle Padana ed in alcune ristrette aree del centro e del sud, in cui andava formandosi alla fine del secolo un movimento organizzativo. Una influenza che anche l'incertezza ideologica del movimento socialista di fronte alla complessa e contraddittoria realtà agricola italiana non riusciva a compromettere, tanto primitiva e nello stesso tempo incontenibile era la pressione che le precarie condizioni di vita e di lavoro nelle campagne andavano accentuando proprio nell'ultimo decennio del secolo, come la vicenda dei fasci siciliani doveva dimostrare ampiamente [44].

4. È dunque il periodo che va dagli inizi del Novecento al primo conflitto mondiale quello che va considerato fondativo per un movimento contadino organizzato in Italia.

A modificare la situazione preesistente di relativa debolezza vi furono — e non poteva essere altrimenti — una serie di imponenti rivendicazioni salariali e normative che ebbero il loro epicentro nell'area del lavoro salariato settentrionale. In tal modo la categoria più combattiva — in quanto godeva di una posizione contrattuale che la metteva sullo stesso piano dell'operaio dell'industria —

mento sindacale in Italia (vedi nota 6) si possono citare alcune ricerche monografiche su esperienze locali di un certo rilievo: si veda N. Doria Goldschmidt, *La nascita della Camera del Lavoro di Genova,* in «Movimento operaio e socialista in Liguria», II, 1965, pp. 13-24; L. Arbizzani, *La Camera del lavoro di Bologna. Origine e primi anni di vita (1889-1900),* in «Movimento operaio e socialista», VIII, 1962, pp. 295-358; N. Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina, dalle origini al 1900*, Firenze 1965; F. Anzi, *Le origini della Camera del lavoro,* in «Critica sociale», XXXIX, 1947, pp. 297-298.

[44] Sulla svolta siciliana, il lavoro di sintesi più completo è quello di F.S. Romano, *I fasci siciliani*, Bari 1959; vedi anche F. De Stefano - F. L. Oddo, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1910*, Bari 1963. Cfr. inoltre, sullo stesso ambiente, F. Renda, *Origine e caratteristiche del movimento contadino nella società siciliana,* Palermo 1956; *I fasci siciliani; I: Nuovi contributi a una ricostruzione storica; II: La crisi italiana di fine secolo,* Bari 1976.

riusciva a realizzare un ricupero della precedente lunga fase durata circa un ventennio che era seguita alla crisi agraria, in cui le retribuzioni del lavoro agricolo si erano mantenute, nonostante gli incrementi, a livelli molto bassi.

Nell'insieme, il quadro che le statistiche del tempo forniscono intorno all'andamento di tali scioperi [45] vede accentuati i caratteri di un movimento sindacale che già nella fase precedente era possibile intravedere: la spontaneità e l'improvvisazione in primo luogo, la primitività delle richieste — concentrate su salari e orari di lavoro —, l'assenza quasi completa delle categorie dei compartecipi — mezzadri e coloni — nel rivendicare migliori condizioni, il frequente ricorso alla violenza nel corso di una azione sindacale da troppo tempo compressa. Il sistema economico e di rapporti sociali pagava pesantemente con i grandi scioperi dei primi anni del Novecento il ritardo con il quale aveva consentito ai conflitti di interesse di manifestarsi nelle forme che sono proprie delle economie di mercato: un aspetto di questo ritardo da non sottovalutare era anche costituito dalla assoluta mancanza di istituti e di procedure atti a prevenire e a risolvere in via pacifica i contrasti insorgenti per la interpretazione dei patti agrari. Sulla questione si era discusso per vent'anni, la possibilità di rifarsi ad esperienza europee largamente

[45] A partire dal Novecento, ma in modo particolare dal 1904 quando venne costituito presso il Ministero di agricoltura l'Ufficio del Lavoro con compiti, tra l'altro, di rilevazioni, le statistiche sugli scioperi si fecero più accurate e più tecnicamente valide; il ricco materiale raccolto dal servizio ministeriale venne ospitato nel «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», edito dal 1904 al 1919 (poi «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale» dal 1920): la pubblicazione può essere considerata la fonte principale, non ancora utilizzata, per la ricostruzione delle vicende del movimento sindacale italiano nei primi due decenni del Novecento. Essa permette di cogliere con maggiore precisione, anche se ancora con larga approssimazione, il grande movimento rivendicativo che scuote le campagne italiane proprio nei primi anni del nuovo secolo, nel pieno di una fase espansiva del nostro sistema economico. Si veda E. BALBONI, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano 1968.

positive non era mancata, ma si era sempre rimandata ogni decisione.

Le considerazioni molto realistiche che venivano svolte nel corso del quarto Congresso delle Camere del lavoro tenutosi nel 1901, in un anno cioè in cui il problema era divenuto di grande attualità [46], intorno alla opportunità di estendere anche ai conflitti agrari gli istituti di conciliazione e di arbitrato voluti dalla legge del 1893 (per i soli lavoratori dell'industria e con un meccanismo che non ne favorì certo la diffusione), sono indicative di una linea di comportamento pratico rimasta sopraffatta poi dagli eventi di quegli anni decisivi all'inizio del secolo, ma la cui fecondità potenziale non sfuggì ai dirigenti del movimento sindacale italiano nella sua fase costitutiva. Va anche detto che proposte di questa natura continuarono ad essere fatte durante tutto il periodo giolittiano, ma sempre senza fortuna [47]: superati infatti i primi anni più turbinosi e più fecondi di iniziative, i rapporti tra ceti padronali ed imprenditoriali e movimento contadino (e sindacale in generale) si inasprirono in una logica di conflittualità senza sbocchi, tale da vanificare in partenza ogni prospettiva di democrazia sindacale.

Le iniziative di carattere spiccatamente organizzativo — ed in modo peculiare la costituzione ad opera dei sociali-

[46] Vedi *IV Congresso delle Camere del lavoro. Reggio Emilia, 19-20 ottobre 1901*, Milano 1902, pp. 100-105; per cogliere i termini della questione vedi F. COLETTI, *Se l'arbitrato obbligatorio sia oggi possibile nell'agricoltura*, in *Economia rurale e politica rurale in Italia,* Piacenza 1926, pp. 113-125.

[47] Vedi gli atti dei congressi della Federazione della terra, in *Lotte agrarie in Italia, passim,* nonché gli atti del Consiglio superiore del lavoro; una ricostruzione storica dei progetti per la riforma e l'estensione del probivirato in agricoltura, come pure una analisi critica dell'esperienza, in G. MONTEMARTINI, *Sui collegi dei probiviri nel periodo 1904-1912 col confronto degli anni precedenti. Relazione presentata alla Commissione di Statistica e Legislazione presso il Ministero di Grazia e Giustizia nella sessione del Luglio 1913,* Roma 1914, va ricordato che per la introduzione dell'arbitrato nei conflitti agrari e in genere per disciplinare tali conflitti erano stati presentati, al 1908, tre disegni di legge proposti dagli on. Niccolini, Bissolati e Alessio.

sti riformisti nel 1901 della «Federazione italiana dei lavoratori della terra» — furono il prodotto naturale della situazione di forti contrasti che si era creata nelle campagne: essa fece comprendere che, al di là di ogni facile spontaneismo, le conquiste potevano solo essere difese da una struttura permanente di mobilitazione. Non a caso alle organizzazioni dei lavoratori si contrappose una fioritura di organizzazioni di fittabili e di proprietari fondiari a scopo strettamente sindacale.

Anche su questo aspetto delle lotte nelle campagne manca completamente una letteratura: bisogna quindi far ricorso alle notizie raccolte dall'Ufficio del lavoro sulle organizzazioni padronali agricole [48] le quali danno il quadro della consistenza e delle caratteristiche che questa esperienza associativa aveva raggiunto dopo un decennio di conflitti nelle campagne. Capace di esprimere una volontà politica a tutela dei suoi interessi economici generali — come era accaduto due decenni prima con il trionfo del protezionismo — il mondo della proprietà agricola e degli interessi imprenditoriali si trovava, agli inizi del Novecento, del tutto impreparato ed inesperto ad affrontare la spinta del movimento contadino ed i problemi che esso poneva sul piano rivendicativo, ma sostanzialmente ostile a ogni novità.

Il suo rapido organizzarsi, all'indomani dei grandi scioperi del 1901-1902, quando colto di sorpresa aveva dovuto spesso cedere alle richieste di miglioramenti economici, ebbe un significato nettamente difensivo, di pura resistenza alle richieste contadine: una difesa che l'individualismo tipico di questi ceti, l'ideologia duramente conservatrice, l'ostilità aperta nei confronti dei contadini, la varietà degli interessi non sempre conciliabili all'interno dello

[48] Vedi *Statistica delle organizzazioni dei lavoratori e notizie sulle organizzazioni padronali al 1 gennaio 1910,* Roma 1911; altre notizie nel «Bollettino dell'Ufficio del lavoro» negli anni successivi alla *Statistica.*

stesso fronte proprietario [49], renderanno difficile e costituita su basi associative inizialmente e sino alla prima guerra mondiale piuttosto fragili.

Alla maggiore resistenza padronale, ma soprattutto alle condizioni strutturali della agricoltura italiana, è imputabile il delinearsi, già intorno al 1902-1903 di una fase caratterizzata da caduta degli scioperi e da forti difficoltà nell'associazionismo contadino [50]. Infatti la posizione di

[49] «Al Senato, data la sua composizione e perché la grande maggioranza dei suoi elementi rispecchiavano necessariamente le idee e i sentimenti di una generazione anteriore, io dovevo far la parte opposta, e difendere ad ogni momento il governo dalla critica dei conservatori, che l'accusavano di cedere alla piazza e di non difendere con la dovuta energia i diritti stabiliti. La verità era che certi gruppi di conservatori confondevano troppo facilmente tali diritti coi particolari interessi delle loro classi, e volevano piegare la interpretazione della legge e la politica del governo alla difesa ad oltranza di quegli interessi. Ricordo particolarmente una lunga discussione che io dovetti sostenervi, coi senatori Arrivabene, Vitelleschi, Cadenazzi, Guarneri, Faina ed altri, che per la loro posizione sociale e la loro educazione mentale rappresentavano nettamente lo spirito dei grandi proprietari delle campagne contro il movimento delle leghe dei contadini. L'applicazione di una politica liberale ed imparziale, nei conflitti fra gli interessi delle varie classi, venendo dopo un lungo periodo di compressione, aveva inevitabilmente dato un grande impulso alle agitazioni popolari; era lo sfogo naturale di istinti, passioni ed interessi che per un lungo tempo non avevano potuto avere voce. Queste agitazioni qualche volta passavano i limiti imposti dalla legge e dal diritto degli altri; mentre i protagonisti socialisti cercavano di sfruttare politicamente le rivendicazioni economiche. Si erano avuti, in pochi mesi, in quaranta province oltre centocinquanta scioperi agrari in cui erano stati involti oltre duecentomila contadini; e in quella ampiezza e diffusione del movimento i conservatori volevano vedere soprattutto un disegno ed una organizzazione di carattere politico. Contro queste supposizioni parecchi fatti; e in primissimo luogo la massima parte di questi scioperi, non solo non avevano dato luogo al menomo disordine, ma si erano composti con degli aumenti di pochi centesimi di salario e la diminuzione di qualche mezz'ora nell'orario di lavoro» (G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita,* Milano 1967, pp. 126-127).

[50] «Ma nel 1903 la Federazione entra in una fase di decadenza: essa subisce il contraccolpo della disfatta toccata alle leghe e alle federazioni provinciali. La Federazione di Verona (11 mila soci), quella del Polesine (20.000 soci), di Pavia (8.000), dell'Oltre Po pavese (2.500), di Piacenza (6.000) non esistono più, altre federazioni attraversano una grave crisi. Hanno invece vita più o meno vigorosa le federazioni di Bologna, Reggio Emilia, Parma, Mantova, Forlì, Ravenna; ma dovendo supplire ai molteplici bisogni delle organizzazioni locali, non possono dare che un contributo annuo assai limitato all'organo centrale. Così

elevato potere contrattuale in cui si trovavano imprenditori e ceto fondiario consentì loro di ricuperare in gran parte quanto la rottura violenta dell'equilibrio salariale ottocentesco che si era determinata con i grandi scioperi degli anni 1900 e 1901 aveva fatto temporaneamente perdere.

Gli incrementi, di per sé modesti, di salario [51] vennero infatti riequilibrati aziendalmente con una contrazione degli occupati, con la spinta alla meccanizzazione per diminuire l'impiego di lavoro salariato, con la sostituzione di colture a basso impiego di lavoro. L'entità di questa conversione nella organizzazione produttiva allo scopo di contenere l'aumentato costo del lavoro, nonché del ricorso a pratiche sostanzialmente antisindacali (come la diffusione delle forme di compartecipazione per remunerare il lavoro) sono ancora da studiare: ma non mancano testimonianze di natura sintetica che fanno cogliere le linee essenziali di quella che fu la politica padronale nei confronti del movimento rivendicativo nelle campagne [52].

viene a mancare ogni vitalità finanziaria alla Federazione nazionale, il cui ufficio si limita ora alla consulenza in servizio delle molte leghe isolate che non possono costituirsi in federazione e che trovansi disseminate in tutta Italia. Ma a questo punto, dalla morte nasce la vita. Superato il periodo della pura resistenza, si inizia quello della cooperativa sotto forme svariate di affittanze collettive, di forni sociali, di cooperative di consumo con carattere di classe. L'organizzazione nazionale, così come è uscita dal congresso di Bologna, non sta in piedi: il movimento contadino non è ancor tale da esigere una vera e propria federazione» (*Lotte agrarie in Italia,* cit., pp. 136-137).

[51] Ved. P. M. Arcari, *Le variazioni dei salari agricoli in Italia dalla fondazione del Regno al 1933*, in «Annali di statistica», VI, vol. XXXVI, 1936, in particolare alle pp. 256-258; vedi anche il riuscito tentativo di ricostruire, con l'impiego della documentazione disponibile, un secolo di evoluzione dei salari, in A. Cova, *L'occupazione e i salari. Contributi per una storia del movimento sindacale in Italia,* Milano 1977.

[52] Vedi F. Coletti, *Gli scioperi agrari in Italia nel 1901 e i loro effetti economici,* in *Economia rurale e politica rurale in Italia,* cit.; nel saggio sono illustrati i risultati dell'inchiesta condotta da Francesco Coletti — che fu professore di statistica all'Università di Pavia e di economia agraria all'Università Bocconi di Milano, socio dell'Accademia dei Lincei e che si interessò tra l'altro di problemi economico-sociali, come l'emigrazione e la politica sociale — per conto

Questa volta — cioè a differenza di quanto era accaduto nella fase 1880-1900 — le organizzazioni contadine poterono impegnarsi nella direzione sia della difesa dei risultati contrattuali raggiunti (migliorandoli, sia pur a fatica), sia soprattutto del garantirsi sul fianco debole costituito dall'aumento di disoccupazione che conseguiva alla politica padronale. Sul controllo del mercato del lavoro e quindi sul monopolio del collocamento si giocò in questi anni una partita decisiva: le leghe avevano ben compreso che il loro potere contrattuale aveva il suo punto di forza nella possibilità di controllare l'offerta di lavoro, impedendo in tal modo ai datori di lavoro di utilizzare mano d'opera a più basso costo e sotto-occupata.

È in questa cornice che vanno valutati anche i conflitti agrari in Romagna [53], tra i più gravi dell'età giolittiana, pur interessando una zona geograficamente molto ristretta e nella quale il movimento contadino aveva raggiunto la maggior forza associativa. Le lotte per impedire lo scambio d'opera tra mezzadri e coloni e per acquisire il diritto dei braccianti a possedere e gestire le macchine trebbiatrici mettevano in luce un punto nodale del conflitto in atto nelle campagne: la disoccupazione sempre più rilevante dei lavoratori salariati, che poneva le organizzazioni contadine nella necessità di usare ogni mezzo di contenimento del fenomeno per impedire l'esplodere del contrasto, sempre latente, fra due categorie, quella dei

della Società degli agricoltori italiani, allo scopo di conoscere gli effetti degli scioperi, verificatisi nelle campagne nel 1901, sulla economia agraria italiana. Questo documento, dovuto ad uno dei più insigni esperti di cose economiche ed agricole dell'Italia tra Otto e Novecento è di grande interesse sia per i dati che fornisce con obbiettività, sia per i problemi che solleva in ordine ai rapporti, allora già avvertiti in tutta la loro drammaticità, tra azione sindacale ed equilibri economico-sociali esistenti.

[53] I due fenomeni non hanno ancora richiamato l'attenzione che meritano, da parte degli studiosi: si veda P. D'Attorre, *1910: la questione delle macchine trebbiatrici e la scissione operaia nel Ravennate,* Ravenna 1953; C. Poni - R. Grillandi, *I contrasti sociali nelle campagne e la «questione delle trebbiatrici»*, in «Emilia», III, 1954, n. 24, pp. 43-46; vedi la ricca documentazione raccolta in *Materiali per lo studio delle relazioni tra le classi operaie in Romagna (1905-1910),* Roma 1911.

coloni e quella dei salariati; categorie che solo la comune ideologia socialista aveva potuto far confluire nella Federazione della terra. La politica prevalentemente «bracciantile» di quest'ultima non poté invece che aggravare un dissidio che era nelle cose, che la evoluzione dei sistemi di conduzione agraria andava appesantendo e che infine le rivalità politiche tra repubblicani e socialisti, qui particolarmente accese, dovevano spingere sino a soluzioni scissionistiche.

Per rafforzarsi in questo punto, il movimento contadino organizzato in leghe sviluppò una serie di iniziative che suscitarono ammirazione per la carica di diretta assunzione di responsabilità imprenditoriali che comportavano, come le affittanze collettive [54]. O come l'imponibile di mano d'opera e le varie forme di cooperative di lavoro il cui scopo restava fondamentalmente quello di controllare le limitate occasioni di lavoro per le masse bracciantili. Su questa base si sviluppò tutto un intreccio di interessi economici e politici che andavano dalle commesse in appalto a cooperative per la attuazione di lavori pubblici, alla presenza di sostegno nelle amministrazioni locali, che pure permettevano di gestire a favore della lega contadina locale le poche risorse economiche (soprattutto in posti di lavoro) dei comuni [55].

[54] «I relatori non sanno infine trattenersi dal manifestare un sentimento di grande ammirazione per l'opera compiuta da questi poveri e ignoranti braccianti e contadini italiani. Già hanno affermato come qui si assista a uno dei più interessanti fenomeni di formazione di una nuova aristocrazia del lavoro». (Cfr. A. SERPIERI - E. SELLA, *Le affittanze collettive e la disoccupazione nell'agricoltura. Relazione al primo Congresso Internazionale per la lotta contro la disoccupazione. Milano, 2, 3, ottobre 1906*, in «Giornale degli economisti», serie seconda, XVII, 1906, n. 2, pp. 159-204). Manca completamente una ricerca storiografica recente su questo importante tema; si veda, per l'esperienza dell'alto Milanese, M. ROMANI, *Un secolo di vita agricola in Lombardia*, cit., pp. 141 e ss..

[55] Valutazioni sui legami tra movimento rivendicativo sindacale e movimento cooperativo, che in molte zone furono fondamentali per la sopravvivenza del primo, in B. RIGUZZI - R. PORCARI, *La cooperazione operaia in Italia,* Milano 1946.

Nel complesso, va messo in rilievo che l'azione sindacale — là dove poté svilupparsi, cioè quasi esclusivamente nelle aree agrarie settentrionali — insieme a stentati successi immediati fece emergere problemi di fondo del sistema economico italiano ed in particolare dell'agricoltura e proprio nelle aree maggiormente progredite. Problemi che si riassumevano nel troppo scarso tasso di crescita del reddito prodotto e distribuito e quindi nella esiguità ed instabilità dei miglioramenti ottenibili per via sindacale.

Questa dura realtà ed il carattere sostanzialmente difensivo che l'azione di tutela realizzata per via contrattuale e conflittuale doveva necessariamente assumere, accentuarono i profondi dissensi (che già preesistevano dalle origini) all'interno del movimento organizzato dei contadini italiani: mentre i socialisti riformisti, alla guida della CGdL e della Federazione della terra, riconfermavano la loro fiducia del metodo gradualistico che ne aveva caratterizzato l'azione rivendicativa, l'ala dell'anarco-sindacalismo trovava consensi sempre più larghi tra una dirigenza di base delusa per i sempre più frequenti insuccessi e ceti contadini (ma anche operai, come recenti indagini hanno messo in luce) [56] insofferenti di una marcia troppo

[56] «Il sindacalismo rimane tuttora il filone meno studiato del socialismo italiano» (F. De Felice, *L'età giolittiana,* in «Studi storici», X, 1969, n. 1, p. 188). Secondo questo studioso, le questioni che restano da considerare sono: «il carattere di massa degli scioperi diretti dai sindacalisti, il ruolo da essi svolto all'interno dell'organizzazione sindacale, con la conquista delle Camere del lavoro (mentre le organizzazioni di mestiere rimangono prevalentemente riformiste); l'origine meridionale dei due maggiori teorici, Labriola e Leone, e, infine, la facilità stessa con cui Labriola riesce ad impadronirsi della CdL di Milano e a conquistare la maggioranza del congresso regionale lombardo. Tutto questo mi sembra rinvii da un lato, ancora una volta, alla composizione sociale del movimento operaio italiano, al tipo di organizzazioni che hanno aderito al sindacalismo, allo studio delle Camere del lavoro, almeno delle più importanti, alla resistenza nuova che sorge nelle campagne dopo la prima ondata di scioperi, e più ampiamente al nuovo tipo di borghesia che si sviluppa durante il decennio; dall'altro, alla necessità di tener presente che il sindacalismo portava avanti delle esigenze che non trovavano espressione e sistemazione nel riformismo» (*Ibidem,* p. 189). Vedi sul fenomeno, E. Santarelli, *Il sociali-*

lenta verso l'emancipazione in conseguenza di una congiuntura economica negativa [57]. Era questa una vera frattura, che contrapponeva due metodi di azione e due organizzazioni, come si poté constatare durante i grandi scioperi del 1908 nel Parmense [58]. Quanto all'esperienza cattolica in questo campo, forte parimenti delle istituzioni di tipo economico-solidaristico, essa aveva messo a punto una sua dottrina che voleva farsi carico di aspirazioni al miglioramento contraria però alla soluzione di generale «bracciantizzazione» [59] del mondo rurale ed una azione di tutela dei ceti che manifestavano questo tipo di aspirazione. Ciò avveniva attraverso una prassi che privilegiava l'associazionismo sul movimento spontaneo e i metodi di risolu-

smo anarchico in Italia, Milano 1959; nonché le valutazioni contenute in G. ARFÈ, *Storia del socialismo,* Torino 1965.
Sull'azione degli anarco-sindacalisti nelle campagne, si veda: A. RIOSA, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel Modenese (1901-1906),* in «Nuova rivista storica», LIII, 1969, n. 5-6, pp. 677-705; A. ROVERI, *Socialismo e sindacalismo nel Ferrarese (1870-1915),* in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XV-XVI, 1963-1964, 1968, pp. 149-448; infine, anche per la bibliografia, T. R. SYKES, *Revolutionary syndicalism in the Italian labor movement: the agrarian strikes of 1907-08 in the province of Parma,* in «International review of social history», XXI, 1972, n. 2, pp. 186-211.

57 «La mutata congiuntura, verso il 1910 incominciò a riflettersi nella situazione del mercato del lavoro, la quale andò via via peggiorando di anno in anno; le schiere di disoccupati si vennero facendo sempre più fitte; i conflitti del lavoro di carattere economico andavano via via facendosi meno frequenti, mentre scemava la proporzione delle vittorie» (R. BACHI, *L'Italia economica nel 1913,* suppl. a «La riforma sociale», XXI, 1914, vol. 25, p. 311).

58 Ved. G. REGGIANI, *Per una storia del sindacalismo rivoluzionario nel Parmense durante l'età giolittiana,* in «Ricerche storiche», V, 1975, n. 1, pp. 223-243, con indicazioni bibliografiche.

59 «I socialisti vogliono abolire tutti i contratti a compartecipazione per formare il grande esercito del *proletariato* della terra... Ma i mezzadri sono concordi nel non voler essere *proletarizzati*... Noi siamo favorevoli al contratto a compartecipazione che dà al lavoratore una occupazione costante, che lo affeziona maggiormente alla terra, assicurandone una maggiore produzione; che lo eleva gradatamente a socio del proprietario» (in *La organizzazione professionale. Lezioni tenute alla Settimana sociale di Assisi (24-30 settembre 1911),* Firenze 1912, pp. 160-161, dalla relazione di A. MEDRI su *Le organizzazioni nell'agricoltura*).

zione pacifica dei contrasti di interesse sul ricorso all'azione conflittuale violenta [60].

Ma sarebbe un errore ritenere che la frattura all'interno del movimento contadino (come di quello sindacale in generale) fosse dovuta solo a motivazioni ideologiche: nel 1901, la presa di posizione delle Camere del lavoro nei confronti delle organizzazioni rurali [61] e l'invito esplicito in essa contenuto di far confluire tutti i lavoratori,

[60] Esperienze locali di tutela degli interessi contadini da parte di organizzazioni cattoliche sono state ricostruite per il Modenese (M .G. ROSSI, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al partito popolare*, Roma 1965); per il Piemonte (A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino 1965); per l'Emilia e Romagna (L. BEDESCHI, *Il modernismo e Romolo Murri in Emilia e Romagna*, Parma 1967); per il Cremonese (C. BELLÒ, *Le Avanguardie contadine cristiane nella Valle del Po*, Roma 1971; M. RONCHI, *Le origini del movimento contadino cattolico nel Soresinese, 1901-1921*, in «Movimento operaio», VII 1955, n. 3-4, pp. 423-438; A. ZANIBELLI, *Le leghe «bianche» nel Cremonese, dal 1900 al «Lodo Bianchi»*, Roma 1961); per la Toscana (P. BALLINI, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma 1969); per il Trevigiano, M. REBERSCHAK, *Sindacalismo «bianco» e contratti agrari nel Trevigiano*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Roma 1973, pp. 433-453.

[61] Vedi *IV Congresso delle Camere del lavoro. Reggio Emilia 19-20 ottobre 1901*, cit.; nella relazione Garibotti si rilevò che «Si tende da alcuni a voler formare — colle Leghe contadine — delle organizzazioni proletarie staccate e diverse dalle Camere del lavoro; si vuole dare alle Leghe stesse piuttosto un carattere di organismi politici contrastanti coll'indirizzo puramente economico che hanno e devono mantenere le Camere del lavoro; si vuole infine tenere distinto questo grande movimento del proletariato agricolo da quello dell'operaio industriale, togliendo dalla sua sede naturale e legittima il fascio dei lavoratori della terra per imbrancarlo in agitazioni e lotte che il più delle volte procurano la rovina del faticoso lavoro di originaria organizzazione economica... Questa autonomia che si vuole serbata alle organizzazioni dei lavoratori della terra — ripetiamo — ha la sua determinante nel carattere politico che si vuole imprimere alle Leghe... Ora, va benissimo che tra i lavoratori della terra si esplichi incessantemente un'azione di propaganda sociale, indispensabile per formare delle coscienze e per aprire dei cervelli, necessaria per civilizzare tutto il movimento di trasformazione economica che va rapidamente estendendosi, ma ciò non deve trascinare a ripetere l'errore di distinguere il proletario in due falangi (che vanno poi incontro gradatamente al più demoralizzante antagonismo) gli operai dell'industria e gli artigiani da una parte colle loro Camere del lavoro, ed i lavoratori della terra da un'altra colle loro distinte Leghe di resistenza tutt'al più federate tra di loro» (*Ibidem*, pp. 111-112).

urbani e rurali, nelle Camere che all'inizio del secolo XX erano in via di ricostituzione e di sviluppo, dopo la crisi di fine Ottocento, non era solo la naturale e ovvia reazione interessata da parte di chi si sentiva minacciato dalle tendenze autonomistiche delle leghe contadine e neppure l'espressione di un banale conflitto di competenze. Il problema che si celava dietro alla disputa era di ben altra portata: si contrapponevano infatti, da una parte, l'esigenza di una organizzazione di tipo intercategoriale che associasse i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, dei servizi come l'unica che consentiva alle Camere del lavoro di assumere consistenza numerica e quindi peso contrattuale. Dall'altra, stava invece la necessità di spingere ad unire stabilmente forze apparentemente meno eterogenee, come quelle che formavano il già composito mondo contadino italiano, e comunque amalgamabili sotto il segno di un socialismo generico, ma emotivamente stimolante.

Era, tradotta in termini più generali, la contrapposizione tra città e campagna, tra tendenze egemoniche nella guida del movimento rivendicativo della prima, ed aspirazioni di autonomismo venato di tendenze campanilistiche della seconda; era il dilemma insuperabile che continuamente rinasceva in un ambiente caratterizzato da una tremenda eterogeneità sul piano sia economico che socio-politico e che l'organizzazione sindacale non riusciva a dominare neppure nelle sue espressioni di vertice, appositamente costituite, come fu nel 1906, con la nascita della CGdL, per dirimere questa controversia e per contenere le forze centrifughe e le tendenze localistiche [62].

Era, infine, quello che emergeva in questi contrasti, il problema della natura reale, non artificiosa (come certa letteratura tende ad ignorare) del pluralismo sindacale ita-

[62] *Nascita e sviluppo della Confederazione generale del lavoro nel carteggio Turati-Rigola*, in «Rivista storica del socialismo», I, 1958, pp. 81-97; vedi inoltre *La Confederazione generale del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, a cura di L. MARCHETTI, Milano 1962.

liano. Un pluralismo che rifletteva una situazione di fatto ben radicata e che svolgeva una sua funzione dialettica, sia pur nella concorrenza come nel contrasto violento tra le sue componenti riformista, anarco-sindacalista, cattolica.

5. La situazione economica e sociale — e segnatamente le condizioni della agricoltura — giocarono tutto il loro peso negativo sulle vicende sindacali nelle campagne nel periodo che comprende la guerra e gli anni del dopoguerra sino all'avvento del fascismo al potere. Il periodo fu brevissimo, ma denso di avvenimenti, soprattutto di natura politica [63]: volendo solo richiamare quelli più direttamente connessi alla storia del movimento contadino, non si può non sottolineare la forte crescita delle adesioni dei lavoratori al sindacato e quindi del peso di questo nella vicenda sociale e politica, fatti rivelatisi, poi, entrambi del tutto effimeri [64]; l'estendersi delle organizzazioni e delle lotte rivendicative in zone geografiche in cui esse erano prima quasi del tutto assenti [65], e infine l'accentuarsi

[63] La letteratura è ormai imponente; vedi R. VIVARELLI, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922);* vol. I: *Dalla fine della guerra all'impresa di Fiume,* Napoli 1967; G. SABBATUCCI, *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari 1976; vedi, per una esperienza in un ambiente particolarmente significativo, V. SABA, *Agricoltura, contratti agrari e sindacati cristiani in Lombardia nel quadriennio 1912-1922,* in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI, 1976, n. 1, pp. 90-124.
[64] Le cifre, approssimative, sono queste: nel 1919, 457.000 iscritti alla Federterra; nel 1920, 889.085 soci (di cui 285.000 in Emilia, 175.000 in Lombardia, 150.000 nel Veneto, 65.000 in Piemonte, 65.000 in Toscana); nel 1921, 293.595; i dati per le organizzazioni contadine cattoliche sono meno certi: nel 1920, 994.812 soci (di cui 741.262 mezzadri e piccoli affittuari, 108.589 piccoli proprietari, 94.961 salariati); nel 1921, 749.359. (A. SERPIERI, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 260-262).
[65] F. BOGLIARI, *Il biennio rosso nelle campagne umbre (1919-1920),* in «Italia contemporanea», XXVIII, 1976, n. 123, pp. 3-32; C. CAPONI, *Leghe bianche e lotte agrarie nel Pratese 1918-1922,* Prato 1974; S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926),* Bari 1971; S. COLARIZI, *Le leghe contadine in Puglia nel primo dopoguerra,* in «Storia contemporanea», I, 1970, n. 4, dicembre, pp. 891-923; E. MISEFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922,* Mi-

del pluralismo sindacale — con la nascita della CIL, la confederazione cattolica[66] e l'acuirsi delle divisioni e delle scissioni in campo socialista[67] — pluralismo non solo e non tanto rilevante sul piano della struttura organizzativa, quanto degli indirizzi e dei metodi di lotta, che evidenziarono due o più concezioni del sindacato e dell'azione sindacale. Lo sfondo a queste vicende era dato dall'esplodere di enormi problemi economici e sociali che la guerra aveva esasperato, portando alla rottura di equilibri consolidati[68]: nel mondo rurale, il problema per eccellenza era divenuto quello della proprietà della terra, espresso nella formula famosa della «terra ai contadini», che tante speranze e tante delusioni doveva suscitare nell'arco di una breve stagione[69]. In questa situazione complessa, era inevitabile il drammatizzarsi dei conflitti: tutte le categorie contadine ne furono coinvolte come dimo-

lano 1972, pp. 289; M. Reberschak, *Sindacalismo «bianco» e contratti agrari nel trevigiano (1919-1920)*, cit.; C. Rotelli, *Lotte contadine nel Mugello: 1919-1922*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», XXIV, 1972, n. 107, aprile-giugno, pp. 39-64; L. Scagliarini, *Proprietari e contadini a San Giovanni in Persiceto (1914-1924)*, in *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, Roma 1973, pp. 135-174; S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969; S. Spadaro, *Leghe bianche e lotte contadine in Friuli (1919-1920)* in *Fascismo, guerra e resistenza. Lotte politiche e sociali nel Friuli-Venezia Giulia. 1918-1945*, Trieste 1969.

[66] Manca ancora una storia di questa breve esperienza sindacale dei cattolici italiani: notizie in L. Riva Sanseverino, *Il movimento sindacale cristiano*, cit.; G. Pastore, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, Roma 1960.

[67] Sulle drammatiche vicende del movimento socialista in questi anni la letteratura è abbondantissima, anche se in essa le vicende strettamente sindacali sono generalmente lasciate in ombra: per la bibliografia vedi L. Valiani, *Il movimento socialista dalle origini al 1921. Studi e ricerche nel ventennio 1937-1957*, cit.

[68] Vedi F. Catalano, *Problemi economici e sociali in Italia fra il 1919 e il 1921*, Milano 1963; L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti della guerra italiana*, Bari 1933.

[69] Cfr. A. Papa, *Guerra e terra. 1915-1918*, in «Società», X, 1969, n. 1, pp. 3-45.

stra il forte incremento e la generalizzazione degli scioperi soprattutto tra il 1919 e il 1921 [70].

Il movimento sindacale contadino si trovò infatti impegnato su un primo fronte difensivo per contrastare gli effetti congiunti del processo inflazionistico e della pesante disoccupazione: di qui le lotte per i salari e contemporaneamente per il controllo del mercato del lavoro. Tutta la esperienza fatta in età giolittiana venne messa a profitto con gli obiettivi del collocamento di classe, dell'imponibile di mano d'opera, della limitazione nell'uso delle macchine agricole.

Ma ad indebolire ulteriormente queste linee di azione non c'era solo la crisi economica, ma anche la forte carica rivoluzionaria che spingeva contemporaneamente ad impostare la battaglia sul «problema della terra» in termini di radicale trasformazione del regime proprietario vigente attraverso la collettivizzazione della terra. In effetti, gli unici risultati conseguiti in questa direzione — anche se effimeri — furono le occupazioni di terra nel sud e prevalentemente sotto guida socialista [71], ed i tentativi di gestio-

[70] In mancanza di uno studio specifico sul fenomeno, si veda *I conflitti di lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, a cura del Ministero della economia nazionale. Direzione generale del lavoro e della previdenza sociale, Roma 1924; sia pur accettando le cifre fornite dalle rilevazioni ufficiali come meramente indicative delle tendenze in atto, è evidente l'imponenza del fenomeno nelle campagne durante gli anni cruciali 1919 e 1920, confrontato con l'ultimo anno di pace: da 82 scioperi (1914) a 208 (1919) e 189 (1920); da 49.379 scioperanti (1914) a 505.128 (1919) e 1.045.723 (1920); da 481.556 scioperanti-giorno (1914) a 3.436.829 (1919) e 14.170.991 (1920).

[71] «Si deve alla psicologia di guerra e agli squilibri determinati dal rapido aumento dei prezzi, se l'immediato dopoguerra fu caratterizzato da una acuta tensione dei rapporti sociali, che in molte regioni d'Italia centro-meridionale e delle isole assunse presto la forma della occupazione delle terre. Le prime invasioni incominciarono nel Lazio, dove anche per il passato, nei mesi precedenti la semina, si intensificavano le agitazioni per la rivendita di veri o pretesi usi civici di semina su vasti latifondi a pascolo. Nell'agosto 1919, in più di cento sui duecentoventotto comuni i quali costituivano allora la provincia di Roma, si ebbero invasioni non solo di terre a coltura estensiva su cui venivano esercitati usi civici, ma anche di terreni interamente coltivati a vigneto e uliveto. Dal Lazio il movimento si estese, in forma

ne collettiva della grande impresa irrigua lombarda (nell'area cremonese) sotto guida cattolica, o meglio di una piccola ala del movimento cattolico, quella che si riconosceva in Guido Miglioli [72].

Uno dei punti deboli di questa strategia era però costituito dal fatto che, nel sistema agricolo italiano e nella sua struttura sociale permanevano forti contrasti di interessi. In effetti gli obiettivi proposti dalla Federazione della terra socialista, collocati sia nella prospettiva del miglioramento delle condizioni di lavoro che del cambiamento rivoluzionario, mentre trovavano un grado di consenso elevato ed esplicito tra i salariati della Valle Padana o tra i contadini meridionali, davano luogo a posizioni più sfumate o meno radicate nelle categorie mezzadrili e coloni-

violenta, alla Sicilia, alle Puglie e alla Calabria... di fronte al dilagare minaccioso delle invasioni di terre il governo fu trascinato a provvedere con un intervento diretto: di cui il decreto Visocchi del 2 dicembre 1919 che dava ai prefetti, assistiti dal parere dei direttori della cattedra ambulante di agricoltura, la facoltà di assegnare ai contadini quelle terre che si trovavano in uno stato colturale decisamente inferiore alla media del luogo e di autorizzare l'occupazione per un periodo di 4 anni, ponendo la sola condizione che l'autorizzazione non potesse essere data a lavoratori singoli, ma a cooperative, che si andarono perciò moltiplicando, ma effettivamente limitarono la loro attività alla quotizzazione delle terre occupate» (G. LUZZATTO, *Le ripercussioni delle ultime guerre mondiali sul diritto di proprietà in Italia,* in «Economia e storia», I, 1954, n. 1, pp. 62-63).
Sull'occupazione delle terre nel primo dopoguerra in Italia si veda A. CARACCIOLO, *L'occupazione delle terre,* Roma 1950 e R. CIASCA, *Il problema della terra,* Milano 1921, e, in specifici ambienti: L. ACCATI, *L'occupazione delle terre. Lotta rivoluzionaria dei contadini siciliani e pugliesi nel 1919-1920,* in «Il ponte», XXVI, 1970, n. 10, pp. 1265 -1294; A. CARACCIOLO, *Il movimento contadino nel Lazio,* cit.; S. COLARIZZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926),* cit.; S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1919-1926),* cit..

[72] Vedi C. BELLÒ, *Miglioli e il movimento contadino «bianco» nel periodo bellico,* in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale. Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962,* Roma 1963, pp. 413-446; E. CAMERLENGHI, *Consigli di cascina e compartecipazione nella padana irrigua,* in «Il Ponte», XXVI, 1970, n. 10, pp. 1294-1302; A. FAPPANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino,* Roma 1964; A. ZANIBELLI, *Le leghe «bianche» nel Cremonese (dal 1900 al «Lodo Bianchi»),* cit.; *Leghe bianche e leghe rosse. L'esperienza unitaria di Guido Miglioli. Atti del Convegno tenuto a Cremona il 17 ottobre 1971,* Roma 1972.

che [73], stante la accresciuta aspirazione al possesso individualistico della terra (e la disponibilità di potere di pressione e di mezzi finanziari per darvi soddisfazione). Là dove l'educazione politica ed ideologica non aveva fatto argine a queste tendenze — come invece nell'area emiliana e romagnola a forte tradizione socialista — la concezione e la prassi sindacale «bianca» trovavano maggiore consenso nell'indirizzare l'azione contrattuale verso obiettivi radicalmente diversi da quelli socialisti, obiettivi quali l'accrescimento della autonomia imprenditoriale ed economica del mezzadro e del colono (favorendone il passaggio ad una posizione di piccolo affittuario), la spinta ed il sostegno, anche attraverso la rete creditizia, al passaggio di queste categorie alla posizione proprietaria diretto-coltivatrice, con il sostegno del Partito popolare [74].

Il non avere colto questo massiccio spostamento che si andava verificando nella composizione delle categorie contadine — di cui la diminuzione di salariati e l'aumento di piccoli proprietari costituiva l'espressione socialmente e sindacalmente più rilevante — fu indubbiamente una delle cause principali del tracollo del movimento contadino nelle sue varie articolazioni. Il fenomeno infatti divise tra loro le due componenti fondamentali del movimento — quella cattolica e quella socialista — contrapponen-

[73] «La Federterra bolognese e il comitato d'agitazione si propongono di raggiungere la meta della socializzazione della terra rendendo tutti i lavoratori della terra dei braccianti e inducendo gli agricoltori a cedere in forme di affittanza collettive tutte le loro terre . . . Il grande ostacolo a tale obiettivo è, nel Bolognese, l'estesa forma di conduzione a mezzadria. Obiettivo che si pongono quindi i dirigenti locali della Federterra è quello di superare tale contratto, di trasformarlo, affinché il mezzadro non sia più un compartecipante, ma un semplice prestatore d'opera» (L. ARBIZZANI, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna,* cit., p. 307).

[74] Cfr. A. CARACCIOLO, *Il Partito popolare e le lotte dei mezzadri,* in «Movimento operaio», VII, 1955, n. 3-4, pp. 573-578; per il Friuli il già citato lavoro dello Spadaro (vedi nota 65); vedere inoltre le relazioni tenute dai dirigenti sindacali della CIL in *Gli atti dei Congressi del partito popolare italiano*, a cura di F. MALGERI, Brescia 1965, *passim*; L. GUI, *Il partito popolare italiano e i patti agrari,* Roma 1956.

dole; mise in difficoltà la strategia socialista che si trovò a dover fronteggiare le divergenze di interessi all'interno delle stesse categorie contadine vanificando così la lotta per il controllo del mercato del lavoro; non favorì neppure le organizzazioni cattoliche, perché alla tutela sindacale che esse offrivano alle categorie emergenti si contrappose la violenza fascista prima e si sostituirono poi le promesse di stabilizzazione politica, che quelle categorie non potevano non considerare la sola valida garanzia che i risultati ottenuti non sarebbero stati messi in discussione.

Col 1921 si inizia il processo di disgregazione del movimento sindacale e di quello contadino in particolare: cause generali di ordine economico e politico, cause specifiche legate ai rapporti di forza all'interno del mondo contadino già illustrate portarono allo sgretolamento delle organizzazioni sindacali. In una realtà agricola che stava cambiando, secondo linee contrastanti con lo spirito di sovversione che aveva animato l'azione rivendicativa di quegli anni [75], la fitta rete associativa costituita so-

[75] Una valutazione severa degli errori di impostazione della lotta sindacale in campo socialista fu quella formulata nella relazione presentata al congresso della CGdL di Livorno, nel 1921: «Dopo l'armistizio si era cercato di concretare e di effettuare un programma di realizzazioni immediate. La portata rivoluzionaria di quel programma, che in un primo momento aveva avuto l'entusiastica approvazione, non trovò poi che scarso seguito fra le masse. Si credeva allora di poter ottenere assai di più. Si riteneva la rivoluzione imminente. Il programma confederale implicava soluzioni intermedie, non definitive. Esse non erano fine a sé medesime. Dovevano rappresentare un ponte di transito. Si sarebbe determinata così una situazione rivoluzionaria, senza precipitazioni e improvvisazioni. Molte forme eterogenee sarebbero state convogliate alle nostre mete... Comunque sarebbe venir meno alla verità se si cercasse di nascondere o di attenuare un fatto del resto evidentissimo. Questo: che tra il minimo e il massimo — tra il «poco o niente» che si poteva strappare alle classi dirigenti e il molto o il tutto che il Partito Socialista pretendeva con la formula della repubblica comunista attraverso la Dittatura del proletariato: il programma intermedio della Confederazione rimase senza efficacia, e era anzi riguardato dai massimalisti con diffidenza, se non con disdegno...
Dopo quasi due anni dall'armistizio che consentì la ripresa della nostra attività, dopo grandi scioperi politici ed economici, si deve constatare che non si è effettuato né il programma minimo, né il

prattutto nella Valle Padana dalle leghe e dalle cooperative, si piegò prima alla violenza e poi alle prospettive di un ordine politico che garantiva i nuovi equilibri economici e sociali che si andavano formando nelle campagne e cioè l'accesso alla proprietà di categorie contadine prima escluse.

programma intermedio, né il programma massimo. Si è vissuto alla giornata; si è fatto quello che si è potuto, subendo, piuttosto che dominando gli avvenimenti. Troppo poco secondo lo stato d'animo delle masse. La situazione attuale origina appunto dalla contraddizione tra le aspirazioni del proletariato e le difficoltà obiettive che si frappongono alla realizzazione delle aspirazioni stesse» (*La Confederazione Generale del Lavoro nel sessennio 1914-1920. Rapporto del Consiglio direttivo al X Congresso Nazionale della Resistenza, V della Confederazione Generale del lavoro, Livorno 1921,* Milano s. d., pp. 114-116).